Irene Invernizzi
IL CARCERE COME SCUOLA DI RIVOLUZIONE
Giulio Einaudi editore, Torino 1973

Prefazione di Norberto Bobbio.

INDICE.

Prefazione di Norberto Bobbio.

Il carcere come scuola di rivoluzione.

Premessa.
Introduzione:
- I meccanismi della repressione.
- Voci proletarie dal carcere sulla giustizia.

PARTE PRIMA: Andare in prigione.

Quelli che sono condannati:
- Che cos'è la delinquenza.
- Parlano i detenuti.

PARTE SECONDA: Vivere in prigione.

La sopravvivenza in carcere:
- L'architettura carceraria.
- Un direttore dà il proprio benvenuto.

- Alcuni aspetti della vita di tutti i giorni.
- Il sistema delle punizioni.
- Il problema sessuale.
- La traduzione.

La falsa rieducazione:
- La religione.
- Il lavoro.
- La scuola.
- Le attività ricreative.
- La censura.
- Un carcere “modello”: Alessandria.
- La scarcerazione: quale libertà?

PARTE TERZA: Uscire di prigione.

La resistenza spontanea:
- Le soluzioni individuali, l’arte di arrangiarsi, l’adattamento all’istituzione.
- I clan, le cosche.
- Forme negative di resistenza e di protesta: l’autolesionismo.
- Forme negative di resistenza e di protesta: il suicidio.
- Forme individuali di resistenza e di protesta: le evasioni.
- Le rivolte spontanee.

La resistenza organizzata:
- Presa di coscienza a livello individuale.
- Dalla riflessione alla discussione politica.

- I nuclei di discussione politica: il collegamento con l'esterno.
- I nuclei di discussione politica: la scuola quadri rivoluzionari.

Appendici:
1. Lotte spontanee e proteste del 1971 e 1972.
2. I compagni di Porta Palazzo.
3. A proposito di riforma.
4. Rebibbia: la verità su un carcere "modello".

Note.

PREFAZIONE.

Questo libro non ha bisogno di presentazione. L'insolita documentazione che esso raccoglie sulle condizioni delle carceri in Italia è già di per se stessa eloquente. Ha bisogno di essere letto. Di essere letto con discernimento – ogni testimonianza deve essere collocata nella particolare situazione da cui è nata –, ma senza pregiudizi. Bisogna avere il coraggio, per leggerlo, di andare incontro, non indifesi, ma neppure diffidenti per partito preso o per pigrizia mentale, alla verità sconvolgente che ne scaturisce: una verità tanto più sconvolgente quanto più è di solito, interessatamente, taciuta, nascosta, contraffatta, falsificata.

Si può non essere d'accordo sull'interpretazione dei fatti, degli episodi, delle situazioni descritte, compiuta da chi ha raccolto i documenti qui pubblicati, e con le conclusioni politiche che l'ispirano e ne vengono tratte. Ci si può sentire persino urtati da un linguaggio che per voler essere immediatamente efficace rischia continuamente di cadere nell'approssimazione o nella forzatura. O per un modo di argomentare che tende a giungere subito, senza trapassi intermedi, all'affermazione generale che non dovrebbe soffrire eccezioni, alla tesi perentoria che non ammette di essere rimessa in discussione, al giudizio senza appello. Si può non credere che la società di oggi sia più perversa di quella di ieri e di quella di domani, come credono (e hanno ragione di farlo) coloro che ne sono le vittime, e ribadiscono i loro interpreti. Non si può infine non riconoscere che per dare un giudizio su un problema rovente, e non da oggi, com'è quello delle carceri, non basta ascoltare soltanto coloro che stanno da una parte.

Eppure dopo aver letto questo libro non si può continuare a far finta di ignorare che cosa avviene nel mondo separato (ma quanto vicino!) delle prigioni di stato, quali sentimenti vi si agitano, quali inutili e disumane sofferenze vi si consumano, quali soprusi vi si commettono, quali abusi di un potere, che pur essendo per sua natura straordinario è pur sempre regolato da norme giuridiche, vi si compiono, quale universo di violenza continuata vi si è costruito, tale da non lasciare alla sottomissione inerte e sentita come vile altra alternativa, come in ogni società dispotica, che la rivolta (generalmente domata con un soprappiù di violenza). Soprattutto non si può

continuare a ignorare – e in ciò sta l'aspetto nuovo e provocante delle testimonianze – la consapevolezza che gli assoggettati abituali a questo universo separato vanno acquistando della continuità tra la vita di fuori e la vita di dentro, tra l'emarginazione nella società e l'esclusione dalla società, tra la privazione dei beni materiali e la privazione della libertà, tra la miseria (non il delitto) e il castigo, tra il ghetto come predestinazione alla galera e la galera come ghetto deliberato, autorizzato, consacrato dalle pubbliche leggi.

Certo, un libro scandaloso. Il giudizio sul sistema carcerario dato non da studiosi illuminati, non da provvidi amministratori, non da magistrati competenti, non da benefattori umanitari. Qui sono i "delinquenti", i "criminali", i "bruti", che parlano di se stessi e della loro vita di tutti i giorni: che invece di accettare rassegnatamente la condanna, accusano, invece di starsene sottomessi per "espiare" o "emendarsi", si ribellano, invece di ubbidire agli ordini, li discutono, invece di fare il loro dovere, reclamano i loro diritti, come un qualsiasi cittadino non ignaro della costituzione – di una costituzione che ha avuto la temerarietà di proclamare che le pene "devono tendere alla rieducazione del condannato" –, e delle leggi del suo paese, e quando possono, cioè quando riescono a raggiungere nel fuoco di una protesta un minimo di coesione, si rivoltano come si sono sempre rivoltati nella storia i popoli, le classi, le nazioni oppresse. Ma anche istruttivo e salutare, perché serve ad insinuare qualche dubbio in chi crede arrogantemente di sapere con esattezza, al riparo e con il conforto delle leggi

stabilite, che non si discutono, quale sia il confine tra il giusto e l'ingiusto, tra il lecito e l'illecito, tra i buoni e i cattivi, tra i "regna" e i "magna latrocinia".

Non pretendiamo che un libro come questo sia accettato così com'è con tutta la carica di violenza che esso contiene (ma è inutile ripetere che la violenza chiama la violenza, e chiunque abbia speso qualche ora nel riflettere sul problema della violenza sa che l'unico modo che la violenza ha di giustificarsi è di farsi accettare come una risposta, anzi come l'unica possibile risposta in una situazione data, alla violenza dell'altro). Chiediamo sia discusso. Sappiamo anche che l'opinione pubblica, o meglio il giudizio della gente, che continuiamo a chiamare falsamente "opinione pubblica", è prevenuto. Ma sarebbe strano che non lo fosse, indotti come siamo ogni giorno a guardare con orrore soltanto a una faccia della medaglia. È bene che qualcuno cominci a guardare, se pure all'inizio con lo stesso orrore o con sgomento o con sospettosa incredulità, all'altra faccia.

La forza, la novità, il significato critico e polemico del libro consistono nello spingerci ad andare, anche contro voglia, anche riluttanti, alle radici del problema. Che è il problema della violenza legittima, o, come si suol dire, delle istituzioni. Che le istituzioni politiche siano fondate in ultima istanza sulla violenza è, almeno sino ad ora, un fatto che nessuno ha mai messo in dubbio. Ma la violenza per essere legittima deve essere prima di tutto necessaria, e come tale deve essere impiegata soltanto come "extrema ratio". Ciò vuol dire che la violenza delle istituzioni per contrapporsi giustificatamente alla violenza individuale deve essere autorizzata, regolata,

controllata, e continuamente rimessa in discussione. Altrimenti non differisce dalla violenza individuale. Anche chi è convinto della malvagità essenziale, irrecuperabile, del delinquente, non può credere che la risposta giusta alla malvagità individuale e occasionale sia la malvagità collettiva e istituzionalizzata, perché questa sarebbe la continuazione, anzi la sublimazione, dello stato di violenza, l'instaurazione del regno del terrore, che non è necessario essere utopisti sociali per condannare come la perversione dello stato, cioè del potere che pretende di porsi ad esclusione di tutti gli altri come l'unico potere legittimo.

Seguendo sino alle estreme conseguenze la logica di quella concezione per cui la soluzione ultima del problema dello stato non è il suo perfezionamento (il problema classico dell'ottimo stato) ma la sua estinzione, il libro sembra suggerire la tesi che l'unico modo di risolvere il problema del carcere sia non già di migliorarlo ma di eliminarlo, non sia già questa o quella escogitazione dell'ottimo carcere, o del carcere modello, cui si sono rivolti in ogni tempo i riformatori, ma la sua distruzione. Quello che oggi ci è dato sapere con una certa approssimazione alla verità è che nel corso della storia sono state inventate e praticate le pene più diverse, di cui la limitazione della libertà non è che un esempio, una più efferata dell'altra, una più inutile dell'altra, e che l'ottimo carcere, il carcere modello, non esiste, perché i due fini della reclusione, l'intimidazione e l'emenda, so no incompatibili. Un carcere tanto più adempie alla sua funzione deterrente quanto più è duro. Ma quanto più è duro, tanto meno è atto a correggere, a trasformare un delinquente in un

buon cittadino. Anzi, come è a tutti noto, inasprisce, distrugge la personalità, fa di un delinquente occasionale un delinquente incallito. Se un carcere sempre meno rigido costituisce un freno troppo debole alle spinte eversive che nascono da ogni società (sinora esistita) fondata sulla diseguaglianza, un carcere troppo rigido diventa, come tutti sanno e ripetono, la più efficace scuola del delitto, riproduce, non elimina, moltiplica, non riduce, il delinquente. Come un ospedale in cui ci si facesse ricoverare non per guarire ma per ammalarsi maggiormente o per morire (cosa che pur accade; ma non per questo si può ritenere sia lo scopo per cui sono stati istituiti gli ospedali e che comunque li distingue istituzionalmente dai lazzaretti). Poiché il problema dell'ottimo carcere è un problema insolubile (insolubile perché contraddittorio), e nessuno oggi può credere seriamente che il problema della delinquenza possa essere risolto all'interno delle istituzioni penali, siamo costretti dalle cose stesse a porci ben altri problemi, se non vogliamo chiudere gli occhi di fronte a una realtà che è insieme drammatica e atroce: di chi va in carcere, per quali ragioni e in quali condizioni di esistenza, di come vi entra, di come vi esce, di chi sono i suoi educatori (o giustizieri). Sono appunto i problemi che questo libro sottopone con crudezza alla nostra attenzione.

Non da oggi il problema penale è un problema sociale nel senso più ampio e più preciso della parola; la delinquenza è lo specchio fedele di una società in quanto ne riproduce, anzi ne esalta, i valori essenziali (quelli veramente praticati, non quelli predicati a fior di labbra), al cui raggiungimento tende

con altri mezzi (considerati illeciti). Nessuno può protestare, indipendentemente da quel che leggerà in questo libro, di non saperlo. A quello che già sappiamo, o dovremmo sapere, questo libro si limita ad aggiungere una serie di testimonianze immediate, dirette, efficacissime, da parte di coloro che forse non lo sapevano o che, pur sapendolo, non sono mai stati in condizione di dirlo.

NORBERTO BOBBIO

"Ai martiri di Attica"

IL CARCERE COME SCUOLA DI RIVOLUZIONE.

Il carcere si può definire lo specchio della società che lo contiene e i carcerati la sua immagine.

Il carcere è anche la negazione più assoluta delle esigenze e delle necessità fisiologiche e caratteriali dell'individuo che col tempo finiscono anche per comprometterne il suo equilibrio psichico.

Come vedi, parlare di scuola in un ambiente in cui manca quell'equilibrio di valori che sono indispensabili alla formazione ed alla realizzazione dell'uomo stesso è semplicemente ridicolo.

SANTE NOTARNICOLA

carcere di Volterra, 9 marzo 1971.

La risocializzazione non è un fatto esterno, imposto, insegnato meccanicamente. Deve essere conquistato dall'individuo, come soggetto e non oggetto, e come appartenente ad una collettività. Questo significa che solamente acquistando coscienza sociale, di classe, il detenuto può rompere con la delinquenza, ma ciò porta a una sola via d'uscita: quella di diventare un rivoluzionario. Ecco perché il sistema borghese blocca questa soluzione e favorisce la produzione di criminali nelle carceri. Quindi siamo d'accordo su tutto. Anche sul fatto che qui dentro gli "unici" rieducatori possiamo essere noi, cioè quei detenuti che hanno coscienza di classe.

P. C.

carcere di San Vittore, 10 maggio 1971.

Un filosofo produce idee, un poeta poesie, un pastore prediche, un professore compendi, eccetera. Un delinquente produce delitti. Se si considera più da vicino la connessione che esiste fra questa ultima branca di produzione e l'insieme della società, si abbandoneranno molti pregiudizi. Il criminale non solo produce crimini, ma anche il diritto penale e quindi anche il professore che tiene cattedra di diritto penale, e l'inevitabile manuale in cui questo stesso professore getta sul mercato generale i suoi contributi come "merce". Ciò provoca un aumento della ricchezza nazionale, senza contare il piacere personale che, come ci assicura un testimonio competente, il professor Roscher, la composizione del manuale procura al suo autore.

Il criminale produce inoltre tutta l'organizzazione poliziesca e la giustizia penale, gli sbirri, i giudici, i boia, i giurati, eccetera, e tutte quelle differenti professioni che formano altrettante categorie della divisione sociale del lavoro, sviluppano le differenti facoltà dello spirito umano, creano nuovi bisogni e nuove maniere di soddisfarli. La sola tortura ha dato occasione alle più ingegnose invenzioni meccaniche, e nella produzione dei suoi strumenti ha dato impiego a una massa di onesti lavoratori.

Il delinquente produce un'impressione, sia morale che tragica, secondo i casi, e rende così un "servizio" al movimento dei sentimenti morali ed estetici del pubblico. Egli non produce soltanto manuali di diritto penale, codici penali e legislatori penali, ma produce anche arte, bella letteratura, romanzi e perfino tragedie, come dimostrano non solo "La colpa" di Müllner o "I masnadieri" di Schiller, ma anche l'"Edipo" e il "Riccardo Terzo". Il criminale rompe la monotonia e la calma tranquillità della vita borghese. Egli la preserva così dalla stagnazione e provoca quella inquieta tensione, quella mobilità senza la quale lo stimolo della concorrenza verrebbe smussato. Egli dà così uno sprone alle forze produttive. Mentre il delitto sottrae una parte della eccessiva popolazione al mercato del lavoro, diminuendo così la concorrenza fra gli operai e impedendo, in una certa misura, la caduta del salario al di sotto del "minimum", la lotta contro il delitto assorbe un'altra parte della stessa popolazione. Il criminale appare così come uno di quei fattori naturali di equilibrio, che stabiliscono un giusto livello e aprono tutta una prospettiva di "utili" occupazioni. Si

potrebbe dimostrare fin nei dettagli l'influenza del delitto sullo sviluppo della forza produttiva. Le serrature sarebbero giunte alla perfezione attuale se non vi fossero stati ladri? E così la fabbricazione delle banconote, se non vi fossero stati falsari? Il microscopio avrebbe forse trovato impiego nelle comuni sfere commerciali senza le frodi nel commercio? La chimica pratica non deve altrettanto alla falsificazione delle merci e agli sforzi per scoprirla, quanto all'onesto fervore produttivo? Il delitto con i suoi mezzi, sempre nuovi di attacco alla proprietà, chiama in vita sempre nuovi mezzi di difesa, dispiegando così un'azione produttiva del tutto simile a quella esercitata dagli scioperi sull'invenzione delle macchine.

E, abbandonando la sfera del delitto privato, senza delitti nazionali sarebbe forse sorto il mercato mondiale, o anche solo le nazioni? E dal tempo di Adamo, l'albero del peccato non è nello stesso tempo l'albero della conoscenza?

KARL MARX, 'Storia delle teorie economiche".

PREMESSA.

Se l'organizzazione e la stesura di questo libro sono mie, la sua elaborazione è frutto del lavoro collettivo di un gruppo di militanti di Lotta Continua che, a partire dalla primavera del 1971, si sono posti il problema del carcere come oggetto d'intervento politico, e naturalmente di molti detenuti coi

quali siamo entrati in contatto. Questo fatto contribuisce a spiegare la struttura e il carattere del lavoro.

Lo scopo non era tanto quello di fornire una descrizione analitica di ogni aspetto dell'istituzione carceraria in Italia e della "vita" che vi si conduce: uno scopo già raggiunto in altre opere, come ad esempio "Il carcere in Italia" di Aldo Ricci e Giulio Salierno. Tuttavia il lettore potrà trovare anche qui una documentazione interessante, e spesso drammatica, di "vita" carceraria, ma si tratterà di un risultato secondario e non dello scopo principale del libro, che vuol essere un rendiconto e un bilancio di un preciso intervento politico.

Quando cominciammo a occuparci delle carceri, lo facemmo soprattutto per due ragioni. In primo luogo, perché il problema delle carceri, pur essendo da tempo esplosivo, è uno dei più trascurati a tutti i livelli. Secondariamente, perché tale argomento forniva l'occasione di sviluppare un'analisi della funzione di alcuni strati sociali, in particolare quelli abitualmente indicati come "sottoproletariato", nel processo rivoluzionario. Sapevamo, e avemmo poi modo di constatarlo in maniera più diretta, che all'interno delle carceri si stava svolgendo un processo di presa di coscienza, di maturazione politica, che portava molti carcerati a rendersi conto delle ragioni profonde della propria condizione e a cercare una via d'uscita che non fosse un "arrangiarsi" individualistico o una protesta disperata. Comprendemmo poco per volta che è assurdo parlare di scuola nelle carceri e di rieducazione del detenuto (1) senza parlare di scuola quadri rivoluzionari, di rieducazione alla lotta di classe e al socialismo. È questo il cammino che vorremmo far ripercorrere ai lettori del libro.

Un libro del quale, come ho già detto, posso considerarmi l'autrice solo per quanto riguarda la struttura e l'organizzazione della materia. Per tutto il resto, ne condivido la paternità non solo e non tanto con gli altri militanti "esterni" coi quali ho lavorato, ma anche e soprattutto con le molte "avanguardie interne" che vi hanno contribuito. Le testimonianze dei carcerati occupano non a caso, anche quantitativamente, la maggior parte del volume, e le stesse conclusioni politiche scaturiscono direttamente da loro.

Qualche considerazione sulla struttura del libro. Si divide in tre parti, intitolate rispettivamente "Andare in prigione", "Vivere in prigione", "Uscire di prigione". La prima affronta questo problema: "chi" va in carcere, "come" e "perché" ci va. Si cerca qui di mostrare come la cosiddetta delinquenza non sia altro che una forma di reazione e di sopravvivenza di larga parte del proletariato, e come purtroppo questo faccia il gioco della borghesia che ne trae la giustificazione dell'esistenza del suo apparato repressivo, il cui vero scopo è quello di reprimere la lotta del proletariato più immediatamente politica. Infatti la proprietà privata non è minata dal furto (al contrario, nasce dal furto), ma dalla lotta di classe. La seconda parte, "Vivere in prigione", intende fornire alcune testimonianze sul livello di degradazione della personalità cui mira in ogni suo aspetto l'istituzione carceraria. Il titolo della terza parte, "Uscire di prigione", allude evidentemente alla liberazione dei carcerati. Ma è una liberazione che non consiste in un impossibile reinserimento nella "vita normale", bensì n ella conquista di una coscienza politica rivoluzionaria.

Trattandosi di un lavoro politico, e non di un saggio o di un'inchiesta, questo libro porta il segno del particolare momento storico in cui è stato ideato e realizzato. Non mi soffermerò su questo perché si tratta di cose note al lettore. Ma è certo che senza la ripresa delle lotte operaie e studentesche, senza l'autunno caldo e la strage di stato, senza la crisi economica e il sempre più massiccio emergere di avanguardie rivoluzionarie organizzate, anche il problema del carcere come scuola di rivoluzione si sarebbe posto in maniera assai diversa. O, forse, non si sarebbe neppure posto.

CARISSIMA IRENE (2).

- Lettera di Sante Notarnicola.

Volterra, 9 marzo 1971

Cara Irene,
la tua lettera è giunta con un certo ritardo, colpa del bollo che non hai "leccato" bene, infatti è giunta "tassata", e per poterla ritirare dalla posta, qui, esiste tutto un rito burocratico da rispettare. Sono lieto di fare la tua conoscenza, spero di esserti utile anche se purtroppo i miei limiti culturali non sono i più adatti per esprimere a una laureata i problemi di cui ti interessi.
Innanzitutto devo premettere che la posta, tanto in partenza che in arrivo, viene sottoposta ad una rigida censura che spesso crea notevoli disagi.

Dalla tua lettera vedo che rivolgi particolare interesse al problema delle scuole in carcere. Entrare direttamente in argomento senza prima parlare delle condizioni ambientali è difficile, e spiegarlo occorrerebbero montagne di libri che in definitiva non darebbero mai una immagine esatta di quello che è effettivamente il carcere. Il carcere si può definire lo specchio della società che lo contiene e i carcerati la sua immagine. Il carcere è anche la negazione più assoluta delle esigenze e delle necessità fisiologiche e caratteriali dell'individuo, che col tempo finiscono anche col comprometterne il suo equilibrio psichico. Come vedi parlare di scuola in un ambiente in cui manca quell'equilibrio di valori che sono indispensabili alla formazione e alla realizzazione dell'uomo stesso, è semplicemente ridicolo; ma malgrado ciò il ministero stanzia un mare di soldi per la scuola nei carceri ed effettivamente le scuole ci sono e quel che è peggio sono anche abbastanza frequentate. Vediamo che tipo di scuola. Come sai, ogni detenuto, quando viene posto in libertà deve pagare una quota: "mantenimento carcere" di circa 550 lire per ogni giorno passato in ozio e circa 250 per ogni giorno passato lavorando. Questo, naturalmente, spinge una gran parte di detenuti a lavorare ad una paga che varia dalle 10 alle 12.000 lire mensili, questo anche per incrementare il vitto che lo stato ci anticipa. Quindi essendoci una maggioranza di detenuti che lavorano, le scuole non possono essere che scuole serali. Hai presente che razza di bordello sono le scuole serali fuori? Ecco, qui molto peggio. L'insegnamento didattico non esiste proprio. A scuola si va per dialogare, per parlare di prossime amnistie,

per informarsi sui pregi di questa o quella macchina, per sedare discussioni che portano alle immancabili scommesse e via di questo passo. Poi si hanno dei gruppetti intellettualoidi: "i contestatori" che hanno di solito una classe propria e insegnanti particolarmente disposti e qui si discutono problemi di ordine generale, dove chi urla di più si prende la ragione.

In tutto questo caos qualcuno ogni tanto riesce ad assumere una posizione politica coerente e valida ed evidenziare l'incapacità dell'ordinamento politico statale, e allora questo viene emarginato tra i "politici", sì, perché i "politici" vengono emarginati.

Inutile dirti che tra la popolazione regna l'anarchia – quella individuale, quindi negativa – in genere si formano vari "clan": quello dei siciliani, dei calabresi, dei sardi, eccetera a volte per colpa di questi gruppi la vita diventa ancora più difficile. Però esiste un gruppo positivo, ed è quello politicizzato, soltanto qui esiste solidarietà, studio, dibattito; ci si scambia libri e giornali, e soprattutto si discute e si presta attenzione a ciò che succede "al di là del muro". Questi sono tutti compagni. E sono i migliori, per molti motivi; per aver dato un senso alla loro vita – molti sono ergastolani – hanno studiato quando trovare un libro di Marx e Lenin era davvero un'impresa; altri non sapevano neppure leggere, e da soli o con pochissimo aiuto hanno imparato e si sono formati. Forse un giorno ti parlerò di qualcuno di questi, potrebbe essere interessante per te. Ma ciò che voglio ancora sottolineare è che tutto questo l'han fatto senza o con pochissimo aiuto.

Naturalmente, a volte, siamo un po' incerti, confusi, ma non criticateci, anche voi a volte siete tutt'altro che chiari!

Questa è la prima panoramica che appare da una indagine molto sommaria della scuola nelle carceri.

Come vedi questa prospettiva è molto pessimistica e mostra aspetti analoghi alla scuola di fuori. Cercare una riforma in simili condizioni è mera utopia. Solo incuneando punte politicamente avanzate si possono spaccare le istituzioni statali, dando così vita ad un processo rivoluzionario alla cui guida saranno le masse proletarie.

Come ti dicevo questa è una veduta molto superficiale del carcere, ma la prossima volta te ne mostrerò un'altra più approfondita, più vera, che mostri quanto effettivamente c'è di buono e di rivoluzionario nel fondo di ognuno di noi. Tu comunque formulami domande più precise, parlami un po' di te e del tuo specifico orientamento politico in modo che io possa meglio orientarmi sulle prospettive e sugli aspetti che maggiormente ti interessano.

Ciao, Irene, tanti auguri per i tuoi studi.

Sante Notarnicola

- Lettera di G. S (3).

Trento, 19 dicembre 1970

Carissima Irene,

eccomi di nuovo a te per portare avanti la nostra discussione sul carcere e sulla sua funzione sociale.

Che cosa sono le carceri?

La maggioranza delle persone hanno solo una idea vaga in proposito e, comunque, molto lontana dalla realtà.

Alcuni credono che il carcere sia un luogo di espiazione e di redenzione, una specie di purgatorio per uomini vivi ove i detenuti ritrovano la loro anima che, purificata dal peccato, può così tornare beata al suo Dio-sociale.

Altri, invece, concepiscono il carcere come un inferno – senza ritorno – nel quale i "delinquenti" devono necessariamente stare rinchiusi perché hanno perduto il diritto a vivere tra le persone per bene.

Le due concezioni sono frutto di ignoranza e pregiudizio, un pregiudizio di comodo, spesso inconscio o razionalizzato, che tende a creare i "diversi" e gli "esclusi" per gratificare se stessi e sentirsi dei puri, e per giustificare una situazione aberrante la cui soluzione richiederebbe impegno, coraggio, denaro e il riconoscimento di una problematica socioeconomica che metterebbe in discussione l'intero sistema. Ma nessuno è disposto ad accettare passivamente di essere messo alla sbarra, tanto meno lo stato.

Il carcere non è un problema a sé; avulso dal contesto sociale, ma ne è invece una cellula viva, forse la parte di esso in cui certe disfunzioni si estremizzano più che altrove, perché in essa possono essere più facilmente coperte e giustificate attraverso l'isolamento, i moralismi e la falsa coscienza del bene che deve combattere e distruggere il male.

Basta analizzare le condizioni di vita degli operai – che pure sono uomini liberi e in possesso di tutti i diritti sociali – in una qualunque fabbrica, per rendersi conto di quali e

quante violenze e anacronismi sono costretti a subire i detenuti, che per legge vengono privati della maggior parte dei diritti legati alla persona, finanche della libertà di pensiero. Ovunque un uomo è stato costretto a chinare la testa di fronte a un altro uomo non può esserci giustizia né tanto meno umanità. Nella fabbrica l'obbligo è imposto attraverso molteplici forme di ricatto, ma pure esiste il margine – anche se esiguo purtroppo – alla libertà personale che permette di perseguire certi diritti. Nel carcere l'obbligo è imposto con la violenza psicologica e con la coercizione, che spesso raggiunge forme di repressione fisica che sfociano nel sadismo e nella depersonalizzazione più disumanizzante per il detenuto. Salierno ha ragione quando afferma che il carcere è l'università del crimine, perché la violenza genera violenza e il più delle volte il processo è irreversibile.

Il carcere è un'istituzione totale che ha come sua caratteristica peculiare la coercizione e l'eliminazione dell'individuo da ogni aspetto della vita sociale; anche per quanto riguarda la sfera degli affetti. La nostra è una società consumistica. Bisogna produrre per avere diritto al consumo. Chi non produce – il malato di mente, il vecchio, il detenuto – viene messo da parte e buttato via, o messo in carcere, il che equivale ad un'eliminazione di fatto dalla società.

Il carcere è semplicemente un aspetto politico della nostra società. Ogni anno almeno 250 mila italiani vi soggiornano per brevi e lunghi periodi di tempo. Il cittadino ha il diritto e il dovere di conoscere qual è la vera funzione e il funzionamento di questo istituto, è costretto a viverci dentro come recluso, per poche ore, per mesi o per tutta una vita.

Come tutte le istituzioni pubbliche, anche il carcere viene finanziato dai cittadini del paese ed essi hanno il diritto di pretendere che vengano utilizzati nel miglior modo possibile una parte cospicua del reddito e del patrimonio nazionali. Se il carcere deve avere una funzione socialmente utile, come tutti i servizi resi dallo stato, che l'abbia sostanzialmente e non solo teoricamente e, soprattutto, che esso sia una garanzia, una valvola di sicurezza sociale e non uno spauracchio discriminante – vedi i vari "baroni" ricoverati in cliniche di lusso a proprie spese – di terrore e di repressione.

Sono fatti recenti le rivolte verificatesi nei maggiori carceri italiani, con danni di parecchie centinaia di milioni sopportati dalla pubblica amministrazione. Cosa chiedevano i detenuti?

Le spiegazioni fornite al pubblico non sono molto convincenti. Soprattutto, si è teso a dimostrare che i detenuti si sono rivoltati essenzialmente perché sono "delinquenti" e, come tali, è nella loro natura aggressiva e criminosa commettere atti di violenza irragionevoli e ingiustificati. Ma la realtà è ben più amara.

Oggi il cittadino italiano può finire in carcere per un nonnulla. Basta una denuncia o un semplice sospetto per trasformare improvvisamente un uomo da libero cittadino in una bestia braccata nel labirinto giuridico-penale, dal quale difficilmente riuscirà a districarsi. La carcerazione preventiva, oggi per fortuna ridotta a limiti determinati, ne è un esempio sconvolgente. La società è amministrata sul piano giuridico da un codice che, se venisse applicato alla lettera, porterebbe in carcere la metà dei cittadini italiani. Oltre tutto questo codice non prevede neppure la possibilità dell'errore

giudiziario, come se la giustizia fosse un fatto teologico e non un fatto sociale.

Il regolamento carcerario cammina di pari passo con il codice con in più tutti gli annessi e connessi relativi alla perdita dei diritti fondamentali. Per chi risulta colpevole, la situazione non è certamente meno drammatica che per i giudicabili.

Le rivolte carcerarie hanno messo in luce problemi che sembrano addirittura irreali tanto sono gravi, come se facessero parte di un mondo allucinante, un fantastico mondo dell'orrore e di una realtà che coesiste gomito a gomito con noi. Mancanza di servizi igienici, topi che salgono dalle fogne e passeggiano per le celle, scarafaggi, cimici che disegnano coreografie sulle pareti e sulle lenzuola (vedi il carcere di Alessandria) mancanza di spazio vitale, ossigeno insufficiente d'estate, freddo e umidità d'inverno, celle che sembrano bare per cadaveri viventi, degradazione fisica e psichica, trattamento terroristico, pestaggi, letti di contenzione, insufficienza sanitaria, privilegi, discriminazioni di ogni tipo, assenteismo e noncuranza per migliaia di uomini che raggiungono il completo sfacelo della propria personalità. Un mondo allucinante che nulla può giustificare, neppure il delitto più atroce, perché è anche esso un delitto, un delitto razionale, voluto, attuato con la ferma determinazione del diritto a manipolare la personalità altrui in nome della giustizia e dei valori etico-sociali, proprio per questo tanto più grave e mostruoso.

Durante il periodo dell'inquisizione le persone venivano bruciate vive per liberare la loro anima dal male e farla

ritornare purificata dal Padre: la vita fisica e psichica delle persone non aveva nessun valore. Il carcere è strutturato essenzialmente su questi principi: gli individui vanno redenti e nessuno si preoccupa del fatto che questa cosiddetta redenzione finisce di fatto con l'essere una mostruosa forma di sadismo e di distruzione perpetrata ai danni degli individui.

Ora ti lascio e ti auguro buon lavoro. Appena potrò ti scriverò nuovamente. Ciao, salutami i tuoi amici – se non sono fascisti – ed abbiti tanti auguri per le prossime feste.

Salutami anche Giachero, se lo vedi. Ciao.

Gianni

INTRODUZIONE.

I MECCANISMI DELLA REPRESSIONE.

In questa società nessuno è libero. Perfino i padroni e le classi più elevate sono incatenate dal loro stesso ruolo di oppressori, e molte delle armi che puntano contro il proletariato si rivoltano spesso contro di loro.

Ma da loro non verrà mai né la rivolta né il cambiamento: il proletariato è la sola classe che, liberando se stessa, libera tutte le altre. Questo processo di liberazione non è un mito: è già in atto, anzi è sempre stato in atto, dal momento in cui la borghesia ha stabilizzato il proprio potere. È la "lotta di classe contro il capitalismo". La lotta degli sfruttati per distruggere il "carcere sociale" non è solo fatta di manifestazioni,

scioperi, scontri, eccetera; ma è una lotta quotidiana, continua, in cui da una parte esistono precisi interessi di sopravvivenza, dall'altra delle leggi, un ordine, in nome del quale viene punita anche la più piccola infrazione.

Il sistema non si limita a reprimere il "disordine", ma si sforza, con una violenza meno aperta, di prevenirlo: così la scuola è una efficace galera, dove si manipolano le coscienze e si costringe il futuro cittadino a pensare entro uno schema ideologico-culturale prefissato dalla borghesia; così il servizio militare è un addestramento all'obbedienza cieca. Comunque la repressione "di stato" colpisce a vari livelli che si possono così sintetizzare:

1) punizione di tutti quegli individui delle classi inferiori che o non possono, o non vogliono più produrre, o sono nell'impossibilità di badare a se stessi: il bambino abbandonato, il vecchio, il malato, il cosiddetto matto, il cieco, eccetera;

2) dura punizione per tutti i proletari che, magari solo individualmente e certamente senza una motivazione politica chiara, non accettano le regole del gioco e infrangono le "leggi" che i borghesi hanno loro imposto (Sia chiaro che, spesso, queste leggi i borghesi medi e grossi le possono infrangere a piacere, e se ogni tanto qualcuno di loro finisce in galera, è perché la fa talmente grossa che deve essere "sacrificato");

3) dura repressione contro le lotte politiche rivoluzionarie del proletariato: colpi di stato e fascismi vari; crisi economiche con relativi ricatti; guerre locali, internazionali e

mondiali; repressioni politiche striscianti con l'uso sistematico di polizia e magistratura.

I primi sono puniti e repressi, spesso sadicamente perseguiti in asili nido e orfanotrofi, case di rieducazione per giovani, istituti per ciechi, sordomuti, eccetera, ospedali, ospedali psichiatrici, sanatori, ospizi per vecchi e pensionati: sono tutte vere e proprie carceri di serie B.

I secondi sono puniti e repressi nelle carceri, nei manicomi criminali, nelle carceri per minori.

Le masse sono represse col piombo, il carcere, i campi di concentramento, la fame, eccetera.

Il sistema ha interesse a reprimere tutte e tre le forme di "disordine" e, per questo, si è creato tutta una serie di istituzioni, che alcuni studiosi americani (come ad esempio Goffman) chiamano "istituzioni totali": noi, con Basaglia, le chiameremo più propriamente "le istituzioni della violenza". Tale interesse è spesso solo indiretto: non c'è un interesse "diretto" a reprimere ed annientare un cieco, o un "nevrotico", o un vecchio, o un malato. L'interesse sta nella minaccia continua della repressione su tutti quelli che ancora normalmente producono ma che potrebbero guastarsi facilmente. Il sistema è consapevole che la catena di montaggio di tipo capitalistico distrugge l'operaio, ma ci si guardi bene dallo stancarsi di lavorare, dall'ammalarsi, perché "questo" il sistema lo chiamerà pazzia e lo punirà con l'annientamento fisico e psichico in un manicomio.

Ancora si può definire indiretto l'interesse a reprimere la delinquenza, poiché è questa repressione che giustifica

l'esistenza della legge borghese, della magistratura, delle carceri, della polizia.

Non bisogna però cadere in facili schematismi. Se l'interesse principale è la "minaccia" per la difesa dell'ordine e delle norme dello stato vigente, è innegabile che, come interesse secondario, vi è anche la difesa spicciola della proprietà privata e di quella "morale", che, sebbene abbia perso gran parte del suo potere coercitivo, è ancora un privilegio del sistema.

Al buon funzionamento del carcere come istituzione della violenza, e cioè al fatto che sia sempre pieno di proletari, concorrono una serie di altre istituzioni, persone e meccanismi, come il complesso dell'apparato giudiziario (leggi, giudici, pubblici ministeri, eccetera), polizia e carabinieri, avvocati, giornali e in particolare la cronaca nera.

Dell'apparato giudiziario i detenuti parlano spesso e senza peli sulla lingua; inoltre sono sempre più frequenti nelle loro lotte obiettivi che riguardano direttamente i codici e la procedura penale. Quanto ai movimenti di rinnovamento e di riforma all'interno della magistratura, anche seri come "Magistratura Democratica", sono completamente ignorati dalla stragrande maggioranza dei detenuti. E questo non per ignoranza, ma perché questi movimenti non hanno evidentemente alcuna incidenza pratica nella vita quotidiana del detenuto "delinquente" comune. Non si scandalizzi quindi qualche magistrato "progressista" se noi condividiamo il giudizio dei detenuti nei confronti della categoria cui appartiene – "infami e servi dei padroni" – e non ci accusi di

far di tutte le erbe un fascio. Quando saranno i detenuti stessi a fare delle distinzioni, quando si accorgeranno essi stessi della presenza dei "democratici", vorrà dire che, anche all'esterno, la loro azione sarà diventata tangibile ed efficace (sempre che sia possibile), e ne prenderemo atto.

Degli avvocati i detenuti non parlano molto, perché pochi si possono permettere il lusso di averne uno. Quando ne parlano, ne parlano male, per il semplice motivo che raramente sono dignitosamente difesi e che invece sempre devono pagare parcelle troppo salate per le loro tasche di "sottoproletari". Quanto alla difesa d'ufficio, il detenuto pensa che sia una presa in giro, ed in questo non solo i "democratici" ma perfino i "benpensanti" e tutta l'opinione pubblica gli dànno ragione.

Su questi argomenti e sul comportamento e funzione della cronaca nera riporterò una serie di lettere e documenti.

VOCI PROLETARIE DAL CARCERE SULLA GIUSTIZIA.

- Lettera da Nuoro.

Gennaio 1971.

Dire che i giudici sono servi dei padroni rischia di diventare un luogo comune se non si dice anche in quale modo ciò avviene, anche e soprattutto in specifiche situazioni locali. Infatti il meccanismo che consente di raggiungere il medesimo risultato può variare da luogo a luogo pur avendo un unico fine: contribuire a realizzare il controllo e la

repressione delle masse. Così in Sardegna sarebbe sbagliato considerare come politici solo i processi come quello per i "fatti di Sant'Elia".

Per farsi un'idea del funzionamento di certi strumenti repressivi bisogna invece analizzare soprattutto i processi "comuni" quelli considerati "non politici". È infatti proprio attraverso questi processi che i giudici esprimono la loro vera natura di servi dei padroni e lo fanno in maniera così indiretta e raffinata da sfuggire spesso alla grande maggioranza dei proletari. Anzi, quanto più attorno a questi processi si sviluppa la pubblicità e il clamore tanto più diventa facile al sistema nascondere la loro vera "funzione sociale".

Dinanzi alle corti d'assise della Sardegna vengono celebrati ogni anno in media quattro o cinque "processoni" in genere per omicidio o per sequestro di persona. Tutti questi processi presentano alcune caratteristiche comuni:

1) quasi tutti gli imputati hanno scontato un periodo di carcerazione preventiva che si aggira attorno ai due anni e talvolta supera i quattro;
2) spesso qualcuno degli imputati è latitante;
3) non sono rari i processi che terminano con clamorose assoluzioni.

Proprio quest'ultimo fatto, che sembrerebbe il più positivo, è invece quello che rende la situazione più pesante. Infatti è questa caratteristica che porta a pensare che in fin dei conti "la giustizia trionfa sempre", e che tutto si può risolvere sul piano della legalità. Ma, in realtà questa valutazione

superficiale si ferma al dato finale dell'assoluzione dell'innocente, senza più pensare a tutto quello che ha preceduto tale assoluzione. Così ci si rallegra del fatto di averla scampata bella, e che qualcuno l'abbia scampata bella, "invece di rilevare tutta l'ingiustizia subita in precedenza".

I soliti legalitari affermano che queste cose succedono perché non ci sono abbastanza giudici e personale giudiziario e che quindi bisogna sperare nell'aumento degli organici in modo che l'amministrazione della giustizia sia più rapida e si possa evitare un interminabile protrarsi dei processi. Ma la verità è che questo discorso, per quanto venga fatto da venti anni almeno, non sarà mai tradotto in realtà, perché lo stato dei padroni, non ha alcun interesse a farlo. Infatti poliziotti e giudici si servono della situazione attuale per intimidire i proletari: "guai a te se cadi nelle mani della giustizia perché ti costerà caro in ogni caso. Se vuoi star tranquillo, non scontrarti mai col potere, con l'autorità, col giudice, col poliziotto". In questo modo si ottiene il doppio risultato di avere uno strumento in più di intimidazione e di far guadagnare ai giudici anche la fama di personaggi illuminati per la loro "coraggiosa" sentenza assolutoria.

Abbiamo già accennato al fenomeno della latitanza, sul quale si potrebbero fare molte considerazioni, ma per adesso è già importante rilevare come anch'esso sia usato dal potere; e ciò specialmente nel caso che la latitanza generi banditismo (cioè nel caso in cui il latitante commetta delitti per poter sopravvivere) è infatti questo il miglior pretesto per inviare in Sardegna ingenti forze di polizia, baschi neri e blu, truppe

antiguerriglia e paracadutisti da impiegare per reprimere le manifestazioni popolari.

Inoltre, senza l'esistenza del banditismo verrebbe meno un buon pretesto per giustificare l'esistenza della polizia da parte dello stato borghese e non si saprebbe che sistemazione dare a questi [...] di cui il fascismo si liberava con guerre coloniali e a cui invece il regime "democratico" preferisce far indossare una divisa mimetizzata. Infine dar la caccia a un bandito è sempre meno impopolare che dare la caccia a un operaio, un pastore, uno studente che scendono in lotta. Così la repressione giudiziaria procede, nonostante qualche conflitto più apparente che reale, di pari passo con quella poliziesca.

E il giudice può dire tranquillamente: "io applico la legge, tutto il resto non mi riguarda: se la legge venga applicata immediatamente o dopo anni non è affar mio".

Ma cosa succede quando la "giustizia" viene amministrata rapidamente? Basta un esempio: il tribunale di Nuoro condanna a due anni di galera un proletario che aveva rubato dei viveri per sfamarsi, mentre uno sbirro, che nel mese di giugno aveva assassinato una donna sparando con la pistola d'ordinanza per festeggiare un goal di Riva, se l'è cavata con cinque mesi per omicidio colposo.

A questo punto non resta che chiedersi quali siano le forme di lotta migliori per abbattere la giustizia borghese. Il problema, non semplice, è quello di trovare le giuste parole d'ordine che siano in grado di creare una vasta mobilitazione popolare. La parola d'ordine iniziale potrebbe anche tendere semplicemente a richiedere l'aumento degli organici

giudiziari, e portare a scoprire nel corso della lotta la realtà dell'inganno legalitario. Ma ciò, anche se servirebbe a riscuotere qualche successo in una zona depressa dove resiste ancora un certo "rispetto" per i giudici, presenta rischi che sono evidenti in ogni obiettivo gradualista e potrebbe essere facilmente riassorbito dai riformisti di ogni risma. Comunque per ora è utile, a noi e ai nostri nemici, ricordare una scritta comparsa sui muri di Cagliari all'indomani della sentenza di Sant'Elia.

SANT'EL IA: QUALCUNO PAGHERÀ. NON SARÀ SOLTANTO QUALCUNO A PAGARE E NON SOLTANTO PER SANT'ELIA...

- Lettera di un compagno.

Torino, autunno 1969.

Gli altri sono fuori in cortile, così sono solo e posso concentrarmi meglio. Non so se è per masochismo, comunque sono anche io sorpreso di non sentire affatto il peso della galera. Ma forse si spiega così: la galera è come il peccato, o il diavolo o l'angelo custode; una invenzione che serve per suscitare una paura irreale, assurda, la paura di aver mancato a un ordine. Ma quale ordine?

È qui in galera che l'ordine ti si rivela per "quello che è: violenza quotidiana che ti si abitua ad accettare come ordine", donde i sensi di colpa, donde la tristezza delle cose perdute, ma quali cose?

Per chi crede in queste cose deve essere davvero brutto, immagino, ma per chi conosce la funzione e la inutilità di

queste cose, la galera perde tutta la sua efficacia: cioè non fa più paura.

La scoperta più bella qui è una conferma, la conferma spietata di aver ragione di realmente rappresentare le esigenze della gente. Tutti si dichiarano innocenti e lì per lì non ci credi. Ma l'innocenza che rivendica il detenuto non è quella generica di chi trova sproporzionata la pena. È l'innocenza storica dello sfruttato, dell'isolato, dell'oppresso, dell'alienato. Il reato perde la sua dimensione assoluta, si relativizza e scompare come reato. Ad esempio: i furti, l'incitamento alla prostituzione, la frode, si scoprono identici agli atti della vita legale.

Non viene attaccata l'ineguaglianza delle leggi: è una constatazione troppo facile. È l'istituto "giustizia" che si rivela tutto sbagliato (in forme precise).

C'è insomma il sentirsi coinvolto in un ordine che tu non possiedi, che non ti sei scelto (ma deciso?!): di fronte a questo ordine "che non ti condanna, ma ti mette nelle condizioni di essere condannato", ecco, di fronte a questo ordine, all'innocenza ci credi e ci fai causa comune.

E cade un altro trucco che perpetua, qua dentro e là fuori, la divisione.

Reato comune - reato politico.

Prima c'è il tentativo di far passare per comune il politico.

È il nostro caso, e degli operai Fiat, e così ti accusano di sequestro: per loro è sequestro stare insieme uniti, tutti, a lottare: ci vogliono divisi e la divisione si rompe, allora qualcuno deve avere sequestrata la parte divisa prima.

Quando arrivi qui la divisione ricompare. E allora ti senti dire: "Ma voi vi mandano via subito". "Voi lo fate per un'idea, almeno lo sapete per cosa lo fate". Ma è falso. La consapevolezza nostra e loro è certo diversa, ma le ragioni sono le stesse. È quell'ordine maledetto che ti costringe a rubare, che basandosi sullo sfruttamento ti invita a sfruttare, che proponendoti i soldi come meta ti invita a farli con ogni mezzo contro tutti. Non è il reato politico che è un reato comune: sono entrambi, a livelli diversi, reati politici, atti di rivolta, testimonianza del mondo che viene predicato come ordine.

E questa unità va portata alla coscienza.

E allora anche in galera non ti senti escluso, monco, privato, reo; solo inquadrato secondo forme diverse di uno stesso ordine.

E quindi: lotta continua.

- Lettera di un gruppo di proletari detenuti nelle carceri di Venezia.

Santa Maria Maggiore, 31 ottobre 1970.

Abbiamo visto nei giornali le foto dei compagni di Lotta Continua, che stanno facendo lo sciopero della fame a Porto Marghera. Buona parte di noi si trova qui dentro vittima di questo sporco sistema che colpisce i proletari in tutti i modi. Quando parliamo tra di noi e ci raccontiamo le nostre esperienze, il risultato finale è un odio accanito contro tutti gli sbirri, i manicomi, le galere, i tribunali e tutta la "malavita": quella vera, degli imbroglioni, e ladri di prima classe, i

padroni. I padroni e i loro servi che vivono sulle spalle del popolo. Oggi leggevamo sul "Gazzettino" del "Caso Boato" e ognuno di noi ritrovava se stesso e mesi e mesi di carcere preventivo, di umiliazioni, di segregazione, che centinaia di giovani devono subire per dei reati quasi sempre dettati da necessità economiche o addirittura inesistenti.

Bisogna essere qui dentro per capire la freddezza con cui si lascia marcire qui tanta gente, senza avere nessuna vera prova in mano; bisogna essere qui dentro per accorgersi che la stragrande maggioranza è gente povera: i signori, i padroni come Riva trovano sempre il modo di cavarsela; soprattutto se dietro c'è la Montedison, come per gli assassini del Vajont che non hanno rubato qualche carta da 100 mila, ma hanno ammazzato freddamente ben duemila persone. Basterebbe pochi giorni qui per accorgersi che i "delinquenti" sono una minoranza: ci sono ragazzi che aspettano da mesi il processo, per essere stati trovati con due grammi e mezzo di droga. C'è un vecchio dentro per vecchi rancori tra famiglie. C'è un negro di venti anni del Sud Africa qui da quasi un mese per una baruffa al porto (in questura ha perso anche i vestiti). Quando l'hanno interrogato parlavano solo italiano: non ha capito niente né lui né l'interprete. Ora è qui, senza i soldi per l'avvocato, abbandonato dalla sua nave di squadristi bianchi. Un ragazzo di Milano, orfano, senza una lira, è qui da agosto e aspetta il processo che chissà quando verrà: questo per aver dato un bacio ad una tedesca a Iesolo dove lavorava. Venendo in prigione, ha perso anche la stanza dove abitava, il comune l'ha passata ad un altro.

E ci sarebbe da parlare anche di quelli di noi che sono "ladri": abbiamo tutta una nostra morale al fondo del nostro comportamento, una serie di principi: ci rifiutiamo di lavorare da schiavi: "lavorare un mese per portare a casa una miseria", la ridistribuzione dei soldi rubati dai borghesi alla povera gente. I soldi infatti non si trovano dove non ci sono, cioè nelle case degli operai.

Se usiamo la violenza è perché alla "giustizia" dello stato capitalista cerchiamo di opporre la nostra giustizia. Il nostro errore è stato quello di interpretare individualisticamente questi principi, in modo cioè da perpetuare lo sfruttamento e non da eliminarlo.

- Lettera aperta dei detenuti delle carceri di Padova al ministero di grazia e giustizia.

Aprile 1970.

In questi giorni Lei, sig. Ministro, ha presentato al Capo dello Stato il documento nel quale veniva evidenziato che il nostro ordinamento giudiziario non è in grado di rispondere alla domanda di giustizia del cittadino.

Noi detenuti di Padova chiediamo:

- perché allora si continua a permettere tanto zelo ai giudici nell'usare gli ingiusti modelli della sorpassata norma di giustizia? Perché il giudice può tenere sotto interrogatorio l'inquisito, senza limiti di tempo?

- perché il giudice può minacciare l'imputato?

- perché vi beate di aver dato la possibilità all'indiziato di essere assistito dal suo legale ingannando tutti i cittadini italiani?

Il nostro compagno GIOL GUIDO ha subìto interrogatori della durata di sei ore; è stato forse minacciato di incorrere nella condanna all'ergastolo? per quarantacinque giorni venne tenuto segregato – senza un colloquio con la famiglia – col suo legale – e la sua corrispondenza era censurata.

Anzi, il giudice nell'ultimo interrogatorio gli aveva vietato ogni forma di corrispondenza e lettura dei giornali.

Sono questi, Signor Ministro, i diritti equi del cittadino italiano?

Ci appelliamo all'art. 13 della Costituzione che proibisce le violenze morali ai danni del cittadino e chiediamo che vengano puniti quanti del Diritto si servono solo per offendere i diritti dell'uomo e non per fare giustizia.

Se il nostro amico GIOL GUIDO non fosse stato moralmente torturato sarebbe ancora in vita.

Pertanto chiediamo che siano puniti i responsabili che indussero il sig. GIOL al suicidio.

Con osservanza.

I detenuti sottofirmati delle carceri giudiziarie di Padova – 17 aprile 1970.

Seguono quarantacinque-cinquanta firme.

- Mozione dei detenuti di San Vittore.

Milano, 10 febbraio 1972

Ill.mo Presidente della Corte Costituzionale, Roma

Noi cittadini detenuti nelle carceri giudiziarie San Vittore di Milano

considerato

la lentezza con cui procede l'iter per la approvazione del primo libro del nuovo codice penale che prevede l'abolizione della recidiva e delle misure di sicurezza;

ritenuto

del tutto ingiusta la distinzione tra amnistia propria e impropria per i diversi effetti sulla recidiva;

chiediamo

l'accoglimento delle questioni di illegittimità costituzionale, attualmente da tempo pendenti dinanzi codesta corte, relativi agli artt. dal 99 al 109 CP. e 151 C.P.

sollecitiamo

che la S. V. I. si renda promotore attivo di questa nostra richiesta, nell'interesse della giustizia.

Seguono circa ottocento firme.

- Lettera di alcuni compagni detenuti di San Vittore.

Milano, luglio 1972.

Hai chiesto di parlarti degli avvocati.

L'opinione pubblica, gli assidui lettori di cronaca nera, quelli che non sono mai stati in galera, si immaginano la figura dell'avvocato come un Perry Mason o un Carnelutti ben inserito in un preciso gioco delle parti, uguale per tutti i detenuti, dove da una parte ci stanno i poliziotti, il pubblico

ministero che accusano, dall'altra un buon avvocato che difende coscienziosamente, ed in mezzo un onesto giudice al di sopra delle parti. Niente di tutto questo per la maggioranza dei detenuti! Chi non ha una lira, si affida alla difesa d'ufficio, che è una pura formalità e si conclude con la solita formula: "chiedo le attenuanti generiche e mi affido alla clemenza della corte". Questa difesa d'ufficio è una solenne presa in giro e noi, a San Vittore, abbiamo spesso posto all'ordine del giorno, durante gli scioperi e nelle discussioni, questo problema. Abbiamo chiesto di poter essere noi a scegliere l'avvocato e poi lo stato lo deve pagare, abbiamo chiesto un ufficio legale interno per disbrigare gratis le pratiche, tipo ricorsi, eccetera. Sono palliativi perché la sostanza del problema, e cioè che questi avvocati se ne fregano di difenderci, rimane. Comunque questi due obiettivi sarebbero un certo passo in avanti rispetto alla difesa d'ufficio così come viene effettuata adesso.

Chi ha dei parenti con qualche soldo, oppure può disporre di una certa cifra messa da parte, oppure ha una donna che fuori "lavora" per lui, si prende l'avvocato. Allora, nella maggioranza dei casi, cioè in tutte le occasioni di ordinaria amministrazione e che non trovano largo spazio sui giornali, questo avvocato non si fa mai vedere, non si interessa e non si studia la causa, trascura di scovare testimoni e si ricorda dell'"assistito" solo per chiedergli ancora soldi. Al processo poi cerca di mascherare la sua scarsa preparazione sparando parolone grosse che dovrebbero colpire il giudice (che nel frattempo o dorme o legge il giornale) ma in realtà hanno lo scopo vero di convincere i parenti dell'assistito che la difesa è

ottima, che "dopo un discorso del genere ti devono assolvere per forza": una truffa in piena regola, insomma, perpetuata sotto gli occhi benevoli ed esperti del giudice. Perché questa corruzione degli avvocati? In primo luogo perché sono dei borghesi, secondo perché si abituano fin da giovani a guadagnare il pane quotidiano sulle spalle delle disgrazie altrui, e poi sono tanti, troppi, molti sono squattrinati peggio dei "delinquenti", perdono ogni scrupolo, spesso sono confidenti dei giudici e della polizia. Quando poi capita una causa importante allora si preparano bene, sul piano tecnico, per fare bella figura... Ma quanto squallore nella ideologia che sta alla base dei loro discorsi, che sono una continua leccata di piedi al giudice, alla morale vigente, una capitolazione totale sulla figura dell'assistito, che se può anche essere assolto sul piano giuridico, viene completamente deformato sul piano umano e morale: spesso lo si fa passare per "matto" o "seminfermo" ed altre simil i trovate borghesi. La maggior parte degli avvocati è di destra, appunto perché legati a privilegi sempre più miseri che possono essere difesi solo da un regime conservatore come quello fascista. Alcuni avvocati intendono invece il loro lavoro come un servizio sociale, altri come un diretto impegno politico. Sono gli avvocati di sinistra, gli avvocati comunisti, quelli rivoluzionari. Ma anche loro tendono a trascurare i detenuti comuni come casi concreti: difendono gli studenti, gli operai, nei processi "politici", e prendono "posizione", questo sì, contro le storture del sistema giudiziario. Ma troppo spesso si rifiutano di difendere a poco prezzo i singoli "delinquenti comuni", i rapinatori, i ladri, tutti quelli che non rispettano

una legge che loro proclamano di disprezzare, ma poi alle loro coscienze di cittadini democratici e "comunisti" fanno molto schifo. Per cui si assiste spesso al triste spettacolo dell'avvocato di "sinistra" che si fa pagare dal detenuto comune parcelle salatissime, e magari poi si fa bello con le difese gratuite ai detenuti politici. "Bisogna pur vivere" dicono. Certo, anche gli sbirri, i giudici, i giornalisti devono pur vivere sulle nostre disgrazie, sulle disgrazie del sottoproletariato. Per concludere, nel complesso gli avvocati ci servono a ben poco, servono a illuderci, noi e le nostre famiglie, a farci spendere dei soldi inutilmente, quando li abbiamo.

- Tema di A. G. – Istituto tecnico.

Alessandria, 6 giugno 1967.

Lettera aperta al giornalista che ha scritto l'articolo sul mio arresto.

Sono passati molti anni da che lei, sig. giornalista, scrisse quell'articolo sul mio conto; io, ormai, non ho più alcun risentimento verso di lei poiché in me è avvenuta una trasformazione attraverso una lunga riflessione ed ora posso comprendere bene il suo articolo e la sua posizione nella società. Mi piacerebbe che lei, sig. giornalista, rileggesse l'articolo che scrisse su di me; io lo ricordo perfettamente. Chissà se vedendomi oggi e indagando su tutti i miei trascorsi, qui e quando ero uccel di bosco, lei sarebbe ancora della stessa opinione e scriverebbe ancora quei paroloni che

tanto bene usò e certamente anche ora sa usare. Io ora, sono un individuo qualunque, per lei privo di qualunque interesse; debbo quindi pensare che il suo antico interessamento per me fu mosso dal nudo fatto di cronaca: mi sembra però che i fatti li facciano gli uomini anche se molte volte certi fatti lei preferisce lasciarli anonimi.

Per non far sì che lei venga accusato di favoritismi e di superficialità la rendo edotta di tutti i miei trascorsi prima del carcere e dopo. Inizierò a parlarle innanzitutto del "dopo" perché nel tempo è più vicino ad entrambi. Non ho bisogno di ricordarle le mie vicende giudiziarie giacché lei fu così solerte nell'informare l'intera popolazione delle vicende relative alla mia modesta persona sia prima dei processi che dopo. Le dirò sino ad oggi sono trascorsi cinque anni e le giornate sono sembrate belle, brutte, faticose, e riposanti, tristi e gioiose, interessanti e scialbe come in genere possono sembrare anche a lei. Per me invece della solita musica, del capo redattore e delle esigenze che la sua vita e la società chiede sacrificando e mortificando a volte anche la coscienza (e la sua coscienza non è da riderci su perché lei è un uomo onesto, di talento e di principi sani da renderlo incorruttibile e intransigente), l'unico motivo conduttore è stato di migliorare con tutti i mezzi che legalmente mi sono concessi; lei si chiederà in che modo sono migliorato, perché si può migliorare anche nel crimine e lei sa bene che questo non è un collegio per educande. Il mio miglioramento è dovuto alla scuola; ho acquistato un'istruzione che mi permette di leggere e di capire quello che tanti suoi colleghi scrivono, una consapevolezza della vita, una maggior personalità, ed infine

ha gettato le basi che hanno fatto di me un uomo nuovo provvisto di una grande volontà, di un po' di cultura e, il prossimo anno, anche di un pezzo di carta in cui si può leggere che sono geometra e non più un semianalfabeta, ma un diplomato. Lei si chiederà perché non le ho accennato minimamente al carcere; voglio chiarirle anche questo punto. Non le ho parlato del carcere perché tanto l'ambiente come le persone che lo compongono non hanno fatto nulla perché diventassi migliore. Ora lei penserà che il sistema carcerario non è atto a redimere i criminali oppure che io racconto delle frottole. Ma voglio farle osservare che la società ha tutto l'interesse che noi rimaniamo dei criminali; difatti lei nel concludere il suo articolo disse che per quei fatti si doveva dare una punizione esemplare. Anche lei, come tutti gli altri, non ha fatto che inveire contro di me. Lo so, il suo articolo era stato scritto per il pubblico e tutti sappiamo quanto i lettori siano esigenti. Lei certo non pensava le cose che ha scritto, purtroppo doveva scriverle perché il redattore capo sa che il pubblico vuole un articolo impostato sulla vendetta e non l'articolo umanitario che forse la sua coscienza le suggeriva. Sa, credo che, in modi diversi, siamo entrambi vittime della società. Il suo mestiere è faticoso e ingrato, la spersonalizza e la costringe a essere privo di umanità e la impegna tanto da non potersi interessare della vita privata di un giovane che ha sempre lavorato. Non mi dilungherò a parlarle della mia vita precedente, ma le dirò che ho sempre lavorato e che la scuola avrebbe potuto far allora quello che ho fatto adesso. Ora le chiedo di dirmi se crede che in pochi mesi di vita balorda si diventa delinquenti incalliti. Ricorda la

frase che scrisse? Forse no; gliela ricordo io: "Non un teddy boy o un bullo di periferia, ma un autentico teppista, incallito delinquente, volto alla malavita". Inoltre non le pare strano che un giovane che sino a ieri aveva lavorato, oggi prendesse un'arma per procurarsi dei soldi? Non ha mai pensato come i soldi per certa gente non contano niente mentre altri sono in continua battaglia per averli? Non vede come tanta gente ruba nella pseudolegalità? Non ha capito ancora che al diploma e alla laurea si accede solo se si hanno possibilità finanziarie notevoli? Non è mai sceso fra la povera gente per conoscere i loro problemi? Non si ricorda che la storia insegna che la guerra la combattono i poveri per ingrassare quelle persone che tanto spudoratamente parlano di pace? Non le pongo altri interrogativi, vorrei però che lei rivedesse quell'articolo, lo leggesse attentamente, prendesse in considerazione la mia persona di oggi e di ieri e mi dica se era giusto e valeva la pena infierire su un giovane che era già una vittima.

- Dichiarazione di Sante Notarnicola al processo d'appello.

Milano, dicembre 1971.

Voglio usare brevemente del diritto alla parola, per chiarire il mio atteggiamento, non solo quello precedente al mio arresto, ma anche quello attuale nel carcere e in quest'aula.

Anzitutto dichiaro sinceramente che non mi toccano né la condanna che mi darete né la descrizione che è stata fatta di me in questo luogo e altrove. Entrambe riflettono il modo di pensare e di giudicare, proprio della mentalità della classe dominante. Questa vede in me un suo nemico, e non può

darmi né comprensione né giustizia che io non chiedo. Essa colpisce me attribuendomi quella criminalità, quella violenza, quella avidità che sono le sue stesse caratteristiche. Mi si indica come esempio del Male, mentre io non sono altro che un prodotto di questa società borghese corrotta e malvagia. Questa società che pone come unica alternativa lo sfruttamento legalizzato: il carcere.

Se io sono un criminale, e lo nego apertamente, sono esattamente quale voi mi avete fatto. La criminalità è roba vostra! Essa è prodotta e riprodotta continuamente, inevitabilmente, deliberatamente, dalla società classista, nell'interesse delle classi dominanti. La criminalità consiste nella egoistica ricerca del profitto e del successo ad ogni costo, nella sopraffazione dei deboli, nello sfruttamento, e tutto ciò è roba vostra. Consiste nell'accettare il carcere diventando dei delatori, degli opportunisti, dei ruffiani per ottenere privilegi, concessioni, libertà anticipata, calpestando i compagni di pena, ingannando l'opinione pubblica, con falsi pentimenti, tradendo tutto e tutti e prima ancora se stessi. Io rifiuto tutto questo, anche se questo rifiuto mi costerà caro. Sappiate anche questo quando mi condannerete. Non sono mai stato un criminale e non lo sono tutt'ora, faccio questa dichiarazione in tutta serenità ben sapendo il danno che me ne verrà, le difficoltà che dovrò superare e la repressione che essa mi scatenerà contro da parte dell'apparato punitivo. Questo mio atteggiamento è coerente a tutto il mio passato sino a questo istante e per coerenza alla mia scelta iniziale, che è quella della rivolta contro il sistema borghese, io debbo avvertirvi che nonostante tutta la buona volontà della

istituzione carceraria, ogni tipo di trattamento rieducativo non riuscirà a fare di me quello che si propone di fare per ogni detenuto: distruggere ogni dignità, ogni coscienza, ogni qualità, sino alla totale repressione psicologica, quella del criminale borghese. Sarò sempre, e stavolta nel modo migliore, più giusto, più difficile, un comunista, un rivoluzionario. E per la logica repressiva inevitabilmente dovrò pagare sino in fondo per questa mia decisione.

Vi chiedo l'ergastolo, non per i morti che non ho ucciso, non per i reati in se stessi, ma perché io sono vostro nemico, perché io sono vostro prigioniero, perché voi rappresentate il sistema capitalistico che è nemico mortale del genere umano, e perché al nemico vincitore non si chiede giustizia o pietà, ma si continua a combatterlo anche dal fondo delle sue putrescenti galere. Non sono qui per chiedere attenuanti, sono venuto davanti a voi, ma non per il motivo che spinge il detenuto comune a presenziare ai processi: difendersi cioè sul piano giuridico per attenuare la condanna. Sono venuto per criticare il mio passato dove esso è da criticare, in modo rivoluzionario, da un punto di vista rivoluzionario. So che parte della opinione pubblica mi è ostile, ma ciò non mi riguarda; è quella parte del pubblico che ha totalmente assorbito la mentalità della classe dominante. Non ad essa mi rivolgo, ma alle forze sinceramente proletarie e rivoluzionarie. Solo rispetto ai valori che queste rappresentano, il mio passato può essere autocriticato e condannato. Se io ho rapinato banche, se sono morti degli uomini, non per mano o volontà mia, non è certamente davanti a una classe che si fonda sulla rapina, sulla frode,

sulla violenza più sanguinosa che debbo giustificarmi. Ho davanti a me una polizia assassina, ho davanti a me una legge fascista. Ho sbagliato. È innegabile. Come è innegabile il rammarico che provo per i morti, vittime ignare di una lotta continua e inarrestabile che non certamente noi, piccoli uomini sfruttati, abbiamo voluto. Ma il mio rammarico più forte è per quei vivi che non capiscono o non vogliono capire il significato più vero e profondo della nostra rivolta. Questo è l'aspetto più tragico di tutta questa storia. Non chiedo a questi operai, alle masse non politicamente preparate di giustificarmi, ma solo di capire. Di capire che la nostra è stata solo una risposta ad una situazione di vita intollerabile per la dignità umana e che il responsabile di questa situazione è il sistema borghese, è questo il nemico, il provocatore del crimine, la causa di ogni violenza e di ingiustizia. Quei lavoratori, quegli sfruttati che sono contro di noi, non comprendono, ed è la loro tragedia, che lo sfruttamento, la miseria, la violenza, il crimine, l'oppressione, non sono opera nostra ma il risultato inevitabile di un sistema ingiusto, fondato sulla divisione tra gli uomini. Ora, quando noi, un piccolo gruppo, ci ribelliamo a questo stato di cose, anche se la nostra è una ribellione soggettiva individualistica, siamo sempre dalla parte giusta, nonostante gli errori del metodo. Siamo sempre dalla parte delle classi sfruttate, degli oppressi, dei poveri: il nostro unico rimpianto è quello di non aver saputo e potuto mirare in alto e di esserci limitati a un solo tipo di attività. Tuttavia abbiamo avuto il merito di mettere in seria crisi gran parte dell'apparato poliziesco, difensore degli interessi borghesi, dimostrandone l'ottusità, l'incapacità, la

ferocia, la funzione esclusivamente antioperaia. Questo l'aspetto positivo della nostra azione, quell'aspetto che ci pone concretamente, realmente, fuori da ogni compromesso con il mondo borghese. Ciò nonostante abbiamo sbagliato, perché non siamo riusciti a creare nuclei di guerriglia organizzata che nei cupi anni '60 avrebbero potuto scuotere la classe operaia da una situazione di confusione e di inerzia. Purtroppo oltre ai nostri errori c'è stata pure una somma di circostanze avverse: se avessimo avuto maggior tempo a nostra disposizione saremmo riusciti ad agire, con più vastità ed efficacia. Nel venire a contatto con il mondo carcerario, con la sua quantità di orrori e di violenze e nel rivedere criticamente gli errori compiuti e nel conoscere da vicino la lotta eroica dei detenuti politici, ho potuto crescere, maturare, arricchire la mia coscienza rivoluzionaria.

Ciò mi rende sereno nel cammino verso l'ergastolo. Voi cercherete di farci morire in galera, delegando gli uomini dell'apparato ad accelerare le cose.

Ce ne andiamo con il rimpianto di non aver fatto ciò che dovevamo fare, di aver sciupato l'unica occasione della nostra vita. Ma siamo sereni. Altri verranno, migliori di noi, fatti esperti dei nostri errori, a raccogliere l'aspetto positivo della nostra esperienza. La lotta contro di voi continua, fuori e dentro il carcere! Voi continuerete a imprigionare tutti coloro che vi dànno fastidio o sono un pericolo per il vostro disordine costituito. Voi metterete in carcere i pacifisti, gli obiettori di coscienza, noi li aiuteremo a superare le asprezze e le privazioni di questa vita e di questo ambiente. I detenuti comuni, gli sbandati, i ribelli senza speranza, noi ve li

ritorneremo con una coscienza rivoluzionaria. Questo è il mio impegno, questo è il vostro errore. Voi credete di aver vinto e invece, anche con me, avete già perso la battaglia. Voi condannerete me con spietata durezza, come condannerete chiunque si ribella alla vostra oppressione. Ma verrà il giorno in cui io, insieme al popolo, sarò un vostro accusatore!

W Marx, W Lenin, W Mao Tse-tung!

- "In morte di un giudice cattolico"
di Sante Notarnicola.

Il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo
si adunarono per giudicare un giudice.
Cristo condusse l'interrogatorio:
"Signor giudice, cosa avete fatto nella vita?"
"Signore, applicai il codice".
"Giudicavate difendendo pochi privilegiati?"
"Signore, applicai il codice".
"Avete rispetta to il mio insegnamento?"
"Signore, applicai il codice".
"Avete mai perdonato? teso una mano?"
"Signore, applicai il codice".
"Una vostra condanna, ha redento qualcuno?"
"Signore, applicai il codice".
Cristo, nella sua requisitoria, chiede di applicare il codice!
(San Vittore, 30 luglio 1971)

- "Tribunale del popolo"
di Sante Notarnicola.

CANCELLIERE
Compagni silenzio! entra la Corte!
PRESIDENTE
Introducete l'imputato
CANCELLIERE
Questo tribunale è costituito dai compagni:
Bruni, meccanico.
Gianni, taxista.
Rossi, contadino.
Paoli, studente.
Neri, pensionato.
Presiede il compagno
Bori, tranviere.
ACCUSA
Compagno imputato,
perché hai commesso questo reato?
Vuoi dirci in cosa abbiamo sbagliato?...
(Volterra, 13 febbraio 1971)

Parte prima.
ANDARE IN PRIGIONE.

QUELLI CHE SONO CONDANNATI.

CHE COS'È LA DELINQUENZA.

Il capitalismo è violento, si basa sulla sopraffazione dell'uomo sull'uomo, sull'egoismo; in un sistema dominato dai capitalisti, l'uso individuale della violenza per il profitto è ampiamente propagandato e pubblicizzato. Per chi non dispone, per nascita e condizione economica, dei mezzi legali (istituzioni borghesi) per l'esercizio di tale violenza, l'alternativa di porsi "fuori legge" è spesso vista come l'unica via per sottrarsi allo sfruttamento. I primi sono i padroni, i secondi quelli che i padroni chiamano "delinquenti".

- La delinquenza componente essenziale del capitalismo.

I padroni si servono della delinquenza in vari modi.

a) Additano al disprezzo delle masse, servendosi dei loro giornali, i poveracci, i manovali del furto, quegli sbandati che il tipo di società in cui essi vivono ha instradato al crimine. "Si rifanno così una verginità" e abituano la gente a pensare che i "crimini" (rapine, estorsioni, furti, omicidi) sono compiuti da questi disperati "pistola in pugno", e non sono quelli che ogni giorno loro commettono con lo sfruttamento. Preparano l'opinione pubblica alla "polizia che spara e uccide", condannando a morte senza processo, dietro il comodo paravento della "difesa della tranquillità del cittadino".

b) Il capitalismo nella sua essenza non è solo un sistema economico fatto di affari, di compere, di vendite, mercati, costi e profitti, non è solo un sistema sociale e politico che sfrutta l'uomo e distrugge la natura. È anche una "lotta

spietata tra banditi": quella che si chiama "concorrenza". Naturalmente sarebbe troppo bello se i banditi si autoeliminassero da soli. Stabiliscono delle leggi, si spartiscono la torta. Ma chi sgarra paga. Economicamente (fallimenti, bancarotte e relativi suicidi); se non basta, con l'eliminazione fisica. C'è tutto un mondo di ricatti, di vizi, di omicidi alle spalle di ogni accumulazione economica.

Per tutti questi traffici poco puliti il padrone, se non è ancora "arrivato", agisce spesso in prima persona. Se è già "arrivato" si serve, per non sporcarsi le mani, di quelli che si sono specializzati in crimini.

c) I "profitti" dell'industria del crimine sono tra i più elevati. Prostituzione, droga, traffico di valuta, scommesse, case da gioco, eccetera, garantiscono introiti di centinaia di miliardi che non vengono certamente ridistribuiti ai proletari. Ci sono per essi investimenti più produttivi: compagnie petrolifere, fabbriche di elettrodomestici, giochi in borsa, eccetera. Il cerchio di quel denaro si salda: "delitti comuni e delitti dei padroni al servizio del profitto".

- Sfruttati e sfruttatori tra i delinquenti.

Di questa barca di soldi solo le briciole rimangono agli esecutori materiali dei colpi, quelli che rischiano la pelle, il linciaggio, la galera per pochi soldi. Prendiamo la "spaccata" alla gioielleria: solo un'organizzazione internazionale può assicurare lo smercio e la vendita di gioielli. Il ladro comune non è nel giro: porta i gioielli al ricettatore che glieli paga un centesimo del loro valore. Il ricettatore aumenta senza alcun

rischio i suoi già elevati profitti, di solito svolge attività insospettabili, sulla pelle di quei poveracci. Sono questi ultimi i "banditi" che i padroni cercano di farci odiare. Quasi tutti proletari di nascita, essi vengono coinvolti in una spirale di asservimento e di vendita di se stessi, senza possibilità di uscirne. Postisi con la loro rivolta fuori dalla coscienza di classe e dalla lotta rivoluzionaria, per loro c'è solo disperazione. È tra loro che spesso i padroni reclutano le squadre fasciste da mandare a picchiare davanti alle fabbriche, loro sono i primi ad essere sacrificati dai "boss" quando qualcuno deve essere mandato in galera o ucciso per dar modo agli altri, i pezzi grossi, di continuare indisturbati.

Loro sono quelli per cui la latitanza è impossibile, le protezioni non esistono, la galera è una residenza cronica. Certo, alla base delle loro scelte, c'è sempre una carica di rivolta contro questa società, ma hanno scelto un modo di ribellarsi che ai padroni fa troppo piacere.

Chiunque lavori oggi in Italia per obiettivi rivoluzionari deve porsi seriamente il problema dell'organizzazione rivoluzionaria dei detenuti, dei sottoproletari, in base al principio che senza l'egemonia della classe operaia su questi strati sociali, attraverso il loro inserimento nella lotta di classe, e nell'organizzazione, è altrettanto arduo portare a termine la rivoluzione: primo, perché questi strati o sono con la rivoluzione o sono contro; secondo, per la loro consistenza numerica, in Italia molto elevata; terzo, per l'enorme bisogno di comunismo che discende direttamente dalle loro condizioni di vita estremamente precarie.

- Il sottoproletariato e la delinquenza.

Numericamente in Italia il sottoproletariato è una massa fluttuante tra i 4 e i 5 milioni di persone. A livello sociale, oggi, lo troviamo nei quartieri più miseri delle grandi città del Nord e del Sud, e nelle campagne più povere del Sud. È composto di disoccupati cronici, che vivono di sussidi, piccoli lavori, attività illegali, accattonaggio, prostituzione. È la classe dalla quale nasce la malavita, la delinquenza "professionale".

A uno dei poli della società capitalistica c'è la classe operaia, la cui estraneità al modo di produzione capitalistico, al dominio di classe, alla divisione sociale del lavoro è completa; all'altro polo ci sono i padroni, il cui interesse alla conservazione dell'ordine sociale esistente è totale. In mezzo, c'è tutta una serie di strati sociali, la cui ambiguità verso la rivoluzione è sempre più ampia, a mano a mano che il posto che occupano nella divisione sociale del lavoro crea per loro una condizione di privilegio effettivo, e d'identificazione con il lavoro che svolgono e con la propria condizione sociale. Quest'ambiguità nei "delinquenti", nei sottoproletari in genere, è fortemente presente. Vivendo negli interstizi della società borghese, che li riproduce e moltiplica, essi tendono in qualche modo a identificarsi con essa: questo è particolarmente evidente per gli sfruttatori, per i ricettatori, eccetera, che riproducono, nella sua caricatura "illegale", l'odiosità del sistema borghese. (Ma non bisogna sottovalutare la diversità interna a questi strati, e accomunare

i pesci piccoli e sprovveduti, che riempiono le galere, ai pesci grossi, che ci capitano per caso e per poco).

Ma d'altra parte, i "delinquenti" possono riconoscere nella stessa società borghese la radice della loro frustrazione sociale, del loro isolamento, della loro repressione, ed assumere così una posizione rivoluzionaria all'interno della lotta proletaria.

Questo è favorito dal processo attuale per cui, ad esempio a Torino, sempre di più lo sradicamento che è all'origine di una vita "irregolare" non ha più una base familiare, bensì più largamente sociale: non il ragazzo che è stato in riformatorio, almeno non solo lui, ma anche il giovane immigrato è oggi "sradicato", il che corrisponde a una modificazione sostanziale del rapporto proletariato-sottoproletariato, dovuto alla fine della "professionalità operaia", della "cultura operaia", del rapporto organico tra classe operaia e ambiente di provenienza (città, paese, eccetera). Insomma, l'operaio di linea è "anche" un sottoproletario.

Comunque, quando si parla di "delinquenza" bisogna distinguere tra quella occasionale e quella professionale: quest'ultima riguarda una minoranza di persone che non hanno altro lavoro che il furto, la rapina, il contrabbando, eccetera; la prima è soprattutto operaia e a volte piccolo-borghese, e si sviluppa soprattutto nei momenti di grande crisi economica, come risposta all'aumento del costo della vita e della miseria.

- Il sottoproletariato nella tradizione del pensiero marxista (1).

È noto che Marx e Engels non guardarono mai con simpatia al sottoproletariato. Al contrario, nei loro scritti, prevale in genere il disprezzo per questo strato sociale, dipinto per lo più come plebaglia confusa, accozzaglia di elementi declassati, pronti a seguire il primo avventuriero reazionario disposto a blandirli o a pagarli. Nel "Manifesto", ad esempio, si afferma che il sottoproletariato "viene qua e là gettato nel movimento da una rivoluzione proletaria; ma, per le sue stesse condizioni di vita, esso sarà piuttosto disposto a farsi comprare e mettersi al servizio di mene reazionarie" (2). E nelle "Lotte di classe in Francia" Marx scrive che il sottoproletariato "in tutte le grandi città forma una massa nettamente distinta dal proletariato industriale, nella quale si reclutano ladri e delinquenti di ogni genere, che vivono dei rifiuti della società; gente senza un mestiere definito, vagabondi, "gens sans feu et sans aveu", diversi secondo il grado di civiltà della nazione cui appartengono, ma che non perdono mai il carattere dei lazzaroni" (3). Quanto a Engels, il suo giudizio a questo proposito era ancor più duro e violento:

"Il 'sottoproletariato', questo mazzo di elementi squalificati di tutte le classi che pianta il suo quartier generale nelle grandi città, è il peggiore di tutti i possibili alleati. È una plebaglia assolutamente venale e assolutamente impudente. Se gli operai francesi, nel corso di ogni rivoluzione, scrivevano sui muri delle case "mort aux voleurs!" (morte ai ladri!), e ne fucilavano anche alcuni, questo non accadeva

perché fossero pieni di entusiasmo per la proprietà, ma perché, giustamente, erano consapevoli che bisognava anzitutto tenersi alla larga da questa banda. Ogni dirigente della classe operaia che usa questi straccioni, come guardia, o che si basa su di loro, solo per questo dimostra già di essere un traditore del movimento" (4).

In che modo si può spiegare questo atteggiamento di Marx ed Engels?

1) In primo luogo occorre tener presente un importante elemento. Quando Marx e Engels scrivevano, uno dei loro idoli polemici era rappresentato dal modo d'interpretare lo scontro rivoluzionario tipico dei sociologi e dei politici borghesi: da un lato la borghesia, dall'altro una confusa e scomposta massa di persone, la "folla". La folla, e non una classe o un insieme di classi, appariva come la protagonista, ad esempio, nei resoconti borghesi della rivoluzione francese dell'89 o dell'insurrezione parigina del '48. È appunto contro questo modello interpretativo che Marx e Engels rivendicavano con forza il carattere dello scontro rivoluzionario come scontro "tra classi": i n particolare, come scontro fra la borghesia e il suo antagonista diretto, il proletariato. Negli stessi anni, l'analisi che venivano compiendo della società capitalistica portava Marx e Engels a individuare appunto nel proletariato la classe che, essendo l'oggetto immediato dello sfruttamento capitalistico e non avendo da perdere nulla tranne le proprie catene, si poneva necessariamente come il nemico implacabile dell'ordine sociale esistente e l'autore inevitabile della sua rovina. In più,

il proletariato appariva a Marx e Engels come una componente organica ed essenziale di quella società capitalistica di cui venivano svelando i meccanismi. Tutto questo aiuta a spiegare la loro enfasi sul ruolo centrale della classe operaia e, per contro la relativa povertà della loro analisi (venata per di più di moralismo) sugli specifici caratteri di classe del sottoproletariato.

2) A quanto si è detto occorre però aggiungere un altro elemento. Sarebbe certamente errato pensare che il termine "sottoproletariato" copriss e attorno alla metà del secolo scorso una realtà analoga a quella odierna. Vale a dire, il carattere del sottoproletariato, la sua composizione di classe si sono evoluti di pari passo con lo sviluppo capitalistico e con le nuove forme che esso ha di volta in volta assunto.

Marx e Engels, come già si è detto, non hanno fornito un'analisi approfondita del sottoproletariato e, soprattutto, del suo retroterra di classe. Essi tendevano, tuttavia, a vedere nel sottoproletariato una raccolta di elementi residui di classi diverse, retaggio per lo più di modi di produzione precedenti e superati, ma ancora presenti in qualche modo nella formazione sociale capitalistica. Così, nel "Manifesto", il sottoproletariato era definito come la "putrefazione passiva degli strati più bassi della vecchia società", ed Engels ne parlava, come già si è visto, come di un "mazzo di elementi squalificati di tutte le classi". Più esplicitamente, nel "18 brumaio di Luigi Bonaparte", Marx sottolinea che il sottoproletariato deriva da tutte le classi: più precisamente, che esso rappresenta "'il' rifiuto, 'la' feccia, 'la' schiuma di tutte le classi". E nello stesso passo Marx traccia un elenco

approssimativo, e un po' sconcertante, delle diverse componenti del proletariato:

"Accanto a 'roués' in dissesto, dalle risorse e dalle origini equivoche; accanto ad avventurieri corrotti feccia della borghesia, vi si trovano vagabondi, soldati in congedo, forzati usciti dal bagno, galeotti evasi, birbe, furfanti, lazzaroni, tagliaborse, ciurmatori, bari, ruffiani, tenitori di postriboli, facchini, letterati, sonatori ambulanti, straccivendoli, arrotini, stagnini, accattoni, in una parola, tutta la massa confusa, fluttuante, che i francesi chiamano la 'bohème'" (5).

A parte la consueta accentuazione moralistica (contrastante, fra l'altro, con i lucidi giudizi sulla delinquenza e la giustizia espressi altrove da Marx), una cosa risulta subito evidente a chi paragoni queste descrizioni del sottoproletariato a quanto si sa del sottoproletariato odierno: i legami di quest'ultimo con il proletariato, in termini di concreta origine e di non meno concreta possibilità di passare dall'uno all'altro, sono oggi assai più stretti. In altri termini, limitarsi oggi a sottolineare i soli aspetti residuali e arcaici di questo strato sociale, trascurandone invece il carattere di prodotto dello stesso sviluppo capitalistico, porterebbe oggi decisamente fuori strada. Basti pensare alla difficoltà di distinguere oggi tra proletari e sottoproletari in un quartiere di immigrati meridionali a Torino o nel ghetto di Detroit.

Del resto, accanto alla prevalente impostazione del problema su cui ci siamo già soffermati, ci sono negli stessi scritti di Marx spunti interessanti che vanno in direzione di un

nesso più stretto tra sviluppo capitalistico e sottoproletariato. Così è, per esempio, quando Marx scrive che "L'operaio diventa il povero, e il pauperismo si sviluppa ancora più rapidamente della popolazione e della ricchezza" (6). E ancora: "La terza categoria della sovrappopolazione relativa, quella stagnante, costituisce una parte dell'esercito operaio attivo, ma con un'occupazione assolutamente irregolare. Essa offre in tal modo al capitale un serbatoio inesauribile di forza lavoro disponibile. Le sue condizioni di vita scendono al disotto del livello medio normale della classe operaia" (7).

Nell'analisi marxiana del proletariato si manifestano quindi alcune incertezze. Lo stesso giudizio sul carattere generalmente reazionario del suo comportamento politico è corretto in parte da Marx in un altro passo delle "Lotte di classe in Francia" che contiene in sé il germe di importanti sviluppi futuri: "Facilmente influenzabili per l'età giovanile in cui il governo provvisorio li reclutava, questi elementi [i sottoproletari] erano perfettamente capaci tanto delle più grandi azioni eroiche e della più esaltata abnegazione, quanto dei più volgari atti di banditismo e della più sordida venalità" (8). Si presenta qui per la prima volta il tema dell'ambiguità di fondo del sottoproletariato: un tema su cui insisteranno a lungo Lenin e Mao.

Lenin polemizzerà duramente, nel suo scritto su "La guerra partigiana", contro quei socialdemocratici che si dissociavano dalla tendenza dei sottoproletari a dar vita a iniziative spontanee di lotta e di "espropriazione" della proprietà dello stato. A coloro che liquidavano aristocraticamente il problema con frasi come "noi non siamo degli anarchici, non

siamo dei ladri o rapinatori, siamo al di sopra di simili cose" (9), Lenin ricorderà che la capacità di tener testa alla polizia, di esercitare la violenza, di svolgere attività clandestine e illegali, corrisponde a una delle attitudini fondamentali del rivoluzionario professionale. Solo la guida sicura del partito (e non certo la sua paura di "sporcarsi le mani") avrebbe permesso di trasformare le iniziative spontanee di alcuni strati sottoproletari da azioni di disturbo, disorganizzate ed equivoche, in contributo vitale alla causa rivoluzionaria.

Dal canto suo, Mao Tse-tung accentua ancor più questo tipo di analisi, grazie alla sua capacità di guardare alle classi in maniera non scolastica, ma indagando sulle loro condizioni reali di esistenza e sul loro atteggiamento soggettivo nei riguardi della rivoluzione. Non è una fredda sociologia a permettere di cogliere il carattere delle diverse classi, che si può percepire solo dialetticamente, nell'evolversi del loro comportamento politico e del rapporto che con esse riesce a stabilire il partito. Già nella sua "Analisi delle classi della società cinese" Mao scrive che "Esiste inoltre un sottoproletariato abbastanza esteso [...]. Costoro conducono la più precaria delle esistenze [...]. L'atteggiamento da assumere verso questa categoria è uno dei problemi più difficili della Cina. Sono elementi capaci di lottare con grande coraggio, ma inclini ad azioni distruttive; se saranno ben diretti potranno diventare una forza rivoluzionaria" (10).

Mao insiste più volte sul carattere ambiguo del sottoproletariato, ma combatte chiaramente due deduzioni opposte che si potrebbero trarre da un simile giudizio. Se il sottoproletariato è ambiguo, ciò non vuol dire che vada

abbandonato al suo destino. Ma non significa neppure che possa essere accettato così com'è, con quell'insieme di valori e di comportamenti che esso si è forgiato in secoli di miseria e di abitudine a reagire alla miseria con l'astuzia e l'iniziativa individuale. Solo una chiara guida proletaria può imporre ad altri strati sociali un mutamento radicale nei modi di vivere e di pensare e trasformarli così in alleati fedeli nel corso del processo rivoluzionario. Si pone così un problema di "pedagogia" rivoluzionaria che può essere affrontato solo all'interno della lotta di classe:

"La condizione coloniale e semicoloniale della Cina ha creato nelle campagne e nelle città un gran numero di disoccupati. Non potendo vivere onestamente, molti di loro sono costretti a ricorrere a mezzi disonesti, ed ecco i briganti, i malfattori, i mendicanti, le prostitute e tutta la schiera di coloro che vivono sulle pratiche superstiziose. Questo strato sociale è instabile: mentre una sua parte può lasciarsi facilmente comprare dalle forze reazionarie, l'altra può partecipare alla rivoluzione. Questa gente manca di spirito costruttivo ed è portata più a distruggere che a costruire e quando partecipa alla rivoluzione è fonte di mentalità da "fuorilegge" e di anarchismo nelle file della rivoluzione. Bisogna dunque saperli rieducare e stare in guardia contro le loro tendenze distruttive" (11).

Mao conservò sempre una giovanile ammirazione per quei briganti che in tanti momenti della storia cinese avevano espresso in forme limitate e individuali la loro protesta verso

l'ordine costituito. Quando, nel 1927-28, egli raccolse pochi fedeli sui monti Chingkangshan e pose con essi le basi della futura Armata rossa, non esitò ad accogliere nelle sue file due bande di briganti. Gli storici della rivoluzione cinese raccontano che quest'esperienza non fu facile e non fu coronata da un completo successo, se è vero che i due capi di queste bande vennero giustiziati dopo qualche tempo. Inoltre, in alcuni scritti di Mao di quel periodo si trova una traccia delle difficoltà che persone di origine non proletaria introducevano all'interno dell'Armata rossa (mentalità da fuorilegge, tendenza al vagabondaggio, incapacità a legarsi strettamente con le masse). Resta il fatto che Mao accolse questi elementi e sottolineò più di una volta la necessità di impegnarsi nei loro confronti in un paziente lavoro di rieducazione politica per farne dei comunisti e dei rivoluzionari (12).

È noto che la più rigorosa teorizzazione del sottoproletariato come soggetto rivoluzionario risale a Frantz Fanon. Occorre però ricordare che Fanon si riferiva essenzialmente ai paesi africani, e più ancora a quelli di cultura araba, e che il suo giudizio sul sottoproletariato si collegava strettamente con un giudizio aspramente negativo sulla classe operaia e sul suo ruolo nei paesi coloniali e neocoloniali: una classe operaia ridotta di numero, cresciuta all'ombra di quel limitato settore dell'economia nazionale che aveva conosciuto un qualche sviluppo "moderno", e per ciò stesso relativamente privilegiata rispetto ad altre classi e strati sociali. D'altra parte, neppure in Fanon si trova un giudizio positivo e senza ombre sulla natura e la funzione del

sottoproletariato nei paesi sottosviluppati. Al contrario, il carattere ambiguo di questo strato sociale è sottolineato ancora una volta. Se occorre appoggiarsi ad esso, ciò deriva dal fatto che gli elementi che lo costituiscono sono spinti da un'indescrivibile miseria a una combattività e a un coraggio non riscontrabili altrove. In più, non avere il sottoproletariato dalla propria parte significa abbandonarlo ai propri nemici, alla loro capacità di egemonizzarlo e di organizzarlo a fini reazionari. Quello che conta è saperne controllare la spontaneità, favorirne la maturazione politica (13).

Ma la generale ripresa d'interesse per il problema del ruolo del sottoproletariato, negli ultimi decenni, non si ferma ai soli paesi del cosiddetto terzo mondo: al contrario, essa è caratteristica anche dei paesi capitalistici avanzati e, in primo luogo, degli Stati Uniti. Fondamentale, in questo, è il mutamento di strutture intervenuto all'interno della società capitalistica: il progressivo cancellarsi del confine tra lavoro produttivo e improduttivo, tra proletariato e sottoproletariato; l'emergere alla ribalta della lotta di classe di strati e gruppi che mal sopportano di essere analizzati in termini tradizionali (i negri, gli studenti, le minoranze etniche). Tutto questo rende più difficile e complessa, ma, insieme, esige con particolare urgenza un'analisi aggiornata delle classi, della loro natura e della loro funzione rispettiva nella società capitalistica.

PARLANO I DETENUTI.

- Tema di B. V. – Istituto tecnico.

Alessandria, 6 settembre 1967.

Quando ritorno con la mente al passato e vedo quale fu la mia infanzia, provo subito un senso di sgomento. Io nacqui in un paese della Sicilia orientale, la cui fondazione risale prima della colonizzazione greca, l'economia è pret tamente agricola. La natura vulcanica del territorio che offre magri raccolti, le lave che di tanto in tanto danneggiano il terreno messo a cultura (il paese è stato sepolto tre volte), la mancanza di industrie sono alcuni degli aspetti del lento progresso. Il territorio è diviso in grandi feudi, perciò quasi tutti i lavoratori dipendono economicamente dai pochi proprietari terrieri.

I padroni della terra fanno buono e cattivo tempo, dicono i contadini, cioè dànno del lavoro soltanto a coloro che sono servili e ligi agli interessi dei proprietari. I lavoratori, costretti da una condizione economica misera, tolgono i propri figli dal focolare domestico in tenera età, togliendo loro la possibilità di frequentare la scuola e capire i valori della vita. I ragazzi vengono impiegati in qualsiasi attività: guardiani di pecore, di buoi, nei lavori dei campi, affinché aiutino i genitori al mantenimento della famiglia.

Io nacqui in questo ambiente semifeudale, in cui il costume spagnolo non è del tutto spento.

Ecco ciò che mi accadde un giorno.

Io insieme ad altri ragazzi vendemmiavamo in un vigneto di un grande proprietario del luogo, il quale aveva l'abitudine di sorvegliare personalmente gli uomini alle sue dipendenze.

Durante il giorno egli vide alcuni acini per terra che un ragazzo inavvertitamente aveva lasciato cadere.

Il padrone sorvegliante grugnì, gli occhi gli diventarono di fuoco, guardò chi raccoglieva in quel filare, piombò sul ragazzo e senza proferire parola lo percosse con una verga di castagno che aveva già in mano. Il ragazzo smarrito e terrorizzato emetteva grida di dolore, tutti noi eravamo spaventati. Quando lessi "I Malavoglia" di G. Verga mi sembrò di ravvisare in essi molti aspetti di me stesso. G. Verga attribuiva la miseria e le avventure di zio Antonio e la sua famiglia ad un crudel destino che si accaniva contro di loro, questo perché, pur essendo un letterato di notevole valore, non seppe individuare il vero movente, né si pose l'interrogativo di come andava risolto il quesito della sofferenza umana che egli stesso rilevò.

Perché Verga non prospettò nessuna alternativa e lasciò che i protagonisti del suo romanzo combattessero una battaglia senza speranza? E pure a quell'epoca la teoria di Carlo Marx era molto nota.

Nel mio paese esisteva già una scuola elementare, ma pochi erano i fortunati che riuscivano a frequentarla. Molti genitori non avevano la possibilità economica di mantenere i propri figli fino all'età di undici o dodici anni, cioè fino a quando avrebbero frequentato le elementari, altri invece, pur avendo qualche possibilità, non ce li mandavano, perché i genitori analfabeti, sovente non comprendono l'importanza della scuola e credono far meglio insegnare ad essi subito un mestiere.

In ogni mio ricordo d'infanzia affiorano campi brulli o verdi a seconda della stagione. Ma io non mi dolevo della mia ingrata condizione, perché la mancanza di istruzione e la miseria generale che mi circondava mi facevano accettare il mio stato come un fatto naturale. Ma adesso che le circostanze della vita mi hanno costretto a fare delle amare esperienze, acquisito un po' di istruzione, scopro, meditando sul passato, delle cause per cui la mia infanzia fu tanto desolata, ciò non posso che attribuirlo agli uomini politici che nel passato hanno governato il nostro paese.

I governi dell'epoca monarchica che si succedettero dal 1860 al 1946 si preoccuparono soltanto della espansione coloniale, senza affrontare i molteplici problemi esistenti nel nostro paese, lasciando che i lavoratori continuassero a vivere una vita di miseria, dormissero nelle grotte (nella Lucania avveniva fino a qualche anno fa), i bambini soffrissero la fame e crescessero nell'assoluta ignoranza.

Io desidererei che in ogni nazione vi fosse un governo veramente democratico, che desse a tutti i cittadini la certezza di un benessere economico, la sicurezza di una istruzione e una effettiva libertà di pensiero.

- Tema di M. A. – Istituto tecnico.

Alessandria, 2 giugno 1967.

L'austera porta di legno si aprì. Un silenzio pesante accompagnava l'ingresso degli uomini togati. Essi rappresentavano la legge, e ad essi spettava di decidere il mio destino poiché io l'avevo infranta. Quando uno di essi

pronunciò la sentenza mi sentii perduto. Nella mia incoscienza ero convinto di potermela sempre cavare come in passato, quando ancora ragazzino vivevo nel mio quartiere come nella giungla. In questo settore di Milano situato alla estrema periferia nord, la delinquenza era di casa, anche la polizia si avventurava difficilmente in un luogo così pericoloso, e quando lo faceva badava di venire in forze. Io sono nato e vissuto laggiù, dove imparai presto che le persone oneste erano considerate "immorali", o per lo meno stupide, perché chi ha un po' di sale nella zucca fa sempre i propri interessi anche a danno degli altri.

Imparai a scassinare i distributori di dolci e sigarette, biciclette, moto, e più tardi auto e appartamenti. Sapevo che i danneggiati non denunciavano mai i furti subìti, perché in ogni caso non avrebbero mai più riavuto la loro roba e spesso erano anche loro ladri o magnacci, magari ricercati.

Perciò che riguarda il lavoro, mi venivano i brividi lungo la schiena solo a pensarci, lo consideravo una schiavitù che durava tutta la vita e disprezzavo coloro che lo facevano.

Ma quel mattino di novembre, quando il presidente del tribunale con l'aria severa, che io deridevo, mi annunciò che dovevo essere rinchiuso per quattro anni, la disperazione mi assalì, guardai verso il pubblico e lessi nei loro occhi soltanto disprezzo.

- Tema di E. B. – Istituto tecnico.

Alessandria, 6 maggio 1967.

Ricordo che mio padre era l'uomo più forte e più giusto del mondo, che mia mamma era la più bella e onesta donna del paese. Per questo motivo guardavo con sospetto tutti gli esseri che incontravo, tranne il sacerdote e il medico.

Nel ghetto in cui sono cresciuto la cosa più importante che appresi fu "è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago che un ricco nel regno dei cieli". Nella mia casa però c'erano delle idee contrastanti: tutti aspiravano al paradiso, in quanto si ritenevano fondamentalmente buoni, ma erano orgogliosi della loro piccola proprietà, considerandola una sufficiente ricchezza.

Divenni più adulto e imparai a frequentare altre persone, ed intesi i punti di vista diversi, da quelli in uso a casa mia: sia riguardo alla bontà che alla ricchezza. Mi accorsi di essere povero e cattivo senza rendermi conto del perché. Non capivo perché tutti avevano qualcosa da rimproverarmi; anche mio padre reclamava perché non ero abbastanza rispettoso con le persone stimate, proprio perché erano gente facoltosa, dato il loro conto in banca, da cui spesso dipendeva la soluzione anche dei nostri problemi.

Ero un discolo da piccolo, e le benedizioni, le candele offerte a Sant'Antonio non avevano reso niente, dato che crescevo sempre più scontroso. Finii con l'andare a lavorare nelle miniere del Belgio. Anzi, mio padre da buon democristiano si era interessato presso suoi conoscenti affinché venissi assunto dalla "Celere". Sarei stato assunto con la promessa che mi avrebbero tenuto in officina e che il mio servizio consisteva nel fare il meccanico. Non volevo essere un poliziotto. Avevo lavorato dai diciassette ai

diciott'anni e fra gli operai avevo capito che la "Celere" li picchiava e qualche volta ne uccideva qualcuno. Accettai così, non avendo altra scelta, di essere arruolato con la promessa che non avrei partecipato alle spedizioni punitive contro gli scioperanti. Mentre preparavo i documenti, mi incontrai con altri giovani che stavano facendo dei documenti per andare a lavorare in miniera. Decisi di fare come loro. Non avvertii nessuno della mia nuova idea. Gli inviti per le visite, dicevo che erano per la celere. E tutto filò bene. Quando giunse l'ordine di partire avvertii la famiglia. Tutti delusi. Mi fecero richiamare da tutte le autorità (prete, sindaco) col proposito di convincermi a desistere dal mio intento.

Da questo momento ebbe inizio una vera odissea. Mi si rimproverava di aver disonorato la famiglia, di finire male, perché non ero ubbidiente come invece lo devono essere i figli. Un giorno all'uscita dalla miniera trovai una lettera di mia mamma. Si lagnava di tutto e concludeva dicendomi che aveva fatto di tutto per non avermi, che le rincresceva di non esservi riuscita. Scrivevo poco a casa e ricevevo tante lettere tutte di rimprovero in quanto con il mio silenzio facevo "soffrire" i genitori.

Quando tornai dal Belgio, alla fine del contratto di lavoro, iniziò il mio inferno. Mi avvicinai di più a mio padre, ma con mia mamma tutto diventava più difficile. So che lei temeva da me "qualche mio gesto inconsulto". Da allora prese piede una specie di complesso: quello del figlio cattivo che odia la mamma. Il mondo intero condanna i figli come me e ne ho

sofferto molto. Finii col dimostrare che veramente ero malvagio il giorno che finii in questi "asili".

- Tema di G. S. – Istituto tecnico.

Alessandria.

Mi sono rivisto bambino. Era tutto così semplice per me allora. C'era il fascismo ma non capivo cosa fosse. Vedevo la gente sfilare impettita per le strade e battevo le mani. Poi è scoppiata la guerra. Non ho più visto mio padre per quattro anni. Al paese erano rimaste solo le donne a piangere lacrime inutili di fronte ai figli che pativano la fame. Poi giunsero i "liberatori" americani. E scomparve la fame... In cambio ci fu la prostituzione spesso anche forzata. I "famosi" soldati americani, per soddisfare i loro appetiti sessuali giunsero persino a penetrare a viva forza in talune abitazioni dove abitavano sole donne.

Finì anche la guerra e ritornò mio padre. Sapevo che qualcosa di spaventoso era passato, perché avevo visto tanta paura e tanta fame, ma non potevo capire cosa fosse effettivamente successo e perché. Diventato più grandicello incominciai le scuole elementari. Gli americani ci avevano distrutto tutto. Mio padre è un artigiano e la sua provvista di legnami lavorati e stagionati, che costituiva tutto il capitale, servì per scaldare le minestre ed asciugare le divise dei soldati: venivano a riposarsi al mio paese e dintorni, dopo aver trascorso un mese in prima linea a Cassino. Fu molto duro per noi, nei primi tempi, procurarsi il necessario per vivere. Ricordo che mi alzavo al mattino alle quattro per

studiare, alle otto andavo a scuola, ritornavo a mezzogiorno, mangiavo e andavo a lavorare con mio padre fino alle ventidue. Durante la cena mi addormentavo regolarmente a tavola e mi svegliavo poi al mattino nel letto. Conseguii la licenza elementare in due anni, facendo dei salti. Poi smisi perché al mio paese non c'era l'istituto per le scuole medie e mio padre non poteva ancora pagarmi un insegnante privato. Ripresi lo studio due anni dopo ed in altri due anni conseguii la licenza media. Ricordo benissimo i sacrifici dei miei genitori e quelli che io stesso facevo, ma avevo tanta voglia di studiare che ne avrei fatti anche di più...

La situazione sociale, la diversità che sentivo tra me e i "figli di papà" mi apparivano mostruose. Mi sentivo molto più in gamba di loro ed ero costretto a restare impotente di fronte alla mia ignoranza. Mi sembrava una maledizione. È brutto essere poveri! Possibile che per me non ci dovesse essere una via d'uscita? Questo mi chiedevo e mi sentivo sempre più infelice.

Poi un giorno mi capitò di leggere, affisso al municipio, un bando di concorso per la marina militare. Si promettevano mari e monti a chi fosse "andato". Vidi in esso la soluzione di tutti i miei problemi. Studio, avventure, carriera... Cosa volevo di più?

Potevo finalmente uscire da quella cerchia soffocante che mi opprimeva. Nella mia ignoranza, credevo che la gente fosse così solo al mio paese... povero illuso! Ma non potevo capire. Ero accecato dalla possibilità di poter dimostrare a qualche "smorfioso" che potevo fare meglio e più di lui. Così, divenni uno strumento dello stato anch'io, una marionetta

senza fili, schiava del "costume" che indossavo... Avevo il cuore pieno di sogni alla partenza, ma solo questi mi rimasero e null'altro. La realtà polverizzò ben presto le illusioni ed i sogni finirono nel vento.

Durante quattordici mesi di corso lottai contro una sola cosa: contro l'altrui volontà di trasformarmi in un robot senz'anima e senza pensieri. Così ci riuscirono solo in parte: ne venne fuori un robot imperfetto, sempre pronto a incepparsi. Resistetti per un solo motivo: per la vergogna di darmi per vinto e ritornare al mio paese più umiliato che mai. Poi mi trovai messa la firma e fui incastrato per sette anni... "questo non va bene! di corsa!... qui comando io...! i tuoi porci comodi li potevi fare a casa tua, non qui!... qui devi fare solo ciò che ti ordinano, non sei autorizzato a pensare! il superiore ha sempre ragione!... bisogna ubbidire!... attenti! riposo! march! dietro front!... tu hai un bottone fuori posto, non vai in franchigia questa sera!... bisogna essere rapidi e precisi nello sparare, il nemico potrebbe esserlo di più... la patria... il dovere... la bandiera..." una fila interminabile di padroni, uno sull'altro e tutti schiavi di un pezzo di stoffa che sventola e per il quale si deve esser pronti a scannarsi con altri uomini che hanno da difendere un altro glorioso pezzo di stoffa...

Credevo di aver risolto i miei problemi ed invece mi sentivo più solo di prima, più inutile che mai. Nulla mi apparteneva più ormai, al di fuori dei pensieri e dell'amarezza. Sentivo che se avessi continuato così, il robot sarebbe diventato perfetto.

Così un giorno mi sono ribellato e, nella disperazione, l'ho fatto nel momento sbagliato! Volevo rompere con quella vita; la odiavo troppo ormai. In una notte decisi il mio destino. Volevo vendicarmi di tutte le amarezze subite, di tutte le umiliazioni ingoiate. Andai a svaligiare la cassaforte di bordo. Non avevo bisogno di denaro, volevo solo fare un dispetto a quel sistema di vita che era divenuto ossessivo per me. Il mio era un atto di ribellione e null'altro. Ma l'imponderabile è sempre in agguato ed io ne fui travolto, mio malgrado. Fui scoperto, ero disarmato. Stavo per essere sparato. Mi difesi prendendo il primo oggetto che mi capitò fra le mani. Avevo torto ma avevo anche il diritto di difendermi. Io so che lo avevo, anche se inizialmente ero in torto per quel che stavo facendo, ma la giustizia degli uomini "giusti e onesti" non volle riconoscermelo e così mi ritrovai con la qualifica di assassino... se avessi ucciso molti "nemici" della patria, sarei stato osannato come un eroe... Chi uccide senza essere autorizzato, finisce in carcere... anche per uccidere ci vuole un pezzo di carta!

Quello che ho passato è inenarrabile. Ci vorrebbe ben altro tempo e ben altra disposizione d'animo per descriverlo.

Forse mi direte, egregi signori, che non ho il diritto di parlare in questo modo, ma voi il diritto umano lo avete deformato a vostro piacimento. Voi conoscete solo il diritto di fare degli uomini una massa informe di marionette pronte ad ubbidire. Poi mi venite a parlare di pace, di dignità, di fratellanza. Io sono il prodotto logico di questa vostra pace e della vostra morale.

Voi mi avete eliminato dal consorzio umano e non mi riconoscete più il diritto di accusare, ma non mi potete proibire di pensare, questo è un diritto che non potete mai togliermi...

- Lettera di V. F.

Treviso, 5 giugno 1971.

... Mio malgrado la prospettiva detentiva è lunghissima, pur non avendo né ammazzato né rapinato: dieci anni per aver, assieme ad altri, commesso una serie di furti. Non sono state tanto le equazioni tipo: furto = dieci anni e Vajont = due anni, a farmi capire certe cose, ma l'assurdità della mia situazione, maturata attraverso condizioni ambientali e di matrice assolutamente non responsabile, perché prodotte e maturate da una volontà verticale che le giustifica. Eppure sono praticamente nato con la tessera del P.C.I. in tasca. Il mio quartiere è pieno di simboli con la falce e martello, perfino di scolpiti sui muri. Ho imparato giovanissimo ad amare la bandiera rossa. Eppure mai mi è stata insegnata la coscienza di classe, non mi è stato fatto capire la mia condizione di sfruttato (a quattordici anni mantenevo la mia famiglia) quando lavoravo in fabbrica.

Per un abnorme processo mentale, sono finito in questi luoghi: è stata la mia fine, la fine della mia gioventù. È dall'età di vent'anni che entro ed esco da questi luoghi. Praticamente mi sono bruciato dai venti ai venticinque anni, gli anni più bui della mia esistenza. Ora ne faccio trenta al 26 di questo mese. Ma sto soffrendo (non so trovare un altro

vocabolo più esatto, che giustifichi il termine della mia attuale situazione), poiché subito dopo la mia attuale carcerazione, ho acquisito una maturazione politica che mi ha esternato, come un mattone sulla testa, la mia reale condizione sociale, politica, culturale. Ho trovato, insomma, la mia dimensione umana. Di conseguenza ho vissuto, o meglio rivissuto, i momenti di quel mio passato non più come partecipe diretto, ma come soggetto adesso ed in veste autocritica. Tanto più la mia autocritica si faceva incalzante – una volta "scoperta" la chiave di un mondo artificioso, è facile far crollare tutto di esso – tanto più mi proiettavo e mi fortificavo nella nuova mia dimensione di proletario qual io effettivamente ero e sono. È incredibile come si sia spostata in me l'ottica esistenziale in quello e questo mio processo di maturazione; e di colpo, malgrado tutto, come si sia ravvivata la mia volontà di vivere, di lottare: ora ho uno scopo.

- Tema di N. S. – Istituto tecnico.

Alessandria, 23 maggio 1967.

Rivivere il sogno della propria infanzia è una cosa bellissima, anche se il ritorno alla realtà ci fa sentire la bocca amara. Io, nel periodo della mia infanzia, non ricordo se ho mai posseduto un giocattolo, ciò non di meno non posso dire di non essere stato felice. Anche se ero costretto a lavorare come un adulto, anche se mi rendevo vagamente conto che mi mancava la scuola, anche se i pasti di casa mia erano fatti solo di legumi, anche se non sapevo cosa era la differenza tra verdura e carne; ero felice perché non mi sentivo schiavo di

niente e di nessuno. Ero orgoglioso e prepotente e non conoscevo padroni. Man mano che crescevo, però, mi accorgevo che nella nostra società non è necessario servire direttamente qualcuno per avere dei padroni. Eppure non mi rendevo pienamente conto di questo stato di cose. Così un bel giorno mi sono ribellato: ho reagito in modo violento, ho sbagliato perché non conoscevo ciò che realmente mi opprimeva ed ora eccomi qui a rimpiangere tutto ciò che avrei voluto fare e non ho potuto fare. Sono queste le mie conclusioni e sono profondamente amare, perché solo ora mi rendo pienamente conto di tutte le storture morali e sacrali che ci dominano. Ora capisco che la mia ribellione non è stata la conseguenza di una mia particolare predisposizione alla violenza, ma la risultante di un ambiente ove la miseria, l'ignoranza, lo sfruttamento fanno di ogni individuo un ribelle in potenza. Però, il guaio, ed ora lo capisco, è che questa ribellione invece d'essere indirizzata contro coloro che ci opprimono, rende ciechi e ci fa azzannare gli uni con gli altri senza chiederci il perché. E lo stato, invece di far sì che siano migliorate le condizioni di vita, per permettere a tutti una esistenza decente, costruisce le carceri ed aumenta gli organi polizieschi...

Questa è la nostra benemerita società, la stessa società che ha fatto di me un criminale. Ho anch'io le mie colpe, non voglio commiserazione, ma so che se avessi avuto una educazione civica, se avessi potuto studiare, non avrei fatto quello che ho fatto. Mi sarei ribellato ma per combattere l'ingiustizia, non per commettere un'ingiustizia che nulla ha risolto. [...] per chi nasce povero, la vita è una continua

battaglia, ma la conclusione alla quale sono giunto è che la povertà non è un fatto naturale, ma è causata dalla rapacità e dall'ingordigia di una certa categoria di uomini.

- Tema di V. S. – Istituto tecnico.

Alessandria, 13 maggio 1967.

Prima di parlare di ricordi d'infanzia, voglio precisare un punto, la mia infanzia. Forse io sono un soggetto un po' particolare poiché ritengo che la mia non possa chiamarsi infanzia, ma un trascorrere di tempo in quanto essere vivente in funzione della natura. Questo periodo della mia vita, si potrebbe paragonare molto più facilmente alla esistenza di una bestiolina indifesa costretta a vivere in cattività a causa di molteplici circostanze sorte per volontà dell'uomo. Infatti, i particolari che più mi sono rimasti impressi sono proprio quelli degli anni più verdi della mia vita; forse perché sebbene fossi ancora così in tenera età, conobbi la sofferenza e la privazione, sì, perché tutto mi mancava, anche l'affetto dei genitori e questo è la cosa di cui un bambino sente maggior bisogno.

Io sono il primogenito della mia famiglia e come tale avrei dovuto vivere un po' felice, circondato da attenzione e d'affetto invece non conobbi nulla di tutto questo, anche perché rimasi per ben poco tempo solo.

Ritengo che la causa principale della mia infelicità sia dovuta all'estrema povertà in cui cadde la mia famiglia; infatti, per poter vivere i miei genitori dovevano lavorare; e in quel tempo da noi si viveva ancora sotto un regime o clima

feudatario, in cui si doveva lavorare da quando sorgeva il sole a quando tramontava. Questo sistema toglieva la possibilità ai miei genitori di dedicare a me e agli altri fratelli tutta la cura e l'affetto di cui avevamo bisogno. Ma il guaio più disastroso giunse in seguito, cioè a dire quando mio padre, nel 1936 fu richiesto sotto le armi e spedito in Africa a combattere i negri.

Già prima che lui partisse non si stava economicamente bene; mancando lui la situazione peggiorò a tal punto che molti giorni non si sapeva come comprare il pane. Non essendo sufficiente il sussidio che il governo ci passava per il servizio che mio padre prestava allo stato, mia madre doveva lavorare per non lasciarci morire di fame. Mia madre, risolvette la situazione lasciando me che ero il più grandicello, a governare gli altri due fratelli mentre lei andava a lavorare. Questo fatto, quindi, impegnava anche me, togliendomi ogni possibilità di poter giocare come facevano gli altri bambini della mia età. Io soffrivo, ma non potevo dir nulla; ma questa imposizione scavava nel mio animo infantile lasciando in me un forte desiderio di libertà, di evasione da quel mondo che mi privava di agire ed essere come gli altri bambini. Ma mia madre non avrebbe potuto fare diversamente, ma questo lo capii molti anni dopo, quando fui in grado di apprezzare il sacrificio che dovette sopportare quella donna per far fronte alle esigenze della sua casa.

Questo mio lavoro durò tre anni, fino al 1939, anno in cui mio padre fece ritorno. Ormai ero cresciuto, avevo sette anni, ma a scuola non ero ancora andato a causa del lavoro che facevo, mentre i miei coetanei già frequentavano; questo accadde nonostante mia madre fosse stata invitata dalle

autorità per farmi andare a scuola; ma lei non mi mandò perché effettivamente era umanamente impossibile, perché avrebbe dovuto rinunciare al lavoro e questo per lei valeva morte.

Avevo già trascorso sette anni della mia esistenza e ancora non avevo conosciuto che miseria; solo dopo il rientro in patria di mio padre cominciai a conoscere un po' di felicità. Ma anche questo periodo durò poco e sempre ad opera dei governanti perché si misero in testa d'ingrandire l'Italia a spese di altri poveretti facendo la guerra a cui fu nuovamente chiamato anche mio padre, lasciandoci nuovamente soli con gli stessi problemi di prima, anzi, questa volta, in condizioni peggiori perché la famiglia era aumentata. Questa volta le cose cambiarono anche per me e non certo in meglio, poiché ormai ero cresciuto abbastanza, dovevo lavorare un po' di più. Fui richiesto come pastorello e mia madre non ci pensò due volte, mi mandò subito, così come si suol dire, con una sola fava prendeva due piccioni, aveva in casa una bocca in meno da sfamare e contemporaneamente ricavava qualcosa dal mio lavoro. Da quel momento cominciava un anno nuovo, allontanato dalla scuola per sempre, portato in mezzo alla campagna, in mezzo alle bestie, lontano da tutti, costretto a vivere in mezzo alle intemperie, senza risparmio o preoccupazione per la mia salute, ancora fragile per la tenera età. Così crebbi come un piccolo selvaggio, timido e di poche parole.

Per sei anni ho vissuto questa vita piena di miseria e di faticoso lavoro, così crescevo abbrutito dal lavoro troppo duro per un ragazzo così giovane e per giunta ero anche mal

nutrito. Questi sono stati per me gli anni durante i quali ho conosciuto veramente l'inferno, un inferno creato dall'uomo e per l'uomo.

Nel '46, ormai la tempesta di fuoco era finita, così anche mio padre ritornò a casa. La prima cosa che fece mi riportò a casa, voleva tenermi vicino a lui, prima perché capiva quanto avevo sofferto e poi perché voleva che lavorassi assieme a lui. Ma ormai quei sei anni che trascorsi a servizio di quel mostro mascherato da uomo, avevano inciso così profondamente nel mio animo e nella formazione del mio carattere che fu proprio determinante del mio comportamento futuro.

Mio padre si accorgeva che il mio comportamento non era consono ad uno della mia età, ma non capiva che ciò era dovuto al genere di vita che fino allora avevo condotto, e spesso mi chiedeva cosa avessi, ma io cosa potevo rispondergli? Non certo che ero abbrutito a causa della vita che mi fu imposta violando le più elementari regole della natura, perché io capivo meno di lui e non sapevo certo a chi attribuire la colpa della mia frustrazione.

Oggi capisco che della mia famiglia non sono stato il solo a subire perché quello che a suo tempo poteva sembrarmi colpa attribuibile a mia madre, perché da lei ricevevo gli ordini, i responsabili erano chi aveva spinto l'Italia a fare la guerra.

Questi sono i capitalisti borghesi che miravano solo a incrementare le loro fabbriche e i loro commerci, pensavano ad accumulare ricchezze senza curarsi del sacrificio degli altri o se i loro guadagni erano intrisi del sangue delle loro vittime.

Mi accorgo che il mio comportamento attuale è una conseguenza logica della mia vita infantile, questo mi ha dimostrato fino a che punto la mia esistenza fu condizionata. Questi fatti mi convincono sempre di più che noi poveri, più della classe media, siamo esclusivo prodotto dei ricchi i quali ci forgiano a loro piacimento per produrre nuove ricchezze.

Un uomo che già dai suoi primi anni ha dovuto lottare per sopravvivere, non può accettare di mantenere sul piedistallo coloro che sono la causa di tanta ingiusta miseria, perché continuando di questo passo, la mia vita finisce per essere una lunga "vita infantile" con le stesse miserie, ma una vita senza infanzia.

- Lettera di alcuni "sottoproletari" che sono fuori dalle mura delle carceri.

Livorno, 19 maggio 1972.

Cari compagni, questa mattina si è svolto a Livorno il processo contro E. L., un sottoproletario delinquente maturato alla rivoluzione con molti altri, nel corso della lotta di classe svoltasi in condizioni durissime nelle carceri italiane da dopo il '69. E. ha rivendicato la sua origine di classe proletaria, ha denunciato il carattere classista della corte posta lì a difesa dei privilegi della classe dirigente, ne ha rifiutato la condanna, concludendo, dopo la lettura della sentenza sorprendentemente mite da parte del presidente, con queste frasi: "Me ne frego della vostra clemenza, perché l'elargizione della clemenza dei ricchi riguarda soltanto voi che l'avete elargita. Io sono venuto qui per denunciare al

tribunale rivoluzionario i soprusi che il sottoproletariato rosso, materialmente murato in una sezione del carcere di Porto Azzurro, subisce senza nessuna possibilità di difesa, e per portare il saluto di tutti i sottoproletari rossi in carcere ai loro fratelli rossi fuori del carcere. Tutto il potere al popolo".

- Dichiarazione di E. L. al processo di assise.

Livorno, 19 giugno 1972.

La mia è una storia come tante altre, alla quale certamente le vostre orecchie non daranno credito. Ma poco importa, non sono qui in veste di imputato, bensì in veste di accusatore, pertanto mi limiterò a raccontarvi uno stralcio della mia vita infantile.

Quand'ero bambino, mi ricordo che osservavo le vetrine dei grandi magazzini accessibili solo ai benestanti. Ricordo che incollavo il mio naso al vetro ora desiderando un pasticcino, ora un giocattolo, ora una fetta di prosciutto, ma il mio desiderio rimaneva tale e avvolto nei miei panni me ne stavo lì impalato con il naso all'insù. Osservavo altri bimbi accompagnati dai loro genitori tutti tirati a lucido i quali entravano in quei grandi magazzini e ne uscivano colmi di quanto io avrei desiderato. Non capivo il perché di quella sperequazione sociale. Loro, i bimbi dei ricchi, potevano avere tutto quanto desideravano. Io, figlio di proletari, invece non potevo attingere alla fonte dei miei desideri. Perché? A scuola sentivo anche il valore della mia posizione: i miei compagni più ricchi occupavano sempre i primi posti, io e i miei compagni più poveri siedevamo sempre negli ultimi

banchi. Forse il maestro si vergognava della nostra povertà, i nostri vestiti rattoppati forse stonavano con il suo buon gusto estetico. E poi mio padre non aveva il buon senso di fare regali al maestro, come invece usavano fare, in vista degli esami, i padri dei figli di papà, per raccomandare i loro figli. Eppure io studiavo, ma ogni anno ero rimandato ad ottobre. Perché? Quando fui più grande trovai la risposta ai miei perché, capii che la mia condizione era irreversibile, ero nato in "svantaggio" nel contesto sociale e tale sarebbe stata la mia condizione futura. Poiché la morale mi insegnava che l'uomo deve lavorare per vivere, provai a lavorare, ma subito capii che il compenso pagatomi non era che una briciola sufficiente per non crepare di fame. E allora mi rifiutai di vegetare nella miseria: il rifiuto consisteva nell'inaccettabilità del sistema sociale, delle sue leggi, delle sue lotte e di tutto l'insieme che determina la condizione umana. Tra me dicevo "qualcuno dovrà pagare la miseria della mia infanzia". Chi? Non lo sapevo, ma odiavo tutti coloro che ostentavano arie di ricchezza: i capitalisti, i ricchi, i benestanti, tutti coloro che con i loro lussi sputavano sulla miseria altrui: degli emarginati, dei poveri, dei proletari, di tutti coloro la cui condizione era oggetto di miseria, i nati in "svantaggio".

La mia integrazione sociale non era avvenuta, per colpa della stessa società, la quale aveva condizionato il mio essere al rango di escluso. La miseria, la differenza di classe, le ingiustizie avevano creato un ribelle o se preferite un ribelle ladro: la mia metamorfosi era stata la conseguenza del fattore miseria e credevo di porre rimedio al mio svantaggio "iniziale" con il furto. Questo fu il mio errore, lo ammetto,

non tanto per il furto quanto per il sistema di lotta che mi prefissi: ma ciò era naturale, non avevo una coscienza politica.

La proprietà è un furto, scrisse Marx, orbene rubarne una briciola avrebbe bilanciato, secondo la mia concezione, l'errore della storia, l'ingiustizia del mio svantaggio. Le regole impostemi dalla società io le rifiutavo. Esse erano state inventate dai benestanti: pertanto io tali regole le ignoravo, ero un malestante. Ora sono qui davanti a voi, rappresentanti della giustizia borghese, per essere giudicato per dei reati comuni, tacciato col marchio di delinquente comune: un epiteto puramente gratuito che non trova riscontro nell'analisi storica della mia lotta sociale. Io mi ritengo un detenuto politico, come dovrebbero ritenersi tali tutti i proletari che, nati in svantaggio nel contesto sociale, rifiutano il sistema e violano le leggi rompendo così la monotonia e la sicurezza banale del sistema borghese. Inconsciamente ogni altro proletario è potenzialmente un rivoluzionario, poiché la sua azione (sempre a livello inconscio) è determinata dal sentimento di ingiustizia del quale è oggetto e non conoscendo altri mezzi di lotta, non trova di meglio che violare le leggi dello stesso potere che l'opprime attraverso le contraddizioni e i conflitti di classe. Il ladro proletario è un "delinquente borghese" nella misura in cui nell'evolversi delle sue azioni assimila la concezione del vivere borghese e tradisce così la causa della sua lotta iniziale; ma perde tale "titolo" quando si umanizza e acquista una coscienza politica sociale e comprende che la sua lotta (ossia la sua attività criminosa) fu dovuta alla sua incoscienza sociale essendo

ignaro del reale metodo di lotta della classe rivoluzionaria. Necessariamente, a questo punto egli è un rivoluzionario giacché in futuro la sua lotta non sarà più individuale con fini opportunisti, bensì lotta di massa con fine altruista. Egli lotterà per il proletariato, con il proletariato per la vittoria del proletariato: ogni sua azione rivoluzionaria dovrà considerarsi azione politica...

I crimini per i quali voi mi imputate io li respingo e vi addebito anzi il mio passato, la mia miseria e le mie amarezze. Io non riconosco che una giustizia, la giustizia proletaria. Voi mi condannerete, ne sono certo, perché ho avuto il coraggio di accusare la società capitalista che voi difendete, la stessa che calpesta quotidianamente i valori umani. Voi certamente preferite in quest'aula l'imputato remissivo, arrendevole, sottomesso, ma chiedo venia se ho deluso le vostre aspettative; io non mi identifico nella pecora umana, malgrado i vostri caratteri borghesi tendenti a spersonalizzare l'uomo, io ho conservato intatto il mio amor proprio e i miei sentimenti. Pertanto esprimo ciò che sento e affronto con sereno coraggio ogni vostra condanna perché ho la certezza che la storia mi assolverà. Il futuro è dalla mia parte, la dittatura del proletariato sarà la mia giustizia.

- "Il guardiano delle macchine" di Sante Notarnicola.

Venni dal Sud con la mia
valigia di cartone.
Il padrone,
gettò al volo 50 lire

al guardiano delle macchine:
“Tieni ragazzo, divertiti!”
le cinquanta lire rotolarono
sull’asfalto fermandosi
vicino a un tombino.
Soddisfatto, il padrone
entrò nell’hotel
con la sua puttana.
Guardai la moneta;
allungai
il piede gettandola
nel buco.
Pioveva.
Lunga, lunga la strada
per la periferia.
Quella sera non presi il tram,
mi mancavano... 50 lire.
Venni dal Sud
con la mia valigia di cartone.
(San Vittore, 25 marzo 1970)

- “Il sottoproletariato” di Sante Notarnicola.

Una proposta nella mente
Mille lire nella tasca
Dover scegliere:
Trattoria o cinema?
Ecco un cinema
Ahimè! i dubbi restano:

Cinema o trattoria?
L'orlo del marciapiede
(non piove più)
La "Jaguar" si ferma brusca
I calzoni spruzzati di fango
"L'uomo ben vestito" entra nel locale
Neppure uno sguardo...
.....
Deciso.
Niente cinema.
Niente trattoria.
"Ehi! tu! per mille lire
quante pallottole mi dài?"
(San Vittore, 23 novembre 1971)

Parte seconda.
VIVERE IN PRIGIONE.

LA SOPRAVVIVENZA IN CARCERE.

L'ARCHITETTURA IN CARCERE.

- Lettera di C. D. – San Vittore.

Milano, 14 agosto 1971.

Progettato con criteri illuministici del Settecento, realizzato per celebrare l'unità d'Italia nell'Ottocento, e in data odierna ancora in esercizio, il carcere giudiziario di San Vittore, a detta delle autorità competenti, è strutturalmente ancora agibile, portato come esempio di come l'edilizia carceraria compie i suoi miracoli di trasformazione attraverso i secoli.

In effetti, una tradizione c'è, ed è quella dei vari direttori che sensibili alle tradizioni carcerarie anglosassoni del diciottesimo secolo con lo spirito del buon "padre di famiglia", considerano lo stabilimento penale il loro feudo e "reggia", ancora oggi una specifica disposizione ministeriale obbliga loro di abitare nell'apposita "dependance" in modo da creare "l'indispensabile" rapporto di sudditanza con i detenuti. Naturalmente la posizione geografica del carcere favorisce questo amalgama "direzione" "fortezza" "ambiente" "detenuto" [...]. Molti direttori stanno facendo degli studi comparati di ecologia con le locali sovraintendenze delle belle arti allo scopo di adeguare all'ambiente lo stile delle facciate della fortezza. Non è difficile trovare nelle anticamere di qualche direzione "progressista" degli arredamenti rinascimentali di buon gusto. Famoso è quello dello stabilimento penale di Firenze, per quanto riguarda l'interno... è tutta un'altra cosa. Questo cordone storico ombelicale tra direzione e carcere spiega e garantisce la sopravvivenza dello stabile attraverso i secoli. Ritornando a San Vittore, trovandosi a Milano in piena zona residenziale dove gli interessi economici speculativi hanno un peso determinante, la direzione ha posto parere negativo alla offerta di una nota società (La Rinascente) di costruire un

nuovo e moderno carcere in zona da stabilirsi in cambio dell'area occupata da San Vittore, preferendo riverniciare tutto il carcere e, grazie all'ultima rivolta (1) che rese inagibile tutti i raggi, provvedere all'installazione dei servizi igienici nelle celle. Questo ennesimo miracolo di trasformazione carceraria dovuta alla mente illuminata del dottor C. (2), pone San Vittore nella prestigiosa e invidiabile posizione di avere i servizi igienici nelle celle e quindi assicurarci un tranquillo avvenire per almeno qualche generazione.

Naturalmente questi machiavellici miracoli di trasformazione hanno un prezzo che noi detenuti paghiamo duramente: per i lavori manuali vengono "usati" i detenuti che costano all'impresa appaltatrice le solite 12.000 lire al mese, appalto al quale la direzione in genere non è mai estranea. Citeremo a proposito l'esempio del direttore F. W. di Porto Azzurro, che, con cinquecento detenuti è la più grossa casa penale d'Italia, coinvolto in un appalto "doping". È stato trasferito a dirigere il carcere di Latina (trenta detenuti).

È facile dedurre che questo sfruttamento sui salari e non solo sui salari crea l'appalto di riammodernamento di edifici carcerari, fonte di speculazione alla quale è difficile rinunciarvi. Parlare di nuove carceri finché rimarranno queste roccaforti di sfruttamento e di arricchimento illecito, che sono le opere di modificazione carceraria, significa illudere la gente. Troppi interessi particolari verrebbero lesi, modificare il carcere significa adottare una politica riformistica che

anche sotto il punto di vista borghese progressista risulta deleteria.

Il principio che regola l'attuale edilizia carceraria non ha nulla a che vedere con la rieducazione del detenuto, un detenuto rieducato non serve a far carriere, anzi c'è il pericolo che non torni più in carcere. La cosa che più interessa sono i famosi motivi di sicurezza: in un carcere meno finestre ci sono, più alti sono i muri di cinta con le relative torrette, più il carcere è teoricamente sicuro. Sembrerebbe un luogo comune ormai sfruttato da un certo tipo di letteratura giallo-poliziesca, ma il direttore del carcere italiano più di ogni cosa teme l'evasione, significa un punto nero nella sua pratica di promozione e quindi un danno economico non indifferente, di conseguenza non c'è da stupirsi se gran parte dell'attuale edilizia carceraria si basa su questo pedestre concetto.

Ligia a questi principi, la direzione di San Vittore toglie ai detenuti la possibilità di scambiarsi idee ed opinioni, l'unico mezzo che hanno per non trasformarsi in animali. Il cortile dove i detenuti passeggiano durante l'ora dell'aria è stato diviso a spicchi con divisori in modo che i detenuti dei piani diversi non possono parlare e comunicare tra loro, e come tocco finale il ripristino delle borboniche "bocche di lupo".

Ecco dunque le brillanti riforme dell'illuminato C.: impedire i contatti coi detenuti per impedire le rivolte.

I progetti di legge riguardanti il regolamento carcerario e in particolare per quanto concerne l'edilizia carceraria oltre a trovarsi di fronte alla solita e non casuale mancanza di fondi deve fare i conti con questo stato di cose.

- Lettera di S. N.

Volterra, 14 marzo 1971.

... Volterra. Il carcere è una fortezza medicea, la costruzione iniziò nel 1334 dopo che i fiorentini colpirono i pisani e conquistarono Volterra che, per la sua posizione strategica, era assai importante: infatti la città è posta sulla cima di una collina alta 600 metri circa, e domina con un paesaggio a volte aspro per le cave di alabastro, e a volte per il disegno ondulato delle sue colline. La fortezza nacque e per lungo tempo servì per detenere i rivali dei Medici; dopo la "congiura", i Pazzi furono imprigionati qui allo scopo di evitare la loro attiva influenza... Purtroppo è anche noto come il penitenziario più duro, infatti è di "punizione e rigore", questa è l'ultima tappa del poco romantico itinerario delle prigioni nazionali. I fabbricati in cui sono poste le celle sono i più recenti, ma sentiamo addosso tutti i "rumori dei secoli". Il disagio nasce da diversi motivi, fuori mano, quindi scomodo per avere contatti frequenti con i familiari. Temperature rigide essendo il carcere la costruzione più esposta ai venti. G. D'Annunzio, acutamente, definì Volterra: città del vento e del "macigno", per il "macigno" evidentemente si riferiva al carattere arcigno dei suoi abitanti che del resto Cassola evidenzia nei suoi libri.

Le celle qui sono tutte singole, non so dirti se sia un bene o sia un male, certo che si passano troppe ore da solo con se stessi, in genere dalle sedici alle otto del giorno dopo. Per molti questo isolamento è dannoso, specie per chi non riesce

a dare un ordine e un programma alle sue ore. Ho notato che molti si difendono rifugiandosi in mondi fantastici, fanno sogni irreali galoppando con la fantasia; è un modo questo per evadere dalla dura realtà ed è molto praticato questo tipo di evasione con le conseguenze che puoi facilmente immaginare: alienazione, incoerenza, il senso della realtà che sfugge, perversioni, eccetera. Questo tipo di sport facilmente porta al manicomio criminale. E sarebbe interessante parlare anche di questo, ma per mia fortuna è una tappa che per il momento mi è stata risparmiata. Tuttavia volevo dirti quanto sia vicino la parola penitenziario-manicomio. Basta andare in "crisi", smaniare o protestare in modo un po' inconsueto e ti ritrovi a Montelupo (3) ...

- Lettera di G. S.

Trento, 11 agosto 1971.

Il carcere è stato costruito, credo, nel periodo napoleonico ed era tutto cadente. È strutturato in due blocchi staccati e congiunti da un lungo corridoio coperto; tra un blocco e l'altro ci sono dei cortili, uno dei quali viene adibito a passeggio per i detenuti, gli altri per allevamenti di polli e maiali per conto della direzione (con lavoro degli inservienti detenuti) o per lavori delle imprese private per conto delle quali lavorano molti detenuti. Il primo blocco ha una rotonda centrale con un locale adibito a sala per il cinema (molto sgangherata e sporca: la sporcizia è sempre il motivo dominante): intorno alla rotonda c'è un corridoio circolare dal quale si può accedere a qualsiasi locale [...]. Dalla rotonda si

aprono, a raggiera, sei padiglioni: quattro grandi di circa 35-40 metri di lunghezza (complessivamente), disposti come una grossa X e due più piccoli negli interspazi. I padiglioni hanno tre piani, di cui uno è seminterrato. I due piani superiori, i due padiglioni grandi, sono adibiti a dormitori e possono contenere circa duecentocinquanta detenuti, tutti in cellette singole di circa metri 2,20 per 1,60 in pianta e metri 2,80 in altezza (al centro della voltina). Uno dei padiglioni è adibito a chiesa. Un altro padiglione grande, nella parte superiore, è diviso in due refettori, uno per gli studenti, e uno per i lavoranti, nella parte intermedia è suddiviso in due lavorazioni per gli interruttori. Il secondo padiglione piccolo è adibito a refettorio per i lavoranti nella parte superiore e a lavorazione nella parte inferiore. Il quarto padiglione grande è interamente adibito a lavorazione: falegnameria, calzolai e interruttori. A lavorazione sono anche adibiti tutti i locali seminterrati: ci sono saldatori, verniciatori, eccetera, per la lavorazione delle biciclette Girardengo; la gente lavora in condizioni di assoluta mancanza igienica, in condizioni che sono semplicemente bestiali, mancano completamente le garanzie previste dai contratti di lavoro. Ci sono detenuti che dopo dieci anni di questo tipo di lavoro diventano irriconoscibili e molti si ammalano [...]. Alla sinistra della grande X si apre il lungo corridoio che congiunge il blocco adibito ad uffici, abitazioni per il personale dirigente, compresa la caserma degli agenti, eccetera; in questo blocco ci sono le aule scolastiche e c'è una sezione con una ventina di celle dove vengono messi i detenuti di transito o quelli puniti: alcune di queste celle sono state ripulite e ci dormono

in due alcuni scrivani o inservienti, perché sono più grandi, hanno le finestre basse che dànno sui cortili e permettono di vivere staccati dalle sezioni, con la comodità di potersi muovere più comodamente. E anche avere una stufetta di legno d'inverno (in genere ci abitano le persone più fidate, quelli che hanno sposato al negativo la causa dell'istituzione); naturalmente, le comodità e la stufetta, eccetera, sono solo per gli scrivani e gli inservienti; i transitanti e i puniti conoscono solo la sporcizia.

UN DIRETTORE DÀ IL PROPRIO BENVENUTO.

Carcere giudiziario di Milano.
Raggio Nuovo, vita nuova.

È augurabile che la cella non venga considerata come casa propria ma come una dimora temporanea da lasciare il più presto possibile.

È buona norma tuttavia tenerla ordinata pulita e in modo tale comunque che se doveste lasciarla immediatamente un'altra persona possa occuparla senza dover incorrere a lavori straordinari di manutenzione.

Coprire le pareti di fotografie ritagliate dai giornali non è soltanto riprovato dalle norme del convivere civile, ma costituisce fonte di rifugio di polvere e magari insetti con notevole pregiudizio per l'igiene e per la vostra salute.

Una o al massimo due fotografie di stretti congiunti ed un solo quadretto conferiscono a tutto l'ambiente personalità e buon gusto nell'arredamento.

La riproduzione di un'opera d'arte o di un paesaggio sono da preferirsi alla sconsolante esibizione di una foto pornografica.

Evitare di circolare seminudo e di esibire gli organi genitali con la scusa del caldo.

Tale gratuita esibizione induce a pensare che voi stessi dubitate della vostra mascolinità, dubbio che credete nutrano gli altri sul vostro conto. Chi è sicuro della propria virilità non ha bisogno di farne esibizione!

Ora avete il gabinetto!

È un locale separato dalla cella dove dormite e mangiate ed è in quel locale che potete fare uso del fornello a gas. Norme igieniche e di sicurezza impongono tale accorgimento!

Eliminate tutto il superfluo come imballaggi, giornali, scatolame, eccetera, avrete più spazio e pulizia. Tenete ripiegato ove possibile il vostro letto durante il giorno, non lasciate mai il rubinetto dell'acqua aperto perché oltre ad un consumo inutile private le celle dei piani superiori e adiacenti alla vostra del prezioso elemento.

Non ingombrate il vano dello spioncino: il personale di custodia ha il dovere di sorvegliare ogni momento.

Preparatevi in tempo utile quando dovete recarvi alla visita medica o al colloquio con i familiari e avvocati, è una questione di rispetto verso il prossimo.

Recatevi al passeggio e ritornate ordinatamente senza schiamazzare, ognuno di voi ha il diritto alla tranquillità ed al rispetto della persona.

Abbiate cura degli oggetti che vi sono stati dati in uso, ricordate che dovete consegnarli quando tornerete in libertà o siete trasferiti, eviterete perdita di tempo e denaro.

Tutto il personale del carcere è a vostra disposizione nei tempi e nei modi dovuti, siate anche voi a disposizione del personale con tempestività e rispetto.

Il mio personale augurio è che possiate tornare presto in libertà per reinserirvi utilmente nel consorzio civile.

Il direttore Capo

Alfonso Corbo

ALCUNI ASPETTI DELLA VITA DI TUTTI I GIORNI.

- Lettera di G. S.

Trento, 22 luglio 1971.

... Appena giunto ad Alessandria fui sbattuto in una cella sporca e umida e buia, dove rimasi per circa tre giorni, in attesa di essere chiamato dal direttore per le formalità del caso. La cella aveva un finestrone completamente chiuso da una gabbia di lamiera applicata davanti che aveva nella parte alta una fitta rete, al posto della lamiera, che avrebbe dovuto servire come sfiatatoio alla cella; una specie di bocca di lupo che aveva in sé qualcosa di sadico. Tutta la sporcizia che pioveva dall'alto si infiltrava nella rete e cadeva all'interno, facendone un ricettacolo di ragnatele e insetti di ogni foggia e grandezza; naturalmente nessuno si sognava di farvi pulizia e buttarci del disinfettante. Gli insetti erano il motivo decoratore di tutta la cella; non mancavano le cimici e

neppure la visita notturna di qualche topone da fogna; il pagliericcio era un ammasso di terriccio umido e duro, tanto era consunto e sporco: forse ci avevano dormito su da decine d'anni; l'unica cosa morbida erano i nidi di cimici che ci stavano dentro. Mi resi conto, dopo, che era tutto il carcere ad essere in queste condizioni di incuranza igienica. L'unica differenza che si riscontrava nelle celle assegnate ai detenuti nelle sezioni era che, vivendoci dentro, i detenuti facevano il possibile per tenerle pulite, ma il luridume era nelle murature stesse dell'edificio, tanto che, malgrado ci si industriasse di farsi stuccare ogni possibile buco (pagando qualche pacchetto di sigarette ai muratori e imbianchini), le cimici finivano sempre con il perforare l'intonaco e passeggiare a frotte nella "spelonca". Si comperava il D.D.T. a proprie spese, ma non bastava; era una lotta continua tra noi e le cimici. Le visite notturne dei topi non mancavano mai, ma non ci si faceva caso.

Dopo il periodo di "quarantena" mi assegnarono al dormitorio studenti e mi portarono in un grosso camerone (circa 5 per 30 metri) dove stavamo circa in settanta tutto il giorno, e che fungeva da refettorio, locale per lo studio, per i pasti, per le pulizie personali, e come luogo di segregazione diurna.

Nel camerone c'erano dei tavoli grandi intorno ai quali potevano sedere circa dieci persone; i tavoli erano sei e intorno, per sedersi, c'erano alcune panche e sedie, ma non erano sufficienti per tutti. C'erano grossi stipetti di legno, ma anche questi non erano sufficienti; erano disposti lungo una delle pareti longitudinali. Nella parete opposta c'erano cinque

finestroni grandi (con le sbarre ma senza bocche di lupo) dai quali si vedevano i palazzi e la strada a poca distanza. Tra un finestrone e l'altro al muro c'erano dei fornelli a gas, di proprietà personale appartenenti a piccoli gruppetti.

Quando chiesi come dovevo fare per cucinare, avere uno stipetto e una sedia, mi risposero "Arrangiati!". Scoprii dopo che l'arrangiamento era la norma che imperava sovrana; si poteva avere tutto ciò che si voleva, compreso il coltello, purché si fosse in grado di pagare (una specie di borsa nera) e si sapesse a quale personaggio rivolgersi.

Quando giunsi non avevo una lira; per circa due anni ho fatto la fame più nera. La mia famiglia non poteva mandarmi che qualche mille lire al mese, giusto sufficiente per comprarmi un dentifricio, la saponetta e qualche altra piccola cosa. L'assistenza era riservata ai soliti ruffiani oppure a qualcuno che aveva fatto dell'accattonaggio un modo di vivere da furbi... Poi c'erano i soliti figli di papà che ricevevano dalla famiglia dalle 10 alle 50 mila mensili, più i colloqui con relativo deposito di soldi in portineria, pacchi vari, eccetera [...]. Costoro, in genere, facevano comunella, mangiavano insieme, oppure, specialmente se la "sovvenzione" era molto cospicua, avevano la loro piccola corte di servetti, pronti a litigare per loro, ad appoggiar loro qualche piccola prepotenza quando si trattava di decidere qualcosa; pagavano per farsi fare le pulizie in cella, per farsi lavare la biancheria, ostentavano alterigia e si atteggiavano a piccoli ras; e, non ultima cosa, avevano molti amici tra il personale!... In carcere, la discriminazione classista è ancor più evidente che all'esterno!

Un'altra delle caratteristiche del nostro camerone era quella di avere, nella parete di fondo, una specie di strettoia (di metri 2,40 per 0,90 circa) e, di fianco, due gabinetti alla turca. Nella strettoia c'era un lavandino, a forma di mangiatoia per vitelli o di truogolo per maiali, con quattro rubinetti quasi sempre scassati; sovente mancava l'acqua per molte ore al giorno; in questa strettoia dovevamo fare le pulizie personali, lavarci la biancheria, lavarci i piatti, eccetera; ogni volta bisognava fare la fila per ore intere, e litigare tra noi, anche perché, mancando sempre l'acqua ed essendo i rubinetti posti in modo sbilenco, se si apriva un rubinetto posto in posizione dagli altri non usciva più acqua. L'umidità e il tanfo erano impressionanti. Per i gabinetti la cosa diventava ancora più tragica; uno dei due era quasi sempre intasato e in pratica era uno solo a funzionare di continuo: circa sessanta-settanta persone (quando non eravamo di più) facevamo la fila, specialmente al mattino, tenendoci la pancia con le mani e rischiando di farcela addosso da un momento all'altro, cosa che qualche volta è capitata a qualcuno che aveva lo stomaco in disordine; una volta venne il direttore perché nel gabinetto intasato era stata trovata una bottiglietta di shampoo e ci gratificò tutti dell'appellativo porci perché, disse, in casa sua non succedeva mai una cosa del genere e, poiché a noi capitava ogni tanto, ciò avveniva soltanto perché eravamo dei porci e non sapevamo badare alla nostra igiene personale... Il fatto che noi fossimo in più di sessanta persone con a disposizione due gabinetti costruiti con criterio da cani... mentre lui aveva a disposizione un appartamento di lusso tutto per sé e la moglie e la loro unica figlia, non aveva

nessuna importanza per lui... Noi eravamo dei porci e nient'altro, e non gli eravamo neppure riconoscenti per tutto ciò che egli faceva per noi! Eravamo anche degli ingrati!

Nei dormitori restavamo chiusi in cella dalle venti alle otto del mattino. In cella si aveva il solito bugliolo per i bisogni corporali. In fondo alla sezione c'erano un paio di gabinetti per ogni piano e fino alle ventidue circa si poteva chiedere all'agente di uscire soltanto uno per volta e nel giro di due ore o due ore e mezzo solo una decina si riusciva a essere aperti per andare al gabinetto, così, almeno i due terzi erano costretti a fare i propri bisogni nel bugliolo, anche perché l'agente di servizio, tra cambi e chiamate varie, non era costantemente disponibile.

Le celle hanno una cubatura d'aria inferiore a quella prevista dalle norme in proposito ed è per questa ragione che l'ingresso è chiuso dal solo cancello, che costituisce l'unico passaggio per la circolazione d'aria; in estate si crepa dal caldo, in inverno si battono i denti per il freddo: le coperte diventano rigide e pesanti a causa della nebbia che si infiltra ovunque. Le celle non hanno finestre, poiché il muro posteriore dà sul camminamento interno. Ogni sezione ha sei finestroni grandi che affacciano sui cortili interni; le imposte di questi finestroni sono tutte sgangherate, vecchie e contorte a causa dell'umidità e non chiudono mai bene, i vetri si rompono molto spesso e sovente restano per mesi senza che nessuno si sogni di sostituirli, cosa che in inverno diventa una tortura a causa della nebbia e del freddo, spesso ci industriavamo noi per tappare i buchi con cartoni e pezzi di

compensato che restavano per settimane e mesi prima che qualcuno si decidesse a mettere il vetro.

Il riscaldamento nei mesi invernali era pressoché inesistente. Sia nel camerone-refettorio che nel dormitorio funzionavano delle stufette a legna del tipo "War Morning", come quello che usavano i soldati americani nelle tende durante la guerra. Di queste stufe in genere ne avevamo una nel camerone-refettorio ed una per ogni sezione del dormitorio, e se si aveva qualcosa da bruciare usavamo anche una stufa ricavata da un fusto di catrame vuoto. Naturalmente, una delle prerogative di queste stufe era quella di appestarci con il fumo più che darci caldo. In definitiva, la stufa era soltanto un palliativo, qualcosa che c'era ma non c'era, poiché la legna era sistematicamente insufficiente e potevano rimanere accese solo per qualche ora.

- Lettera di un gruppo di detenuti.

San Vittore, 28 novembre 1970.

La nuova misura sul peso limite per i pacchi è veramente antipatica. Verrebbe voglia di mettere insieme i cinque chili consentiti a furia di pacchettini di patate fritte.

Del resto, che a San Vittore stia entrando in vigore un trattamento più umano, noi altri detenuti lo abbiamo appreso dai giornali. Il signor C. si fa tanta pubblicità mentre la gente qui crepa bruciata viva, si impicca nelle celle, si rivolta e viene massacrata.

Nel nuovo raggio, in cambio dell'acqua corrente e dei caloriferi, la disciplina è impossibile, le punizioni

sproporzionate e crudeli, le guardie sono state scelte accuratamente, la maggior parte tra gli energumeni che facevano servizio alle celle di punizione e avevano la funzione di "squadra picchiatori"; le perquisizioni sono continue, è stata riesumata quella anale che diverte molto le guardie, cui il "nuovo corso" di C. consente di sottoporre ai propri arbitri provocatori e ai propri sadici dispetti i detenuti (e se protestano, a pugni e a calci alle celle di rigore).

Il nuovo tipo di passeggio è a zone ristrette e incomunicanti fra alti muri di cemento e vi si entra per un cunicolo stretto che i primi giorni, quando il nuovo raggio è stato inaugurato da alcune ribellioni collettive, è servito da forca caudina per dare una lezione esemplare e ammazzare di botte i compagni, che ora passeggiano all'ombra di una torretta con idranti. La modernità della costruzione non impedisce che in una intera sezione-ammalati (quelli in cura da altre carceri) si dorma ancora in celle non riscaldate e umide.

- Lettera di un gruppo di detenuti.

San Vittore, settembre 1971.

Siamo un gruppo di detenuti di San Vittore e vogliamo sapere se il fatto che per sommi capi vi narreremo, rientra per caso tra le terapie oggi in uso al fine di operare il nostro graduale reinserimento nella società. Dunque: è consuetudine che, in tutti gli istituti di pena, il controllo quantitativo e qualitativo del vitto venga affidato a una commissione costituita da tre detenuti, rinnovantesi di settimana in settimana. In pratica, però (almeno per quanto riguarda San

Vittore), tale controllo avviene soltanto in modo quanto mai superficiale.

Non dimenticate, compagni, che un detenuto "scomodo" può essere sempre spedito (come un pacco postale!) per "esigenze di sfollamento" in quella tomba dei vivi che risponde al nome di Volterra...

Ad ogni modo, nei giorni scorsi, un membro di codesta commissione ha preteso, regolamento alla mano, che venisse finalmente operato un accurato controllo quantitativo dei generi alimentari registrati come entranti in quella specifica giornata. I risultati? Quelli previsti, naturalmente. Cinquanta chilogrammi di pasta in meno, venti chilogrammi di carne svaniti nel nulla, quindici litri di olio... dissoltisi nell'aria, quindici chilogrammi di verdure mancanti, 20 chilogrammi di fagioli... perduti per via.

L'appuntato R. P., responsabile del servizio, rispondendo all'interrogatorio... pro forma del vicedirettore, non si preoccupò nemmeno di salvare le apparenze e neppure tentò di trovare qualche valida giustificazione, e si noti che un tale controllo, per le ragioni anzidette, veniva operato per la prima volta dopo chissà quanto tempo! Sono vent'anni che quell'appuntato è addetto a quel preciso servizio... ora, non soltanto non è stato neppure esonerato dall'incarico, in attesa che l'inchiesta stessa facesse luce sulle intricate "mene" commerciali di guardie, graduati e civili, ma si tende addirittura a minimizzare l'episodio. Insomma, si vuol mettere a tacere ogni cosa e questo, noi detenuti, non possiamo permetterlo. Non possiamo permettere che alcuno speculi tanto spudoratamente sulla nostra già grande miseria e

lasciare per di più che esso goda della più totale impunità... per questo fatto, compagni, chiediamo il vostro intervento affinché la pubblicazione di questa lettera e la pubblica denuncia di questo schifoso atteggiamento da parte di chi, invece di rieducarci, vien colto a rubare, – pensate compagni, rubare a dei carcerati! – promuova una inchiesta che metta a fuoco – e punisca! – i responsabili.

Ma non ci facciamo eccessive illusioni. Non pensiamo neppure per un attimo di ottenere, con tutto ciò, un miglioramento del vitto passato dall'amministrazione, che è appena sufficiente per garantire la sopravvivenza fisica. Purtroppo, quella dell'alimentazione è una piaga insanabile, qui a San Vittore. I generi alimentari che si possono acquistare come "straordinari" (e che invece sono d'uso comunissimo!) hanno prezzi che a volte raggiungono il triplo del normale. Si pensi poi che, per favorire l'acquisto di tali generi, si è persino imposto che i pacchi viveri passati ai detenuti dai familiari non possono superare i cinque chili... È chiaro che, una volta terminata tale misera scorta, si deve attingere, per non morire di fame, a quanto mette a disposizione l'impresa che ha l'appalto del mantenimento per tutto San Vittore a prezzi, come abbiamo già detto, schifosamente maggiorati.

È doloroso riconoscerlo, ma non possiamo fare altro (per ora!) che denunciare questo sfruttamento legalizzato che è tanto più grave in quanto cerca le sue vittime nei luoghi ove queste non possono difendersi... Volterra, tetra, massiccia... è sempre là. Si, v'è dentro di noi tanta rabbia ed amarezza. Le ipocrisie, le miserie che ci rivoltano il sangue e l'anima... ma

non siamo soli e questo pensiero ci reca un conforto più grande di quanto non si possa immaginare. E, forse, con i nostri sforzi comuni tutto questo domani scomparirà...

Seguono cinque firme.

- Lettera di G. G.

Perugia, 2 ottobre 1971.

Nelle carceri esiste la tabella del sopravvitto, che sarebbe una spesa giornaliera che ci viene fornita da un'impresa appaltatrice carceraria, sarebbe come una bottega, acquista presso le varie case della merce con forti sconti essendo la merce comprata all'ingrosso, e poi la rivende a noi detenuti a prezzo assai superiore a quello che si potrebbe acquistare in un qualsiasi negozio fuori, continuando lo sfruttamento, realizzando un lauto guadagno a nostre spese che raggiunge proporzioni bestiali, come se non bastasse lo sfruttamento cui siamo sottoposti nelle lavorazioni delle varie carceri amministrate da gente "particolarmente onesta"; oltre a realizzare guadagni di cui parlo sopra si usa anche alterare questi prezzi per realizzare guadagni maggiori.

Dal mese di marzo 1970 mi trovo alle carceri giudiziarie di Mantova dietro richiesta della ditta A. S., sin dal primo momento avevo notato dell'alterazione di alcuni generi da acquistare e precisamente: un tubetto di dentifricio Pasta del Capitano formato famiglia che costava lire 400, prezzo al minuto e contrassegnato sulla scatola veniva alterato a lire 550. Ripeto che è da notare che tutti questi generi portano il prezzo stampato sulla scatola e che di conseguenza ci

venivano consegnati o con il prezzo cancellato o senza scatola. Più volte ho fatto presente alla amministrazione del furto che ci veniva fatto ma senza mai intervenire a fare rispettare i prezzi, al massimo succedeva che faceva rimborsare il di più a chi minacciava di riferire alla magistratura. In seguito a un mio doveroso reclamo avvenuto nel mese di giugno scorso, fu preso provvedimento disciplinare trasferendomi nella casa penale di Porto Azzurro, la motivazione di tale trasferimento al ministero di grazia e giustizia fu del tutto travisata, definendomi sobillatore elemento pericoloso. Già perché a smascherare il gioco di coloro che stanno dall'altra parte delle sbarre si è sobillatori, a protestare contro il furto che ci veniva fatto, a far sapere a chi sta fuori che anche qua dentro veniamo continuamente sfruttati senza poter fare alcun reclamo per non essere colpiti da provvedimenti disciplinari e bisogna sopportare dei soprusi. Ricevuta la notifica del trasferimento chiesi udienza al sostituto procuratore di Mantova, esposi i fatti per aprire un procedimento a carico dei colpevoli, a distanza di tre mesi, per quanto ne so, nessuno è stato preso, o quanto meno avranno regolarizzati i prezzi; ma l'azione penale dove è andata a finire? Il ministro di grazia e giustizia, la magistratura che regala fior di anni di galera a chi ha rubato magari per fame, tollera e indirettamente autorizza che nei nostri confronti si compiano ogni giorno di questi furti.

Vogliamo che gli oppressi e gli sfruttati di fuori capiscano che dietro le sbarre ci sono non delle belve come mostra la stampa borghese, ma altri oppressi sfruttati pronti ad unirsi a loro nella lotta rivoluzionaria contro questa inumana, schifosa

società. Voglio far presente che il trasferimento "per motivi disciplinari" mi fu notificato senza aver mai ricevuto un rapporto punitivo, poiché ho sempre lavorato nei diciotto mesi di permanenza a Mantova e fatto il mio dovere.

Con i recenti aumenti dei prezzi, qui al carcere di Perugia s'è verificato un fenomeno: il tonno sciolto è stato aumentato del 40 per cento, il parmigiano del 30 per cento, la carne ancora di più...

IL SISTEMA DELLE PUNIZIONI.

- Lettera di M. Z.

Volterra, gennaio 1971.

19 settembre 1970. Sono da poco le sette del mattino, passi cadenzati si odono nella sezione, la terza superiore del penitenziario di Volterra... Odo i passi arrestarsi di fronte alla mia cella, la n. 23, lo scatto del pesante passante che blocca la porta, che viene spalancata, innanzi a me due brigadieri ed una decina di guardie, vengo invitato ad uscire, obbedisco, ed in mezzo al plotone mi incammino verso l'uscita. Faccio una domanda, mi viene risposto che non sono tenuti a darmi delle spiegazioni, replico la domanda, mi informano che debbo essere isolato.

Scendo tranquillamente le scale sino ai sotterranei del castello, ove con mia grande meraviglia altri miei compagni sono già stati condotti prima. Vengo introdotto in una cella, con un letto di contenzione al centro, mi spogliano completamente nudo intorno ci sono una ventina di guardie.

In un istante mi sono addosso con calci e pugni, cerco di coprirmi, grido, chiedo il motivo di quel linciaggio, ricevo altri calci, pugni, con una cattiveria ed una selvaggità mai veduta. Fortunatamente la lunga pratica sportiva, la difesa del caraté e la robustezza fisica acquisita praticando il sollevamento pesi negli anni passati, mi sono di aiuto a parare molti colpi, che avrebbero potuto provocarmi serie lesioni. Odo gridare anche gli altri compagni nelle celle accanto, addirittura piangere e gemere di dolore. Un poderoso pugno mi raggiunge in pieno volto, mi sanguina il naso, continuano a picchiarmi, selvaggiamente, quasi la vista del sangue li avesse infuriati di più, proprio come l'istinto degli animali feroci, sto per crollare nonostante la mia resistenza fisica. Smettono, mi trascinano nel corridoio ove in uno stanzino c'è un lavabo, mi ordinano di lavarmi il volto che è ormai una maschera di sangue (forse temono che mi restino troppi segni evidenti), vengo spinto ancora fuori del corridoio, vi sono ad attendermi un numero considerevole di guardie, disposte ai due lati, vengo di nuovo preso di mira, infieriscono ancora, soprattutto con calci, il dolore mi fa annebbiare la vista, mi ritrovo pesto e dolorante nella cella, completamente nudo, mi alzo da terra a fatica, cerco di adagiarmi sul letto, mi gira il capo, la nausea, vomito, forse svengo, mi risveglio sul tardi intirizzito dal freddo, chiedo qualcosa per coprirmi, mi viene risposto che non c'è l'autorizzazione.

Intanto ho scolpito nella mia mente alcuni nomi, tre sottufficiali e un agente: P., Z., J. e M. Nelle notti seguenti sono preso da incubi, mi sveglio di soprassalto, mi sembra che ad ogni istante arrivino i miei carnefici.

Ho finalmente modo di vedere gli altri miei compagni, in condizioni pietose, A. Z. e M. A., quest'ultimo forse il più malconcio, è caduto a terra, dove numerosi calci lo hanno raggiunto in pieno.

Gli altri due, M. V. e M. C., non sono stati molto malmenati per la loro avanzata età. Sei giorni dopo dal sotterraneo siamo trasferiti in un'altra sezione, sempre punitiva ed in isolamento, dove poi ci resteremo quasi cento giorni.

La sera del 25 settembre vengo convocato sul tardi dal sostituto procuratore della repubblica generale di Firenze, il quale con mia grande meraviglia sa ogni cosa, evidentemente un compagno è riuscito ad informare la magistratura. A. Z. ed io veniamo interrogati e sottoposti ad una visita medica all'istante dal medico del carcere dottor L., per ordine. Riscontra ecchimosi ed abrasioni sui nostri corpi per cui procede all'apertura di un'inchiesta controfirmata da noi, e dal medico stesso. Dopo qualche giorno veniamo convocati dal comandante del carcere il quale ci contesta di aver opposto resistenza e di aver oltraggiato le guardie che ci portarono nei sotterranei (cosa assolutamente falsa, per giustificare le lesioni riscontrate sui nostri corpi).

Ci contesta altresì di aver introdotto una rivoltella del tipo Flobert calibro 6 nello stabilimento, che a suo dire sarebbe stata trovata nell'ufficio dei conti correnti, ove noi cinque svolgevamo il nostro lavoro di impiegati. Naturalmente, non avendo mai posseduto quell'oggetto respingiamo ogni addebito all'interrogatorio del pretore di Volterra. Nonostante ciò, siamo deferiti alla magistratura, pur avendo subito tutti quegli abusi e violenze; non solo, vengo persino citato come

teste per un'altra separata denuncia nei confronti di M. V., al quale lo stesso pretore in udienza infligge nove mesi per oltraggio, per aver offeso un agente carcerario, malgrado essendo stato io stesso presente al fatto, abbia confermato dinanzi ai giudici la totale innocenza del compagno M. V.

Questi avvenimenti sono spesso di ordinaria amministrazione in parecchi reclusori italiani, particolarmente in questo di Volterra.

Le guardie carcerarie sono i più bei campioni di sadismo umano, ogni volta è un piacere per loro far parte della squadra di pestaggio, anzi taluni fanno a gara per entrarci, è una cosa bella per loro colpire in venti o trenta contro uno, linciare nel vero senso della parola un poveretto che nella maggior parte delle volte non ha commesso nulla di male, tutt'al più per aver detto qualche parola in sovrappiù...

- Dichiarazione di Sante Notarnicola.

Milano, maggio 1971
Alla Corte d'Appello di Milano
e, p. c.
Alla Procura Generale
All'avvocato Spazzali Giuliano

Io, Sante Notarnicola, ritengo mio preciso dovere e diritto intervenire in questa sede e in questo grado del procedimento, per denunciare a codesta Corte giudicante una situazione di fatto che dovrà essere tenuta presente al momento del giudizio. Tale situazione si riferisce alla esecuzione della

pena che mi verrà inflitta. Chi mi condanna, deve conoscere esattamente il significato e la sostanza di questa condanna. Intendo cioè rendere responsabili moralmente i miei giudici, affinché non vi sia nessun alibi per le loro coscienze, che presumo in buona fede. Questa Corte dovrà stabilire per me una pena che deve essere adeguata e fedele allo spirito e alla sostanza delle leggi dei regolamenti e della Costituzione. Ma si sappia che tale pena dovrò scontarla a Volterra, dove sono ignorate sia le leggi, sia i regolamenti, sia la Costituzione e ogni sentimento di umanità. In tale modo la condanna inflittami, da voi ritenuta forse equa, si tradurrà nella pratica in una effettiva iniquità di cui sarete coscientemente partecipi. L'eventuale obiezione che questo argomento non sia pertinente alla causa, è irrilevante e smentita dai fatti e dalla logica. Il modo dell'esecuzione della pena non può essere ignorato da chi pronuncia un giudizio di condanna; non ci si può limitare a pronunciare una sentenza, senza curarsi delle conseguenze della sentenza stessa. Nel mio caso, questo tribunale crederà di condannarmi alla privazione della libertà, mentre in realtà mi condanna a subire un trattamento illegale. Ecco perché denuncio la mancanza di equità; apparentemente io e i miei compagni veniamo condannati alla stessa pena, in realtà esiste una disparità tremenda, tra la sostanza della loro condanna e della mia. E la questione trascende il fatto personale, in quanto riguarda tutto il trattamento in uso nelle carceri. In alcuni stabilimenti, la nuova concezione della pena rieducativa e umana, prescritta dalla Costituzione, comincia ad essere applicata. In altri luoghi, come a Volterra, siamo ancora ai tempi borbonici, la pena è sadismo e crudeltà,

afflittiva e distruttiva, quindi chiaramente illecita. Non siate conniventi con la consumazione di tale illegalità.

Nell'appellarmi a codesta Corte su questo argomento, trovo motivo e conforto nelle dichiarazioni fatte l'anno scorso, in questa sede, dal procuratore generale e dal signor presidente, allorché respinsero la nostra istanza di incostituzionalità della pena dell'ergastolo, proprio rifacendosi alle nuove concezioni sul trattamento penale. Da queste vantate finalità educative e umanitarie, la Corte trasse conforto per giustificare sul piano morale e umano una eventuale lunghissima condanna. E da questa chiaramente proclamata dalla Corte traggo conforto nel sollevare il problema dello stridente contrasto tra le suddette tesi e la realtà effettiva dell'inumana condizione dei detenuti di Volterra. Faccio presente che si tratta di un carcere di rigore e di punizione, cui sono stato assegnato dalle autorità, arbitrarietà, in quanto non ho commesso durante la detenzione atti tali da giustificare misure eccezionali contro di me. Carcere in cui io ed altri detenuti siamo sottoposti a privazioni insopportabili, a vessazioni inumane, che ricordano i lager nazisti, a continue provocazioni che portano a lunghissime permanenze nelle infami celle di punizione e isolamento, in cui l'esistenza è una lenta preparazione alla morte psicologica e fisica.

I pestaggi a sangue sono frequenti, da parte di un nucleo di guardie inviate a Volterra per punizione, scelte quindi tra i peggiori del corpo, le perquisizioni sono continue, ogni notte i detenuti vengono svegliati più volte, dall'ingresso nelle celle della ronda per la "conta"; a volte vengono organizzati a freddo veri e propri linciaggi, singoli e collettivi.

Tutto ciò porta ad uno stato di esasperazione e di tensione incredibile il detenuto. Moltissimi sono i casi di trasferimento al manicomio di Montelupo. Si è sempre sull'orlo della rivolta disperata. È il carcere in cui statisticamente vi sono più denunce e punizioni di ogni altro carcere in Italia. Tutte queste cose sono state denunciate parecchie volte, la magistratura locale si è già interessata della faccenda, ma per oscuri motivi nessun provvedimento è stato preso. Questa situazione è stata persino denunciata da Emilio Sanna nel suo libro "Inchiesta sulle carceri", e nessuno ha avuto il coraggio di smentire le sue precise asserzioni. Semplicemente, si preferisce insabbiare ogni cosa.

Per concludere, voglio citare l'ultimo esempio che dà l'idea del clima di sopruso, di illegalità, e di terrore esistente a Volterra. Per poter venire a questo processo, all'uscita dal carcere di Volterra, ho dovuto sottostare alla perquisizione anale. Atti simili hanno fatto scrivere fiumi di indignate parole agli autori di libri sui campi di concentramento tedeschi.

Mi appello a codesta Corte giudicante affinché voglia esaminare con serena coscienza quanto ho dichiarato, e di cui posso dare ampie prove e dimostrazione, e impedire che l'applicazione formale della legge, scada in una sostanziale violazione di ogni diritto umano. Indipendentemente dalla entità della condanna, chiedo mi sia concesso di scontarla in un carcere, non in un lager. Voi ne avete i mezzi e gli strumenti. Faccio presente che dopo questa mia denuncia, inviarmi a Volterra sarebbe come abbandonarmi alle eventuali vendette.

- Lettera di Sante Notarnicola.

Milano, 2 maggio 1971.

... Purtroppo ho lasciato a Volterra C. e D. alle celle di punizione, so che li hanno picchiati, anzi, ho saputo che D. era malconcio. Li hanno accusati di preparare una rivolta! Nel carcere c'era molto nervosismo perché erano giunti i trenta "riv oltosi" da Torino, alle due di notte li accolsero nel cortile e fattili spogliare completamente, le guardie li aggredirono picchiandoli ferocemente. Nella notte sentimmo le grida e i rumori delle colluttazioni, poi furono rigorosamente isolati. Dopo qualche giorno fui isolato anch'io, quindi nuovamente si scatenò la repressione sui miei compagni. Non ho seguito le cose da vicino, aspetto gli avvocati per vedere cosa si può fare. Anch'io dalla direzione, malgrado l'isolamento mi colpì prima dei fatti, fui accusato di essere tra i "capi" che progettavano la rivolta!

- Lettera di R. V.

Carcere di Pisa, estate 1971.

... Qui avevo un compagno di cella dal quale sono dovuto scappare per non impazzire io stesso: era completamente impazzito dopo le botte e l'isolamento di Volterra. Parla da solo, impreca contro la radio, passeggia continuamente in cella dove fa tre passi e poi ritorna, disegnando nell'aria segni strani e monotoni che ti giuro mi giungono fino al cuore. Siamo stati insieme più di una settimana, non mi ha mai detto

il suo nome e mi rivolgeva la parola solo per chiedermi da fumare e ad ogni mio tentativo di approccio rispondeva a monosillabi così da farmi passare ogni voglia di comunicare. Vive in un mondo tutto suo e odia i meridionali, non a caso, poiché il direttore di Volterra si chiama R., meridionale, e il comandante B. C. è perugino. Questi nomi di veri aguzzini fascisti dovrebbero farsi sapere in tutto il mondo.

Notizie terrificanti, ti assicuro, quindici giorni di isolamento perché "ad udienza" dal direttore parlava gesticolando le mani. "Dalle mie parti [nel meridione] non si gesticola, si tengono le mani dietro la schiena". Celle, botte per niente. Perché stai sul culo al comandante, perché ti alzi a dire che il programma alla televisione è brutto. Pensa che si sono alzati in dieci a dirlo, sono stati presi, portati di sotto, riempiti di botte, il dottore, questa figura idillica di benefattore, si è fatto vedere dopo sei giorni. Uno aveva un ematoma sotto un occhio grosso come una pesca e il dottore ha avuto il coraggio di chiedergli se avesse sbattuto contro la porta. Questo dottore ha lasciato e fatto – minacciando lui stesso le botte e l'isolamento a coloro che gli rispondevano – morire un fracco di gente. Questo in una città con giunta comunista e il dottore è del PSIUP, credo che alla rivoluzione dovremo far saltare la testa a molti presunti compagni, anzi a questi per primi. Altro fatto, in cucina, per togliere l'acidità dalla pasta mettono del latte in scatola, i cuochi per intascare il latte hanno messo del latte avanzato dal mattino, naturalmente dolce, la pasta era immangiabile e quindici della lavorazione del pallone hanno fatto presente al brigadiere. Sono stati portati tutti nelle celle d'isolamento per venti giorni. Dopo

l'isolamento sono stati portati tutti dal comandante il quale ha detto e insistito che la pasta era buona, naturalmente anche loro hanno dovuto dire di sì.

Annientamento totale della personalità. Potrei raccontarti un sacco di fatti umanamente, politicamente sconvolgenti. La gente in galera impazzisce, viene ammazzata, si uccide, ed è brava gente. Non parliamo poi del comportamento della magistratura, ti giuro, un mondo pazzamente assurdo, ed estraneo, sconvolgente nella sua cruda e bestiale realtà. All'inizio avrei voluto, ti giuro, sparire, ma non avrei risolto niente, come al solito ho iniziato una nuova battaglia con l'ambiente affrontandolo direttamente e cercando di non soccombergli. È come sapere delle stragi del Vietnam ed essere presenti ad una di esse, ti assicuro che c'è una diversità enorme.

- Lettera di N. D.

Milano, 23 novembre 1971.

Mi trovo in osservazione al centro clinico di Milano per aver tentato di impiccarmi e per aver ingerito due frammenti metallici in una cella di punizione al carcere di Genova (Marassi). Mi trovavo a Genova per il mio appello che mi è stato confermato anni tre e sedici mesi, scontati maggiormente al carcere tanto discusso e più volte denunciato, senza nessun esito positivo, che fa ribrezzo ad uno stato come si definisce il nostro stato "democratico": "Volterra". Mi hanno detto al carcere di Genova subito lo stesso giorno dell'appello: domani tornerai a Volterra. Feci

un anno a Volterra, non ero andato là per punizione, ho chiesto più volte il motivo per il quale io dovevo scontare la mia pena in un carcere di punizione. Il direttore R. e il comandante B. non mi diedero mai una risposta logica. Parlai più volte con il dottore ed il neurologo dottor L. Loro sapendo il mio stato fisico e psichico, non fecero nulla per me aiutare a uscire da quell'inferno.

Se volevo uscirne l'unica soluzione per loro era quella di suicidarmi. Parlai di questa mia ossessione di Volterra con il sostituto procuratore della repubblica dottor T. (di Genova). Naturalmente Volterra è sempre coperta: ma da chi?... (dai fascisti?...) come risulta l'Italia è un paese democratico, allora perché queste coperture ripugnanti ed inumane ed incivili? Vi dico cosa è Volterra in queste mie poche righe, e cosa ci fa commettere e come ci riduce...

Arrivai a Volterra un inverno, appena entrai in quella fortezza mi ricordai i detti film di campi di concentramento, io sono un ragazzo molto emotivo e malato dalla nascita, così ebbi subito un trauma psichico, e nessuna persona cercò di tirarmi fuori da questo trauma. Mi fecero spogliare nudo in una cella che sembrava un frigorifero, mi diedero dei vestiti inindossabili, da talmente larghi e anche rotti, un paio di scarpe paragonabili ad un paio di scarpe da tortura medievale: dure ed incamminabili. Io mi chiesi: mi porteranno la famosa palla di ferro al piede e mi porteranno in una segreta fino alla fine dei miei giorni (notare che ero ancora da essere processato). Mi portarono in una cella sotto terra, umida, fredda, grigia, e tutte quelle bestioline per non parlare poi dei cugini scorpioni che uscivano da tutte le parti dei muri. Erano

la mia unica compagnia. Ero terrorizzato, sotto shock, a volte mi chiedevo se era realtà dell'anno di grazia 1971, piangevo molto, non mangiavo nulla, non riuscivo più a muovermi dal mio letto, mi mancavano le forze. Il freddo pungente della cella mi impediva di alzarmi dal letto. Nessun interessamento per me, potevo morire, li avrei fatti felici, così mi dissero, dopo che io chiesi che avevo bisogno di cure, e di essere messo in un posto più adeguato alla mia salute.

Una mattina mi chiamò il comandante B. per parlarmi, invece a parlare lui mi fece parlare a me, io gli dissi come avevo tenuto presente della mia malattia e del mio stato psichico ai dottori L. e [...]. Lui mi rispose che dovevo rimanere lì per tutta la mia carcerazione e che se volevo andare via da Volterra dovevo rivolgermi a qualche conoscenza importante, oppure di trovare una via d'uscita. Dopo questo colloquio con il comandante B. persi tutte le mie speranze e la voglia di vivere.

Volterra per me era la mia tomba.

Nemmeno all'aria andavo, perché mi sembrava un pollaio, da talmente piccolo era, c'erano persino le reti sopra, se no le galline volano.

Mi hanno sepolto vivo in quella cella della morte.

Parlai ancora con i dottori e minacciai di fare una regolare denuncia ed inoltre avrei fatto venire il dottore dall'esterno a mie spese per farmi curare, se non mi davano loro un'assistenza umana. Così passarono i giorni, peggioravo ancora di più, finché videro che non stavo più in piedi e mi misero in infermeria e mi fecero una minima parte di quello che il mio stato fisico avrebbe richiesto.

Nulla era cambiato solo la cella e basta.

Tutti i giorni dovevo subire umiliazioni da parte delle guardie e cose che mi vergogno a dire in pubblico, ma se qualcuno mi darebbe garanzie sufficienti per proteggermi io allora griderei i nomi dei criminali di tutte quelle cose che mi hanno fatto (dato la mia persona piuttosto effemminata). La notte venivo più volte svegliato e terrorizzato per quelle finte perquisizioni nonché spesso da urli inumani e di terrore di qualche mio compagno come B. G. ed altri che venivano massacrati in quelle segrete maledette. Le urla facevano eco da tutte le celle dato la costruzione vecchia di quel castello dei Medici. Sembrava un incubo di un giallo; mentre questo succedeva, altri due ragazzi (F. R. – che già era stato interrogato dal giudice di Pisa in Pisa –, M. V.) tentavano di suicidarsi ingoiando frammenti di lamette da barba, per poter sfuggire a quei atroci pestaggi.

Povero me come sono rimasto shoccato i miei amici non mi riconoscono più. Non ho più coraggio di vedere i miei genitori, e li tengo lontani da me, perché io li amo e non voglio spiegarli tutto questo dramma, che per loro specie per mia madre sarebbe la morte. Stento a vivere con tanti complessi che mi hanno imposto in questa carcerazione, e la mia mente ricorda sempre tanti episodi di orrore e paura che credo mi seguiranno fino alla mia tomba.

Ci sono tanti testimoni che se amano la verità come la giustizia, che certamente non potranno dimenticare quello che hanno subito dopo la famosa rivolta di Torino i giunti in trasferta a Volterra. Non potranno dimenticare, e non si potranno tirare indietro a non denunciare i fatti realmente

accaduti: pestaggi a non finire, umiliazioni, privazioni ingiuste, eccetera.

Io spero che di fronte ai fatti firmati l'opinione pubblica non sia cieca e muta.

Non credo di ritornare a Volterra comunque sono disposto a tutto, e lotterò per questa causa giusta. Il mio sacrificio sono sicuro che servirà per la giustizia dei miei compagni che si trovano nelle stesse mie condizioni.

Comunque vadano le cose il mio avvocato ha copia di questi miei scritti e sa di tutti i fatti successi.

- Lettera di C. R. – Centro clinico di San Vittore.

Milano, novembre 1971.

A Poggioreale si pativa la fame, e alla fame c'era da sopportare inoltre un rigore da campo di concentramento di tipo nazista. Alle celle di punizione, per dare un esempio, fui legato sul letto di forza e malgrado dei dolori acutissimi che mi presero allo stomaco non fui visitato da nessuno, né fui slegato. Fui slegato il giorno successivo grazie a qualche santo. Dico grazie a qualche santo perché di solito a Poggioreale in quel periodo uno che veniva legato ci restava minimo tre giorni. Mentre mi legavano ridevano e tiravano le fasce più che potevano.

Il vitto da porci immangiabile, i secondini che trovavano gusto a istigare e oltraggiare fino a quando uno non scoppiava. Veniva quindi portato al palazzo di vetro, così era chiamato il padiglione in cui erano le celle di punizione e i letti di forza. In questo posto le botte erano all'ordine del

giorno. All'aria a Poggioreale ci facevano andare una volta al giorno per meno di un'ora.

Di questo passo si arrivò al luglio 1968 mese in cui pieni di rabbia ci si rivoltò incendiando e rompendo tutto ciò che ci si parava davanti. Dopo la rivolta in trenta, io compreso in questo gruppo, fummo spediti con un viaggio di trenta ore senza scali in Sicilia e precisamente nella casa penale di Noto. Fui mandato poi nel penitenziario della Favignana.

Favignana è come Volterra, ti può accadere di tutto. A Favignana mancava l'acqua persino. L'acqua potabile veniva irrorata due-tre volte al giorno. C'erano i componenti maschi di intere famiglie che facevano servizio in quel carcere. Se diventavi antipatico a una di queste guardie dovevi poi vedertela con il fratello e con il padre appuntato. Di questi nuclei familiari ricordo quello dei R. e quello dei M.

Il caldo opprimente, la gola secca per mancanza di acqua, si dovevano vedere le guardie sulle nostre teste in una mano la radio transistor e nell'altra una bottiglia sempre rinnovata di acqua minerale ghiacciata. Il programma radio con la scusa della radio di nostra dotazione rotta ci veniva fatto ascoltare quando il direttore era comodo. Il vitto decisamente oltre che essere schifoso non era tutto quanto ci spettava. Disciplina da campo di concentramento e il comandante che si chiama C. con le sue manie sadiche. Infatti quel comandante aveva e credo ha ancora l'abitudine di picchiare personalmente le sue vittime. Le vittime sono di solito detenuti che non si adeguano alle sue imposizioni. Bastava poco per essere legati a Favignana e il modo borbonico di legatura era il seguente: niente fasce ma bensì ai polsi venivano applicate delle

manette da carabinieri in traduzione. Ai piedi una tavola di legno con i buchi per le caviglie. Il collo veniva quindi fissato con una gogna vera e propria. Su quel letto un mio amico e altri poveri sventurati hanno dovuto sopportare alla mania sadica del C. il quale era solito di notte recarsi a picchiare con un tubo di gomma e la cinghia la vittima di turno.

Finalmente un giorno in quel carcere venne il giudice di sorveglianza che era nuovo in sostituzione del titolare. Io colsi l'occasione per denunciare quanto qui sto raccontando. Altri compagni denunciarono le violenze subite da parte delle guardie. Fummo portati tutti alle celle di punizione all'insaputa del giudice, il quale fu poi avvertito da un nostro compagno. Grazie a questo compagno fummo fatti uscire dalle celle e separati fra noi. Nei giorni successivi le guardie si dimostrarono in tutta la loro cattiveria istigandomi tutti i giorni, provocandomi ogni momento. Cercavano il pretesto e dopo cinque giorni lo procurarono di sana pianta.

Infatti inventando e travisando alcune mie parole, qualcuno riportò al comandante il quale mi fece prelevare e circondatomi da una ventina di guardie che mi aspettavano al varco mi insultò per una decina di minuti filati. Aspettava la mia reazione e il pretesto per farmi legare. Subii in silenzio le sue ingiurie e quindi senza mai fiatare per paura di quanto mi avrebbero fatto se avessi parlato mi lasciai condurre alle celle di punizione. Tremavo letteralmente dal terrore e fu così che trovai la forza di tagliarmi le vene del braccio con una mezza lametta che avevo tenuta in bocca per tutte quelle ore. Persi molto sangue ma alla fine il dottore per togliersi dagli impicci

contro la loro volontà mi fece ricoverare all'infermeria del carcere di Trapani.

La nuova destinazione allorché partii da lì era Volterra. [...]. Quello che realmente è quel posto non credo sia possibile descriverlo con la penna. Quel posto va oltre ogni fantasia umana. È mostruoso; è sempre stato un inferno, infatti ho sentito parlare di quel luogo da vecchi detenuti e tutti dicono che i muri del Mastio di Volterra grondano sangue. Ricordo ultimamente prima che io fossi mandato al centro clinico di Pisa per cure, una volta arrivarono provenienti da Torino una trentina di detenuti. Erano stati smistati a Volterra dopo la rivolta nel carcere torinese. Udii gli urli di dolore di quei ragazzi che venivano picchiati nel cortile vicino all'ingresso. Dei detenuti fuggivano inseguiti dalle guardie. Uno di questi giovani M. L. mi raccontò, quando dopo un mese lo fecero uscire dalla cella, che erano stati picchiati selvaggiamente anche dopo il loro arrivo mentre erano stati già isolati alle celle. Le guardie, mi disse, bestemmiavano picchiando perché erano state consegnate in caserma causa il loro imminente arrivo. Un mio amico, D. è il suo nome, che udì a sua volta i torinesi che venivano picchiati, stette male una settimana e non voleva più uscire al passeggio. Ricordo poi che D. alcuni giorni dopo fu portato alle celle nei sotterranei perché non aveva salutato il comandante B. allorché questi presenziava all'invio al passeggio di noi detenuti. Restò alle celle una decina di giorni e mi disse che un ragazzo anche lui in cella aveva ingerito una molla della branda e che le guardie avevano fatto come niente fosse successo.

Ritornando ai torinesi, la notte del massacro che io mi ricordi B. L., N. D., E. di Torino udirono certamente e sono certo saranno disposti a confermarlo.

In particolare N. D., un bravo ragazzo, era terrorizzato per quanto aveva udito e so di sicuro che ne parlò ad una autorità.

B. L., un altro buon ragazzo, fu costretto a recidersi le vene grazie al disinteresse di quei dirigenti per il suo particolare stato psicologico. Ricordo infatti che era già sulle spine per le cose che accadevano in quel carcere. Avevano picchiato duramente certo R. B. qualche giorno prima e tutti avevano udito gli urli di dolore e le invocazioni di pietà. Il giorno che si tagliò avevano appena portato in cella di punizione un suo caro amico senza un motivo plausibile e questa fu la classica goccia che fa traboccare il vaso.

Le sue parole: "meglio dissanguato che restare ancora a Volterra". Riguardo R. B., romano, so che dopo averlo picchiato lo legarono sul letto di forza nei sotterranei e dopo due giorni lo mandarono al manicomio di Montelupo Fiorentino. Anche questa è una tecnica molto spesso usata a Volterra. Picchiano e poi spediscono al manicomio lo sventurato. I segni delle botte, diranno, che se li è procurati da solo andando in escandescenza. Naturalmente denunciano anche il malcapitato per prevenire un eventuale azione del detenuto. La pretura di Volterra e il tribunale di Pisa pare una cosa sola con il carcere e perciò così come stanno le cose la giustizia la fanno sempre come meglio credono loro. A Volterra nel carcere c'erano due infermieri, uno in particolare C., se lo disturbavi perché ti sentivi male di notte era capace quando dopo un'oretta arrivava dirti che gli avevi rotto i c...

Quindi ti dava una pillola e ti diceva a scanso di guai di non disturbarlo più di notte perché lui non era mica li a fare su e giù dall'infermeria. A me per es. malgrado la prescrizione medica, l'infermiere C. disturbava venire a farmi l'iniezione. Una volta infatti l'infermiere che me la faceva normalmente per qualche motivo non venne allorché io lo chiamai. Venne C. che mi chiese con fare provocatorio dove volevo arrivare. Non so cosa mirava, so solo che allorché mi era accaduto di essere picchiato come ho descritto ingerii un frammento di lametta ma solo il giorno dopo allorché mi ferii ad un braccio e inghiottii il manico del cucchiaio si decise a fare qualcosa e a farmi vedere dal medico. Ricordo anche che allorché ingerii il frammento di lametta ne avevo una altra parte ancora in bocca e che nell'intento di farmela sputare alcune guardie e due brigadieri mi picchiarono con pugni sulla nuca e sul collo. Ricordo benissimo il brigadiere I. e un altro brigadiere che di solito sta in direzione. Anche lui mi picchiò sul collo e gridava. Non era in divisa! Lo stesso brigadiere lo vidi all'opera quando una ventina di miei compagni furono portati alle celle nei sotterranei. Li avevano ritenuti i promotori di una azione di protesta che dicevano le guardie e il comandante B. doveva essere messa in atto. Io comunque so di certo che alcuni miei amici furono portati giù senza che avessero mai pensato a protestare. Sapevamo infatti che provarci equivaleva tentare il suicidio o giù di li. Alcuni furono picchiati perché chiesero il motivo di quella repressione.

Io ora sono qui a Milano ricoverato al centro clinico di San Vittore, sto male, urino unitamente a sangue. Questo male è

comparso dopo che a Volterra fui picchiato e lasciato per delle ore in un sotterraneo e in pieno inverno. Come non bastasse una volta dimesso di qui dovrò far ritorno a Volterra. Più che ammazzarmi comunque non potranno fare. Mi consola che in quel caso almeno qualcuno saprà perché sono morto e chi sono stati i miei carnefici.

- Lettera di B. E.

Barcellona Pozzo di Gotto, 7 gennaio 1972.

... Tutto scarseggia, vitto, alloggio, aria e medicinali, per cui uno dopo un certo periodo se non ha l'aiuto della famiglia si ammala di certo. Marescialli, direttori, medici ed imprese, nonché gli aguzzini, fanno man bassa di tutto. Qui a Barcellona vengono rubati perfino gli indumenti personali che all'entrata vengono dati in custodia ad un agente del magazzino.

Parlando di disciplina, tutto deve essere accuratamente osservato ed accettato, mentre guai per chi sbaglia, perché non mancano mai celle d'isolamento, letto di contenzione ed altre torture, fino alle percosse. Dove vanno a finire i medicinali, il vitto e le altre cose che dà il superiore ministero? Tutto sparisce misteriosamente. Dovrebbero dare le lenzuola per il bagno e quando vengono chieste non ci sono mai. Ho visto gente accanto a me, malati e sani, che facendo il bagno e dovendosi asciugare e non avendo famiglia prendevano le stesse lenzuola su cui dormivano. Come non ammalarsi? Il vitto, che ti posso dire, addirittura o quasi marcio tanto che emana un fetore insopportabile. Gli

alloggi, umidi, freddi e soprattutto sporchi. Ricordo una volta, e ciò accadde al carcere di Avellino, tre detenuti, un certo A. V., un certo R. ed un altro che non ricordo, sol perché reclamarono che il vitto non era adeguato (erano di commissione) furono impacchettati e spediti al carcere di punizione di Lecce. Insomma, per loro le cose devono procedere tutto a scapito del detenuto, altrimenti il ribelle a certi sistemi antiquati e borbonici è un pessimo elemento. Credimi, tra luogo e luogo non vi è differenza. Se ti dànno un po' di libertà, ti tolgono il vitto e viceversa. Poggioreale, Avellino, Barcellona, Noto, e l'isola di Favignana, ecc... tutti si eguagliano tra loro. Ho visto diversa gente ingoiare chiodi, autolesionarsi e cercare di impiccarsi per i troppi soprusi.

C'è il medico qui che quando fa le perizie si basa su quello che gli dicono i suoi confidenti, detenuti e guardie. Per loro non esiste valore umano. Per i colloqui poi non ne parliamo, ho visto gente pagare stecche di sigarette americane per avere un po' di conforto da qualcuno, non avendo famiglia. In taluni carceri, ti cestinano perfino la posta. Gli stabilimenti carcerari differenziano solo nel male, per esempio nella casa penale di Favignana ove sono stato due mesi circa, vi è un maresciallo che è un tipico dittatore, tanto che non esita a picchiare i detenuti sul letto di contenzione. Spesso in questi luoghi capitano casi di morte e per le percosse e perché vengono legati sul letto di contenzione senza essere visitati. Eppure è prevista una visita dal medico per accertare eventuali malattie che possono portare alla tomba. Di solito in questi luoghi succede che prima vengono legati e poi quando è comodo, il medico viene, ma per una visita frettolosa. Sono

cose orribili che fanno impietrire dall'orrore. A Poggioreale come qui ci sono stati casi di morte, ma sono stati subito soffocati e arrestate le denunce, insomma non hanno avuto alcun corso, perché tutto questo?

Ora voglio dirti la ragione per cui mi trovo qui, e comincio dal carcere di Avellino, ove ero fino al 25 luglio. Lì, per la verità, me la passavo benino, dato che i miei familiari erano vicini e non mi facevano mancare niente... Ma con l'andare del tempo notai un sacco di cose che non andavano, poi una sera nacque la scintilla che fece traboccare il vaso. Chiesi infatti all'agente di servizio cortesemente se mi mandasse ad assistere ad una trasmissione televisiva, e questi non volle accontentarmi. Sì, non volle, perché in genere per questi piccoli favori si faceva ricambiare o con spiate o magari dandogli delle sigarette americane, e siccome allora non gli davo né l'uno né l'altro, gli dissi: va bene, grazie lo stesso. Dopo pochi attimi, però ci fu un altro che passò davanti a me e fu fatto entrare nella stanza dove era la televisione. La cosa mi indispose, anche perché precedentemente in più di una occasione avevo contribuito con le sigarette. Quella sera non ne avevo e così fui denunciato, perché nacque una discussione che degenerò in alterco violento. Ad un certo punto questo mi gettò le chiavi dei cancelli, fui colpito in più parti e risposi coi pugni. Totale: lesioni da ambo le parti, con la differenza che io fui denunciato e inviato alla casa penale di Favignana, a 1200 chilometri di distanza dai miei mentre egli, perché era un agente, non patì niente e continua a fare traffici di tutti i generi sfruttando tanti poveri derelitti, con la quasi consapevolezza dei suoi superiori che spesso non

possono parlare, perché essendo in difetto, vengono ricattati. Dovendo andare alla Favignana fui aggregato al carcere di Poggioreale per pochi giorni, ma giunto lì e trovando il vitto in pessime condizioni, reclamai, senonché fui preso, percosso ed assicurato sul letto di contenzione per tre giorni. Dopo di che rimasi ancora per undici giorni alle celle di punizione, senza poter andare al passeggio per prendere una boccata d'aria.

Finalmente fui trasferito all'isola di Favignana, un antico castello in mezzo al mare, ove non ci abiterebbero nemmeno i gufi. Purtroppo, tanti poveri derelitti han dovuto trovare la forza di adeguarsi in luride catapecchie piene di umidità. Figurati che cadevano dal soffitto e dalle pareti strisce di intonaco, inabitabile al cento per cento. Eppure erano abitate. Riuscii a stare lì meno di due mesi, facendo la fila dal maresciallo e dal medico, dal direttore no, perché questi veniva solo quando c'era bel tempo da Trapani. Fatto sta che un giorno non ne potei più sia per il vitto che non era buono, sia per un'abbondanza di topi abbastanza grandi che ti facevano passare la voglia di mangiare, sia per l'aria umida, sia per il regime tirannico, un bel giorno salii su un tetto ed iniziai ad autolesionarmi, così che fui subito inviato al manicomio giudiziario di Barcellona per perizia.

- Lettera di M. C.

Alghero, aprile 1972.
Cari compagni,

sono stato ad Alghero. Questo carcere è qualcosa di più che una tomba per vivi, è una classica bara comune. Al mio arrivo in quel luogo notai visi spenti, personalità distrutte, uomini che non avevano più nulla di umano, automi, nient'altro che abulici automi, in un contorno paragonabile ad una galera spagnola dell'inquisizione Celle di punizione, privazioni, letti di contenzione e punizioni inflitte per un nonnulla, ecco quali sono i mezzi in atto nella casa penale di Alghero, il cui direttore C. ed i marescialli, P. e L., hanno creato un clima di terrore e di insopportabile vita nello stabilimento.

Ad Alghero la vita è insopportabile: due sole ore di aria al giorno, il resto della giornata devi trascorrerlo là, in un'angusta cella, solo, limitato anche l'ascolto delle trasmissioni radiofoniche, coi programmi continuamente censurati. Non appena viene trasmessa una notizia che riguardi l'ambiente carcerario, addirittura delle discussioni sulle proposte prese in esame dal parlamento sulle varie riforme, sia carcerarie che dei codici, anche in quei casi la radio viene abbassata di volume per non lasciare ascoltare ciò che viene trasmesso. Non vi sono spettacoli televisivi; gli apparecchi televisivi pur essendo stati installati, per volontà del ministero, il direttore C. si oppone strenuamente per non consentire la visione degli spettacoli.

Mi furono tolte fotografie, libri, persino quelli sportivi; ognuno di noi non poteva tenere con sé né un fornellino a gas come è ormai consuetudine in molti penitenziari, né una macchinetta per fare il caffè, nemmeno l'accendino era consentito, tanto che molti dei fumatori più accaniti erano

soliti tenere una fiammella sempre accesa, si trattava di uno stoppino immerso in un po' d'olio.

Le punizioni e le restrizioni erano così al massimo stadio, oltre tutto bisognava stare attenti a non sbagliar parola, altrimenti, venendo malamente interpretata, poteva causare una punizione terribile, con vitto ridotto, pancaccio, e tanto di bugliolo per un paio di mesi.

Le celle di Alghero sono delle più piccole che abbia mai veduto, forse un metro di larghezza, per uno e cinquanta di lunghezza, un pancaccio in legno; ed una porta di entrata talmente bassa da doversi chinare ogni volta che vi si entra, insomma una specie di pollaio, o tana per maiali.

Nel grande cortile al centro del carcere, dove ci si potrebbe installare comodamente un campo sportivo per la serie A, non sono ammessi i detenuti, perché le finestre della abitazione del direttore C. si affacciano su di esso, e per lui è sconvenevole che dei poveri ragazzi prendano un po' di sole dopo aver fatto ben venti ore di buco.

Così i cento e più detenuti della casa penale di Alghero vengono nuovamente rinchiusi in un angusto cortile, dove non entra mai un raggio di sole, e quando piove si rientra tutti fradici dato che non vi è nemmeno una tettoia dove ripararsi dalla pioggia.

Un giorno sentii delle urla spaventose, come se stessero seviziando qualcuno, esse venivano dal piano terreno, dove vi sono le celle e i letti di contenzione. Seppi che avevano legato un compagno, un ragazzo del luogo, questo perché si era rifiutato di prender cibo, non ce la faceva più ed aveva chiesto il trasferimento, io stesso avevo fatto l'istanza, ma

regolarmente C. non gli aveva trascritto il parere favorevole, onde poter ottenere il beneficio ministeriale. Lo rividi qualche tempo dopo molto abbattuto soprattutto terrorizzato, non osava nemmeno parlarmi di ciò che gli era successo, infine dopo molte insistenze, in un angolo del cortile, abbassandosi i calzoni sino alla regione inguinale mi fece notare due grossi buchi, mi disse che lo avevano torturato, il maggior artefice era stato il dottore del carcere, alla presenza del maresciallo, la scusa era quella di sondarlo, dato che lui si era rifiutato di mangiare, ma è chiaro che non si sondi un uomo in quella maniera, dopo due soli giorni di digiuno, oltre tutto, non mi consta che si debbono usare degli aghi così grossi per una operazione del genere, ed in una zona così delicata quale è quella del basso ventre.

Fatti come questo ne sono avvenuti parecchi, le privazioni e gli abusi non si contavano più finché un giorno alcuni ragazzi stanchi di quei soprusi, salirono su di un basso edificio, chiedendo aiuto ai passanti nella retrostante via e invocando l'intervento di un magistrato.

La cosa ebbe effetto, e ben presto accorsero giudice, polizia e carabinieri, il C. però volle sfoggiare, quando tutto era ormai calmo, il suo sadismo repressivo imbracciando un grosso idrante, ci innaffiò tutti nel cortile dove sostavamo, con un potente getto d'acqua.

Fui trasferito, per motivi di disciplina.

Un giorno mi recai ad udienza per chiedergli il perché non mi consegnasse giornalmente il quotidiano "La Stampa", ero costretto a leggere sempre il giornale del giorno prima, mi lamentai anche delle condizioni pessime in cui vivevamo, e

lui mi rispose così: "Il giornale debbo censurarlo personalmente, per quello che mi chiede, miglioramenti, eccetera, cosa volete, che vi compatisca e vi dia la caramellina...?" È perfettamente inutile fare dei commenti su di un simile individuo.

Uomini come C. debbono essere defenestrati, per non creare di un carcere un lager nazista.

Con la mia avversione a tutto quanto viene fatto arbitrariamente ai detenuti compagni, e mi associo alla unanime e collettiva protesta per lo sdegno.

A pugno chiuso.

- Lettera di A. D. – Manicomio giudiziario.

Napoli, 27 luglio 1972.

Carissima, trovomi dal giorno 4 c. m. ospite dell'istituto sopra indicato che dietro le apparenze nasconde un inferno di cui sono stato, e lo sono tutt'ora, oggetto, e non potrai mai immaginare le ore di profonda angoscia ed amarezza che sto trascorrendo. È la seconda volta che vengo a trovarmi in questa sede, e sempre fui oggetto di strane attenzioni da parte del direttore G. R., e come tu sai nel '69 mi sequestrò il mio manoscritto e che poi in seguito ne scrissi un altro. Ora trovomi assegnato come minorato psichico, una minorazione fatta per il loro utile. Trovomi isolato dal giorno in cui giunsi in questa sede: mi si dà una sola ora di aria con sorveglianza esagerata, mi provocano in tutti i sensi; giorni fa per aver rifiutato di cambiare cella per un'altra, fui preso da circa venti guardie e legato sul letto di contenzione, ove vissi nello

spurgo del proprio corpo e nei suoi nauseanti miasmi, stretto allo spasimo per ben nove giorni; tutto ciò per aver disubbidito ad un cambiamento di cella onde evitare di andare nell'altra che era in uno stato abominevole. Durante il periodo di coercizione, con la carne straziata da fasce, con la mente lucida, dovevo anche assistere alla abietta opera di un piantone che andava a masturbare gli ammalati che trovansi legati, e ciò non basta, ti dovevi accontentare di essere imboccato, cioè dato da mangiare, da questi ributtanti figuri, che davano anche degli schiaffi a poveri elementi legati. Tutto ciò lontano dall'occhio dell'agente di servizio, che in fede affida tutto a quel piantone detenuto.

Il vitto è immangiabile, e di quel poco che di diritto dovrebbero dare non se ne riceve che l'infinitesima parte.

Il sopravvitto che l'impresa vende ha i prezzi elevati che superano quel tasso che il ministero impone. In più portano i generi più scadenti e tutto a distanza di giorni dal giorno in cui si segnano tali generi. Ogni reclamo è inutile, poiché si vien presi e legati. Tutto ciò perché in questo istituto la corruzione giunge al suo massimo superando tutti gli altri istituti manicomiali. Il professore titolare G. R. è il capostipite di questa macchina interna tanto divoratrice ed essendo che l'impresa gli fornisce ogni genere senza nulla richiederne, di conseguenza ci si deve assoggettare ad ogni abuso che l'impresa fa sul povero ricoverato.

Ed ogni reclamo che l'ingenuo ricoverato pone al G. R. viene soffocato con minacce di sospensione di pena, se condannato; se giudicabile, sospensione di giudizio (e quindi prolungamento a tempo indeterminato), e se tutto ciò non

basta a renderlo passivo, allora si giunge alla conclusione materiale, cioè lo si lega.

Questo direttore psichiatra è un mostro dal volto umano, un individuo che conobbe la frustrazione ed il fallimento e lontano dall'occhio della società su povere carni inermi egli sfoga i suoi istinti e gusta così quel potere che non ha per sentirsi uomo mentre non lo è. Forse la causa del suo odio per me è che egli mi attribuisce l'origine di una lettera che io feci la prima volta che fui ospite di questo istituto nel '69 sotto la sua direzione ed in quella lettera gli descrissi come era e come l'ho descritto anche a voi. Ed ecco che oggi dà sfogo ai suoi risentimenti facendosi arma del mio passato burrascoso, ed avvalendosi del potere ed in più del titolo di psichiatra, vorrebbe annullare la mia personalità, con ordini repressivi e disumani. Ieri fui condotto a colloquio con mio fratello e mia madre, ben circondato da secondini: una quindicina di minuti di colloquio ove neanche potevo abbracciare quella mia povera mamma che da molto tempo non vedevo come anche mio fratello, poiché ero diviso da una rete metallica.

Potete immaginare quanto profondo sia stato il dolore e gridando inveii contro questo bastardo che con quest'ultimo suo ordine raggiunse il massimo della sua mostruosità umana e dell'abuso di potere. E vedere mia madre piangere e disperarsi accese in me un odio profondo. Perché? mi domandavo, cosa gli ho fatto per essere trattato così? Pensa ai tanti ammalati che vivono fuori dallo spazio e dal tempo; ma credo che essi siano più felici, poiché vivere in coscienza in così triste realtà diventa un incubo. Ora è doveroso descriverti il locale e i ricoverati di cui una parte sono delatori e l'altra

raccomandati; gli altri sono ridotti ad automi per il ricatto di poter stare vicino alla famiglia e anche questi rappresentano la roccaforte del direttore G. R. che nelle passate inchieste ministeriali hanno smentito le voci dei propri compagni portando al settimo cielo "l'umanità del direttore" e di conseguenza, ora egli non teme più nessuno. Solo questi particolari detenuti vivono bene.

Stanno cercando di convincere i miei familiari, dicendogli che io a causa del passato devo dimostrare buona volontà, ma come potrei mai? Venendo trattato da persona incivile?

Aiutatemi, vi prego, sto trascorrendo giorni infernali privato di ogni giustizia. Aspettano da me una reazione violenta per poi potersene fare un movente per i loro delitti legali ma io cercherò di far prevalere la mia intelligenza, ma fino a quando? Sono sottoposto ad uno stress disumano. Starò chiuso giorno dopo giorno con una sola ora d'aria, con la continua minaccia che di me possono fare quel che vogliono, cioè legarmi, fermarmi la condanna; è vile approfittarsi o farsi scudo di un passato di violenza generata da questi trattamenti.

Mi affido a voi tutti, non mi abbandonate, date subito atto tramite la stampa di questa denuncia. Vorrei dirti ancora tante cose; purtroppo l'animo è troppo sconvolto da questi ultimi eventi. Termino, aiutatemi, questo solo vi ripeto ancora, io non posso più scrivere...

Seguono quattro firme.

IL PROBLEMA SESSUALE (4).

- Tema di G. P. – Istituto tecnico.

Alessandria, 17 febbraio 1968.

Una sera viene in cella un mio compagno di scuola a chiedermi qualche giornalino da leggere: io ero seduto sul letto, ed ero in pigiama, perché pronto a coricarmi. Io gli ho detto: guarda là su quel tavolino, e prendi quello che vuoi; lui ne sceglie uno a caso, ho notato che era molto nervoso, gli tremavano le mani e la voce era rauca. Poi anche lui siede sul letto, io mi scosto, lui mi ferma bruscamente, ma contemporaneamente allunga la mano sui miei organi genitali. In un primo momento resto confuso, poi lo respingo ed esco fuori; chiamo la guardia, lui va via ed io mi faccio chiudere il cancello, così sono al sicuro almeno fino al mattino, però passai una notte tormentata, certamente non la dimenticherò mai. La mattina quel tizio mi viene vicino e mi chiede scusa, mi rassicura che un fatto del genere non si ripeterà più, però mi dice chiaramente che anche tra uomini l'amore può esistere, ed io per evitare inconvenienti con quel tizio, non parlo più non perché lo disprezzi, ma perché so di non poter fare niente per lui. Questo è uno dei tanti episodi accadutimi, perché se ne sono verificati diversi, anche all'inverso, e se affermo tutti i giorni, è vero come è vera la morte. Forse a me accadono perché ho la fortuna e sfortuna di avere ventott'anni ed essere piuttosto bello. Ecco a cosa comporta la privazione della donna. Gli uomini si trasformano negli esseri più strani, alcuni attivi altri passivi e altri ancora impotenti. Poi fra le varie categorie si stabilisce una corrispondenza di amorosi piaceri con una gelosia che

spesso rasenta l'omicidio. I guai più correnti, quelli che impegnerebbero veramente tutto il personale dirigente, interessano le carceri per i minori, per minore si intende dai quattordici ai diciott'anni, perché appena compiuto il diciottesimo anno di età il minore passa nel carcere comune.

Lei professore se lo immagina un ragazzo di diciott'anni che viene buttato in un carcere dove ci sono delle persone che già hanno scontato vent'anni? Cosa gli succederà? Dunque il suo arrivo è importante, subito viene circuito e contemporaneamente viziato, gli offrono di tutto, sigarette estere, cioccolati, caffè, pranzi prelibati. L'infelice non può accorgersene di quello che gli sta accadendo, per lui tutti gli uomini sono buoni, vede in loro la figura del papà, ma passati un paio di giorni si organizza una festa con un pranzo favoloso (internamente esiste un allevamento di gatti che in casi di estrema urgenza sostituiscono il coniglio). Il pranzo si conclude con una bevuta indimenticabile, con degli alcolici squisiti. Sì, perché internamente la vendita è vietata, ma alla borsa nera si trova tutto, anche la penicillina per curare lo scolo, e lo scolo è il meno grave, esiste anche la sifilide, il 40 per cento di noi ne è affetto, il medico lo sa, perché alla prima visita se ne accorge, ordina la cura, ma è troppo dolorosa e l'interessato la tronca e nessuno lo va a curare. Quindi col tempo succede come a colui che ha preteso di introdurre la mano in un alveare e non essere punto.

Dicevo, si fa bere lo sbarbato e quando è sbronzo completamente se lo fanno, se poi lo sbarbato intuisce il pericolo e non vuole bere o non riesce ad ubriacarsi, si fanno sotto di brutto e cercano di convincerlo un po' con le buone,

un po' con le cattive. Se poi è proprio duro e non vuole cedere, non gli rimane altra via che quella del trasferimento urgente ingoiando aghi, chiodi, o lamette foderate di stagnola. Così temporaneamente scongiura il pericolo, però siccome tutto il mondo è paese, il giro si ripete sempre, anche perché se vuole lavorare, in ogni lavorazione c'è un capoccia detenuto e ogni nuovo arrivato è soggetto al suo controllo. Se poi lui pensa che allontanatosi da loro scampa il pericolo, sbaglia, perché entra in gioco il compare, che lo attira nella trappola e se prima i pretendenti erano solo in due, ora sono in tre; quindi al momento buono con una coperta sulla testa lo si imbroglia di prepotenza e via con i turni. Dopo, le reazioni sono numerose, vanno dall'omicidio al suicidio, al consenso, quindi la seconda volta oppone una debole resistenza, la terza per niente, la quarta è l'amante fissa del tizio, che a sua volta questo tizio la può fare prostituire. Oppure il tizio è danaroso e se lo mantiene solo lui. Certo anche in queste cose avrà il suo guadagno, non lavora, il suo uomo gli mantiene tutto quello che desidera dall'anello al reggicalze. Non parliamo di quello che guadagna quando comincia a conoscere le arti femminili e a mettere qualche cornetto al suo uomo; sono cifre favolose, se si pensa che un operaio lavorando tutto il mese guadagna appena 6000 lire.

Tempo fa in questo carcere è stata scoperta una casa squillo. Il tenutario era uno scopino, e come tale aveva diritto ad uno sgabuzzino, indipendente da tutti. Lo aveva abbigliato all'ultimo grido interno, perché doveva far fronte alla concorrenza. Lui trovava il signore, lo presentava alla

signora; i due pattuivano il prezzo e il tenutario intascava in anticipo la sua percentuale.

Questo è quanto ho visto attorno a me, nei miei anni di detenzione, il tutto creato dalla mancanza della donna. Tutto questo posso chiamarlo esperienza visiva. Invece quello che comporta a me la mancanza della donna è ben diverso. Per primo non riesco a dimenticarla un solo momento, nella mia mente si accavallano immagini di donne di tutte le razze, così ossessionato, vivo in continua depressione, mi muovo per forza d'inerzia, ma attorno a me non esiste niente, a scuola non rendo per niente perché la mia mente è sempre eccitata, e per stare un po' tranquillo nelle ventiquattr'ore mi masturbo due volte; a volte anche di più, così dopo mi viene il sonno e dormo tranquillo, oppure se non dormo, l'intensità del pensiero diminuisce e così riesco a studiare qualche poco. Ho anche provato a resistere per una settimana, però è stato un disastro, mi è andata via la fame, ero sempre nervoso, pronto a litigare per niente, dormivo poco, non riuscivo a leggere né a pensare, fissavo solo le lampadine per ore e ore. Per me il fattore donna è determinante su tutto...

- Tema di S. G. – Istituto tecnico.

Alessandria.

In carcere si scopre la donna. Si scopre cos'è l'amore e di conseguenza viene capovolta la visuale della vita e la mentalità. Col passare del tempo la privazione causa l'ossessione ed allora incomincia la più grande tragedia che un uomo possa conoscere. Non esagero; magari!... potessi

almeno dire quale sofferenza si prova per questa privazione, ma non posso, ormai essa è divenuta una parte di me, ragiona con me, non vuole che sveli la sua tecnica di tortura. La mancanza della donna è qualcosa di così terribile e mostruoso, da far letteralmente impazzire. Guardate un detenuto negli occhi e capirete tutto. Egli parla con voi ma pensa sempre alla donna. Un fiume di energia repressa devia il suo intimo causando degli squilibri notevolissimi, anche se a prima vista inavvertibili. Questa è la fase più determinante e la privazione più spietata.

La società non sa che questa mancanza causa una specie di odio nell'animo dei detenuti che non può andare perduto. La società nutre nel suo seno un groviglio di vipere che inevitabilmente dovranno moltiplicarsi. I benpensanti non sanno, o non vogliono sapere, quale valore un qualunque scritto o fotografia pornografici abbiano in carcere. Non sanno che la masturbazione è uno sfogo necessario per non impazzire, per non suicidarsi. La masturbazione è la conseguenza che deriva da quel cumulo di fantastico erotismo, che fa mordere il cuscino di notte al detenuto, che lo fa rigirare nelle lenzuola in uno spasimo incredibile, per chi non l'ha provato. Ma col passare del tempo il richiamo della donna si fa sempre più prepotente, finché quel gruppo di ardenti giovani che potevamo conoscere, si sono trasformati chi in pederasti o invertiti, oppure in pazzi, paranoici o megalomani, insomma tutti hanno subìto la loro metamorfosi con una costante in comune: sono infidi, falsi, cattivi, disonesti sotto tutti i punti di vista, completamente asociali e irrecuperabili. Quella stupida parola "redenzione" se la

scordino. Dopo un simile trattamento nessun detenuto può più tornare indietro. La mancanza della donna priva i carcerati della possibilità di sentirsi e di essere uomini, pertanto nessuno si dovrà meravigliare se essi domani saranno bestie. Questa privazione è soprattutto il motivo dell'individualismo suddetto dei repentini e inspiegabili mutamenti di carattere di cui egli va soggetto. Il detenuto può parlare di qualunque argomento, ma in uno solo sarà sempre dello stesso parere: il sesso. Dove prende il diritto questa società di imprigionare una parte di uomini, facendo mancare loro tutte le cose più necessarie con soprusi e le umiliazioni più impensate? Ma è mai possibile che la maggior parte degli uomini trovino giusto, naturale, ovvio, tutto ciò? Soltanto il giorno in cui bruceremo tutti i codici, le leggi, i regolamenti, i dogmi, ed inceneriremo chiunque si voglia ergere a comandare un altro, avremo raggiunto quella consapevolezza, quella maturità che ci permetterà di vivere liberi senza sorta di inibizioni.

LA TRADUZIONE.

- Lettera di C. A.

Volterra, 15 marzo 1971.

Generalmente, quando in un carcere avviene una traduzione per Volterra, il detenuto viene fatto uscire dalla sezione in cui si trova con l'inganno, di solito viene chiamato all'ufficio matricola che è l'ufficio accettazioni dove vengono fatte tutte le comunicazioni ufficiali, cioè dove vengono notificati

mandati di cattura, rinvii a giudizio, ordini di scarcerazione, eccetera; naturalmente colui che viene chiamato si reca nelle condizioni in cui si trova in cella, spesso in ciabatte, maglietta, senza sigarette. Improvvisamente scatta la trappola, arrivano agenti da tutte le parti, si chiudono tutte le porte, ti trovi circondato, solo, contro tutti. Hai mai visto quelle scene di film africani dove si vede la belva avvicinarsi ignara verso l'esca, poi improvvisamente una rete gli piomba addosso e dagli alberi saltano gli indigeni contenti e soddisfatti di averla catturata? Ecco, ci si sente tali e quali la belva. In quel momento può accadere di tutto, c'è gente che entra in crisi spaventose dove nemmeno venti agenti potrebbero tenergli testa, spaccano tutto cercando di autolesionarsi nella speranza di essere ricoverati in infermeria o in ospedale, altri svengono, la maggior parte, dominando la ribellione interna, fanno bella faccia a cattiva sorte e si fanno docilmente ammanettare dai carabinieri che sono il corpo addetto alle traduzioni. Allora la situazione diventa anche comica, vedi i secondini intervenuti con il compito, qualora si renda necessario, di infilarti la camicia di forza andarsene delusi, quasi amareggiati per non aver avuto l'opportunità di romperti le costole.

Naturalmente queste traduzioni non avvengono in via "ordinaria" cioè in treno (vagone cellulare) insieme ad altri detenuti, bensì in via "straordinaria" cioè in una macchina circondato da quattro carabinieri.

In questo modo inizia il viaggio augurandosi che sia breve perché per tutto il tragitto si deve soggiacere allo scherno e all'ironia della scorta.

Quando si arriva nei pressi di Volterra, già da molto lontano si scorge il "Mastio" stagliato nel cielo in tutta la sua freddezza poi, man mano che si sale perché il carcere rimane sulla vetta di un colle, appaiono le antiche mura. Per finire un'ultima rampa di scale, che se uno è legato gli fanno salire di peso come un sacco di patate, ci porta al piano del carcere. Qui tutto puzza di antico, enormi mazze di chiavi, lucchetti di fabbricazione artigianale, probabilmente eredità dei Medici emeriti fondatori di questa fortezza, fanno tutt'oggi folclore nella portineria.

Entrando propriamente nel carcere quello che più colpiscono sono: il silenzio rotto soltanto dal fischio del vento che qui tira quasi in continuazione, e l'occhio minaccioso di una mitragliatrice a piazzatura fissa che dall'alto di un torrione minaccia tutto il carcere. Dalla portineria, attraverso un cortile, si giunge all'ufficio matricola, qui i carabinieri ci tolgono le manette o la camicia di forza e ci lasciano in consegna alla custodia la quale dopo aver registrato le generalità e i connotati ci fa calcare le mani su un cuscino intriso d'inchiostro e deporle accanto ai connotati. Svolte le operazioni di "carico" si passa al magazzino vestiario. Qui ci dobbiamo spogliare completamente e dopo essere stati attentamente esaminati in bocca e tra i capelli, l'agente addetto si pone dietro di noi a testa bassa e ordina: "chinati". Non ci credi? Ti assicuro che è assoluta verità. Dopo di che ci viene fornita una divisa completa mentre tutta la nostra roba andrà a passare un esame radiografico. Di qui, accompagnati da un agente, che, forse

più per abitudine che per cattiveria, non guarda nemmeno in faccia, veniamo condotti in cella di isolamento.

Una volta chiuso il catenaccio alle spalle, in attesa che ti inviino i soldi dal carcere di provenienza e la tua roba dai raggi, solo, senza sigarette, senza alcuna lettura, ti sdrai sulla branda e ti guardi le mani ancora nere d'inchiostro e mediti.

Mediti sulla solitudine che ti circonda, sul silenzio, sul vento e sulla mitragliatrice, mentre dal cuore sale un'angoscia che si ferma alla gola e che è una gran voglia di piangere.

Questo è solo un aspetto di quel sistema coercitivo che è la negazione di ogni forma di valori umani.

Probabilmente questa lettera ti arriverà con un certo ritardo, ma devi capire che ho dovuto attendere un momento propizio per farla uscire illegalmente attraverso una persona di fiducia, perché se l'avessi sottoposta alla regolare censura adesso sarei a farmi qualche mese di cella di punizione.

- Lettera-documento di A. R. – San Vittore.

Agosto 1971.

CON L'AIUTO DEL PROLETARIATO NOI DETENUTI TORNEREMO NELLA NOSTRA CLASSE: IL PROLETARIATO.

Forse nessuno sinora ha affrontato in modo esauriente questo problema, e naturalmente non posso farlo io, se non riportando alcune esperienze e tentando di richiamare l'attenzione almeno su un punto di tutta la assurda

macchinosità di un sistema giudiziario e penitenziario che si fonda sullo spreco, l'inutilità, il sadismo. Esso tenta di giustificare se stesso come istituto di utilità pubblica, efficiente e organizzata. Invece è una macchina mangiasoldi, e la sua efficacia è solo apparente: ciò che organizza è unicamente il disordine e la repressione. Esiste un bilancio disastroso che va sotto le voci di giustizia e interni: la polizia, la magistratura e l'ammini strazione penitenziaria inghiottono il denaro pubblico, senza dare in cambio un minimo di "servizio". Anzi, in sostanza non servono ad altro che a produrre con più intensità proprio quel fenomeno che sono chiamate a combattere e a sanare: la criminalità!

E il denaro bruciato e trasformato in forze antisociali, è denaro estorto, in modo sia pure legale e indiretto, alla classe operaia. Credo sia importante far conoscere ai proletari questo aspetto della questione, proprio in quanto sono loro che finanziano con il loro lavoro e le loro fatiche questo sperpero; mantenendo una istituzione che è marcia sin dalle fondamenta, è fallimentare sul piano della sua funzione ufficiale, mentre è efficientissima nella repressione contro gli operai, cioè contro coloro che ne pagano le spese. Oltre ai miliardi sprecati in decine di modi diversi, ce n'è uno in particolare che non trova la minima giustificazione se non nel sadismo e nella folle disorganizzazione del sistema carcerario. La maggioranza dei detenuti viene di continuo sballottata da un carcere all'altro. Non solo tra un giudiziario e penale, ma tra i vari giudiziari e i vari penali. Nonostante vi siano al Nord parecchi penali – Alessandria, Parma, Fossano, Saluzzo, Padova, Reggio Emilia e altri – la maggioranza dei

detenuti settentrionali o che hanno la famiglia al Nord, viene sbattuta al Sud o nelle isole, e viceversa. E va già bene per chi riesce a fermarsi a Porto Azzurro o alla Pianosa!

Teniamo conto che solo la metà dei detenuti nelle carceri italiane è colpita da condanne definitive. Gli altri sono ancora giudicabili e appellanti. È chiaramente un abuso da parte dell'autorità, quella di sottrarre continuamente l'imputato ai suoi giudici naturali, alla sede in cui si presume abbia compiuto il reato e in cui può godere dell'assistenza dei suoi legali. Invece... abbiamo un continuo spostamento dei detenuti sotto i più vari pretesti, che in genere non sono altro che i capricci e le paure – evasione – di qualche direttore e maresciallo, oppure misure di sicurezza, o di punizione, come i trasferimenti nei carceri di rigore e nelle isole; e come le massicce deportazioni in occasione di vere o presunte rivolte. Ci sono quotidianamente migliaia – ho detto migliaia – di detenuti in traduzione ordinaria o straordinaria sui treni, nelle auto, sulle navi. In ogni stazione c'è almeno una cella di sicurezza – sui treni e sulle navi è la stessa cosa. A volte si vedono nelle stazioni lunghe "catene" di detenuti ammanettati, circondati da carabinieri, cui è affidato il servizio di scorta.

Ogni giorno migliaia di carabinieri sono impegnati in questo servizio, con un enorme sperpero di mezzi.

Oltre ai biglietti del treno, al pedaggio sulle autostrade, alla benzina, vi sono le diarie segnate dai "fogli di viaggio": in tutto sono milioni che vengono continuamente dilapidati. In ogni città vi sono imprese appaltatrici che forniscono autisti e macchine per le traduzioni straordinarie, cioè le traduzioni di

quei detenuti considerati più pericolosi, o che dal direttore del carcere sono classificati arbitrariamente "sobillatori". Noi siamo ritenuti tali, ad esempio; dopo il primo processo siamo stati spediti subito, ognuno in un "penale" della Toscana. Per poi tornare per l'appello, quindi, a causa di un rinvio, invece di essere lasciati a disposizione dei difensori, di nuovo inviati nei penali, e di qui ancora una volta a San Vittore!!!

Nel mio caso particolare poi, le cose sono andate ancora peggio. È quattro anni circa che sono detenuto, e in questo tempo ho toccato le mura di ben sei galere: Milano, Pianosa, Livorno, Porto Azzurro, Noto, Lecce. Come ho già detto questi tragitti di centinaia di chilometri mi sono toccati sempre in straordinaria: macchina, motovedette, treno. La scorta fatta da quattro o cinque carabinieri. Lascio alla vostra discrezione stabilire la somma di denaro spesa per me solo in questo lasso di tempo. È pazzesco dover rilevare con quanta facilità e improvvisazione ci trasferiscono da un carcere all'altro, senza preavviso alcuno, o al massimo con due o tre ore di anticipo; senza aver modo così di preavvisare i propri familiari, il che causa disguidi nella posta e nei colloqui. È pure evidente che, anche in questo che parrebbe una piccolezza – per chi vive in libertà –, si rileva l'assoluto disprezzo per la personalità del detenuto e per la tanto vantata rieducazione. Proprio in questi giorni abbiamo assistito a un ennesimo caso di sopruso che rasenta la vigliaccheria psicopatica: un nostro compagno, S. M. – in attesa di appello presso il tribunale di Milano –, ritenuto senza alcun fondamento un sobillatore, fu mandato nel penale di Lecce. A Lecce, lo tennero per venticinque giorni, dopo di che fu

nuovamente spedito a Milano. È da tener presente che in questi casi il detenuto è sempre accompagnato da una cartella informativa – biografica – in cui esso viene dipinto a tinte talmente fosche per cui il direttore che lo riceve in consegna, cerca immediatamente di sbarazzarsene. Il direttore di questo carcere, dottor A. C., ventiquattro ore dopo, lo rimanda con traduzione straordinaria nel carcere penale di Noto (Sicilia).

Questo è uno dei reali problemi, forse il più importante: essere considerati dei numeri da spostare a piacimento di un uomo, come si spostano le pedine di una scacchiera. Ciò che invece dovrebbe servire da base alla nostra reale rieducazione. Infatti è riscontrato anche da studiosi di sociologia borghese – la più avanzata – nonché dalla psicologia e psichiatria, che un individuo privo della libertà, e ristretto in questi luoghi, per essere risocializzato e rieducato, ha bisogno di rimanere costantemente a contatto con i propri familiari, con gente amica, vincolata da sentimenti umanitari. Questo per far sì di ridurre il senso di miseria e di prostrazione in cui l'uomo è venuto a cadere. Ma come arrivare a questo contatto umano e socializzante se siamo strappati a forza dalla vicinanza dei nostri familiari? È chiaro che qui vi è del marcio, basti pensare che noi siamo fonte di commercio e di ingente guadagno per quei capoccioni che si trovano al ministero, e che hanno tutto l'interesse di tenere sempre in vita questo bubbone mangiasoldi, che si nasconde sotto la voce "trasferimento detenuti".

Il modo in cui avvengono le traduzioni è indicativo di una concezione del detenuto visto come oggetto o come sottouomo. Molto scalpore fece il libro "La traduzione" di

Silvano Ceccherini – vincitore di un premio letterario e plaudito da tutti gli intellettuali borghesi – ma che purtroppo ha lasciato il tempo che ha trovato. Sono lieto che l'ex detenuto Ceccherini abbia vinto un premio e si sia affermato come scrittore, ma questo appartiene ai suoi affari privati, ciò che conta è la sostanza drammatica della situazione descritta nel libro. Dramma umano che interessa decine di migliaia di uomini e che ancor oggi non è stato risolto. Ecco perché noi detenuti preferiamo la denuncia che prevede immediatamente la lotta a tutte le belle frasi commoventi fatte su esperienze che vengono ogni giorno amaramente vissute da tanti poveri cristi. Abbiamo detto che in genere i trasferimenti sono arbitrari e ingiustificati, ordinati d'autorità. Un ultimo esempio è quello verificatosi in data odierna: il nostro compagno Sante Notarnicola, che coraggiosamente denunciò in pubblico, al processo e alla stampa, la repressione sfrenata che viene praticata nel penale di Volterra. Nessuno ha smentito le sue affermazioni; Notarnicola aveva già preannunciato che l'apparato autoritario si sarebbe scagliato contro, e lo avrebbe punito. E la punizione è venuta puntualmente con la decisione di trasferimento a Noto (Sicilia), carcere di rigore situato alla punta estrema. La sua famiglia risiede a Torino. Questo è un modo per terrorizzare il detenuto, con l'uso dell'intimidazione indiretta: significa che anche quando si ha ragione è meglio tacere sempre, in quanto il sistema trova sempre il modo di effettuare una ritorsione. Che però [...] si effettua anche in altri modi, quali, ad esempio, l'invio in un manicomio criminale – comoda formula per distruggere chi dà fastidio e non è attaccabile in

altro modo. Per ora voglio solo mettere in luce come a volte il manicomio sia l'unica scelta lasciata al detenuto per ottenere il trasferimento. In sintesi, contro ogni logica, ed ogni senso di umanità, noi veniamo inviati in luoghi lontanissimi da casa. In alcune carceri si sta più o meno bene che in altri – in ognuno vige un trattamento diverso secondo l'arbitrio del direttore – e quindi c'è una reazione da parte del detenuto che continuamente si batte per andare in un carcere migliore o vicino a casa, o là dove si svolge la sua vicenda processuale. Chi decide i trasferimenti è l'ufficio terzo della Direzione istituti prevenzione e pena, ministero di grazia e giustizia, Roma. Questo ufficio decide in modo cervellotico sempre con intenti punitivi su indicazione dei direttori. In genere i direttori favoriscono, come abbiamo detto, il trasferimento, pur di togliersi dai piedi il detenuto insofferente, però cercano di inviarlo dove sta peggio. Come ho già detto e ripeto, vi sono appunto alcuni carceri di rigore e punizione, in cui finiscono coloro che in un modo o nell'altro sono considerati fonte di guai per i dirigenti dei carceri normali. Abbiamo così luoghi come Volterra, Porto Azzurro, Favignana, Noto, Lecce, da cui non si riesce più a venire via, con metodi ordinari – domanda. Sono l'ultimo binario! Ecco che il recluso si trova costretto a imbastire scenate, minacciando anche di fare o farsi del male, giungendo spesso, più delle volte, a tagliarsi i tendini, sfregiarsi lo stomaco, la pancia e tutte le parti del corpo, con un comune vetro rotto dalla finestra o qualche bottiglia o lametta procurata nel tempo. E così normalmente oltre che prendere una denuncia per minacce con un nuovo processo a carico, si giunge a prendere

anche un sacco di botte dall'apposita squadretta pestaggio, che in ogni carcere vige!!! Dopo una superficiale medicazione, con sutura se necessaria, fatta dal medico del carcere (degna anche questa del metodo usato nei lager nazisti) il detenuto viene sbattuto nelle celle di punizione, dove oltre alle privazioni delle sigarette, della spesa al sopravvitto, della posta che non potrà ricevere, dei pacchi che non potrà ricevere, e dei colloqui – se vicino a casa – che non potrà avere, verrà tenuto alle celle per almeno trenta giorni prima di essere trasferito nuovamente in uno dei suddetti carceri punitivi, se tutto va per il meglio! Altrimenti verrà inviato in manicomio.

Infatti, per le autorità solo un pazzo può comportarsi in questo modo: in realtà questo è un basso mezzo di intimidazione. Ti creano le condizioni per cui l'uomo deve per forza reagire, e poi lo si accusa di aver reagito in modo asociale-delinquenziale! e tutto questo dopo che egli ha tentato tutte le vie legali che gli sono state ostinatamente precluse. In conclusione, tutta la questione della detenzione è da modificare totalmente, ma ciò per ora è ancora nel campo delle speranze, mentre si può fin da ora lottare per cambiare le situazioni più drammatiche.

Con l'aiuto dell'avanguardia proletaria, contiamo di ottenere i primi successi...

LA FALSA RIEDUCAZIONE.

LA RELIGIONE.

- Lettera di P. C.

San Vittore, 3 maggio 1971.

... Uno dei "cardini" del trattamento rieducativo è la religione. Come richiamo spirituale essa è insufficiente, non ha alcuna efficacia se non in casi singolarissimi. Che essa oggi come oggi possa essere considerata spinta efficace alla rieducazione, è un inganno, soprattutto per come viene intesa l'opera del cappellano nel carcere. Tuttavia, considerata sotto gli aspetti istituzionali, terreno caritativo, essa ha ancora un peso notevole: inoltre è strumentalizzata quale elemento di repressione psicologica, serve a indurre rassegnazione e invita all'ipocrisia, in quanto il detenuto vede il prete solo come una pedina da muovere per ottenere elemosine o raccomandazioni. Le "pie dame" e le "ancelle di redenzione" che corrispondono coi detenuti non fanno altro che amplificare e trasportare all'esterno questa condotta ipocrita.

Noi pensiamo che tutto ciò debba essere spazzato via, e che si debba smettere di considerare il detenuto come un deficiente, un peccatore da redimere, un pazzo pericoloso, un povero sciagurato. Sia il rifiuto che l'odio che il paternalismo verso di noi vanno superati, son tutti metodi errati di approccio al problema.

- Lettera di S. N.

San Vittore, 27 luglio 1971.

Molti non conoscono la funzione del sacerdote nel carcere, che nella realtà è... nulla. Ne ho conosciuto molto bene uno: il cappellano di Volterra. Ha assunto l'ufficio da poco più di un anno, sostituendo un suo collega deceduto. Conoscete già il penitenziario di Volterra, conoscete la sua funzione repressiva, conoscete il suo comandante fascista e il suo direttore imparentato con un alto papavero della D.C. Subito, don R. venne in cella a farmi visita e la prima impressione fu buona, pensai che forse, col suo aiuto, sarebbe stato possibile incrinare il regime bestiale che esiste in quel penitenziario, ma ahimè, dovetti immediatamente cambiare idea. Per un bel pezzo i linciaggi scientifici e a freddo, da parte delle guardie sui detenuti continuarono. Un bel giorno mi decisi a parlargli per metterlo di fronte alle sue responsabilità: negò qualsiasi aiuto, sostenendo che in quel carcere i più escono "pericolosi", che lui, pur volendo, non avrebbe potuto intervenire, anche perché la magistratura non prendeva in considerazione denunce che non fossero suffragate da prove. Feci notare che molti detenuti le prove se le portavano sulle... ossa! niente, al nostro amico, prete di Volterra, manca il coraggio civico di assumersi qualsiasi responsabilità.

Quando vennero deportati a Volterra, i "ribelli" di Torino, e furono pestati tutta la notte in aggiunta alle botte che avevano già preso alle carceri "Nuove" durante l'ultima rivolta, il "buon pastore" non si fece vedere ed evitò qualsiasi presa di posizione (secondo il costume vigente tra i nostri cappellani che scompaiono immediatamente al primo pericolo di contestazione nel carcere). Per un pezzo ricorderemo, io e gli altri otto detenuti, il Natale 1970, è stato forse l'unico carcere

che in quei giorni di festa ha avuto "ospiti" nelle celle punitive! Neppure quando venne il vescovo ci fecero uscire, ma ebbimo la nostra piccola soddisfazione: il prelato il giorno dopo ebbe un incidente, e si fratturò un piede. Evidentemente qualche volta gli "auguri" vanno a segno!

Il cappellano nel carcere ha una funzione istituzionale, fa parte della direzione, è una autorità, è membro del consiglio di disciplina – dove noi subiamo le punizioni senza possibilità di difesa e senza che partecipi un rappresentante dei detenuti – e ciò è in contrasto con la funzione di rieducatore che egli dovrebbe avere. Non si può essere repressori e rieducatori al tempo stesso. Il prete nella scala gerarchica è allo stesso grado del direttore. Purtroppo anche nel nuovo regolamento egli ha la stessa funzione paternalistico-autoritaria. Dalle informazioni in mio possesso negli altri carceri le cose non vanno meglio; anzi dove il prete si limita a celebrare la messa domenicale i detenuti non sentono affatto la mancanza. Di religiosi ne ruotano molti intorno al detenuto, alcuni hanno creato una vera industria. Ne conosco uno che si fa scrivere e fotografare con i detenuti più noti e poi gira sventolando lettere e fotografie facendosi fare beneficenza. Altri creano dei centri di assistenza per carcerati che assorbono milioni e milioni, poi giustificano il tutto dando al detenuto una maglia o un paio di calze l'anno o un pacchetto di caramelle. Quello che è più grave è che molti detenuti cadono nella trappola, per opportunismo o per mancanza di coscienza. Poi vi sono preti che fanno i commercianti vendendo piccoli lavori artigianali che i detenuti fanno, non per la gioia della creazione, ma perché

nella gran parte dei penitenziari non esistono posti di lavoro, e quei pochi sono retribuiti alla media di 10-12.000 lire al mese. Ma i preti la funzione più sporca la svolgono senz'altro nelle domande di grazia che pare sia una loro prerogativa. Senza l'appoggio del prete: niente grazia. (Almeno questa è la convinzione di molti, convinzione che in realtà è illusoria, ma che i preti diffondono abilmente). Quindi si può facilmente immaginare a quale degradazione giunge un uomo, quando, dopo venticinque o più anni di galera, gli fanno balenare un barlume di speranza. E qui entrano in campo le raccomandazioni, le suppliche, eccetera. In genere chi usufruisce della grazia è il detenuto più sporco moralmente, colui che è disposto a fare qualsiasi atto contro i suoi stessi compagni pur di raggiungere il suo scopo. In genere tutto si risolve in un grosso bluff in quanto il prete può "spingere" solo uno o due detenuti che (sarà un caso?) sceglie tra quelli più grossi. In conclusione la funzione del prete finisce per tradire le premesse da cui parte e si risolve in una presenza inutile e diseducativa.

Che proposte possiamo fare? La prima dovrebbe essere la soppressione del prete come funzionario: venga pure a dir messa ai detenuti che desiderano assistere al rito religioso, ma limiti a questo il suo intervento nel carcere. Al tempo stesso si aprano le porte anche ai compagni, non per metterli in cella come è successo finora, ma perché vengano tra di noi per tenere conferenze, scuole, gruppi di studio, per creare un legame tra il sottoproletariato e la classe operaia, insomma per aiutarci a dare una coscienza politica e morale ai detenuti. Cosa che fino a questo momento non sono riusciti a fare coi

loro metodi repressivi, punitivi, o paternalisticamente ipocriti, né le autorità civili né i preti nel carcere.

- Tema di N. S. – Istituto tecnico.

Alessandria, 1° giugno.

Le mura dello squallido carcere, ed in particolare i freddi corridoi, sono addobbati a festa con decine di bandierine tricolore e tanti vasi di sempreverde. L'aria è pungente, si respira deodorante e D.D.T. Ma è una festa che nessuno sente, manca l'animazione e la partecipazione, pertanto è priva di calore umano; anche se tanti di noi carcerati vanno ad ascoltare le parole del vescovo, questo non significa partecipazione. Per noi carcerati, qualsiasi cosa, qualunque fatto o avvenimento che rompa la monotonia di questa vita è oggetto di distrazione, anche se nella nostra coscienza percepiamo l'inutilità e l'effimerità di questi avvenimenti.

Ora il primo giugno Sua Eccellenza Monsignor Vescovo verrà a trovarci, anzi è meglio dire che Sua Eccellenza Monsignor Vescovo, viene in questo posto, non per trovare noi carcerati, ma per ritrovare se stesso; cioè per confermare e sfidare il tempo dicendo che malgrado la sua veneranda età è ritornato qui come gli anni precedenti e in cuor suo si convince che ritornerà ancora per tanti altri anni. Quello che dirà non ha importanza, perché è convinto che le sue parole servano a lenire i nostri affanni, ad alleggerire i nostri fardelli. Ci parlerà della Grazia santificante, ci dirà che il Figliolo di Dio è morto per la salvezza degli uomini; ci esorterà affinché noi ci rivolgiamo alla Santa Vergine,

quando siamo tentati dalle forze del male. Si commuoverà dicendo che ogni giorno la sua preghiera sarà per noi e che in ogni giorno ci sarà vicino col pensiero. A questo punto ci darà la santa benedizione. Prima di andarsene qualcuno di noi lo ringrazierà per la "buona novella" che ci ha portato, dirà alcune frasi scelte dal vocabolario, che nessuno capisce, e ci sarà una commozione generale. I cantori Beats intoneranno un "gloria" accompagnandosi con gli strumenti Beats e finirà la messa e la manifestazione, anzi la manifestazione continuerà in privato, con i rappresentanti che hanno in consegna la nostra vita, i nostri dolori, i nostri affanni, e le nostre coscienze. Si scambieranno lodi e apprezzamenti, si faranno gli auguri per la loro salute e tutto finisce fino al prossimo anno. "Passata la festa gabbato lu santu" e noi carcerati che, per un attimo, abbiamo fatto riemergere dalla nostra coscienza le nostre speranze, saremo costretti ad affogare, ancora una volta, ciò che per un attimo abbiamo fatto riemergere. Per ingannare noi stessi neghiamo la realtà e speriamo in ciò che mai si realizzerà. Ma alcuni di noi capiscono che Gesù viveva con i poveri perché era povero anche lui, soffriva e pativa con i poveri, i sofferenti e gli afflitti, e i poveri lo amavano perché lui non vendeva parole, chiacchiere, non li offendeva facendogli baciare anelli che valgono dei milioni ai poveri che hanno la pancia vuota e che non hanno posseduto e non possederanno mai nulla. Gesù non aveva bisogno dei poveri per sentirsi importante e neanche si alleava con i ricchi per trarne profitto a discapito dei poveri. Ora come si può essere rispettosi verso questi buffoni che ci ingannano, che si nutrono sulle sofferenze

degli altri, che difendono con i decreti, con il napalm ciò che hanno rapinato e per giustificarsi dei loro misfatti dicono che difendono la giustizia, la libertà; ma quale giustizia? quale libertà? il defunto monsignor Spellman incitava i giovani americani a morire dicendo loro che erano i difensori della giustizia. Forse lo faranno anche santo perché ha invogliato i giovani di vent'anni a farsi ammazzare per la difesa della libertà dei preti e dei ricchi. Anche il nostro vescovo ci dirà di pregare, ma pregare per chi? Per la sua libertà? Per la sua ricchezza, o per quella di coloro che ci hanno ridotto in questo stato?

- Lettera di V. S. – Istituto tecnico.

Alessandria, 10 giugno 1967.

Lettera aperta a Paolo Sesto.

Sono un detenuto. Da qualche anno frequento l'istituto per geometra nella casa penale di Alessandria. A suo tempo venni qui stimolato dal buon proposito di fare qualche cosa che servisse a dimostrare a coloro che mi tengono isolato dalla società, che io ho tanta buona intenzione di rifarmi una vita. Infatti, ho studiato per sei anni, al prezzo di duri sacrifici perché ho dovuto fare tutto da me, e mi creda che coi mezzi e le possibilità che mi dànno qui, non è molto facile studiare. Più di una volta ho pensato di abbandonare la scuola e mettermi a lavorare, poiché è pressoché impossibile affrontare tale impresa con i soli mezzi di cui ho a disposizione. Ho anche pensato di chiedere aiuto a qualche

persona, ma il mio mondo è talmente ristretto che le persone a cui posso rivolgermi sono ben poche; l'unica persona che potrebbe veramente aiutarmi potrebbe essere il cappellano, l'uomo di Dio, ma non ci penso neppure perché è una cosa assurda. Dinanzi a queste amare constatazioni, mi sento profondamente avvilito, come può pretendere la società di recuperare uno che ha sbagliato, quando lo abbandona al proprio destino a guisa di un fuscello nell'oceano in tempesta? Mi sento impotente a sostenere una titanica lotta, e mai una mano amica si è tesa verso di me nel tentativo di portarmi soccorso. So che non è obbligo che qualcuno debba aiutarmi, ma Dio lasciò scritto di aiutare chi ha bisogno, visitare i carcerati, e dare da mangiare agli affamati. Chi più di tutti dovrebbe osservare queste parole dovrebbe essere il ministro di Dio. A noi, detenuti, apparentemente ci è dato il punto di contatto e di collegamento con il mondo dei vivi tramite il cappellano, ma purtroppo io sono stato sfortunato anche da questo lato, perché il cappellano di questa casa di pena ha tutto all'infuori del cappellano.

Cosa si può pretendere da un prete che per il compiacimento personale osteggia le piccole iniziative di noi detenuti studenti e, per di più, cerca con tutti i mezzi di creare del discredito fra noi e la direzione dello stabilimento. Per far sì che Sua Santità possa meglio capire il mio isolamento e l'impossibilità che trovo nell'attuare i miei proponimenti, le illustro alcuni particolari del comportamento del cappellano nel riguardo di tutti noi.

Giorni or sono, noi studenti abbiamo pensato di ricordare il fondatore di questa scuola, don Amilcare Soria, invitando a

tale commemorazione tutti i collaboratori e insegnanti che in questi anni hanno insegnato in questa casa penale. Di questa iniziativa il cappellano non fu avvertito, perché sapevamo già che egli ci avrebbe impedito di fare ciò che egli non intendeva fare. Quando seppe la notizia, venne da noi, arrabbiatissimo, proferendo parole di minaccia; voleva sapere il nome di colui che aveva organizzato la commemorazione, ma da noi non ottenne risposta, allora disse: "ve la farò pagare".

Un altro fatto, di cui parlano ancora oggi tutti i detenuti, è questo: tempo addietro un professore regalò una damigiana di vino agli studenti, la consegnò al cappellano pregandolo di distribuirlo a noi. Il cappellano, al posto di fare il proprio dovere verso se stesso e verso di noi, preferì consumare quel vino in compagnia di un suo amico (un sottufficiale degli agenti), mentre giocava a carte nella mensa degli agenti, dove consuma i pasti.

Questa, Sua Santità, è l'unica persona su cui dovrei contare, io e tutti, fatta eccezione per i suoi galoppini; a mio avviso, questo cappellano è l'individuo meno adatto a svolgere un compito di importanza fondamentale quale è quella del cappellano di un carcere. Io lo conosco da tanti anni, perché svolge la mansione di insegnante di religione, già da prima di essere cappellano. Ho constatato che egli, in tutte le occasioni, prima di essere prete è uomo, perché i suoi doveri vengono sempre dopo aver soddisfatto i piaceri e gli impegni personali; e questi impegni sono tanti e tali che assorbono quasi totalmente il suo tempo, impedendogli, qualora lo sentisse, di fare il suo dovere di cappellano e di uomo. A mio

avviso, il compito del cappellano ha una specifica funzione, e in particolar modo in questi posti, che è quella di aiutare moralmente e nel limite del possibile materialmente, coloro che hanno bisogno, aiutarci a risolvere i nostri piccoli ma molteplici problemi di svariato ordine che egli non può ignorare.

Io avevo sempre immaginato i preti degli uomini eccezionali, votati ad una missione veramente cristiana. Per me il cappellano dovrebbe essere il fratello, l'amico più fidato con cui potermi confidare spontaneamente, invece in lui scorgo un nemico come tutti coloro che vogliono la mia rovina, la mia distruzione.

Allora preferisco la mia solitudine, almeno sono certo che non mi tradirà e ad essa affido le mie confidenze, le amarezze, i dolori, e tutti i tormenti che rendono la mia esistenza così terribilmente triste e sola.

IL LAVORO.

- Lettera di D. S.

Porto Azzurro, 9 luglio 1971.

A Volterra [...] oltre alle consuete lavorazioni dell'amministrazione carceraria (falegnameria, idraulica, sarti, scopini, cucinieri, spesini, addetti agli uffici come scrivani, eccetera), vi sono lavorazioni private della ditta Valle Sport (presente anche a Porto Azzurro), della ditta Giuliani (produzione artistica artigianale di ottoni per decorazioni dell'alabastro). Squadre = piccole compagnie

addette al trasporto di carichi di estremo peso (bombole di ossigeno, carbone, lastre di pietra, mattoni ed altro). Questa squadra esiste solo a Volterra e si collega in un certo senso al lavoro coatto descritto in immagini della galera classica, tipo palla al piede e piccozza alla mano; detto lavoro non viene pagato a giornata, ma gode del beneficio del cottimo, i cui guadagni vengono immediatamente reintegrati dalle spese dei lavoratori che sono costretti a tale spesa in quanto lo sforzo prodotto richiede un diverso e maggiormente qualitativo sistema di alimentazione, che non viene loro dato, ma in compenso viene loro offerto del vino in più oltre a quello concesso come acquisto di sopravvitto. È da notare come in carcere il vino venga offerto senza esitazione da parte della direzione ai lavoratori più produttivi (i più alienati) e come lo stesso vino vada ad arricchire il traffico interno mai voluto stroncare dalle direzioni. Il mezzo litro distribuito dagli addetti alla spesa viene consumato al momento stesso della distribuzione, nelle ore seguenti inizia la ricerca dei venditori di tale "veri tiera bevanda", il prezzo di un litro può giungere persino a lire 500 e più, dipende dall'orario di tale richiesta e dalla festività da solennizzare. A Natale le guardie effettuano una perquisizione particolare alla ricerca del vino in più (in più del mezzo litro regolamentare), ogni quantità eccedente tale misura viene sequestrata e ritorna ad arricchire le damigiane dell'impresa di vendita (quando non viene consumata dagli agenti stessi).

Ma ritorniamo alle lavorazioni: lavorazioni Valle Sport: costruzione a mano di palloni per gare di foot-ball, anche in questo caso la paga è cottimale e cioè tanti palloni, tanti

danari (un pallone costa alla produzione lire 1000, alla vendita viene lire 5000); ogni pallone viene pagato lire 720 se di misura grande, 275 se di misura media, 180 se di misura piccola. È da notare che ogni pallone è interamente da cucire a mano e il cuoio non è certo materia che si faccia trapassare con facilità, oltre a questo vi sono delle azioni di preparazione della cucitura da fare, ad esempio: la sfilacciatura del cordoncino di cucitura che deve essere cosparso di pece, la bucatura del cuoio, l'annodamento di ogni singolo punto, eccetera. Come vedi per guadagnare due lire ci si deve fare il culo come un paiolo.

Naturalmente questa difficoltà di guadagno prepara la popolazione detenuta alla prostituzione morale e materiale. Prostituzione che tocca vari aspetti della vita coatta, prostituzione come strumento di piacere per individui depravati e forniti di mezzi, prostituzione per mezzo di delazione alla direzione che fornisce ai loro aiutanti i lavori di maggior facilità e di maggior guadagno.

Altra lavorazione che però si trova solo a Volterra, è quella della ditta Giuliani, che all'interno del carcere ha costruito una specie di capannone trasformando parzialmente alcune strutture del Castello. Questa lavorazione offre come incentivo il fatto che gli operai di detta lavorazione e solo loro possono acquistare cibi crudi, anche se la qualità è pressappoco identica a quella fornita dal bettolino dell'impresa. Le paghe non superano le 1200 lire al giorno, gli elementi superproduttivi vengono compensati con l'immancabile vino o con generi a scelta. Nelle lavorazioni sono sempre presenti delle guardie che non solo vigilano sul

comportamento dei lavoratori, ma incrementano la produzione attraverso continui richiami alla fedeltà al proprio posto di lavoro, come nelle industrie vi è il continuo e pedissequo richiamo per vari individui che frequentano con troppo entusiasmo il cesso. Tutto questo è quello che si dice Ergoterapia. Veramente confortante, no?

Qua a Porto Azzurro le lavorazioni sono diverse; vi sono lavorazioni di tessitura, con telai che sarebbero stati rifiutati dai tessitori del Settecento, lavorazioni di guanti che vengono frequentate da molti reclusi ed anche da qualche internato in casa di lavoro.

- Lettera di D. S.

Porto Azzurro, 18 giugno 1971.

... I prodotti artigianali qua costituiscono buona parte delle fonti d'entrata lavorativa. Si producono: scialli in lana, stole in lana, modellini navali, quadretti in fiammiferi, eccetera. Questi oggetti non trovano una continua corrente di vendita e quindi coloro che li fabbricano trovano come sola soluzione la loro vendita a prezzi minimi e cioè non tengono in nessuna considerazione il tempo impiegato nel produrli. Questo fa sì che chi abbia contatti con compratori (ditte, privati, e persone "amatrici") può acquistare questi prodotti e smerciarli a suo nome arrivando a guadagni che solitamente ammontano al 100 per cento sul prezzo d'acquisto. Se altri non possono, e le ragioni sono diverse, cedere a queste forme di "libera vendita" possono inviare i loro manufatti alla vetrina esistente all'ingresso del carcere, vetrina che avrebbe lo scopo di

reclamizzare i prodotti che una volta venduti subiscono da parte della direzione una trattenuta del 20 per cento sul loro ricavato. Altro sistema di "piazzamento" della merce è quello del tentativo; infatti molte volte degli oggetti sono inviati con una lettera d'accompagnamento ad attori conosciuti, dive del cinema e ai vari personaggi della cronaca mondana. Qualcuno di questi, mosso a pietà più dal contenuto della lettera che da altre ragioni (il prodotto inviato non raggiunge nessuna valutazione in sé), spedisce qualche mille lire. Come puoi notare il carcere autorizza l'accattonaggio a domicilio! È chiaro che queste forme di lavoro non servono come preparazione ad alcun lavoro o conoscenza di mestiere e restano solo delle soluzioni momentanee che non possono trovare alcun sbocco nella vita "libera" e nel la pratica sociale. Con questi lavori "coatti" ci ridanno alla società nelle stesse condizioni di preparazione posseduta quando siamo entrati.

- Lettera li A .S.

Trento, 4 ottobre 1971.

[La permissività di oggetti non consentiti ufficialmente, ad Alessandria] era legata ad interessi economici ben precisi, soprattutto a livello delle lavorazioni ed allora, quando era necessario, si aveva interesse a chiudere gli occhi per non vedere quel che succedeva intorno e far finta di non sapere per non avere responsabilità dirette. Questo stato di cose produceva un abnorme stato di intrallazzi tra i detenuti e produceva anche differenziazioni di condizioni di vita in tutti i sensi. Circolavano molti soldi liquidi: quelli che facevano

traffici avevano il loro piccolo giro di affari con relativo capitale liquido sempre pronto: i lavoranti se li facevano passare sottobanco dai civili che dirigevano direttamente le lavorazioni facendosi pagare direttamente in liquidi un quid del loro lavoro, quando questo superava di parecchio il limite consentito dalle mercedi ministeriali, cosa che conveniva a loro in quanto su quello che ricevevano così non venivano scaricati i soliti 2-3 decimi che normalmente l'amministrazione detrae dalle mercedi, e conveniva ai tenutari delle imprese lavorative in quanto diminuiva la percentuale di quote da versare al ministero [...].

Una conseguenza di tutti questi traffici era anche l'uso enorme che veniva fatto di pastiglie di metedrina. Ne circolavano tubetti a decine e chiunque avesse voglia di prenderne e possibilità per pagarle (la tariffa minima era di almeno 2000 lire al tubetto) poteva trovarle facilmente tramite alcuni lavoranti (o anche dal traffichino di professione), che a loro volta se le facevano portare da qualcuno delle imprese private o dall'agente compiacente con il quale condividevano il traffico. Ai lavoranti, in genere, la metedrina veniva fornita per rendere di più sul lavoro... ed essere così maggiormente sfruttati! Logicamente non erano tutti che ne facevano uso, ma molti sì, specialmente alcuni di quelli che facevano le biciclette [Girardengo] e che occupavano posti di alta produttività e che in questo modo collaboravano con le necessità del padrone quando c'era da preparare in fretta un certo carico di merce da mandar via. Questa è una delle cose più sporche che ho visto. C'erano poveracci che si impasticcavano per poter lavorare come cani

per quattordici-quindici ore al giorno senza un minuto di sosta. Si illudevano di star bene soltanto perché potevano guadagnare qualche 10.000 lire di più al mese e potevano così mangiare, bere e fumare quanto volevano e mandare anche qualche soldo a casa, i più coscienti. Altri se li giocavano a carte o li usavano per soddisfare qualche vizietto particolare. Saldatori, verniciatori, montatori di ruote, eccetera, a mezzogiorno e a sera, venivano su da quella specie di catacomba dove lavoravano sporchi, stanchi, con gli occhi stralunati a causa della tensione nervosa: dopo qualche mese di quel lavoro diventavano irriconoscibili e le malattie erano all'ordine del giorno. E tutto questo perché? Per guadagnare 30-40.000 lire al mese producendone dieci volte tante! Purtroppo nel carcere il lavoro è uno dei grossi problemi per il detenuto e fino ad oggi non ci sono assolutamente possibilità per chi ha necessità o vuole guadagnare qualche mille lire in più, se non assoggettandosi ad un simile tipo di abbrutimento e di sfruttamento. Ed il carcere di Alessandria, per il detenuto, è già un posto considerato un privilegio in quanto nella quasi totalità degli altri carceri si può arrivare a guadagnare al massimo una mercede di 15-16.000 lire al mese, pur lavorando in media circa otto ore al giorno.

Ho visto persone talmente abituate alla metedrina da doverne prendere cinque-sei pastiglie per volta perché gli facessero effetto. E questa non era certo una novità per nessuno in quel carcere, ma nessuno se ne curava o aveva la voglia di curarsene, per timore di rappresaglie o altro...

- Lettera di G. S.

Trento, 6 ottobre 1971.

La condizione del detenuto nel lavoro è la più sfruttata che ci sia al mondo. E tieni presente che il lavoro è obbligatorio ed è considerato un mezzo di rieducazione. Ormai il problema ha varcato i confini del carcere ed è stato portato perfino in parlamento, e c'è da sperare che venga trovata una soluzione meno degradante per il detenuto. In sostanza, chi viene condannato per un reato, non solo viene privato di ogni forma di libertà personale, ma viene indirettamente condannato a una seconda pena, quella di non potersi assolutamente sottrarre allo sfruttamento della sua persona nell'attività lavorativa. Questo dovrebbe essere addirittura anticostituzionale. Non so in forza di quale diritto il detenuto deve essere sottoposto ad un simile sfruttamento. Il fatto che il lavoro deve servire come mezzo di rieducazione è un'ipocrita astrazione di uno sfruttamento arbitrario, ingiusto e disumano, perché il lavoro in carcere può produrre qualsiasi cosa, dallo sfruttamento all'abbrutimento fisico e mentale dell'individuo, ma assolutamente non può produrre rieducazione e recupero in questo modo. Serve solo a permettere a qualche impresa privata di arricchirsi alle spalle dei detenuti potendosi servire di una manodopera che sfugge a qualsiasi controllo economico e assistenziale. Il detenuto, più d'ogni altro, funge come merce da usare, senza neppure gli obblighi previsti dai contratti di lavoro. Qualcuno afferma che il rendimento dei detenuti è minimo poiché bisogna prima prepararli al lavoro e raramente si può disporre di

persone qualificate che possano rendere in modo normale, ma questo è vero solo in minima parte e serve come giustificazione di una situazione assurda, paradossale e inumana. Qualunque lavoro il detenuto faccia, anche lo scopino per conto dell'amministrazione, è sempre una prestazione d'opera per circa otto ore al giorno, e dovrebbe avere niente a che fare con il deprezzamento del lavoro. Tanto più che il detenuto rimane debitore allo stato delle spese di giustizia e di mantenimento carcere, cosa che non gli permetterà mai di possedere beni propri pena il sequestro per indennizzo allo stato. Inoltre, il carcere è un servizio sociale e come tale viene pagato al costo dai cittadini, ed è assurdo che il detenuto rimanga debitore verso lo stato delle spese di giustizia e di mantenimento carcere quando queste sono pagate da tutti i cittadini, e che, inoltre, debba ancora pagare con la sua pelle per anni attraverso l'obbligo ad uno sfruttamento sistematico di tal genere. C'è qualcosa di mostruoso in tutto questo, qualcosa che va molto al di là della semplice difesa sociale contro il crimine, considerazioni politiche a parte.

Mi hanno detto che lo scorso aprile, per ordine del ministero, sono state tolte le lavorazioni dai seminterrati-catacombe ad Alessandria. Evidentemente, ci si è resi conto di quanto fosse bestiale lavorare in quelle condizioni. Ma sarebbe stato interessante fare un'indagine accurata sulle condizioni di lavoro che c'erano in quel carcere, una indagine con tanto di autorizzazione e possibilità di ficcare il naso in tutti i buchi, e non soltanto dove avrebbe fatto comodo alla direzione; quante cose ci sarebbero state da scoprire!

Purtroppo questo era difficile ottenerlo così come per qualsiasi carcere. Io stesso che ci sono stato ho potuto solo intravvedere certi locali luridi, maleodoranti, privi di aria e di luce, dove la gente lavorava in condizioni che erano un'offesa ai più elementari principi di umanità e di giustizia, condizioni che solo in un carcere possono essere ammesse e permesse, condizioni in cui solo persone psichicamente e fisicamente alienate ed in stato di assoluta necessità, potevano lavorare senza ribellarsi; ma molti accettavano proprio perché erano pronti a buttare il sangue pur di poter guadagnare 10.000 lire per mangiare o per mandarle a casa, ed anche questo è droga, ricatto, alienazione, ed è soprattutto reato ai danni della salute altrui, è un sopruso che nessuno dovrebbe avere il diritto di operare ai danni del detenuto, anche se ha perduto certi diritti sociali. Ma purtroppo in quanto detenuti siamo considerati meno di un nulla da certe persone ed il guaio, purtroppo, è che spesso queste persone hanno la possibilità di giocare con la nostra pelle senza che nessuno possa impedirlo.

- Lettera di un gruppo di detenuti di Potenza.

Il carcere di Potenza domina dall'alto la zona industriale nella valle del Basento. Nelle fabbriche a valle, lo sfruttamento capitalistico, nel carcere lo sfruttamento parassitario dei funzionari del ministero di grazia e giustizia: la condizione dei proletari è sempre la stessa.

Nel carcere "pilota" di Potenza sono "ospitati" da trecento a trecentocinquanta detenuti. Chi sono questi detenuti? Sono contadini che la miseria spaventosa ha spinto al furto di

qualche capra del vicino; sono braccianti, operai, manovali che la vita di stenti e l'insicurezza del lavoro ha indotto ad atti di violenza inconsulta; sono sarti, falegnami, calzolai, fabbri. La maggior parte viene dai paesi poverissimi del meridione svuotati dall'emigrazione. Oltre duecento sono gli analfabeti o semianalfabeti. Il motto del carcere dice "vigilando redimere", rieducare cioè l'individuo "tarato" alla società.

In realtà le condizioni nelle quali i reclusi sono mantenuti non sembrano avere nessun fine rieducativo, sono soltanto disumane. I puniti e i transitanti (coloro che fanno sosta al carcere nel corso dei lunghi trasferimenti da una galera all'altra della penisola) vivono in celle fredde o caldissime, umide sempre, senza aria e luce, completamente isolati. I servizi igienici sono rappresentati da una buca al centro della cella.

Nel frattempo, sempre a scopo "rieducativo", si procede allo sfruttamento della forza lavoro.

I detenuti che hanno un mestiere sono obbligati a lavorare per il ministero di grazia e giustizia, a 410 lire al giorno, nei reparti di falegnameria, calzoleria, sartoria, officina meccanica, elettricità, eccetera. Nelle tasche di chi vanno i profitti del lavoro degli operai carcerati?

La direzione e il personale di ragioneria dell'istituto sfruttano il lavoro degli operai generici remunerandoli con 200 lire giornaliere. C'è un esercito di manovalanza gratis addetta al lavaggio dell'automobile del direttore, del ragioniere economo, del giudice di sorveglianza: c'è una squadra di detenuti per le esigenze domestiche delle signore:

una terza squadra ha cura del pollaio della direzione. Eccetera.

È questo il modo in cui i proletari e sottoproletari incarcerati vengono rieducati: imparano di nuovo – se l'avevano dimenticato – a scattare di fronte alla volontà indiscutibile dei funzionari che detengono l'ultima fetta del potere repressivo.

Non basta. I carcerati non sono soltanto sfruttati attraverso il lavoro coatto, sono anche truffati riguardo al vitto e alle piccole spese. I rifornimenti della mensa e le altre forniture sono gestite da ditte private che hanno vinto i concorsi banditi dal ministero di grazia e giustizia. Solo tramite la ditta appaltatrice il recluso può comprare quello di cui ha bisogno. Ma ogni genere di fornitura è di qualità scadente e ad un prezzo più alto dal 15 al 60 per cento. L'impresa fornitrice guadagna sulla salute e sulla pelle dei "delinquenti" che non possono neppure lamentarsi se sono costretti a mangiare i rifiuti dei mercati delle città.

I detenuti hanno chiesto di gestire la mensa, ma la sola idea è considerata un delitto: come potrebbe, la società borghese, consentire la "rieducazione" attraverso l'autogestione?

LA SCUOLA.

- Lettera del professor E. N.

Volterra, 15 ottobre 1971.

Premetto che non sono insegnante "interno" in servizio presso il carcere di Volterra, ma insegnante di ruolo presso il

locale istituto tecnico commerciale. In tale qualità fui avvicinato lo scorso anno dal direttore del locale carcere per la proposta di tenere un corso di lingua inglese, bisettimanale, naturalmente non retribuito, per alcuni detenuti. Accettai, e come me, altri insegnanti di francese e di tedesco. Questi ultimi abbandonarono ben presto l'impresa vista l'impossibilità di una continuità didattica a causa dei frequenti trasferimenti degli allievi ad altri istituti di pena, a causa delle forzate assenze per misure disciplinari (isolamento in celle di rigore). Per testardaggine e onor di impegno, io volli continuare fino in fondo, ma le confesso che ben difficilmente ripeterò l'esperienza quest'anno, per lo meno in questo tipo di carcere locale (che è uno dei più tristemente famosi in Italia). Gli allievi sono scelti dalla direzione, ritengo in base a criteri di merito (disciplinare). Ottenni anche che per la lezione di inglese anche coloro che erano isolati per infrazioni non gravi venissero temporaneamente condotti in aula. Questa consisteva in una cella doppia, munita di sei banchi scolastici, una cattedra ed una lavagna e, cosa molto importante per il periodo stagionale e l'ambiente del resto del carcere, anche di una stufetta elettrica. Il materiale didattico consisteva in libri di testo acquistati a spese della direzione ed imprestati agli allievi che erano tenuti a restituirli alla direzione a fine corso (o qualora per qualsiasi motivo dovevano interrompere la frequenza al corso). I miei rapporti con i detenuti allievi del corso sono sempre stati improntati a una naturale umanità e comunicatività, e ciò facilitato dal fatto che per i primi mesi non era presente in aula alcun agente di custodia in funzione

di controllo, ma veniva semplicemente chiusa la porta di ferro dell'aula-cella, e i controlli si effettuavano saltuariamente da parte dell'agente di custodia attraverso lo sportellino di spia.

In seguito, per motivi a me ignoti, venne sempre inviato un agente in aula e ciò naturalmente raffreddò notevolmente l'atmosfera della lezione. Altro materiale didattico consisteva in un mio mangianastri e in un registratore che, con l'autorizzazione speciale concessa dietro mio interessamento dalla direzione, circolavano in giorni rigidamente fissati dalla direzione nelle celle degli interessati allo scopo di fare esercitazioni di ascolto e di pronuncia sulla base di nastri magnetici che erano di corredo al testo. Altre attività culturali consistevano in ascolto radio-T.V. in ore prestabilite e programmi prescelti dalla direzione, visione domenicale di film in apposita cella-uditorio, mentre l'attività sportiva, consistente in partite di calcio nel cortile interno del carcere, mi risulta da molti anni sospesa per motivi di ordine interno. La censura attiva sia in entrata che in uscita sia sulle corrispondenze private che sulle pubblicazioni. A D., ad esempio, venivano razionati i libri che gli giungevano dall'esterno in lettura, in ragione di uno per settimana e non di più. Tutte queste sono disposizioni che variano da carcere a carcere a seconda del direttore e dei suoi intendimenti. Altro personaggio importante in ogni carcere è il comandante (un militare di carriera del personale di custodia) poiché dal suo esempio dipende il modo con cui gli agenti trattano i detenuti. Se il comandante è disposto a chiudere uno o anche due occhi su certe violenze e soprusi ai danni dei detenuti da parte del personale, allora anche gli agenti sanno di aver mano libera;

altrimenti (come ad esempio mi risulta sia a Porto Azzurro nell'Elba) anche gli agenti rigano diritto e non si approfittano dei loro poteri.

In quanto all'insegnamento "ufficiale", questo si limita (salvo pochi casi di carceri eccezionali) al solo corso della scuola elementare e, a quanto ho saputo confidenzialmente da alcuni detenuti del carcere di Volterra, qui almeno è un insegnamento pro forma, senza alcun contenuto formativo condotto per giustificare lo stipendio (statale) dei maestri incaricati, ma senza spirito educativo e senza grande serietà didattica. Spesso, mi hanno detto alcuni detenuti, le lezioni consistono in brevi chiacchierate sul più e sul meno, che lasciano il tempo che trovano e non dànno alcuna forma di vero apprendimento. La possibilità di trascorrere una piccola parte della giornata in ambiente riscaldato durante il periodo autunnale e invernale (molto rigido a Volterra) può essere uno dei motivi determinanti della frequenza. Per quanto riguarda poi le mie idee personali sul come dovrebbe attuarsi un serio programma educativo e di istruzione negli ambienti carcerari, credo di poter affermare che il primo requisito sarebbe quello di un personale insegnante specializzato e dotato anche di una preparazione sociologica adeguata mentre accade purtroppo spesso il contrario, e cioè si ha l'impressione che si rimedia con un personale spesso inferiore qualitativamente alla media. E poi anche il problema dell'istruzione andrebbe inquadrato in un più vasto piano di riforma dato che molti ambienti sono marci non soltanto nelle mura che trasudano umidità ma soprattutto negli uomini preposti ai vari servizi di custodia. A mio avviso, non si può

certo pretendere di "rieducare" un essere umano ad una maggiore coscienza sociale privandolo e mutilandolo nei più elementari diritti umani. Nella grande maggioranza dei casi, se, come credo, le carceri italiane sono dello stampo di quello di Volterra l'unica forma di istruzione veramente raggiunta con l'ordinamento attuale è quella di una maggior socializzazione criminale, cioè le carceri di oggi funzionano con paurosa efficienza come "scuole del crimine". E non saranno certo i cosiddetti patronati a poter dare al detenuto tornato a vivere quella formazione e quella assistenza morale che dovevano essere fornite a tempo debito in carcere durante il periodo della detenzione. Praticamente invece il detenuto è moralmente abbandonato in mano di altri uomini appena un gradino più in su come capacità morali e sociali.

Basterà che lei dia un'occhiata alle paghe non soltanto dei detenuti nelle varie loro mansioni interne, ma anche a quelle degli agenti di custodia, quasi tutti provenienti da famiglie povere e socialmente molto arretrate, che per queste loro condizioni sono costretti ad accettare come fonte di vita un lavoro che richiederebbe invece una ben più profonda preparazione e selezione.

- Lettera di M. Z.

Porto Azzurro, 5 settembre 1971.

La scuola nelle carceri italiane, non si può certo dire che abbia raggiunto quel livello di completezza e di istruzione utile ai giovani detenuti che vi sono ammessi a frequentarla.

Innanzitutto è molto difficile poter essere ammessi a detti corsi (li definisco così in quanto si tratta più che altro di corsi e non di scuole vere e proprie), i quali si svolgono in determinate carceri, in quanto taluni di questi corsi sono finanziati da grosse industrie, ad esempio nel carcere delle Nuove di Torino, vi sono i corsi per elettricisti finanziati dalla Fiat, ed i corsi di radiotecnico finanziati dalla Rai. Per essere ammessi bisogna innanzitutto superare un esame di ammissione, spesso però sono i raccomandati che riescono ad essere i prescelti, io lo frequentai, per un solo anno dato che già avevo le basi dell'elettrotecnica, ma fui mandato via nel giugno 1968, a causa di una sommossa.

In altri stabilimenti come Perugia, Ancona, Alghero, vi sono corsi di abilitazione tecnica, ma certamente il fattore che contribuisce alla non riuscita allo studio da parte dei frequentanti è l'ambiente nel quale essi si trovano; infatti, come può un giovane dedicarsi allo studio di una pur difficile materia, se ha giornalmente il costante pensiero di dover affrontare un procedimento penale, che gli può costare il più delle volte dieci o venti anni di carcere. Comunque il più delle volte non si riesce quasi mai a terminare gli studi, vuoi per una sanzione disciplinare che spesso si conclude con l'esonero dal corso, vuoi per una sommossa, vuoi per un trasferimento ministeriale che ti assegna in un altro stabilimento carcerario, vuoi per qualsiasi altra incombenza che fa sì che tutto ciò che avevi iniziato vada a rotoli. In media nei vari corsi annuali, su quindici-venti allievi solo quattro o cinque riescono a conseguire la licenza o l'attestato della scuola.

Vi sono anche le scuole elementari e medie, esse servono soprattutto, le prime per analfabeti, le seconde per quelli che vogliono migliorare la loro cultura, e rinfrescare la memoria. Dovrebbero invece essere l'anticamera di uno studio che porti al diploma invece non è così in quanto, ben difficilmente, lo studente delle medie riuscirà ad essere trasferito in uno stabilimento ove potrà diplomarsi geometra o ragioniere. Il caso sporadico del compagno B. qui a fianco a me, è senza dubbio uno dei più rari, egli è riuscito sì a raggiungere Alessandria, dove c'è l'istituto per geometri, ma va considerato, che ci sono voluti ben dieci anni di richieste, istanze al ministero, e raccomandazioni varie, prima di poter giungere al penitenziario alessandrino, ove vi è rimasto per tutta la durata degli studi, senza contare però che, vuoi per sfortuna o per siluraggio, fu mandato via alla vigilia degli esami, senza poter conseguire il diploma, cosa che poi egli ha fatto in altra sede, facendo venire la commissione dei professori, su sua richiesta. Con questo altro caso si ha conferma della traballante situazione della scuola nelle carceri, il tutto perché non vi è un regolamento preciso che stabilisca con esattezza quali siano i diritti e i doveri del detenuto studente.

Con la futura riforma carceraria si dovrebbe raggiungere se non altro almeno un minimo di miglioramento per ciò che concerne lo studio del detenuto, io comunque ne dubito, in quanto la riforma allo studio alle camere, e già approvata frettolosamente dal senato, è ormai superata, superata nel senso che è ancora un vecchio progetto dell'allora

guardasigilli Gonella e quindi molto rappezzato, erano 191 articoli, e sono stati ridotti a 91, abrogandone ben 100.

All'art. 6 leggo: "Negli istituti penitenziari, la formazione culturale e professionale è curata mediante l'organizzazione di corsi della scuola d'obbligo e di corsi di addestramento professionale, secondo gli ordinamenti vigenti e con l'ausilio di metodi adeguati alla particolare condizione dei soggetti.

L'istruzione primaria è obbligatoria per gli analfabeti.

Particolare cura è dedicata alla formazione culturale e professionale dei detenuti di età inferiore agli anni venticinque.

Con le procedure previste dagli ordinamenti scolastici possono essere istituite scuole di istruzione secondaria di secondo grado negli istituti penitenziari.

È agevole il compimento degli studi dei corsi universitari ed equiparati.

È favorita anche, con opportune iniziative dell'amministrazione, la frequenza a corsi scolastici per corrispondenza, per radio, per televisione, quando ciò sia possibile e non risulti in contrasto con le esigenze della disciplina e della sicurezza.

Gli istituti penitenziari dispongono di una biblioteca fornita di libri e di periodici a contenuto informativo, istruttivo, educativo, e ricreativo, dei quali deve essere favorita la lettura.

A tal fine deve essere assicurata la libertà di scelta delle letture e deve essere concessa, quotidianamente adeguata, disponibilità di tempo".

Con ciò l'art. 6 lamenta una incompletezza, specie nella facoltà di concedere questo o quello, creando così una diversità di possibilità da un istituto all'altro, come purtroppo si verifica oggi nelle carceri italiane.

Ad esempio in uno stabilimento un detenuto è autorizzato a frequentare un corso per corrispondenza (prendiamo come esempio il corso radio) il direttore del carcere dove il detenuto X si trova lo ha autorizzato agli studi, ed egli ha acquistato con i propri risparmi, o con i risparmi della mercede, le dispense di studio ed il materiale per costruire la radio e gli strumenti necessari. All'improvviso il detenuto in questione viene trasferito, per un qualsiasi motivo; nel carcere dove andrà ben difficilmente riuscirà ad avere il permesso di continuare gli studi, di poter acquistare le dispense di studio e di usare la corrente per le prove, gli strumenti, ed il saldatore a stagno.

Ne conseguirà la più anacronistica disposizione impedendogli di conseguire soprattutto l'attestato di studio, dopo tanti stenti e fatiche.

Cosa fare a tale proposito? I legislatori dovrebbero ormai comprendere che non si può continuare a fare delle leggi sulla "facoltà" di permettere questo o quello a discrezione della direzione dello stabilimento, bensì sfornando delle leggi precise con degli articoli ben determinati, con un regolamento unico ed identico per tutti gli stabilimenti italiani.

Un'altra lacuna è la "mercede" che viene corrisposta allo studente detenuto, essa è scarsa e non è sufficiente a sopperire alle più impellenti necessità, essa va dalle 5000 lire alle 10.000 circa, assai modesta se si pensa all'attuale costo

della vita ed i continui aumenti, perché contrariamente a quanto si crede, in carcere il sopravvitto, la frutta, eccetera, costa come fuori o più, compresi i tabacchi, che dovrebbero avere una tariffa speciale per i detenuti ed i militari essendo generi di monopolio.

Ma è evidente che tutto nelle carceri italiane va radicalmente riveduto, non basta una semplice riformina per cambiare le condizioni, diciamo così, disastrose dei detenuti; come si può pretendere che questi si abilitino allo studio con tutti gli impellenti bisogni, se è vero che "mens sana in corpore sano"? La debilitazione carceraria non permette un fisico veramente agguerrito, lo dimostra il fatto che al minimo malanno decine di detenuti si mettono a letto, la recente influenza ha costretto a letto l'80 per cento di noi. Ciò è dovuto alla fragilità del fisico mancante della necessaria aria e dei cibi non idonei al fabbisogno giornaliero di vitamine e proteine.

- Lettera di A. Q.

Parma, 19 agosto 1971.

... Sì, la scuola esiste, ci sono le aule, i banchi, però manca la volontà di mettere sulla cattedra persone che sappiano insegnare. Nell'anno scolastico 1970-71 le aule erano in funzione, scolari ce n'erano, però andavano solo per scaldare i banchi, questo succedeva non a causa degli scolari ma a causa dei cosiddetti maestri che si presentavano regolarmente ogni sera dalle ore diciotto e trenta alle diciannove e quindici solo che si faceva di tutto meno che lo studio; all'esame

“elementare” vengono rilasciate le licenze di quinta senza tener conto se uno scolaro è preparato o meno; durante i mesi estivi si è pensato di organizzare dei corsi di preparazione alle medie, gli studenti partecipanti erano dodici (tra cui io), anche se il maestro non ci faceva impegnare molto nello studio le lezioni (tre settimanali) andavano avanti discretamente, purtroppo per cause sconosciute, il maestro è sparito: da oltre un mese e mezzo non si vede più, gli esami dovrebbero svolgersi nella prima decade di settembre, però non capisco con quale preparazione possa presentare gli esaminandi alla commissione esaminatrice; comunque che cosa mai può valere un pezzo di carta se non c’è stata alcuna istruzione, penso che sia più utile una cultura. Ma che importa ai maestri tutto questo? L’importante è (per loro) ritirare lo stipendio duramente sudato alla fine del mese, d’altronde, se glielo permettono perché non farlo?

- Lettera di G. G.

Perugia, 31 ottobre 1971.

In quanto alla scuola che si svolge in carcere, posso dirti che è uno schifo, ti racconto un caso che ho visto: nel carcere di Mantova vi è un maestro, è cugino del prete del carcere, è un fascista puro sangue. Nel 1970-71 io ero al carcere di Mantova, verso settembre ci invitano a iscriverci alla scuola, mi sono iscritto anch’io. Con grande sorpresa ho notato che non ci veniva dato né libri né altro, la scuola lì era soltanto un dopolavoro del M.S.I., il maestro parlava esclusivamente di fascismo; ho notato che un detenuto, sui quarantacinque anni,

certo D. L., non sapeva leggere e scrivere, a volte gli scrivevo io qualche lettera ai familiari, ebbene, in due anni che è stato lì, alla fine quello che sapeva in principio sapeva alla fine, è rimasto analfabeta, da precisare che andava tutte le sere alla scuola, ma una sera alla mia presenza il detenuto D. L. gli ha detto al maestro, che lui andava a scuola per imparare a leggere e a scrivere, il maestro per tutta risposta gli ha detto: non mi rompa. Questa è una situazione di quasi tutte le carceri d'Italia, la classe dirigente è quella che è, noi detenuti facciamo quel che possiamo fare a rischio di prendere anni di galera, non possiamo reclamare un nostro diritto che siamo repressi, e quasi sempre ci trasferiscono per motivi disciplinari, chi non accetta il loro dominio è sempre bersagliato e perseguitato.

- Tema di P. T. – Istituto tecnico.

Alessandria, 12 dicembre 1967.

La scuola, o almeno la modestissima "mia" scuola mi ha insegnato e mi insegna ancora i primi elementi dello scrivere e far di conto, qualche nozione elementare di storia, geografia, storia naturale e... religione.

Quello che non mi ha insegnato è la "vita" tale e quale è in realtà, e questo insegnamento è la vita stessa che si incarica di darmelo con la dura esperienza nel suo svolgersi quotidiano a tutto mio danno e totalmente a spese mie.

La scuola mi ha insegnato e mi insegna, nelle sue diverse materie che fossili umani che risalgono di un milione di anni, sono stati recentemente scoperti, e mi insegna

contemporaneamente che ottomila anni or sono il soffio divino ha dato vita al "primo uomo" [. ..] mi apprende pure, la scuola, che devo essere fiero di discendere da una razza di conquistatori che hanno dominato il mondo conosciuto di allora rendendolo schiavo, e che devo trarre vanto e orgoglio di fare parte di quel popolo, che, nella storia recente, ha sacrificato seicentomila dei suoi figli migliori per conquistare un lembo di terra, e altri quattrocentomila, vent'anni dopo, per riperdere le stesse montagne. Tutto questo è la "storia" che, grazie alla scuola, conosco.

La scuola mi insegna che ho una patria e che sono tenuto a difenderla [...] mi si spiega che la "mia" patria è quella terra delimitata da confini che possono estendersi o restringersi secondo il favore o lo sfavore di guerre. E quando, acceso da amor patrio, chiedo quale nemico devo combattere per difendere questa mia cara patria, mi si risponde che questo particolare non ha importanza e che, comunque, sarà deciso da chi ne sa più di me. Io dovrò soltanto: credere-obbedire-combattere. E ringraziare pure i miei maestri che mi dànno così saggi insegnamenti...

- Lettera di G. S.

Trento, 30 ottobre 1971.

La scuola in carcere è un po' come un fantasma di cui parlano tutti ma che nessuno riesce a vedere. Già il regolamento carcerario Rocco del '31 prevedeva (art. 1) che "i detenuti sono obbligati a frequentare le scuole istituite negli stabilimenti", ma queste famose scuole, salvo poche

eccezioni, sono rimaste fino ad oggi più un principio teorico affermato sulla carta che una realtà operante; le poche eccezioni sono dovute ad iniziative volontarie di singole persone più che ad un effettivo interessamento da parte delle autorità carcerarie responsabili. Anche là dove la scuola ha avuto una effettiva applicazione, essa è stata per lo più tollerata ma non incentivata e, anzi, ha incontrato serie difficoltà proprio per l'intransigenza delle autorità carcerarie locali. Nel carcere di Alessandria, che pure rappresentava una eccezione in assoluto prima dell'esperimento trentino, la direzione negava (e lo ha fatto fino allo scorso anno) la possibilità di usufruire della luce elettrica per studiare dopo le ventitré, e negava altresì l'autorizzazione ad acquistare candele di cera pur sapendo che ne facevamo uso, cosa che si doveva per necessità fare di contrabbando pagando un prezzo dieci volte maggiorato: questo è l'esempio più significativo della mancanza di interesse verso lo studio da parte delle autorità carcerarie.

Il ministero paga regolarmente un maestro che dovrebbe svolgere attività didattica a livello elementare in ogni carcere, ma anche questa rimane una soluzione operata sulla carta, perché in effetti sono pochissime le carceri dove ancora oggi opera con una certa organizzazione la scuola elementare. In genere questi maestri vanno in carcere, fanno quattro chiacchiere con qualcuno per far passare il tempo, e, dopo qualche ora, se ne vanno certi che lo stipendio è assicurato. Anche quei maestri che vorrebbero interessarsi seriamente alla scuola non riescono ad operare concretamente perché le direzioni locali li mettono di fronte a tali e tanti ostacoli da

scoraggiarli subito; essi diventano una specie di intrusi tollerati fino a che non dànno fastidio, perché appena sollevano qualche problema rischiano immediatamente di perdere il posto.

Non ho mai saputo che in un carcere qualsiasi ci siano stati detenuti invogliati allo studio da parte delle autorità interne. Fino a qualche anno fa c'era perfino la proibizione di poter disporre liberamente di un pezzo di matita, pena severe punizioni che potevano tradursi in settimane intere di cella di rigore per i recidivi a tale infrazione. Non è mai capitato che qualcuno all'interno dell'istituzione abbia detto ad un detenuto di prendere un libro in mano piuttosto che trascorrere il tempo nell'ozio o in lavori spesso umilianti. Gli obblighi fondamentali sono il lavoro, la scuola e la religione. Ma di questi tre obblighi la scuola è sempre stata l'unico grande assente e questo si spiega con il fatto che, mentre la scuola può anche rappresentare un mezzo di crescita della personalità del detenuto e può giovare solo a lui, il lavoro abitua allo sfruttamento totale e la religione, così intesa, abitua ad una assoluta sottomissione dell'individuo anche a livello psicologico, di modo che alla sua personalità non sia lasciato neppure il più piccolo margine di autonomia, cosa che lo riduce pian piano ad accettare l'istituzione carceraria come sua unica dimensione di vita. Dietro a tutto questo c'è anche il concetto che la pena è intesa essenzialmente come afflittiva, persegue quindi la sofferenza. Ed è chiaro che la scuola, potendo permettere al detenuto di soddisfare esigenze spirituali o psicologiche, non è mai stata considerata una attività confacente al carattere afflittivo da dare alla pena. Il

lavoro invece si presta benissimo a questa coercizione afflittiva, sia per le condizioni bestiali in cui viene svolto e sia per la scandalosa remunerazione con la quale è sempre stato retribuito. Quanto alla religione, anch'essa assumeva un preciso carattere afflittivo attraverso l'obbligatorietà del culto; per coloro che si rifiutavano di partecipare alle funzioni religiose c'era la punizione disciplinare, con la conseguente perdita della lettera di "buono", spesso dello spettacolo cinematografico e qualche volta, come conseguenza alla punizione, anche con la perdita del colloquio con i familiari. Negli anni scorsi questa obbligatorietà al culto è stata tolta, ma in molte carceri continua praticamente a funzionare, anche se solo a livello informale o attraverso il ricatto, perché il cappellano fa parte del consiglio di disciplina e se vuoi un lavoro dove non ce n'è per tutti o chiedi qualche altra cosa, è difficile averli se non vai a messa la domenica.

Tutto questo con la scuola c'entra solo in senso lato, ma dimostra chiaramente come, pur essendo sulla carta un obbligo, contrasta con la concezione della pena ed è stata sempre avversata, anche perché, oltre a non rappresentare un mezzo di sofferenza, può permettere l'acquisizione di capacità tripliche viste come fonte di potenziale disturbo, poiché contrastano nettamente con la repressione e la spersonalizzazione che si cerca di operare nel detenuto in modo da farne una specie di automa incapace di sollevare obiezioni alle innumerevoli assurdità della vita carceraria di ogni giorno. Oggi molte cose stanno cambiando, ma fino a qualche anno fa era veramente difficile dedicarsi allo studio: lo studente era un potenziale ribelle.

- Lettera di G. S.

Trento, 14 aprile 1971.

... Il problema della scuola non è tanto un problema di quantità, ma è un problema di qualità, cioè di contenuti, soprattutto politico-sociali, che tengano legati al mondo esterno e diano una risposta concreta ai tanti perché di chi ha perduto la propria libertà, soprattutto perché in preda a una problematica che da solo non ha potuto risolvere in modo concreto e costruttivo. Bisognerebbe trovare il coraggio di fare un discorso veramente serio, ma chi è che può trovare questo coraggio (e il permesso di renderlo operante) in carcere, quando nella stessa scuola esterna non si riesce ad avere ancora la possibilità di introdurre quel discorso politico che dovrebbe essere alla base della formazione sociale degli individui? Il problema rimane dunque legato all'eterna storia dei rapporti di classe e delle posizioni di carattere ideologico, tendenti a produrre quei condizionamenti che tutti conosciamo. Ad un uomo, che è venuto in carcere per motivi sociali e estremamente gravi, è inutile insegnare soltanto a leggere e a scrivere, le leggi trigonometriche, la prospettiva e la fisica (a parte la considerazione che a questo livello giungono soltanto alcuni fortunati). Egli vuol sapere perché è stato messo in carcere, perché per lui le leggi hanno essenzialmente un carattere punitivo, e perché le stesse leggi in nome delle quali viene condannato non vengono adoperate anche per difendere tutti quei diritti che (teoricamente) dovrebbe avere. Vuol sapere perché deve subire la

carcerazione preventiva, essere bollato d'infamia ancor prima che sia o meno riconosciuta la sua colpevolezza. Vuol sapere perché in carcere finiscono soprattutto i poveri e perché quei pochi "pesci grossi" che ci capitano finiscono quasi sempre con l'ottenere di essere ricoverati in cliniche private, in preda a malattie che, caso strano, si manifestano proprio dopo un po' che vengono arrestati, mentre per il detenuto povero non esistono malattie gravi da comportare un trattamento particolare, tanto che molti finiscono col lasciarci la pelle se si ammalano. Vuol sapere perché egli deve essere obbligato al lavoro per guadagnare una miseria e poi pagare il 10 per cento in più su tutti i generi che acquista tramite domandina, e pagare poi le spese di giustizia e di mantenimento carcere, cosa che impedirà per sempre al povero di essere veramente libero e condurre una esistenza dignitosa. Vuol sapere perché, una volta chiusa la fase istruttoria, deve continuare a subire l'umiliazione della censura alla corrispondenza, cosa che lo fruga e lo violenta nel pensiero e nei sentimenti. Vuol sapere perché non può baciare la moglie quando ne riceve la visita, perché c'è subito qualcuno vicino che lo richiama e lo fa sentire come un animale che abbia commesso chi sa quale sporcizia morale. Vuol sapere anche il significato della redenzione e del recupero sociale, parole che gli vengono sbattute in faccia ad ogni occasione e che lo fanno sentire una sottospecie animale che non ha mai capito nulla sulla vita.

Queste e tante altre cose il detenuto vuol sapere, vuol capire, vuole rendersi conto, vuole uscire dalla sua ignoranza, e quando non ci riesce reagisce con l'apatia e con la rabbia,

ambedue certamente pericolose per lui e per gli altri, perché possono produrre atti inconsulti da un momento all'altro.

La funzione della scuola dovrebbe essere soprattutto quella di poter rispondere a tutti questi perché, ma è possibile attuare tutto questo nella nostra società? Il recupero che l'istituto carcerario pretende di operare sul detenuto non è quello di un uomo riportato in seno alla società, con la coscienza dei propri diritti e dei propri doveri, con la capacità raziocinante di giudicare e scegliere, di dire anche "no" quando lo reputa giusto. Alla società si vuole invece recuperare un uomo dissociato nella volontà e nelle capacità critiche, un uomo che abbia imparato a chinare la testa e che dica apaticamente sempre "sì", un uomo che non sia mai più capace di dare fastidio a chi vuole che la società sia costituita sempre e solo di cittadini di serie A e cittadini di serie B.

LE ATTIVITÀ RICREATIVE.

- Lettera di S. N.

Volterra, 24 marzo 1971.

La T.V. la dànno tre volte la settimana, il giovedì: "Rischiatutto". Sabato: il programma serale; un'ora circa, in genere sempre canzoni! La domenica dalle cinque alle dieci. Non ho mai assistito a T.V.-7 o simili, canzoni e calcio, stop. Rare volte il telegiornale. I giochi per il carattere repressivo di questo istituto, sono vietati, tuttavia sulla carta esisterebbe già da tempo una sala apposita con biliardino e simili, ma per ragioni che ci sfuggono non è stata ancora inaugurata!

- Lettera di V. M. – San Vittore.

Milano, 22 settembre 1971.

... Sulle letture che la gente fa qui, c'è da ridere!!! Letture principali: "Diabolik", "Messalina", "Teodora", "Hessa", "Lucrezia", "Kriminal", eccetera – Immediatamente dopo "Tex Willer", fotoromanzi, "Oggi", "Tempo", "Domenica del Corriere", "Epoca". Ricercatissimi (a carissimo prezzo di noleggio) sono i pornografici. Buoni anche quelli di "edizione interna" per così dire. La biblioteca c'è, ancora legata strettamente a regolamenti arcaici, quasi borbonici (non più di un libro a testa la settimana). Qualche anno fa, c'erano anche dei buoni libri, come: "Avventura a Budapest" di Ferenc Körmendi, "Via Bodenback" sempre dello stesso; "Buio a mezzogiorno" di Koestler, "C'è più gioia in cielo" di Huxley, eccetera – Ora non sono rimaste che delle lagne, dei mattoni: "La buona terra" di Pearl Buck, "La stirpe del drago" della stessa, "Elias Portolu" della Deledda. Quelli tipo più sopra denominati, come: "Sotto due bandiere" di Hemingway, "Le stelle stanno a guardare", "Le chiavi del regno" di Cronin, "Nulla di nuovo sul fronte occidentale" di Remarque, non figurano neppure più nel catalogo, però si possono ottenere con un pacchetto di Stop (in via subordinata). Cosicché i pochi libri buoni, se uno non è vero amante del libro, qual sono io e non ho conoscenze in merito e disponibilità, di tanto in tanto, del pacchetto di sigarette necessario per ottenere di leggere un bel libro, non si vedono neppure. Dei rimanenti, su millecinquecento ristretti in questo

luogo, è un miracolo che vi siano centocinquanta persone che leggono i libri della biblioteca. I rimanenti "lettori" cui non interessano i libri, le riviste ed i giornaletti, comprano il "Corriere d'Informazione" oppure, se non hanno la possibilità, leggono, talvolta, dei "gialli". Anche qui ci sarebbe da fare delle separazioni fra "giallofili" coi lett ori occasionali e con chi, se addirittura non legge nulla, preferisce leggere il "Corriere", come dicevo (o "Il giorno") gli unici giornali che acquistano. Il calcolo di quelli che non leggono nulla e che non sono interessati a leggere, perché proprio non vogliono leggere, non te lo so fare, credo comunque, s'aggiri sulla metà dei detenuti.

- Lettera di L. R.

Alessandria, 26 maggio 1971.

Ieri sono venuti i componenti del complesso musicale "Gen Rosso" = Generazione nuova. Innanzitutto toglierei quel "ross o" visto che sono tutti così celestiali. Il complesso è costituito da una ventina di elementi di dieci paesi diversi, sparsi su cinque continenti. Sono un branco di utopisti: credono di rifare un mondo nuovo con una mistica vecchia di duemila anni: l'amore di Cristo, la morale cristiana, i codici sociali, cristiano-capitalisti. I temi delle loro canzoni sono tutti un farcito di decadente misticismo di giustizie sociali cadute dal cielo, di invocazione alla salvezza dell'umanità sull'amore cristiano. Pensa c he hanno composto persino una canzone ai Kennedy e ai Luther King, oltre a tutta la sacra famiglia cristiana: padre, figlio, la madre, la chiesa, la fede e

la morale cristiana. È mistificatorio cantare il sacrificio dei Kennedy: costoro, non bisogna dimenticare del ceto da cui provengono, dell'azione infame che attuarono allorché coprirono cariche politiche; il presidente: bombardamento nel Vietnam, intensificazione degli appoggi militari nel Medio e nell'Estremo Oriente, il fallito sbarco alla "Baia dei Po rci" a Cuba [...]. King in sostanza ha sempre accettato il sistema capitalistico con deficiente acquiescenza [...] le canzoni vanno fatte per Davis e Seale, i neri promotori di una giusta rivoluzione, coloro che non hanno accettato il sistema alienante della coca-cola. Pensa, in nessuna delle canzoni "gen" vi era una denuncia, dico una minidenuncia al sistema, niente, tutto filava sulla celestiale musica dell'amore cristiano, della società cristiana, sulla giustizia sociale cristiana. Tante sciocchezze insieme non mi era mai capitato di sentirle. Credimi, ho avuto una bella costanza a rimanere fino all'ultimo ad ascoltarli. L'ho fatto per vedere fino a che punto questi aedi di un ordine mistico nuovo conoscono la vergogna. In ciò sono rimasto deluso: non la conoscono.

- Lettera di A. S.

4 ottobre 1971.

Ogni anno ad Alessandria veniva fatto una specie di campionato di calcio interno, con premiazioni a base di coppe di stagnola per i vincitori e medagliette varie per le squadre piazzate, il tutto pomposamente consegnato alla presenza di tutti e delle autorità dirigenti in occasione di un ancor più pomposo spettacolo di canzonette organizzato nel locale

adibito a cinema ricavato nel blocco centrale che costituisce la rotonda (che ha un po' la caratteristica della cupola di San Pietro in Roma). Intorno a questo campionato ruotava un incredibile giro di compromessi, intrallazzi vari e scommesse a base di fiaschi di vino, pranzi, sigarette e anche soldi liquidi. Veniva organizzato dai soliti "intoccabili" che sostanzialmente avevano sposato la causa di tutti gli aspetti negativi dell'istituto, anzi, erano loro che li rappresentavano e li interpretavano questi aspetti negativi; occupavano tutti i posti chiave per autorità e per benessere economico e facevano in modo che la vita dell'istituto avesse un certo andazzo nel quale potevano guazzare a loro piacimento; alla direzione faceva molto comodo tutto questo in quanto costoro rappresentavano un corpo speciale di "agenti" di cui si fidava ciecamente, poiché assicurava il controllo e l'informazione a tutti i livelli sulla vita del carcere; erano proprio costoro che tenevano le redini dell'intrallazzo o dei traffici, perché potevano muoversi a loro piacimento nell'interno del carcere e la direzione chiudeva un occhio su tutti i loro traffici come a conceder loro una specie di premio per la loro solidarietà; loro stessi, per giustificare i loro privilegi e farsi perdonare l'intrallazzo, erano rigidissimi verso i compagni ed erano pronti a commettere qualsiasi tipo d'infamità verso gli altri detenuti per dimostrare che erano indispensabili al controllo dell'ambiente e spesso per togliersi dai piedi qualche concorrente pericoloso per il predominio del traffico o per il posto che occupavano.

Quando costoro organizzavano il campionato di calcio cercavano in genere di avere come presidenti delle squadre

più forti lo stesso direttore, il maresciallo, o altre personalità. Allora facevano in modo ognuno che la squadra che aveva il presidente che a lui serviva per essere protetto maggiormente vincesse e si assisteva a tutti i tipi di manovre per comperarsi le partite operando sui giocatori con sigarette, vino, soldi o addirittura giungendo alle minacce dirette tramite il ricatto con accenni più o meno velati che quella data "autorità" avrebbe tenuto conto del suo comportamento, eccetera; nel migliore dei casi i giocatori venivano imbottiti di pastiglie di metedrina e quando scendevano in campo si assisteva a delle vere e proprie corride fatte di calci e liti violente. Non potrei dire che i vari presidenti fossero più o meno a conoscenza di tutte le porcherie che c'erano dietro a questi campionati di calcio, ma sta di fatto che era impossibile non saperlo perché lo sapevano tutti e forse diventavano ciechi, muti e sordi perché così conveniva. Quelli che ci andavano di mezzo erano coloro che giocavano e che credevano di essere chissà quali eroi quando vincevano una partita, segnavano una rete o vincevano di prepotenza un contrasto col diretto avversario: la nota più saliente era l'aggressiv ità estrema che si scatenava in quel piccolo rettangolo di gioco. Il campo era un piccolo cortile di circa m 40 per 15 e vi si giocava in squadre di sei ciascuno; diventava una bolgia, una specie di circo massimo con belve in lotta tra loro. C'era l'esigenza di scaricare le tensioni, di dimenticare per qualche minuto le umiliazioni del carcere, ma questa esigenza di per sé utile e comprensibile veniva alterata dall'alto grado di competitività che veniva artificialmente creata attraverso gli intrallazzi e la metedrina.

In quelle partite il fatto sportivo e l'esigenza di sfogarsi non c'entravano più. I detenuti, pur di veder menzionato il loro nome sul giornale esterno (veniva invitato un cronista per le partite importanti oppure qualcuno si incaricava di scrivere degli articoli che non stavano né in cielo né in terra e venivano poi inviati al "Corriere alessandrino") o "far piacere al protettore di turno, finivano con l'ammazzarsi invece di divertirsi". Ma la colpa non era loro, come ti ho detto, per la maggior parte, quando scendevano in campo erano tutti imbottiti di metedrina e non capivano più nulla. Si verificavano falli che erano semplicemente bestiali. Per costoro l'alienazione e l'assoggettazione alla metedrina diventava qualcosa alla quale non riuscivano più a sottrarsi. Quando non avevano metedrina da ingerire vagavano in giro come ombre, intontiti, abulici, incapaci totalmente di vivere. Sotto questo aspetto, il carcere di Alessandria era un'eccezionale fabbrica di drogati! Ma credo che anche ora le cose siano allo stesso punto. Ho avuto notizia di recente che nell'ultimo campionato di calcio disputato in quel carcere "almeno sei detenuti sono finiti in ospedale per fratture varie" e ciò può spiegarsi soltanto con l'incoscienza e la foga causata dall'uso di forti dosi di metedrina. In quel carcere perfino lo sport, che pure qui dentro potrebbe essere una cosa benefica si trasforma in una totale manipolazione della persona del detenuto. Se anche le autorità interne non ne sanno nulla e lo permettono attraverso il loro assenteismo sono ugualmente colpevoli. Oggi ci sono leggi severissime sulla droga. Spesso viene fatto un fracasso enorme quando viene sorpreso qualcuno in possesso di qualche grammo di

droga. Applicando questi parametri, nel carcere di Alessandria metà delle persone dovrebbero essere denunciate per uso di metedrina (ma costoro hanno solo la colpa di lasciarsi maggiormente alienare e ridurre a comportarsi in certe occasioni in modo bestiale) e un'altra parte dovrebbe essere denunciata per l'ab uso che fa fare agli altri di una tale sostanza cosa che non ha più niente a che vedere con la libertà di fare del proprio corpo quel che si vuole. Ma anche per queste cose il carcere è completamente staccato dal contesto sociale; è un piccolo mondo chiuso nel quale può succedere di tutto senza che nessuno possa operare controlli di nessun genere.

LA CENSURA.

- Lettera di L. R.

Alessandria, 26 maggio 1971.

Dopo un'ora che eri stata in portineria mi consegnarono i libri, ma non le riviste. Figurati, neanche a farlo apposta c'era come capoposto uno della vecchia "zimarra" – il prototipo del secondino – nonché fascista. Le riviste dovevano essere censurate dal direttore. Lunedì gliele portarono e nella stessa giornata me le rifiutò. Chiesi di volata udienza e martedì ero sparato da lui. Gli chiesi se era sua iniziativa il rifiuto motivato da qualche circolare ministeriale. Mi rispose che era il ministero. Non è vero – replicai – la disposizione ministeriale dice testualmente: tutti i quotidiani e le riviste di qualsiasi tendenza politica purché autorizzati dalla legge.

Quindi o lei non conosce bene la disposizione oppure sta commettendo un atto repressivo arbitrario e discriminatorio. Sì, perché tutti gli altri giornali e riviste entrano in questo carcere. Qui si tratta di andare contro delle precise disposizioni ministeriali, il che lei non è autorizzato a farlo, ammenocché incorrere in un abuso di autorità. Senti, senti cosa mi rispose: Faccia l'istanza al ministero. Risposi: No, no di certo, l'istanza la dev e fare lei; non io, dovessi scrivere a proposito del rifiuto delle riviste so ben io a chi lo farei. Capì al volo che la cosa non sarebbe morta lì vedendo il mio atteggiamento deciso ad andare fino in fondo. Prese il telefono e chiamò Roma. La risposta del ministero venne dopo mezz'ora, una risposta sconcertante e sciocca come si poteva aspettarsi da un ufficio burocratizzato. Sottoponeva al direttore "il quesito". Cosa vuol dire? Premetto: il ministero confermò la mia tesi. Il direttore deve pronunciarsi sulla permessività della rivista in carcere. Se sì, il ministero accoglierà la sua decisione e a sua volta disporrà di una seconda circolare che anche quella rivista è autorizzata alla vendita in carcere. Tutto ciò ha del pazzesco, la rivista di cui si chiede il "quesito" è legalizzata, è venduta in tutto il mondo, e quindi rientra appieno nella prima circolare senza bisogno di farne un'altra. Non c'è stato nulla da fare per far capire questo semplice punto di vista.

- Lettera di S. N. – San Vittore.

Milano, 21 giugno 1971.

In questo momento siamo tornati dal dottor C. (il direttore). Eravamo andati a parlamentare (in blocco) per poter ritirare i giornali che tu ed altri compagni ci avevate mandato, in questi ultimi tempi. Risultato... disastroso! Non una delle nostre richieste è stata accolta, pensa che, quasi per scherzo, alla fine, pur di ottenere una sola cosa, abbiamo chiesto di poter acquistare un chilo di... polenta, neppure quella!!! ... La riunione è stata istruttiva e interessante, nei limiti della correttezza per due motivi: primo perché ci siamo, subito, resi conto della impossibilità assoluta di giungere a una qualsiasi intesa; e non sulle richieste singole, ma proprio per una volontà repressiva chiaramente dichiarata. Secondo, ricatto aperto di essere immediatamente trasferiti alle nostre sedi, in quanto lui ha capito che ci preme di rimanere qui. Naturalmente tale eventuale trasferimento verrebbe giustificato come una esigenza di "sfollamento". Mentre a dispetto dei regolamenti stessi vi sono detenuti-definitivi-ruffiani che non hanno alcuna esigenza processuale e vi restano qui per anni.

[...].

Per il materiale, giornali, eccetera, dapprima si è giustificato con motivi tecnici (mancanza di guardie adatte alla censura di quei giornali), poi, è slittato affermando che se avesse potuto avere delle "garanzie" che i giornali non fossero "usciti dalla nostra cella" ce li avrebbe anche concessi. Tutto ciò è rimasto ipotetico in quanto in ogni caso non avremmo dato alcuna garanzia del genere... I giornali devono entrare, ma senza queste garanzie discriminanti, quindi tra qualche giorno avremo (tutto il raggio) un colloquio con il giudice di

sorveglianza cui sottoporre queste ed altre questioni. Infatti oggi c'è stata una petizione in merito firmata da tutto il raggio. Nei prossimi giorni vedremo di impostare una azione efficace contro di lui e i suoi metodi.

UN CARCERE 'MODELLO': ALESSANDRIA.

- Tema di G. M. – Istituto tecnico.

Alessandria, 3 maggio 1968.

La scuola che io frequento è un po' particolare ed è forse l'unica in Italia. È una sezione distaccata di un istituto tecnico statale presso una casa penale [...]. Qui ad Alessandria libri, quaderni e materiale da disegno sono forniti dal ministero di grazia e giustizia. – Qualcuno, inesperto di ambiente carcerario, potrebbe ritenere ingiusta l'istituzione di questa scuola e giudicarla un premio ai peggiori. Difatti altri giovani onesti, o che, comunque, non hanno mai avuto nulla a che vedere con la giustizia, non sempre hanno la possibilità di proseguire gli studi. Condivido il giudizio nel senso che a tutti indistintamente dovrebbe essere resa possibile l'istruzione, non sono invece d'accordo nel definire premio ai peggiori la scuola.

Se è vero, e a me sembra ovvio, che la riabilitazione può sorgere soltanto dall'interno del soggetto, non può essere negata a noi la possibilità di agire, di muoverci per provocare una più rapida crescita della coscienza politica dei detenuti. La maggior parte di noi ha commesso i reati per cui è in carcere, per la miseria, l'ignoranza o pregiudizi regionali.

L'istruzione non può essere fine a se stessa. Se io impegnassi in modo perfetto tutto ciò che i programmi scolastici prescrivono e poi non muovessi o non fossi capace di muovere un dito per aiutare me stesso e i miei compagni di sventura, sarei un povero diavolo, che ha perso il suo tempo nei libri di scuola.

Le difficoltà da superare, per noi, sono molto più gravi di quelle degli studenti comuni; prima di tutto la scuola non ci forma e non ci prepara a dovere; secondo: le difficoltà di poterci fare ascoltare e trovare chi ci stia ad ascoltare. Nel sistema burocratico avviene esattamente questo: tutti comandano e... nessuno è responsabile. Non c'è cosa peggiore che sentirsi dire: "sì, hai ragione, ma non dipende da me; cosa posso farci? È così". Altre volte poi è peggio ancora: uno chiede spiegazioni, al direttore per esempio, del perché di una determinata istituzione o restrizione, e la risposta è un largo sorriso di sufficienza e di compatimento.

Non mi sembra possibile parlare in nome di una coscienza politica dei detenuti quando è proibita la corrispondenza tra di noi, quando non è permesso assolutamente parlare di politica, né di acquistare i libri e i giornali che si vuole; quando la nostra corrispondenza con i familiari è sottoposta a censura.

Il personale carcerario non è adeguato al compito loro affidato, poiché è difficile trovare un agente di custodia in possesso del titolo di studio di terza media; il giudice di sorveglianza, che è colui che giudica della nostra formazione e del nostro grado di riabilitazione, non ci conosce e noi non

lo conosciamo. Sappiamo che esiste e quale è il suo compito, soltanto per "inteso" dire.

Ritengo che l'unica cosa fattibile per ora sia quella di studiare seriamente integrando lo studio scolastico con altri libri; lavorare cioè per formare una coscienza politica e sociale. Non mancheranno le occasioni per influire sulla coscienza degli altri. Il presente vuole essere una prova!

- Lettera di V. F. – Istituto tecnico.

Alessandria, 1° novembre 1971.

Il secondo e il terzo giorno della mia venuta in questo carcere, il direttore ha voluto subito intimorirmi minacciandomi di mandarmi via se le mie intenzioni non erano quelle di studiare. Lo deve aver messo in imbarazzo il mio sguardo fermo e sprezzante se il giorno dopo ha di molto attenuato le sue minacce elencandomi i vari pregi e la fortuna di sfruttarli che il carcere di Alessandria mi ha messo benignamente a disposizione. Ho ribadito a quel tipo il diritto alla libertà del pensiero e al diritto allo studio. La realtà è ben diversa: il ciclo ideologico funziona a meraviglia, ma è totalmente estraneo alla vita formativa responsabile del detenuto che la subisce. Proprio per la particolarità, cioè l'età e la maggioranza non ha fatto scuole regolari a livello elementare, i detenuti qui rinchiusi abbisognerebbero di un ben diverso trattamento pedagogico che non è quello in atto prettamente nozionistico-classista. Nessuna specificità verso quegli insegnamenti che chiariscono i quotidiani problemi esistenziali, nessuna disciplina pratica immediatamente

sfruttabile una volta fuori. Tra l'altro, è comune a tutti questi detenuti-studenti la carenza delle nozioni studiate, tanto che il loro livello di sapere (ad istituto inoltrato, se non addirittura in qualche geometra) è di livello di scuola media. Vi è dunque, un cumulo di circostanze che inibiscono il detenuto-studente ad apprendere quello che studia, malgrado la commovente, a volte stoica, volontà ed impegno di apprendere.

È sintomatico il fatto che moltissimi detenuti considerano un privilegio esser qui ad Alessandria. Il che conferma la bontà dell'ideologia di questa amministrazione, giustificandola. Essi saranno e sono i primi a valutare la positività di questa istituzione, difendendola. Certuni identificano lo studio, cioè la possibilità di studiare, un fatto utile e prioritario. Così pian piano i loro atteggiamenti vivranno unicamente in funzione di non rompere questa priorità. Saranno i detenuti più silenziosi, quelli che non protesteranno mai per paura di essere mandati via. La custodia, questo lo sa, e se ne serve quotidianamente. Eccome! In questo clima i professori sono estremamente agevolati nella loro imposizione scolastica, poiché, consapevoli, pende sul nostro capo una specie di spada di Damocle, che ci intimorisce: dobbiamo solo ascoltare, presenziare alle lezioni, imparare quel che ci viene insegnato. Tre venti che qui imperano.

- Lettera di V. F. – Istituto tecnico.

Alessandria, 20 novembre 1971.

"Bisogna prima essere consapevoli delle cose che si negano per porre una alternativa ad esse, cioè avere una base di formazione per poter essere in grado di fare poi una scelta qualitativa e voluta secondo le proprie idee". Questo ritornello ci viene spesso ripetuto dai professori qualora mettiamo in dubbio certi valori scolastici e sociali. È facile constatare la malafede di simili affermazioni quando si sa e si fa finta di ignorare che il patrimonio culturale di classe liberal-fascista-clericale delle classi dominanti succedutesi al potere dall'unificazione d'Italia ai nostri giorni, produce a chi non si identifica in esso, come i proletari, l'alterazione della propria realtà sociale imbrigliata da questa cultura dominante. Il distogliere il proletario dai suoi reali interessi sociali, è lo scopo primo della "coscienza" assurta al potere illegalmente, cioè attraverso la mistificazione di essere e rappresentare gli interessi democratici del paese. In questi giorni, sto facendo girare tra i professori un libretto, dal titolo "Le lotte degli insegnanti e la riforma della scuola". Più di un professore ha affermato che prima di questa lettura non sapeva che la funzione del preside nella scuola è una funzione partorita dal fascismo e conserva tutt'ora l'impronta originaria. Così per altri problemi scolastici, il loro interesse e la loro partecipazione è totalmente assente nella misura in cui questi creano delle difficoltà al loro ruolo di insegnanti tradizionali. Un bonario riformismo li caratterizza e giustifica la loro partecipazione ai problemi della scuola. All'interno della scuola sono state fatte sparire quelle figure tipiche dittatoriali come quella del maestro inflessibile e severo, con forme più "democratiche" di colloquio e di partecipazione. La realtà

della scuola italiana, però, rimane sostanzialmente la stessa, cioè non formativa.

L'acutizzazione di questa realtà scolastica nelle sue forme più estreme, è per noi detenuti un problema insuperabile e di grave disagio, se si pensa che la nostra posizione di detenuti-studenti è doppiamente subordinata a due ideologie in concorso tra di loro, in quanto la loro funzione "formativa" (scuola) e di "recupero del reo" (carcere) tende costantemente ad imporci il loro scopo d'essere. Il conflitto di poteri sarebbe in questo caso insuperabile poiché l'esigenza di una fascia di sicurezza per il carcere è di primaria necessità per quest'ultimo, e d'altra parte l'esigenza di un certo clima sereno è indispensabile nella scuola se si vuol ottenere un minimo di partecipazione ad essa da parte degli studenti. Si è risolta la questione (per loro s'intende!) come solo in Italia sono capaci di fare, e cioè: io faccio i miei affari e tu fatti i tuoi, insieme dividiamo gli utili. E infatti, nessuna garanzia allo studio è a noi riservata, quindi può succedere che ognuno di noi possa essere immediatamente trasferito, come è successo in questi giorni, senza nessun preavviso e per chissà dove, fatto che non è dato a spiegare nemmeno agli stessi professori, che ci chiedono il giorno dopo, vedendo un banco vuoto: "dov'è tiz io?" Noi detenuti-studenti siamo fortemente inibiti da questa minaccia reale che ci pesa sul capo quotidianamente come una forza occulta, ma ben identificabile. Di fronte ai professori e alla custodia stessa, benché siamo consapevoli che il diritto allo studio deve esserci salvaguardato e difeso, tuttavia stiamo ben attenti a non determinare qualsiasi fatto che possa costarci un

trasferimento. L'artificio demagogico maggiore, comunque, consiste nell'aver fatto passare (e lo passa tutt'ora) il carcere di Alessandria come carcere medio superiore, primo nel suo genere non solamente in Italia ma in Europa. Di per sé questo fatto ha prodotto nell'opinione pubblica una credibilità non giustificata però dai risultati pratici. Subito ci si è accorti quanto difficile sia il voler insistere su un metodo d'insegnamento creato per ragazzi ed imposto ad uomini la cui età media, nella nostra scuola, è di trent'anni. I testi sono vecchi e non ci sono altri testi ausiliari. Non ci sono assemblee, e nemmeno dibattiti con i professori sui svariati problemi sociali. Ci si limita insomma alle tre ore di insegnamento scolastico al giorno sui puri testi di scuola. Poi noi, siamo lasciati ai nostri ulteriori problemi, senza la possibilità di concretizzarli attraverso un approfondimento maggiore delle cose acquisite a scuola, impossibilitati come siamo dall'uso comune del camerone, dove si mangia, si dovrebbe studiare e si fanno tutte quelle cose che uno fa normalmente durante il giorno in una galera. Malgrado ciò, anche i detenuti, per una particolare serie di circostanze oltre che per la scuola, concorrono a determinare la fama di "buon carcere" questo di Alessandria. I detenuti-studenti di qui passano come una specie di élite nell'ambito di queste istituzioni, e il solo fatto di godere di questo privilegio determina in loro una proiezione futura nell'ambito della società, come una specie di rientro trionfalistico in essa che l'ha scacciato perché non degno di farvici parte. Questo effetto si riscontra maggiormente nei detenuti del Sud che qui sono circa l'80 per cento. L'autodisciplina che questi detenuti

si impongono, rivela quanto essi abbiano in considerazione il frequentare questa scuola.

- Lettera del professor Mario Giachero (5) al vescovo di Alessandria.

Alessandria, 1968.

Eccellentissimo Monsignor Vescovo,

poiché il linguaggio si identifica, per me, con le condizioni, i modi, e lo stile di vita, sarà ben difficile che io Le possa veramente "parlare".

Ma il principio di non lasciare mai alcunché di intentato, quando c'è di mezzo qualcuno che soffre, e la ipotesi di renderLe nonostante tutto, anche un servigio, m'hanno convinto a provare un'altra volta, tanto più che a Lei non mi sono mai rivolto.

Sono un professore e insegno lettere italiane nelle carceri di Alessandria. La Costituzione Italiana mi assegna il compito di rieducare i carcerati, ma un anno di insegnamento mi ha provato che è impossibile attuarlo; per questo sento il dovere di dichiararlo a tutti e a tutti i livelli.

Rieducare sottintende disponibilità di mezzi idonei, personale qualificato, autentico sapere e autentico amore.

Se è difficile per un medico specializzato rieducare un arto, pur con tutti i mezzi tecnici, ambientali ed umani di cui la scienza oggi dispone, è tragicamente assurdo, per un professore senza mezzi, senza collaborazione e senza preparazione scientifica, rieducare un carcerato.

Più grave e pericolosa è la malattia, più attrezzato deve essere l'ambiente del ricovero e più specializzato chi lo cura.

Il carcerato invece è costretto a vivere in ambienti malsani sotto tutti gli aspetti, dove tutto è proibito ma dove, quotidianamente, direttamente e apertamente, si conferma che la giustizia è un servizio di lusso e che il denaro può tutto, dall'attestato di buona condotta, il quale vuol dire: più cibo, migliore alloggio e trattamento.

Il carcerato come uomo non esiste. Il carcerato è un carcerato e basta. Al suo fianco non stanno degli specializzati ma dei falliti che si cambiano d'abito appena finito il servizio perché hanno vergogna della loro divisa. Del resto basta controllare quanto guadagnano le guardie carcerarie, il titolo di studio richiesto e le zone di provenienza.

Anche chi è costretto ad insegnare in carcere è considerato un fallito. Una pia donna, laureata e zitella, appartenente a una delle tante associazioni religiose che pullulano attorno alle carceri, ha scritto a un carcerato che le aveva magnificato il mio insegnamento: "se il tuo professore fosse tanto in gamba come tu mi dici, non insegnerebbe in carcere".

Le carceri sono lo specchio di una società. Per rendersi conto del livello civile di una nazione basta visitarne le carceri. Orbene in Italia esse sono una gran fogna che dà l'automatica garanzia e l'immediato diritto di sentirsi pulito a chiunque non ci sia ancora cascato dentro. In una fogna non si mette: si "butta". E poiché si buttano i rifiuti o ciò che è già marcio, non suscita meraviglia se chi è costretto a lavorare in una fogna ne è nauseato e ci sputa dentro.

Meraviglia suscita semmai, chi ci butta avanzi che potrebbero servire ancora a qualcuno, chi indossa l'abito "buono" quando non può esimersi dal metterci le mani dentro e chi, dopo, non se le disinfetta.

Perciò dire che il medico del carcere è il macellaio o che l'insegnante carcerario è un cialtrone non ha significato. Chi butta cose preziose in una fogna è per lo meno un anormale.

Per questo, forse, chi va a parlare ai carcerati evita sempre i temi di fondo. Così ha fatto, durante la preparazione al precetto pasquale di quest'anno il professor S., preside della provincia. D'impegnativo, nella sua conferenza, è rimasto solo il titolo: "Perché sono cristiano". I carcerati si aspettavano almeno una testimonianza in loro favore e invece egli ha parlato loro del suo ultimo pellegrinaggio in Palestina, di sua nonna, del suo paese, per più di due ore; ha letto interi capitoli di un suo libro edito recentemente.

Se qualcuno si azzarda a parlare anche di amore, di giustizia, di libertà, lo fa pensando agli uomini, o, almeno, ad "altri" uomini. Amore, libertà, giustizia sottinten dono sempre una "relazione" concreta. Ma l'unica relazione che la società ha con il carcere è il "rifiuto" anche quando lo camuffa con la parola "dono" o "condono".

A parlare di amore in carcere vanno gli insoddisfatti, i delusi: quasi sempre donne non sposate, o senza figli, o alle quali è mancato l'unico che avevano. Costoro varcano, ogni tanto, i numerosi cancelli delle case di pena "per fare un po' di bene" a qualcuno, per sollevarlo un attimo dalla fogna in cui esse stesse buttano ciò che è avanzato del loro amore, senza neppure sospettare che ci si debba invece impegnare

per mutare il sistema a cui il carcere-fogna è intimamente necessario.

Ma io sono stato diverso dagli altri: cialtrone autorizzato a cui si è imposto di esigere rispetto da un cumulo di rifiuti.

Ho insegnato sapendo che ben pochi di loro, usciti dal carcere, troveranno lavoro perché saranno cacciati come cani rognosi; ho insegnato sapendo che alcuni di loro non potranno neppure tornare ai loro paesi perché li attende la vendetta; ho insegnato, insomma, pur sapendo che il diploma da geometra, per la maggior parte di loro, potrà servire, tutt'al più, per essere meglio trattati al loro rientro al carcere; ho insegnato, soprattutto, pur sapendo che essi queste cose non le ignorano.

Ma allora cosa ho insegnato? Per un anno ho ripetuto parole prive di significato a chi ha bisogno innanzi tutto della testimonianza delle opere. Li ho ingannati. Non si può rieducare quando si inganna.

Eccellenza, la Chiesa comanda ancora di visitare i carcerati? Io so che il medico, quando visita un ammalato, si informa, ausculta, ordina le medicine opportune e necessarie, so che non è tenuto a dire buone parole ma a provvedere alla sua guarigione. Così intesa, la visita ai carcerati è praticata da ben pochi cristiani. Ma se il precetto è ancora valido non è errato che io mi rivolga anche a Lei perché aiuti gli insegnanti carcerari a svolgere il loro compito di rieducatori. Non si proclama il Vescovo, ancora e sempre, "servo dei servi di Dio"? Non tocca a lui, stando al significato del vocabolo greco, "sorvegliare" sulla pratica attuazione e sullo sviluppo del cristianesimo e del cristiano?

Eccellenza, vada in carcere, ma vada per visitare davvero i carcerati; parli con loro, ma senza intermediari. Lei mi risponderà che nelle carceri c'è un cappellano. Allora, Eccellenza, io le replico: "vada nell'appartamento del cappellano delle carceri: è in un grande palazzo moderno di via Alessandro Terzo n. 20 D. S'accorgerà di come è stato applicato un altro consiglio di Cristo, rivolto a quelli che intendono seguirlo ("Matteo" 19.16 segg.). Vedrà mobili antichi e quadri d'autore, potrà sedersi davanti al televisore, sorseggiando liquori d'ogni tipo e fumando costose sigarette estere. Mi creda: al cappellano delle carceri non manca nulla, forse neppure una donna che gli tenga compagnia quando ne senta il bisogno.

Io in carcere sono stato costretto ad andare dal Provveditorato agli Studi; il cappellano invece, l'ha scelto spontaneamente per servire Cristo nei carcerati, e l'ha sce lto per ben tre volte: come cristiano, come sacerdote, come cappellano delle carceri. Eccellenza, vada a visitare i carcerati e chieda ad ognuno di loro chi è don C.

Io dico che la mancanza di un'autentica circolazione di idee e di una coraggiosa accettazione del rischio, legata ad ogni autentica esperienza, responsabile e libera, ha reso finora priva di creatività la presenza di questo prete. Loro, i carcerati, Le parleranno più drasticamente, persino di appropriazione indebita.

Legga i temi che le ho allegato in fotocopia. Si tratta di un compito in classe che i miei alunni carcerati hanno chiesto di poter svolgere, dopo aver ascoltato i passi salienti della "Lettera a una professoressa", pubblicata recentemente dai

ragazzi di Barbiana. Qualcuno ha indirizzato la "sua" lettera al Papa, un altro alla nipotina che sta per ricevere la prima Comunione, uno l'ha inviata al figlio di colui che ha ucciso. Le ho spedito quelle che La riguardano direttamente, certo che nessuna ritorsione cadrà su chi le ha scritte. Sarebbe un delitto. Li legga attentamente quei compiti in classe. Le risulterà chiaramente che il cappellano, sottraendosi alle responsabilità e ai rischi della via che ha scelto di percorrere, ha inaridito la sua fede e isterilito la sua testimonianza, salvo comportarsi poi come una donna frigida che aggredisce o piagnucola sull'amore che non sa fare.

A questo punto voglio dirLe che forse don C. non è neppure un soggetto normale. Una mattina, dopo aver chiesto dove io tenessi la lezione, ha bussato alla mia aula. È entrato con un pacco sotto il braccio e, rivolgendosi a un detenuto, gli ha detto: "Caselli, le tue donne, finalmente, sono servite a qualcosa. Una ti ha spedito questo pacco". Poi, al detenuto che si era illuminato in volto, ha soggiunto fingendo di estrarre dalla tonaca una lettera: "Però nella lettera di accompagnamento, la tua bella stabilisce che devi dividerne il contenuto con tutti questi tuoi amici". E, così dicendo, ha incluso con un largo gesto anche me. Quei carcerati, per i quali un pacco vuol dire qualche sigaretta o un po' di cibo in più, hanno sopraffatto la delusione di Caselli con un urlo di gioia sincera. Alcuni secondi e poi un altro urlo: questa volta di schifo e di delusione. Il pacco conteneva un teschio e autentiche ossa di morto. In un silenzio di penosa frustrazione il cappellano ha ripreso il pacco ed è uscito senza alcuna

spiegazione. Ho raccontato questo fatto ad uno psichiatra e non ho il coraggio di riportarne il giudizio clinico.

Eccellenza, non si stupisca e mi lasci proseguire. Quando protestai per la mia nomina, alcuni colleghi mi dissero: "accetta subito. In carcere si sta benissimo: si fa quello che si vuole". Allora interpretai queste parole come un ironico ma benevolo ricatto consolatorio. E invece sono bastate poche settimane di insegnamento per constatare che rispondevano a verità. Un professore, in carcere, non solo può giungere impunemente in ritardo per le lezioni, ma può persino apporre, sul registro di classe, le assenze dei carcerati studenti, per i quali un'assenza significa perdere quelle poche lire di mercede giornaliera che permettono loro di comperarsi un panino o un pacchetto di sigarette. Chieda al cappellano quante lezioni, tutte regolarmente firmate, ha tenuto in quinta durante l'anno. Egli addurrà "validi motivi"; ma i carcerati ci rimettono sempre, lui mai.

È evidente che per stare così tranquilli e comodi bisogna non impicciarsi delle cose del carcere, stare sempre con coloro che comandano e non disturbarli mai. Non a caso il cappellano, che consuma sempre i suoi pasti alla mensa delle guardie, siede soltanto al tavolo dei graduati, con i quali gioca a carte e a soldi. Povero cappellano! m'aspettavo che almeno come uomo di cultura, potesse resistere un po' di più al sistema di cui il carcere-fogna è la logica espressione. Invece ne ha accettato immediatamente le regole e le condizioni diventandone un'umile pedina. Ma ciò si spiega. L'autentica cultura, senza di cui non vi può essere neppure autentica vita religiosa, esige una educazione permanente al senso dei

valori, alla loro costante ricerca, al giudizio, alla documentazione sui fatti e alla loro discussione. Tutto ciò però, implica la ferma volontà di fare evolvere completamente e concretamente gli ambienti in cui quotidianamente si opera, per realizzare strutture, rispettose della dimensione umana. L'uomo di cultura autentica non può che insegnare, ma i contenuti del suo insegnamento e la stessa esperienza di studio, sono sempre permeati dai valori di giustizia, di dignità della persona, di responsabilità sociale. Chi lo frequenta trae sempre, dalla sua scuola, alimento per una effettiva capacità di giudizio e di sintesi, per una coscienza unitaria della vocazione, per un impegno civile in vista del bene comune, per un apporto professionale consapevolmente finalizzato.

L'uomo di autentica cultura non può quindi che scontrarsi con il sistema a cui necessita il carcere-fogna e dal quale il cappellano ha accettato, in cambio di un po' di tranquillità economica e di quieto vivere, regole e condizioni. E il cappellano le ha accettate così radicalmente che già sfrutta gli stessi mezzi collaudati dal sistema di cui è diventato umile servitore: accusa chi lo disturba di "fare politica". E di già che ci siamo vuole sapere, ad esempio, in che cosa consiste il mio "far politica" in carcere? Consiste in questo:

1) pretendere di essere chiamato a compilare la parte a me riservata nella cartella biografica dei miei allievi;
2) desiderare di essere interpellato quando si tratta di infliggere qualche punizione o prendere provvedimenti nei confronti di un mio allievo;

3) tentare di avere rapporti che non siano soltanto formali, col direttore, col maresciallo, col personale di custodia;
4) rieducare davvero i carcerati.

Eccellenza, occorre, una buona volta, demitizzare la politica e sentirla come un fatto veramente umano e sociale, come una responsabilità che ha per oggetto la vita di ognuna delle comunità in cui si è inseriti o si opera.

Politica è abituarsi a cercare e a far proprie le finalità piccole e grandi dei gruppi in cui si vive. Politica è abituarsi a partecipare alle decisioni e a realizzarle insieme agli altri membri, sia si tratti della scuola, della famiglia o del carcere. Politica è voler la partecipazione attiva dell'allievo alla scuola, del figlio alla famiglia, del carcerato alla comunità carceraria per un rapporto educativo che investa tutta la sua personalità.

Glielo dica, Eccellenza, ai suoi preti. E dica loro che le scelte politiche non sono quelle dei professionisti ma quelle che si formano partendo dai rivoli della vita quotidiana, dai gruppi intermedi di cui siamo tutti, in vari modi, partecipi.

Dica ai suoi preti che la dimensione della società deve trovare adeguato spazio soprattutto nella scuola e che pertanto non si oppongano alle "libere" esperienze associative. E, ovunque essa si svolga, non può essere indifferente se per l'uomo otto ore al giorno siano forza lavoro, venduta per ricavare di che vivere, oppure una rilevante occasione di realizzazione e di corresponsabilità personale.

Eccellenza, mi aiuti a dare un po' di significato ad un anno di insegnamento in carcere.

Per me aiutare i carcerati significa operare perché sia cambiato il sistema che vuole il carcere così com'è.

Ma su questo punto, come Le ho scritto all'inizio della lettera, è ben difficile che io Le possa veramente "parlare". Lei però può aiutare almeno qualcuno di loro. A settembre uscirà, per fine pena, M. C. Era entrato analfabeta, uscirà con il diploma di geometra che conseguirà con i prossimi esami di licenza. Se tornerà dove ha commesso il reato, l'aspetta la vendetta. Ha moglie e due figlie. L'aiuti a trovare lavoro ad Alessandria o qui a Tortona. Se lo merita veramente.

Intanto ripeta al cappellano, se crede opportuno di non allontanarlo, come si augurano i detenuti e chi lo conosce bene, che la "fede senza le opere è morta".

Eccellenza, il mio anno di insegnamento è stato un terribile e totale fallimento. Ma io, per non essermi impegnato sufficientemente ad attuare la Costituzione, potrei anche essere premiato con la tranquillità e la comodità. Ma voi? pensate che Cristo Vi rinfaccerà che era in carcere e non l'avete "visitato"! ("Matteo" 25.35 segg.).

PregandoLa vivamente che questa mia non si ritorca in alcun modo a danno dei carcerati, La ringrazio vivamente.

Obbligatissimo

Mario Giachero

- Lettera di G. S.

Trento, 30 ottobre 1971.

La scuola nel carcere di Alessandria fu introdotta dal cappellano don Amilcare Soria, un uomo che per la sua umanità e per il suo impegno seppe meritarsi la stima e il rispetto di chiunque ebbe a conoscerlo. Nel 1929 don Soria fondò la scuola elementare privata con insegnamento gratuito da parte di professori e maestri che lui stesso si incaricava di portare in carcere; le difficoltà da superare furono enormi, specialmente per ottenere la statalizzazione di questa scuola, che avvenne nel 1947 circa. Uguali difficoltà e diffidenze don Soria le incontrò per fondare in seguito la scuola di avviamento commerciale e poi la scuola superiore per geometri, che tutt'ora rappresenta l'unico istituto di istruzione superiore nelle carceri italiane. Quindi, questa scuola è nata solo grazie all'opera infaticabile di un uomo che ad essa ha dedicato tutta la sua esistenza. Dopo la morte di don Soria avvenuta nel '62-63 circa la scuola del carcere di Alessandria è stata completamente abbandonata a se stessa ed è andata man mano impoverendosi sul piano organizzativo. Questo dimostra come le autorità interne la tollerassero solo in quanto realtà di cui non potevano disfarsi. Per tutti questi anni è andata avanti per forza di inerzia, sfaldandosi poco a poco, tenuta in piedi dalla buona volontà di qualche professore e dall'afflusso continuo dei detenuti, che per giungervi debbono superare ostacoli di ogni genere, poiché spesso le direzioni locali non li lasciano partire facilmente se rendono bene in qualche lavoro o perché il carcere di Alessandria rifiuta tutte le domande che superano un certo numero, perché non si fa nulla per mettere a disposizione di chi vuole studiare un maggior numero di locali essendo

presenti varie imprese lavorative che monopolizzano spazio e detenuti: un detenuto da sfruttare nel lavoro (obbligatorio) è molto più utile di uno che studia!

Già negli anni ’60 nel carcere di Alessandria era possibile seguire il corso completo della media inferiore ed i cinque anni consecutivi per il conseguimento del diploma di geometra. C’erano disponibili sette stanzette di circa metri 4,50 per 4,50 più una grande il doppio delle altre: erano otto in tutto. Le stanze più piccole potevano contenere un massimo di circa quattordici persone. Insegnanti e professori erano designati dall’istituto esterno e la scuola fungeva ormai come una sezione staccata dell’istituto tecnico Leonardo da Vinci di Alessandria. La statalizzazione di questi corsi è avvenuta appunto negli anni intorno al ’60, eccetto che per la prima istituto, perché questa fu statalizzata soltanto nel ’64 o ’65 in quanto, non essendoci una scuola media in nessun carcere dal quale i detenuti provenivano (ad Alessandria stessa era necessario aspettare tre anni prima che qualcuno potesse conseguire la licenza media), coloro che volevano frequentare l’istituto avevano alle spalle una preparazione privatistica ed allora dovevano fare la prima istituto con il solito insegnamento privato e volontario (gli insegnanti che venivano in questo modo non venivano pagati da nessuno) e alla fine dell’anno dovevano sostenere l’esame per essere ammessi al secondo anno dell’istituto; poi potevano procedere regolarmente con promozione per scrutinio fino in quinta. Dopo il ’64-65 il corso è stato finalmente statalizzato nella sua globalità.

Ma il disinteresse verso la scuola è rimasto. Basta pensare, ad esempio, che nel carcere di Alessandria affluisce una media annua di circa quaranta e anche cinquanta detenuti che si iscrivono ai corsi scolastici, ma, tolta una percentuale del 2-3 per cento che va via per fine pena, soltanto il 10 per cento circa di essi riesce a raggiungere il diploma di geometra, vale a dire una media di appena quattro-cinque all'anno. E questo perché una parte viene recepita dalle lavorazioni e una parte maggiore finisce con l'essere trasferita per motivi di ogni genere. Quando mi sono diplomato io è stata una annata eccezionale, infatti, eravamo in dodici al diploma più due che erano usciti da un paio di mesi ed hanno sostenuto gli esami all'esterno. Negli anni precedenti sono giunti al diploma soltanto in due tre quattro, massimo in cinque.

In genere i professori erano dei tipi "asettici" con i quali si poteva al limite anche scherzare, ma gli argomenti politici o di critica al carcere erano considerati tabù. In sostanza lo studio procedeva con la stessa barbosità che era caratteristica di tutte le scuole italiane prima delle rivendicazioni studentesche, con la differenza che in carcere l'autonomia di pensiero e la contestazione erano ancora più difficili: il ricatto-trasferimento era sempre in agguato e in altri carceri non esisteva la possibilità di portare avanti lo studio, che, del resto, permetteva in certa misura di evolversi intellettualmente dedicandosi maggiormente a quelle cose che si ritenevano utili. I professori naturalmente sapevano che la nostra condizione non ci permetteva di operare contraddizioni oltre certi limiti e in un certo senso alcuni di loro avevano un atteggiamento autoritario velato da una sorta di pietismo

compassionevole che mortificava più dell'autoritarismo medesimo. Ma la maggior parte erano onestamente interessati alla scuola, anche se con la cecità dell'integrato, cosa di cui erano più vittime che colpevoli, perché spesso si incontravano persone con una grandissima carica di umanità, cosa che per noi rappresentava una cosa veramente nuova, abituati come eravamo a scontrarci con l'ottusa bestialità coercitiva del carcere. Naturalmente c'erano molti detenuti che approfittavano di questa situazione per rendersi simpatici al professore di turno ed allora si assisteva a delle vere e proprie gare di ipocrisia e di abilità nello "strisciare" con la maggior grazia possibile. Ma non era la scuola in sé a creare questo, era bensì la conseguenza dell'azione disgregatrice operata dal carcere sulla personalità di determinati individui. In un certo senso la scuola serviva a ridar loro pian piano la sicurezza che avevano perduto durante anni di repressione in ben altre situazioni, poiché il contatto con dei civili, per quanto asettici e integrati essi potessero essere era cosa ben diversa dalla cieca brutalità che nell'istituzione carceraria si riscontra a tutti i livelli. Non era raro vedere nelle persone un cambiamento radicale del comportamento dopo appena qualche mese. In fondo, la possibilità di contatto con i professori impediva alla istituzione di operare assurdità e violenze ai danni delle persone, poiché il solo fatto di poter parlare con dei civili permetteva di far giungere all'esterno notizie che gli operatori carcerari non amano vengano diffuse. Naturalmente questa situazione valeva per tutti i detenuti, poiché sul piano disciplinare Alessandria non era certo un carcere duro come può esserlo Volterra o Viterbo di

qualche anno fa, eccetera. – I lavoranti si può dire che stavano meglio di noi, finanziariamente senz'altro, ma tramite le lavorazioni avevano modo di operare varie forme di arrangiamento. Se le condizioni di lavoro erano bestiali, essi le accettavano volontariamente e facevano a gara per rimanerci, poiché sapevano che oltre Padova ed Alessandria nessun altro carcere offriva la possibilità di guadagnare oltre una certa cifra, pur mantenendo le stesse bestialità di lavoro e con restrizioni disciplinari maggiori. Può sembrare persino assurdo, ma la realtà era che da Alessandria nessuno amava essere trasferito, malgrado il luridume, malgrado tutte le contraddizioni che c'erano, perché sia per la scuola e sia per il guadagno nelle lavorazioni rappresentava una eccezione, e funzionava egregiamente l'arma del ricatto tramite i trasferimenti, cosa che rendeva l'ambiente molto degradante poiché favoriva delatori e ruffiani di ogni genere. Ma questo ci dice anche quanto le condizioni di vita in altri carceri siano molto peggiori di quelle di Alessandria. In altri carceri era addirittura la pelle ad essere in gioco, perché sapevi che ti addormentavi nella tua branda ma non eri sicuro di svegliartici al mattino, perché non esisteva nessuna possibilità di contatto con l'esterno e se finivi nelle celle di punizione o sul letto di contenzione potevi facilmente lasciarci le penne senza che nessuno ne sapesse niente.

Gli stessi professori, ad Alessandria, dopo un certo tempo, cambiavano radicalmente il loro atteggiamento nei confronti del detenuto. Appena venivano sembrava si aspettassero di trovare dei mostri con teste tentacolari ed erano prevenuti, impauriti, dopo qualche tempo incominciavano ad accorgersi

di avere a che fare con degli esseri umani come loro e cambiavano radicalmente il loro atteggiamento, specialmente le donne. Queste ultime, appena mettevano piede in carcere la prima volta arrivavano tutte imbacuccate, castigatissime e dimesse nel vestire, come andassero ad un funerale, poi, pian piano, si rinfrancavano e incominciavano a cambiare un vestitino al giorno, provando chiaramente piacere all'ammirazione che suscitavano, anche perché, con la penuria di donne che c'è in carcere, perfino le più brutte e vecchie ci apparivano delle Veneri ed i complimenti si sprecavano, e loro stesse trovavano all'interno del carcere una ammirazione maschile che fuori non si sognavano neppure di suscitare ed allora arrivavano tutte pimpanti e sorridenti.

Ciò dimostra anche che i professori stessi, per quanto irrigiditi nella mentalità tipica dell'integrato nel sistema, imparavano molto sul piano umano. E sotto questo profilo la scuola era estremamente positiva per tutti, detenuti e insegnanti.

Comunque, io e quelli della mia classe, oltre a costituire un'eccezione per numero di presenze, siamo stati particolarmente fortunati con gli insegnanti, perché fin dal primo anno abbiamo avuto modo di accedere ad un certo tipo di preparazione politica... quando è venuto Giachero il seme era già buttato, ma era ancora in embrione e molto confuso. Egli ci ha portato le prime letture di Marx, le abbiamo discusse insieme, con lui abbiamo veramente incominciato a superare i condizionamenti operati in noi dal carcere, abbiamo incominciato a ricucire la nostra personalità, ad aver

coscienza di quel che veramente eravamo stati, della nostra esclusione, della nostra condizione di classe, delle vere ragioni che ci avevano portati in carcere, ed è stato come se si fosse squarciato il velo dell'ignoranza e fossimo passati dal buio alla luce. Ed allora abbiamo cominciato a rispondere a tutti i perché che ci avevano assillati, abbiamo fatto dibattiti, abbiamo politicizzato tutto il nostro modo di pensare e lo studio è diventato veramente qualcosa di autentico, di ristrutturante.

Il succo di tutti e cinque gli anni di studio che ho fatti ad Alessandria sta proprio in questa esperienza che io ho gradualmente e progressivamente vissuta proprio come una ristrutturazione di me stesso. Se volessi potrei perfino elencarne le tappe, i momenti, il passaggio dal risentimento verso qualcosa di sconosciuto che sentivo profondamente ingiusto ad una presa di coscienza che mi ha permesso di vedere chiaro in me stesso e fuori di me. Non potrei dire in che misura questa esperienza abbia inciso su taluni, ma è certo che anche loro ne hanno avuto un grandissimo beneficio, anche se qualcuno non è riuscito ancora a superare completamente l'alienazione, gli egoismi e le paure che gli derivano da anni di carcere e dall'ambiente sociale in cui si è sviluppata la sua personalità. E questa esperienza insegna oltre tutto che è possibile evolvere la coscienza degli individui in ogni situazione, se si riesce a trovare il mezzo adatto per farlo. Anche la scuola può essere un metodo di lotta qui dentro. Mi rendo ben conto che sono veramente pochi coloro che nel carcere possono giungere alla presa di coscienza attraverso il meccanismo della scuola, ma ciò non

vuol dire che esso non sia valido. Semmai, sarebbe necessario lottare perché la scuola fosse aperta a tutti, che tutti avessero la possibilità di studiare senza essere costretti all'alienazione del lavoro ed al suo conseguente sfruttamento in forme così scandalose, far sì che la scuola possa essere politicizzata oltre che ampliata. Capisco anche che la repressione implicita nell'istituzione carceraria non permetterà mai che si possa giungere a tanto, ma questo non vuol dire che debbano essere escluse altre forme di lotta, dico solo che può essere una strada da seguire. Non sono certo io ad accettare la realtà del carcere come una necessità sociale, perché so bene cosa rappresenti politicamente, ma mi rendo anche conto che questa realtà esiste ed è operante sulla pelle di decine di migliaia di persone le quali non hanno nessun mezzo per resistere alla spersonalizzazione e prendere coscienza del perché si trovano in carcere. Per costoro è necessario fare tutto ciò che è possibile fare e che può migliorare le loro condizioni di vita materiali e psicologiche. È un problema che non si può ignorare se non si vuole correre il rischio di cadere nei facili giudizi. La scuola può essere un momento di rottura, un momento di apertura all'esterno dei problemi del carcere, per far conoscere all'esterno quali sono veramente i meccanismi che vi operano: più persone avranno modo di entrare nel carcere con compiti non militarizzati e più il problema del carcere può sciogliere i suoi nodi. Non dimentichiamo che dall'esterno si ha una immagine distorta e contorta del detenuto ed è anche necessario dimostrare fuori dal carcere che il detenuto non è altro che un escluso etichettato come una bestia per giustificare la repressione

bestiale che viene operata su di lui. Inoltre è necessario che i detenuti stessi possano avere un meccanismo per evolversi e farsi conoscere. Liberare un cane dalla catena gli è senz'altro utile, ma gli è altrettanto utile capire che la catena non è necessariamente una sua condizione naturale di vita.

Ad Alessandria ho conseguito il diploma di geometra insieme ad altri undici compagni nel luglio del 1968. Già prima di affrontare l'esame avevamo cominciato a porci, insieme a Giachero, il problema del che fare dopo il diploma. L'interrogativo era questo. A che cosa ci era servito studiare, quali prospettive ci aveva aperto? Per uscire non ci serviva perché questo è stato possibile a Salierno per altre cose ed i meriti scolastici sono stati un modo come un altro per giustificare la sua liberazione, anche se questi meriti sono stati notevoli e non gli si possono di certo disconoscere. Per noi invece c'era il problema dell'impiego del tempo e quindi della detenzione dopo il diploma. Ci chiedevamo se era più opportuno metterci a lavorare, fare gli scrivanelli da qualche parte o altro lavoro, dimenticando totalmente quello che avevamo imparato, oppure se ci conveniva tentare di andare avanti sulla strada che avevamo intrapresa e che, grazie soprattutto a Giachero, ci aveva aperto nuove prospettive. Decidemmo così di tentare di sbloccare la via per l'accesso all'università. Questo tentativo era stato già fatto in precedenza e lo stesso Salierno lo aveva fatto prima di noi, ma era fallito. Le speranze di riuscire erano veramente poche. Non c'era nessuna legge che impedisse la nostra iscrizione all'università, ma non ce n'era neppure una che prevedesse questa possibilità e noi sappiamo per diretta esperienza che in

carcere tutto ciò che non è espressamente previsto è tassativamente vietato.

Fu così che ci mettemmo a lavorare e sempre e solo in tre-quattro. Cominciammo a mandare articoli alla stampa, scrivemmo ai rettori delle università di Genova, Pavia, Milano Cattolica, Venezia, Trento, e scrivemmo al ministero e a molte personalità politiche del governo e del parlamento. I primi articoli furono pubblicati sul "Corriere alessandrino", ma non ebbero nessun effetto. Intanto cominciarono ad arrivare le lettere di risposta dai vari rettori delle università: tutti si dichiaravano ammirati per la nostra iniziativa ma nessuno ci dava assicurazioni in merito; il problema fondamentale che veniva sollevato era quello della frequenza. Insomma, tante belle parole ma niente fatti concreti. Nel frattempo scrivemmo un articolo al giornale "Il Giorno" e questi uscì immediatamente in prima pagina sollevando il problema della possibilità o meno che noi si potesse essere ammessi ai corsi universitari. La nostra richiesta non era personale ma generale, cioè, noi chiedevamo che questo beneficio potesse essere concesso a tutti i detenuti. Molti altri giornali incominciarono ad interessarsi della cosa e pubblicarono vari articoli, la generalità dei quali ci era molto favorevole. Molti giornali chiesero subito il permesso al ministero per venire ad intervistarci ed ottennero l'autorizzazione. Insomma si scatenò un vero e proprio can can che prese alla sprovvista la direzione e lo stesso ministero. In sostanza, nessuno ci aveva dato l'autorizzazione per tutto questo e noi facemmo in modo da prendere in contropiede un po' tutti. Quando riuscimmo a metterci in

contatto con "Il Giorno", né la direzione né il ministero riuscirono più a controllare la cosa, perché tutti i giornali si buttarono come su un osso prelibato da rodere. La direzione era in crisi perché i giornalisti andavano e venivano dal carcere e il ministero assunse allora la tattica dell'attendismo per vedere come andavano a finire le cose. Noi non ottenemmo nessuna risposta ufficiale. Intanto, siccome il tempo passava senza che si giungesse ad una soluzione del problema, noi preparammo tutti i documenti e li inviammo all'università di Pavia poiché il rettore ed alcuni presidi di facoltà non avevano sollevato eccessive obiezioni alle nostre richieste, anzi, ci avevano fatto intravvedere la possibilità che il problema della frequenza, per talune facoltà, poteva essere superato. Così inviammo le domande di iscrizione, ma dopo qualche settimana il rettore in persona venne ad Alessandria a restituirci il tutto dicendo che il senato accademico aveva sollevato impedimenti giuridici in proposito; ci fece un mucchio di bei discorsi, con promesse varie di aiuto, ma ci lasciò le domande e ci ritrovammo punto e accapo. La strada di Genova, dopo l'intervista dell'in viato de "Il Giorno" con il rettore, era definitivamente chiusa. Venezia non ci rispose neppure al momento. Milano Cattolica rimase nella medesima posizione. Nel frattempo ci fu una intervista televisiva sul problema e si fece altro parlare inutile. Il tempo passava e non sapevamo più cosa fare. L'università di Trento non aveva dato ancora una risposta positiva perché era sorto un equivoco, poi chiarito: il direttore professor Alberoni credeva che noi chiedessimo di studiare sociologia e di usufruire di docenti da inviare nel carcere di Alessandria.

Appena chiarito l'equivoco il professor Alberoni inviò subito una richiesta formale al ministero dicendosi d'accordo sulla nostra iscrizione purché noi fossimo trasferiti qui a Trento; contemporaneamente scrisse a noi invitandoci ad inoltrare le domande di iscrizione. Nel frattempo era successo un altro equivoco. Quando noi inviammo le domande di iscrizione a Pavia, un giornale riportò erroneamente la notizia che noi eravamo stati iscritti regolarmente. Un nostro compagno che in quel periodo era stato trasferito a Padova chiese subito anche lui di essere iscritto presso la locale università. Il rettore di Padova, credendo che già Pavia avesse creato il precedente della iscrizione ai detenuti, per non dimostrarsi meno democratico, iscrisse subito il nostro compagno. In fondo, il problema per i rettori era proprio quello di prendersi la responsabilità di creare per primi quel certo precedente. Appena noi sapemmo dell'avvenuta iscrizione del nostro compagno a Padova, facemmo subito altri documenti e chiedemmo l'iscrizione a Padova, ma il rettore, accortosi dello sbaglio che aveva commesso, ci negò subito l'iscrizione dicendoci che erano scaduti i termini di legge per detta iscrizione: si era in novembre e questa era chiaramente una scusa perché normalmente l'università accetta le iscrizioni fino a tutto dicembre. Quando giunse la lettera del professor Alberoni da Trento avevamo ormai perso tutte le speranze di riuscire a sfondare questo muro. Facemmo immediatamente altri documenti e li inviammo subito a Trento, giungendo in tempo utile solo per poche ore: fu una vera e propria corsa col tempo. Intanto, solo di documenti, fotografie e certificati l'iscrizione ci era costata un sacco di soldi. Appena divenne

ufficiale l'iscrizione a Trento il ministero incominciò ad interessarsi della cosa, anche perché noi chiedemmo l'immediato trasferimento nel carcere di Trento. Ma il tempo passava e noi non riuscivamo a spuntarla. L'ultimo ostacolo sollevato dal ministero fu quello relativo al conseguimento dei titoli accademici, impedito per una disposizione del codice penale. – Un "prezioso informatore" ci comunicò la cosa e noi inviammo immediatamente una dichiarazione in cui affermavamo di rinunciare al valore del titolo accademico purché ci fosse data la possibilità di continuare gli studi. Il ministero si trovò ancora una volta preso in contropiede. A noi intanto non era ancora stata data nessuna comunicazione. Passarono ancora altre settimane, facemmo altri articoli, scrivemmo altre lettere a destra e a manca e finalmente nel mese di marzo sapemmo tramite la direzione che il ministero aveva disposto per il nostro trasferimento a Trento. Dopo otto mesi di lotte senza respiro finalmente ci accorgevamo di aver sfondato un muro che ci aveva fatto sudare parecchio.

Da tutto ciò appare chiaro come l'accesso alla università sia stata una nostra precisa conquista, per la quale alcuni di noi hanno lottato per mesi contro tutto e contro tutti per riuscire. Il carcere o il sistema non ci hanno regalato proprio niente, anche se poi si è cercato di strumentalizzare quello che abbiamo conquistato, anche se qualcuno ha pomposamente affermato che l'istituzione carceraria italiana permette anche l'università. L'ostacolo maggiore da superare è stato proprio quello ministeriale.

Siamo giunti qui a Trento tra il 15 e il 25 marzo del 1968. Eravamo in sette ma solo in tre-quattro avevamo portato

avanti la lotta. Siamo venuti qui con dei programmi molto ambiziosi. La nostra lotta non era diretta soltanto ad aprire la strada per l'università ma era anche diretta a creare le premesse per un nuovo tipo di esperimento in fatto di trattamento all'interno del carcere. Volevamo inoltre organizzare centri di lavoro interni e soprattutto esterni per coloro che uscivano dal carcere. Avevamo preso contatti con molte persone, con centri assistenziali, personalità politiche, professori e varie altre persone che ci scrivevano anche di loro iniziativa. Per mesi e mesi abbiamo lavorato in questa direzione. Ma poi i nostri sforzi sono stati assorbiti dalle esigenze interne della vita di questo carcere e infine ci siamo arenati quando il gruppo iniziale ha cominciato a sfaldarsi per la liberazione di qualcuno e per l'arrivo di altra "zavorra" che ha pensato solo a godersi le comodità che ha trovate.

Quando siamo giunti qui, questo carcere era una tomba. Siamo stati buttati tutti e sette in un cameroncino di circa m 9,50 per 4,20 e non ci sono stati consegnati neppure i libri che portavamo con noi; eccetto qualcuno che portavamo in mano. Il primo scontro con il personale di servizio all'interno è avvenuto la sera stessa in cui sono terminati gli arrivi, quando alle diciannove c'è stato ordinato di metterci a letto ed alle diciannove e trenta di fare il più assoluto silenzio. Non avendo eseguito l'ordine, dopo un po', è entrato nella cella un appuntato con una pattuglia di guardie dietro di lui in atteggiamento da "carica" e siamo stati costretti, dopo lunghe discussioni, a metterci a letto. Alle diciannove e trenta non si sentiva neppure un detenuto bisbigliare, pena la "carica", con conseguente trasferimento in cella di punizione nel

sotterraneo del carcere e supplemento di violenze di ogni genere, pestaggio compreso. Varie volte abbiamo visto salire dalle celle individui con parecchi lividi addosso e talmente impauriti che non avevano neppure più il coraggio di dire che erano stati pestati. La certezza di questo l'abbiamo avuta dopo appena pochi giorni che eravamo qui: mentre eravamo al passeggio abbiamo chiaramente sentito qualcuno che gridava di dolore dalle celle del sotterraneo. Abbiamo subito cominciato a reclamare e a scrivere e dopo un po' di tempo i pestaggi sono completamente cessati, specialmente quando le autorità interne si sono accorte che potevamo facilmente avere contatti epistolari con il ministero e con i vari docenti che intanto cominciavano a venire all'interno con una certa frequenza.

Ma i primi mesi sono stati durissimi da superare. Dopo le diciannove e trenta, come ti ho detto, non si poteva neppure fiatare, e questa, del resto, era la norma di tutti i carceri giudiziari fino a qualche anno fa; in compenso lo schiamazzo lo facevano le guardie, perché per loro l'imposizione del silenzio non aveva valore: non era neppure raro il caso di sentire qualcuno di costoro ubriaco fradicio abbandonarsi ad ogni tipo di schiamazzo nel cuore della notte.

La seconda sera mi venne fatto rapporto dal brigadiere di servizio perché invece di essere spogliato e sotto le coperte me ne stavo seduto sulla branda a leggere un libro di studio. Il giorno seguente fui chiamato dal maresciallo e fui severamente ammonito: non fui punito perché era chiaro quanto l'imposizione fosse assurda poiché eravamo stati trasferiti qui espressamente per ragioni di studio. Il giorno

appresso stendemmo un esposto al ministero e cominciammo a scrivere lettere di reclamo a tutte le autorità competenti. Da quel momento non ci disturbarono più alla sera, purché non parlassimo troppo forte, anche se stavamo alzati tutta la notte. Quella fu la prima conquista, che poi si estese pian piano a tutti gli altri detenuti.

Dopo qualche mese ottenemmo di tenere aperti gli sportelli nella porta delle celle, ed anche questo per tutti. Poi ottenemmo che fosse messa la T.V. e riuscimmo a fare istallare due televisori in due stanze grandi della sezione (più due in infermeria, nel reparto del centro clinico) con possibilità di vedere contemporaneamente i due programmi e di andare liberamente nella stanza che si voleva. Dapprima la T.V. fu concessa fino alle ventidue e trenta circa, poi fino alle ventitré e venti. Noi riuscimmo anche ad ottenere di tenere aperta la porta della cella per tutto il giorno, dal mattino alle otto fino alla sera alle ventitré e trenta. Ormai eravamo tutti in celle singole e per ragioni di studio avevamo assoluto bisogno di poterci frequentare per discutere e per recarci nell'aula scolastica o nella biblioteca comune. Questa biblioteca l'abbiamo messa su noi pian piano; abbiamo continuamente fatto richiesta al ministero di libri di testo, ma fino ad ora quel che siamo riusciti ad ottenere sono cinque-sei libri pressoché inutili, anche perché i testi sono soltanto due, ognuno in più copie; visto che il ministero ha fatto orecchie da mercante per i libri, abbiamo smesso completamente di farne richiesta.

Per gli altri detenuti non siamo ancora riusciti ad ottenere la porta della cella aperta per tutto il giorno malgrado ripetute

richieste in tal senso. Coloro che lavorano sono sempre aperti fin dalle prime ore del mattino e non hanno questo problema. I restanti, una ventina in media, sono sempre di transito e in genere si fermano quindici-venti giorni e vanno via perché ritornano al carcere di provenienza; così, non essendo fissi qui non c'è neppure il modo di fare delle richieste in comune perché vanno e vengono e loro stessi si disinteressano completamente della cosa in quanto sanno che devono stare pochissimi giorni e poi ripartono: in genere vengono qui solo per fare il processo o per cure al centro clinico. Inoltre, possono farsi aprire quando vogliono e le ore in cui hanno la porta chiusa sono due-tre al massimo. Dalle otto alle sedici possono andare liberamente al passeggio, alle diciassette si cena e alle diciannove e trenta si incomincia ad andare alla televisione dove si può rimanere fino alle ventitré e trenta. La domenica in genere si sta aperti tutto il giorno poiché c'è il film e alla televisione si va fin dalle diciassette-diciassette e trenta; quando poi ci sono trasmissioni sportive nel pomeriggio si può andare a vederle. Stando così le cose vengono completamente a mancare i motivi di spinta per ottenere l'apertura delle porte e questo disinteresse c'è soprattutto da parte dei detenuti stessi in quanto ognuno preferisce starsene qualche ora tranquillo a dormire durante il giorno.

Anche quella del passeggio dalle otto alle sedici, con interruzione solo per mangiare a mezzogiorno, se si vuole, è stata una faticosa conquista. Prima c'erano soltanto quattro ore di aria, due al mattino e due al pomeriggio, con venti ore di chiusura nella cella. Ora i detenuti vanno in cella

praticamente solo per dormire la notte o riposarsi qualche ora durante il giorno, quando non hanno voglia di stare al passeggio o alla televisione.

Abbiamo anche cercato di procurare tavolo e sedie per tutte le celle e in parte ci siamo riusciti. Anche questo però è un problema relativo in quanto nelle celle ci sono delle mensole di marmo e sgabelli di ferro infissi nel pavimento dove ci si può comodamente sedere per mangiare e scrivere. Le celle sono abbastanza confortevoli ed hanno tutte un gabinetto chiuso, il lavabo ed i termosifoni per l'inverno. Sotto molti aspetti questo carcere ha comodità che in certi carceri non si sa neppure che cosa siano; si tratta di un edificio relativamente nuovo, costruito dagli austriaci; anche la pulizia è tenuta ottimamente e l'amministrazione provvede spesso a tale bisogna; l'ambiente è un po' tetro come criterio di costruzione, perché ha poca luce all'interno ed ha l'aspetto di una grossa bara, ma in effetti è molto più decente della maggior parte di tutte le carceri italiane.

Sul piano dello studio non ho molto da dire ancora. Dopo qualche settimana dal nostro arrivo abbiamo ricevuto i libri, poi sono cominciate con una certa regolarità le lezioni dei docenti ed abbiamo iniziato i primi corsi. C'è da dire che l'insegnamento si è svolto e si svolge anche qui su un piano volontaristico, perché in effetti i docenti che vengono qui dentro non vengono pagati per il lavoro che fanno: le ore che fanno qui dentro non vengono calcolate ai fini dello stipendio, vengono fatte un po' come degli straordinari in forma gratuita. Questo riconduce al vecchio discorso dello

studio in carcere in forma volontaria e autonoma, anche se molte persone parlano di università nell'ambito del carcere.

Trovo questo tipo di studi estremamente positivo, ma, come tutte le cose buone o cattive, dipende poi dagli individui fare delle scelte precise e operare in conseguenza. A questo livello, sotto alcuni aspetti, la scuola è diventata per alcuni veramente una condizione di privilegio, perché pensano soltanto, individualmente, al modo migliore di utilizzarla per una possibile domanda di grazia o altro. Da molti si sente fare questo discorso: "io me lo sono meritato ed è giusto che ora abbia qualcosa di più e possa accedere ad eventuali benefici..." È logicamente un discorso reazionario, che dimostra oltre tutto di non aver preso ancora coscienza dei veri problemi da affrontare. Sarebbe invece più opportuno porsi il discorso degli sbocchi dello studio in carcere, non come soluzione personale del problema, ma come mezzo per conquiste collettive. Ma c'è generalmente una paura "cacata" di entrare in conflitto con le istituzioni, e non ci si rende conto che un discorso collettivo potrebbe avere un peso enorme, e senza eccessivi rischi, perché le autorità competenti si guarderebbero bene dal fare dei "martiri". Così, molti parlano dell'università come un titolo di merito, anche se poi a parlarne sono proprio coloro che non ne hanno nessun merito in quanto hanno trovato la strada fatta e pensano solo a godersi le comodità. Comunque spero ancora di poter fare un discorso unitario e chiarificatore sulla nostra posizione perché mi rendo conto che avrebbe un grandissimo peso.

LA SCARCERAZIONE: QUALE LIBERTÀ?

- Tema di V. S. – Istituto tecnico.

Alessandria, 31 maggio 1968.

La parola "febbre delle sbarre" colpisce in pieno e in tutti i minimi particolari il travaglio interiore che tormenta i detenuti nel periodo pre-liberatorio. Forse la parola "in procinto di essere liberati" può far pensare che questa febbre viene così da un giorno all'altro a causa di uno spavento improvviso. Invece posso affermare che la febbre avviene sì, ma pian piano col passare degli anni e dopo lunghe riflessioni e constatazioni; la febbre è causata da una falsa maturazione perché questa è solo unilaterale; una maturazione avvenuta forzatamente in contrapposizione all'odio e alla prepotenza che lo circondano, ma manca di formazione, di coscienza, nonostante capisca di essere considerato e trattato come una bestia, e come tale frustato e umiliato.

Col tempo dimentica anche quei piccoli ricordi d'infanzia e pian piano in lui avviene una radicale trasformazione, fisica e mentale, al punto da renderlo irriconoscibile. La realtà della vita comincia a delinearsi ai suoi occhi, come l'immagine nel video, il giovane carcerato può leggervi la verità senza maschera e senza inganni. Dal bagaglio di esperienze che acquisisce lungo il percorso di questa dolorosa via, nasce un uomo nuovo, il quale, ad un certo punto, si trova nell'alternativa di dover scegliere la strada che dovrà prendere per percorrere il suo avvenire. Questa determinazione è promossa dalla carica di risentimento che

ha accumulato, contro le autorità e il sistema politico costituito, durante tutti gli anni trascorsi in questi luoghi. Se la "carica" di cui sopra accennata è sostenuta, la "febbre delle sbarre" viene sopraffatta dal desiderio di rivolta che lo spinge a combattere il nemico; e questo è l'uomo che non si ferma dinanzi agli ostacoli che gli vengono posti di fronte. Invece, se sceglie la strada più lunga, ciò vuol dire che la carica è meno sostenuta, ciò vuol dire che nonostante tutto, non ha ancora trovato la forza di affrontare la realtà e, giunto il momento di essere messo fuori dal carcere, si sente come un pesce fuori dall'acqua. Allora si ribella, non vuole uscire, perché nel posto in cui vive, si sente quasi protetto da quel senso di paura dell'ignoto che, col passare del tempo, si è fatto strada nel cuore del carcerato, lo agita, lo sconvolge al punto di farlo ammalare fisicamente. Quindi si potrebbe dire che la causa di questa "febbre delle sbarre" è proprio dovuta a un fattore psicologico, le cause che la determinano sono la lunga frustrazione e l'imposizione di una vita oppressiva qua dentro, e la consapevolezza che, una volta fuori, la vita diventerà ancor più difficile, perché in ogni luogo e in qualsiasi momento non perderanno occasioni per umiliarlo e costringerlo a scappare da un posto all'altro come un lebbroso.

Questo fenomeno avviene in tutti i carcerati che abbiano scontato tanti anni di detenzione. La causa di questo fenomeno è da ricercarsi in seno ai governi di stampo borghese e tradizionale, perché si considera l'uomo uno strumento da usare e sfruttare per produrre, dimenticando che

dinanzi alle leggi naturali e alla logica della ragione siamo tutti uguali.

Sono fermamente convinto che quelli che comandano non fanno un passo per aiutarci perché noi serviamo così come siamo a questo tipo di società. Se così non fosse, non ci lascerebbero così a marcire come delle cose inutili, a trascorrere il tempo in un mondo dove l'uomo viene disabituato alla responsabilità, alla iniziativa, a tutto ciò che fa l'uomo libero. C'è forse qualcuno fuori che si interessi minimamente al futuro del carcerato? Veniamo scaraventati di viva forza qui dentro come se fossimo dei pazzi e poi abbandonati a noi stessi. Quali sono le possibilità che ci dànno per reinserirci nella loro società? Nessuna. Per cui il carcerato, dopo aver scontato dieci-vent'anni di carcere, quando lo mandano fuori, ha tante possibilità di guadagnarsi da vivere meno di quante ne aveva prima di entrare in carcere, perché ora, perché è stato in carcere, non gli dànno neppure lavoro. Noi siamo merce di scarto per coloro che sono fuori, sono pochi quelli che la pensano diversamente.

- Tema di R. L. – Istituto tecnico.

Alessandria, 30 maggio 1968.

Ho constatato che il 95 per cento della popolazione detenuta è costretta ad affrontare, con grande disagio, il ritorno in seno alla società. In effetti sono molte le difficoltà e gli ostacoli che uno di noi deve affrontare in simile evenienza! Specie, e soprattutto, coloro i quali non hanno famiglia e la casa propria che li accoglie all'uscita! Con le paghe a noi destinate

(circa 300 lire al giorno!), nemmeno chi deve scontare una lunga condanna può mettere da parte una somma tale che gli consenta di vivere tranquillo almeno per i primi tempi. La legge non provvede al mantenimento iniziale: paga al massimo il viaggio ed il cibo per qualche giorno, poi il detenuto deve arrangiarsi! La popolazione, e si può dire la maggioranza ancora oggi, nutre un certo risentimento verso di noi, verso chi ha sbagliato in genere e non può aspettarci certamente con le braccia aperte! Circa il lavoro o l'occupazione che uno di noi vorrebbe, si sa quanto sia difficile trovarlo; e perché c'è già disoccupazione e perché non tutti sono disposti a concedere fiducia ad un ex detenuto, e se a tutte queste difficoltà materiali aggiungiamo ancora quelle di ordine spirituale, e cioè il pensiero di dover iniziare dal nulla a ricostruirsi l'esistenza senza mezzi, con poche speranze, in un mondo nuovo, con tutte le sofferenze già patite, ed il pensiero di tornare tra gente ostile, in un ambiente dove sono nate le cause che ci hanno portati al carcere, ed alle conseguenze ed alla vita che sarà la nostra in avvenire [...].

Oltre una decina di anni fa, mi trovavo all'ergastolo di Porto Azzurro dove, per quale legge non l'ho mai capito, al prossimo "liberato" venivano fatti scontare gli ultimi quindici giorni nell'isolamento, cioè in una cella da solo dove gli venivano così impediti i contatti con gli altri detenuti. A distanza di qualche mese si apprendeva che il tizio uscito in tale data, non era a casa sua, ma in casa di cura o in manicomio!

Una volta che chiesi a un sottufficiale il motivo dell'isolamento, mi rispose: "si ritiene necessario per evitare che si possa consegnare, al liberante, degli scritti da portare fuori clandestinamente e soprattutto per evitare, a chi resta, lo spettacolo della partenza. È dannoso – mi diceva – per chi ha molto da scontare, vedere spesso qualcuno che lascia il carcere mentre egli non può". Mi voleva convincere che era un provvedimento a nostro favore, una regola dettata da un certo senso di umanità. Invece, il detenuto veniva lasciato ed obbligato alla solitudine perché sentisse tutto il peso di quei giorni – sono sempre i più duri perché sembra non giunga mai la fine – perché non avesse modo di dividere con altri le sue ansie, perché nessuno potesse dargli qualche parola di conforto. E ben sei su dieci a cui si credeva fosse utile- secondo loro – la solitudine, iniziavano i loro primi giorni di libertà in un luogo di cura. Da noi non è stata chiamata "febbre delle sbarre" ma "pazzia"!

- Lettera di A. Q.

Parma, 12 agosto 1971.

Pensi che un uomo dopo essere stato in carcere possa ancora, o per lo meno gli consentano di rifarsi una vita? Io non lo credo, e il cielo sa se ci ho provato: dovevo sposarmi, lavoravo in fonderia, era un lavoro duro e sporco ma in compenso guadagnavo molto, e sai chi mi ha fatto perdere il lavoro? I carabinieri. Il padrone non sospettava neppure lontanamente che io ero un avanzo di galera, lo avrei messo al corrente col tempo, invece furono gli sbirri a metterlo al

corrente e pure con poca tattica, mi licenziò con una bella scusa: scarsità di lavoro, e non fu la sola volta, e allora cosa devo fare? Subire prepotenze, soprusi, no, mi dispiace, non ci sto, il mio carattere non me lo permette e mi ribellerò sempre, fin quando avrò goccia di sangue, fin quando avrò la forza di farlo combatterò, costi quello che costi e con qualsiasi mezzo. Se gli altri non hanno avuto pietà di me perché dovrei averla io?

Parte terza.
USCIRE DI PRIGIONE.

A livello generale non si può forse dire che oggi, nelle carceri, esista una "situazione politica complessiva e ben definita", perché questa presuppone una più completa maturazione politica dei detenuti e che questa maturazione si evolva, si sviluppi detenuto per detenuto, carcere per carcere: questo processo avviene certo, ma in modo ancora limitato; esiste, invece, una generale "condizione politica" del detenuto, pressappoco uguale per la maggioranza dei detenuti. Sarà questa "condizione" che esamineremo in primo luogo.

Abbiamo detto che la maggior parte della popolazione carceraria italiana proviene dalle classi subalterne e ci sono ampie statistiche che lo dimostrano. Ma è importante notare subito che quando il "delinquente", il "condannato" è imputato, entra nel meccanismo giudiziario, la sua

provenienza di "classe" cont a solo per farlo condannare o reprimere ancora di più, perché "il carcerato è solo", ed il meccanismo di spersonalizzazione dell'istituzione non lo spoglia soltanto dei suoi attributi personali, ma tende a distaccarlo dai suoi affetti, dalle sue conoscenze, dal suo mondo, dalla sua classe, per farne un oggetto materiale senza volontà alcuna. Ripeto, il 90 per cento dei detenuti, nel momento in cui varca la soglia del carcere, è solo, completamente alla mercé della macchina repressiva che lo inghiotte. È chiaro che questo discorso vale molto di più per chi proviene dalla classe operaia, dal proletariato; vale molto meno per il delinquente abituale (che però nelle carceri non è poi così preponderante come si crede, anzi, negli ultimi anni è in notevole regresso), per il "sottoproletario", che spesso è già prima uno sradicato, privo di un contesto culturale e sociale suo proprio. Anche qui però bisogna stare molto attenti, cioè non bisogna sottovalutare il cosiddetto "sottoproletariato", se per sottoproletariato si intende masse di sottoccupati del Sud, emigrati in cerca di lavoro al Nord, disoccupati sia del Nord che del Sud: questi milioni di persone hanno interessi comuni, hanno lottato e sostengono durissime lotte contro il sistema, spesso sono l'avanguardia della lotta di classe e dello sviluppo complessivo della situazione politica in Italia, e per fare questo, è chiaro, si muovono a livello di classe. A rigor di termini, non si dovrebbe più usare il termine di "sottoproletari" per queste autentiche avanguardie del proletariato.

Se per sottoproletariato s'intende il delinquente abituale, allora il discorso di prima è valido, ma proprio per questo

tende a rovesciarsi nel suo opposto. Mi spiego. Il ladro abituale, fino a quando non viene "preso", finché vive negli interstizi della società, è veramente isolato, al massimo ha rapporti con la sua banda, con il ricettatore, con la "bionda", ma dal punto di vista politico, a causa della sua estrema "ambiguità", non esiste, è meno che zero; e se esiste, è soltanto una pedina oggettiva del gioco a "guardie e ladri", che serve così efficacemente alle esigenze repressive del sistema. Anche al momento del suo ingresso in carcere è meno che zero, ma è proprio qui che scatta la contraddizione che lo può portare alla presa di coscienza: viene "forzatamente" introdotto in un luogo di massificazione di elementi come lui, e non solo, ma di tanti elementi finiti lì dentro per svariati altri motivi, tutti però, ora, con gli stessi problemi riguardo al vitto, alle condizioni igieniche, alla mancanza di rapporti sessuali, alla libertà provvisoria, ai colloqui, alla scarsa mercede, eccetera. In carcere, quindi, il nostro uomo può acquisire una coscienza di classe non ambigua: anzi, sicuramente il carcere è l'"unico posto" dove "può" acquisire questa coscienza.

Soffermiamoci bene però su questo "può", perché se è vero che esiste questa possibilità, è una possibilità che da sola è estremamente difficile che si realizzi. Per essere più chiari, senza un intervento politico organizzato nelle carceri, è quasi irrealizzabile.

Insomma, da qualsiasi classe provenga, il detenuto, all'inizio della sua carcerazione, si trova politicamente isolato e in una situazione in cui le possibilità che gli rimangono di sfuggire alla disgregazione della personalità sono molto

poche. In particolare, se esaminiamo a fondo queste possibilità, vediamo che sono solo possibilità politiche. Per non lasciarsi defraudare del proprio io, del proprio desiderio di vivere come uomo, e non come animale, un detenuto deve necessariamente diventare o continuare ad essere un rivoluzionario, proprio perché nell'istituzione totale non si ammettono compromessi. Appena un detenuto protesta per una cosa, anche banale, lo "staff" lo bolla subito come sovversivo (anche se il detenuto non pretende di esserlo), ponendogli così l'immediato aut-aut: o con me o contro di me. Chi sarà il detenuto che dirà "contro" o che continuerà coscientemente la propria opera di contestazione interna? Sarà il detenuto veramente rivoluzionario, anche a livello soggettivo (senza con questo pretendere che sia un Lenin o un Gramsci...) e soprattutto il detenuto che può contare su centinaia di altri come lui, e che con loro è collegato con l'organizzazione rivoluzionaria esterna.

Questo processo, dall'isolamento più totale all'adesione ed alla effettiva partecipazione ad un lavoro politico interno ed esterno, lo vedremo attraverso i prossimi capitoli, "La resistenza spontanea" e "La resistenza organizzata".

LA RESISTENZA SPONTANEA.

LE SOLUZIONI INDIVIDUALI, L'ARTE DI ARRANGIARSI, L'ADATTAMENTO ALL'ISTITUZIONE.

Esistono due modi distinti di accettare ed interiorizzare il carcere: quello passivo e quello attivo.

Gli "attivi" sono i reclusi che collaborano con l'istituzione a tutti i livelli, spesso sono assunti dall'amministrazione carceraria come scrivani, infermieri, cuochi, spesini, persone di fiducia, eccetera. Sono una netta minoranza e di solito la direzione li recluta tra i detenuti borghesi, o meglio piccolo borghesi. Godono di piccoli privilegi che ripagano con la propria strisciante utilità, sempre pronti a fare la spia, o come si dice in gergo, l'"infame". Sono odiati dagli altri detenuti, ma nello stesso tempo sono temuti per il rapporto costante che essi hanno col "potere"; a volte questi detenuti modello (per la direzione) riescono a diventare più potenti dei secondini (si veda Alfredo Bonazzi, il poeta detenuto a Porto Azzurro), a volte dello stesso direttore (vedi il caso, che ha fatto molto scalpore, del detenuto Italo Zuccarin che praticamente dirigeva il carcere di Sulmona qualche anno fa); e se è vero che, sfruttando la posizione acquisita, possono aiutare qualche altro detenuto, sono però i migliori esemplari di adattamento all'istituzione che li priva della libertà, e la loro "funzione politica" all'interno del carcere è fascista e reazionaria come il carcere stesso.

A livello intermedio tra l'accettazione attiva e quella passiva, ci sono la maggior parte degli ergastolani, i detenuti piuttosto anziani, tutti quelli che fuori dal carcere condurrebbero un'esistenza materiale già affine al carcere stesso. Le persone anziane, cioè, accettano attivamente l'istituzione non perché vi svolgano o aspirino a svolgervi

una qualche attività in un settore "chiave", ma semplicemente perché non hanno più la forza di reagire o di volere nulla, e le uniche soddisfazioni che possono avere ancora dalla vita sono un riconoscimento del loro servilismo. In altri termini, gli anziani si vendono, sono "infami", senza ricevere nulla in cambio: tutt'al più, la chimera della grazia che viene sempre sbandierata davanti ai loro occhi. Gli anziani, poi, quando sono graziati o escono per fine pena, spesso non sanno dove andare, e con un pretesto o commettendo appositamente un reato, cercano di ritornare nel solo posto dove sanno, ed è loro concesso di vivere.

Chi accetta passivamente il carcere, oggi, è il detenuto medio, spesso incarcerato in attesa di processo, spesso innocente, che non vuole compromettere la propria posizione giudiziaria, con azioni troppo pericolose, ma nemmeno compromettersi col sistema carcerario. Su di lui convergono la violenza, ora aperta ora velata, dell'istituzione, del personale, ed anche degli "infami". Viene sfruttato nelle lavorazioni interne per poche lire, gli viene negato un uso culturale di tutto il tempo perso in carcere (censura sui quotidiani, riviste, libri), viene bistrattato in trasferimenti da un carcere all'altro, per lo più gratuiti, viene praticamente istigato a rapporti omosessuali, strumento per lo più inconsapevole di un calcolo politico brutale e raffinato nello stesso tempo: quello di trasformare un proletario in un "delinquente", carne da macello da immolare sull'altare della repressione, affinché certe istituzioni come la polizia e la magistratura, prosperino e sopravvivano.

Su una cosa concordano tutti i giuristi illuminati, opinione pubblica, direttori di carcere, secondini, detenuti: il carcere è una scuola di delinquenza.

- Lettera di P. C. – San Vittore.

Milano, 20 ottobre 1971.

In genere l'origine sociale esterna è determinante, sia sul tipo di reato sia nella collocazione all'interno, rapporti con lo staff, e con gli altri detenuti. Ma di "borghesi" ce n'è pochissimi (laureati a Porto Azzurro due su cinquecento detenuti, diplomati tre – questo per il "titolo di studio"), anche come estrazione sono rari i "possidenti". In genere poi non determinano niente, sono fuori della vita della massa detenuta, non hanno alcuna influenza. In realtà non esiste qui un'analogia possibile col sistema di sfruttamento borghese (cioè, dico, tra detenuti e detenuti). Ossia: non esiste la possibilità di creare un sistema che produca plusvalore. So di un caso solo del genere [...] ma è un caso irripetibile, non fa testo. Gli altri casi equivalgono a quella che è la funzione dei capetti in fabbrica. Ma in genere le cose funzionano tipo "naja" con arrangiamenti personali diversi, che non pongono in essere una "divisione di classe". Normalmente ognuno fa gli interessi suoi, insomma. E neanche sul piano degli "incarichi" c'è sempre una coincidenza tra la mansione svolta e la "collocazione" sociale (anche se questo "in genere" succede). Uno può essere all'ozio, ed essere un delatore; o avere un incarico di scrivano, ed essere un ottimo detenuto (dal nostro punto di vista).

- Lettera di P. C. – San Vittore.

Milano, 7 ottobre 1971.

La vicenda Bonazzi è un esempio tipico, essa fa testo. Aveva ogni libertà, la possibilità di trafficare, ogni possibilità di sfruttare gli altri, e se ne è servito ampiamente. Era temuto dalle guardie, persino. Questo per quanto riguarda l'attività interna, quella a basso livello (traffico e delazione). Per quanto riguarda l'attività... letteraria, siamo su un piano diverso, ma il risultato è uguale. Come poeta ha doti innegabili, è molto intelligente, anche se è "fortemente debole" sul piano emotivo, è ambiziosissimo e un ipocrita di eccezionale bravura. Ha saputo utilizzare la Grande Promessa e le sue conoscenze femminili, come trampolino di lancio. Vuole disperatamente la libertà – il che è ovvio e giusto – ma pensa di ottenerla con mezzi indegni. Noi facemmo alcune riunioni con lui, lo riprendemmo fraternamente, provai personalmente anche le maniere dure, ma scappò via... Cercai di fargli capire che solo rinunciando all'egoismo poteva ritrovare una coscienza pulita e poteva anche trovare più facilmente la libertà, tutti noi lo avremmo "portato", lo avremmo aiutato, era interesse nostro creare il "mito" del detenuto rieducato in breve tempo, eccetera. Niente! Preferì inghipparsi con la "Notte" e il "Corriere"... avere gli ipocrit i e pelosi elogi dei borghesi, che d'altronde lo trattano sempre con un certo schifo. Questa è una storia triste e sporca. Egli serve al sistema, per il gioco che il sistema imposta, e ne è cosciente e cerca di sfruttare questo gioco – che è poi quello

di dimostrare che il detenuto può essere redento e rieducato, coi mezzi e all'interno del sistema. E chi non si redime è perché è una carogna, e basta! lui avvalora continuamente questa tesi reazionaria, ponendosi come "esempio" e dichiarandolo ufficialmente, e serve da "materiale propagandistico" per avvalorare le menzogne borghesi nel nostro campo. C'è dunque una coincidenza tra il comportamento privato e quello pubblico, e dimostra che non si può scendere al minimo compromesso con l'apparato, senza precipitare nel collaborazionismo...

Anche la sua vicenda, per chi la conosce minuto per minuto come la conosco io, è dunque una nuova prova che non ci può essere altra scelta che la "resistenza" al male e all'ingiustizia. E questa è una scelta non solamente morale, ma sociale e politica. Scelte di classe, e di movimento cui appartenere. La via della salvezza per ognuno di noi passa attraverso questa scelta. Non è possibile "salvarsi da soli" al massimo in tale modo si hanno favori e concessioni, si giunge a far parte di una élite di potere interno, si ottiene anche – un giorno – la condizionale o la grazia, ma la si paga con la propria coscienza.

- Lettera di S. G.

Trento, 25 maggio 1971.

Bisogna considerare che l'ambiente delle carceri giudiziarie è molto diverso da quello delle carceri penali, poiché nelle prime gli individui non hanno ancora subito quel processo di spersonalizzazione che dopo molti anni di carcere porta i più

a disinteressarsi di tutto e sono quindi potenzialmente più sensibili a recepire il discorso politico e di rivendicazione; in loro è ancora abbastanza fresco il ricordo dell'esperienza sociale, cioè, sono ancora capaci di autodeterminazione, di decisione volontaristica, e, inoltre, i torti subìti sono recenti, è fresca in loro la coscienza di essere vittime di un sistema sociale classista (anche se questa consapevolezza è spesso nebulosa) e basta poco per risvegliare in loro il desiderio di affermare politicamente i propri diritti.

Nel penale, invece, l'opera di demolizione della personalità ha spesso raggiunto il livello di guardia e la maggior parte degli individui hanno introiettato talmente il senso di colpa o di sfiducia verso se stessi e le proprie idee da non essere più capaci neppure di pensare: spesso è proprio l'inerzia mentale, protratta, per anni e anni, a fare di un individuo un essere che vegeta, senza desideri né aspirazioni né tanto meno volontà. Nei penali il detenuto è anche tagliato fuori da ogni forma di contatto con l'esterno: divenuto definitivo (cioè, terminata la fase processuale) e mancando il contatto con gli avvocati (che rappresentano per lui un appoggio legale anche contro le vessazioni materiali che può subire), egli rimane completamente isolato ed i suoi contatti rimangono solo, per qualche volta all'anno (se la famiglia può affrontare le spese per il viaggio), quelli del colloquio con i parenti, che sotto molti aspetti sono negativi, perché la povera gente è fortemente abbarbicata (ed a ragione) a quel poco che possiede e finisce con il convincersi che ribellarsi è peggio perché ciò è causa di maggiori sofferenze (c'è gente che lascia in mezzo alla strada moglie e figli), così per quel

povero diavolo che si trova in carcere, la visita dei propri familiari, la sofferenza materiale che vede in loro, gli danno la misura del proprio fallimento, e, non afferrandone le ragioni politiche, razionalizza e si convince di aver sbagliato; in questo modo la famiglia e le responsabilità che egli sente per loro, diventano come un ricatto morale che lo porta a rinchiudersi in un "buco" anziché uscirne per afferrare la vera natura dei suoi errori ed evolversi politicamente, così, lentamente, inizia proprio in lui tutto un processo di rifiuto e di assenteismo che lo porta alla dissociazione ed alla morte sociale.

Sono pochi che riescono ad uscire da questo circolo vizioso, anche perché in un penale vengono a trovarsi tutti in queste condizioni di isolamento. Nel giudiziario è diverso perché anche chi è definitivo e non ha contatti, può ugualmente accedere alla dinamica della vita esterna tramite i compagni, e le condizioni sono completamente diverse.

I CLAN, LE COSCHE.

Un clan è un insieme di detenuti che si "ritrovano" per una serie di affinità regionali (clan dei siciliani, calabresi, sardi, romani, piemontesi), che si forma prevalentemente in carcere, che non preesiste al di fuori e che (senza entrare poi nel merito delle normali attività di questi clan) di solito è un'organizzazione puramente difensiva sia rispetto all'istituzione sia all'eventuale aggressività degli altri detenuti.

La cosca mafiosa è un fenomeno tipico del Sud, ma può avere anche forti diramazioni al Nord, dove si può intrecciare ai vari clan ed a volte confondersi con essi, è l'organizzazione della Mafia con la "M" maiuscola in carcere e ne fanno parte quei mafiosi (di solito pesci piccoli o esecutori materiali) che finiscono carcerati, secondini, direttori di carcere, magistrati, eccetera. È una struttura di potere che si sovrappone al potere dello stato, assicura ai mafiosi una vita comoda anche in carcere, esegue spesso all'interno del carcere, protetta dal sistema stesso, le sue più dure sentenze, controlla molte amministrazioni carcerarie, lucrandoci sopra, controlla infine il giro di miliardi e miliardi che ruotano dentro e attorno al carcere: vendite illegali clandestine, privilegi pagati fior di quattrini, libertà provvisorie vendute ai migliori offerenti, il giro degli avvocati, il giro delle informazioni, la prostituzione omosessuale interna, lo spennamento di quei borghesi (non collegati alla mafia) che per un motivo o per l'altro finiscono in galera. Facciamo un esempio: un medio commerciante finisce in carcere perché per una lite da sorpasso ferisce gravemente un altro, accecato dall'ira. Ammettiamo che il suo patrimonio sia abbastanza cospicuo. Il nostro uomo deve pagare per essere messo in cella singola, deve pagare per non essere picchiato, violentato, deve pagare per avere più colloqui, vitto migliore, per non essere costretto a lavorare, deve pagare avvocati, deve dare soldi a varie opere pie ed assistenziali perché il cappellano lo favorisca, deve pagare per avere liquori, droga se la vuole, incontri sessuali con donne se è in grado di pagare molto: in prigione può avere

tutto, basta che paghi. Nel giro di quattro o cinque anni un patrimonio come il suo può essere ingoiato completamente dalla mafia, che gestisce in prima persona parecchi dei privilegi che abbiamo elencato e taglieggia su tutti gli altri.

Comunque, il clan, le cosche sono delle forme associative dei detenuti coi quali chi voglia sviluppare un lavoro politico nelle carceri, per arrivare ad una organizzazione dei detenuti rivoluzionari, deve fare i conti. Come ci si comporta rispetto a queste differenti forme? Rispetto alle cosche il discorso è chiaro: vanno combattute, sia a livello ideologico che pratico. Sono un aspetto del potere, ed in quanto la mafia è legata strettamente ai partiti politici ed allo stato, del potere dello stato e dei padroni. Soprattutto nel Sud è molto difficile, e lo sarà ancora per molto tempo, combattere la mafia nelle carceri, ma non è impossibile, e comunque la lotta andrà di pari passo con la presa di coscienza a livello sociale di chi sono i mafiosi, veri nemici del popolo meridionale, e con lo scontro, che sarà senza dubbio senza esclusione di colpi, tra organizzazione rivoluzionaria e mafia.

Rispetto ai clan, pur tenendo presente che la loro ostinata coesione è un ostacolo reale alla presa di coscienza dei detenuti, bisognerà agire in modo molto cauto e tatticamente ben calibrato. Infatti spesso i clan sono in aperto conflitto con il potere dell'istituzione, i rapporti tra i vari clan spontanei e la mafia molto labili (o inesistenti), l'ascendente che hanno sugli altri detenuti è reale e spesso non negativo; infatti più volte sono stati proprio i clan a trascinare intere popolazioni carcerarie in rivolte accettabili almeno sul piano oggettivo.

Si tratta di fare un lavoro di chiarificazione politica, di "ripulitura" dell'ambiente, e questo sarà il difficile ma prioritario compito dei militanti comunisti che sono arrestati o incarcerati: in ogni caso, è assolutamente indispensabile tener presente che, fino a quando un'alternativa rivoluzionaria non sarà bene evidenziata ai detenuti, questi clan sono l'unica forma di autodifesa di gruppo per molti detenuti, una forma di organizzazione embrionale "assolutamente indispensabile" al recluso per sopravvivere come "essere sociale".

- Lettera di L. R.

Alessandria, 23 maggio 1971.

Il personaggio mafioso e il suo atteggiamento di fronte alla società, alla legge, il suo comportamento in carcere.

È convinto, sottoculturalmente com'è, di aver servito una causa giusta: identifica la giustizia con il barone – la voscienza padronale – il feudatario da cui è stato assunto con la precisa funzione di tutelarne la proprietà in cambio di un pezzo di terra e dei milioni. Starà al suo grado di violenza e capacità di sottomettere i recalcitranti mezzadri a fargli acquistare la nomina di boss. Logicamente le cosche mafiose non operano solo nel campo fondiario e nel collocamento dei frutti della terra sui mercati; le loro azioni investono tutti i settori della vita pubblica e privata: dalle elezioni politiche – il clientelismo partitico – al contrabbando di sigarette, eccetera.

In carcere i mafiosi si isolano dalla popolazione detenuta, formano un ermetico clan, ostentano un superbo disprezzo verso tutti gli altri, convinti come sono di essere in carcere innocenti e ingiustamente. Sono tutti collaboratori dello staff che se ne serve per controllare la sicurezza interna in cambio di qualche privilegio come una maggior libertà di movimento nel carcere, il ricovero in infermeria, un posto di lavoro "tranquillo". Sono dei detenuti modello, difficilmente, anzi mai, vengono puniti, sono la delizia del personale di custodia.

Se hanno un'ideologia politica tende al modello fascista-monarchico. Ora è di moda il modello D.C.

Sono tutti superstiziosamente religiosi, credono nei sogni; il loro linguaggio è limitatissimo e si esprime attraverso gli aforismi o detti popolari; usano molto i simboli naturali. Seguono codici morali fortemente cristallizzati nei loro rapporti sociosessuali.

- Lettera di D. S.

Volterra, 15 aprile 1971.

... In officina il lavoro politico è abbastanza progredito, sono in via di presa di coscienza diversi miei compagni detenuti. Il terreno migliore sul quale seminare (almeno in questo carcere) sono i sardi, e per diverse ragioni, una delle quali è il continuo astio per le forze dell'ordine che loro non giudicano come uomini incivili, brutali e repressori, bensì come mezzi usati dai sostenitori e difensori del sistema che ha ridotto le loro vite di pastori in vite coatte. Quindi è un lato utile per avviare con loro un dialogo più generale e più

politico. Naturalmente non vi è un metodo che si possa imporre su di una linea generale, ma un metodo abbastanza valido è quello di analizzare le iniziative e non iniziative (reazionarie) dello stato nelle loro terre, paragonare le condizioni sarde attuali con altre nazioni insulari, ad esempio la Cuba pre-Castro.

- Lettera di D. S.

Porto Azzurro, 20 maggio 1971.

Il recarmi oggi a pranzare con un amico mi ha fornito l'occasione di conoscere persone "politicizzate", e molti pur essendo molto limitati "culturalmente e teoricamente" si pongono più a sinistra, nella pratica, di molti politici amanti di paroloni e profonde analisi; la loro prima richiesta è stata quella di ritrovarci e discutere dei nostri problemi dando un programma preciso alla riunione, tra i richiedenti molti sono sardi, e questo è un fatto che richiede un esame attento in quanto in varie carceri da me "visitate" ho riscontrato lo stesso fenomeno che non può essere addebitato al caso.

- Lettera di D. S.

Porto Azzurro, 12 giugno 1971.

Il carcere è una continua fonte di scontri tra determinate idee e modi di vita, scontri che non sono sempre privi di azione di vera forza: è umanamente giustificato da un certo isolamento da parte dei vari gruppi, che non nascono solo dall'origine geografica, ma anche e soprattutto dal fatto che il

detenuto sa con matematica sicurezza quale atteggiamento tenere in un determinato "circolo" e questo evita loro scontri che non possono avere che una sola conclusione [...]. Il processo di politicizzazione nelle carceri trova ostacoli che non sono dovuti solamente all'avvicinamento dell'individuo – dico individuo in quanto è proprio il carcere che impedisce una terapia politica di gruppo –; a questo proposito si può trascinare l'argomento dell'atteggiamento che da secoli si tiene in carcere, ad esempio: il duro non può trattare certi argomenti che sono al di fuori della sua sfera di "competenza", egli può fare un certo tipo di discorso che tocchi esperienze "di vita" ma non fare un discorso di tipo politico, anche se sta crescendo una coscienza; in altre parole vi sono ostacoli di condotta e non di analisi. Si può parlare di determinati argomenti solo se si affronta la questione in un dialogo "soli a soli".

Ma molte volte sono più riccamente rivoluzionari i "non politicizzati" che i "politicizzati", ed è perché sono tenaci e coerenti senza perdere delle loro caratteristiche di alta solidarietà. Non è un caso quello della solidarietà dimostrata in occasione dei trasferimenti in seguito alle rivolte 1968-69-70. Questa solidarietà è nata dalla parte più sana dei detenuti i quali hanno capito, veramente, che la nostra lotta non era una propaganda alla violenza, bensì una violenza di diritto usata contro chi usava una violenza che trova la sua logica solo nelle tendenze fasciste del potere e della magistratura. Quindi è evidente che c'è un contenuto preciso e politico nei detenuti "forti", questi "forti" sono da tempo politicizzati come azioni e la loro influenza è veramente considerevole, ed accettano

un certo insegnamento politico da chi veramente è coerente alla politica insegnata.

FORME NEGATIVE DI RESISTENZA E DI PROTESTA: L'AUTOLESIONISMO.

È la forma di protesta che danneggia di più il detenuto, proprio perché è la più disperata. Non è detto che non raggiunga i suoi scopi, ma in questo caso è forse meglio parlare di "espediente" che riesce, anche se a volte a caro prezzo.

- Lettera di L. B.

Torino, ottobre 1971.

Dovete pensare che ogni settimana dalle carceri di Volterra vengono trasferiti al centro clinico di Pisa una media di tre-quattro detenuti che per sottrarsi ad un linciaggio preferiscono ingerire chiodi, lamette da barba, e autolesionarsi, chi non riesce a procurarsi questi ingredienti deve sottostare a tutte le brutalità che essere umano immagini; come dicevo il sistema è quello che usavano i Borboni, per una piccola disobbedienza (se così vogliamo chiamarlo) un detenuto che al passeggio si è permesso di scherzare con un suo compagno tirandogli un poco d'acqua è stato portato alle celle d'isolamento, altri che si erano permessi di reclamare durante la distribuzione del pane, il quale era poco cotto ed immangiabile, sono stati portati ai sotterranei del carcere e picchiati, spogliati nudi come dei

vermi e introdotti in piccole celle senza servizi igienici, con un letto che un tempo veniva usato per legare i più agitati. Ah, mi dimenticavo di dirti che in quanto a letti di contenzione Volterra è peggio d'un manicomio criminale, pensate che sotto al reparto dell'infermeria v'è una sezione piena. Pertanto molti detenuti preferiscono farsi passare per malati mentali e farsi inviare nei manicomi, non che qui si stia meglio però viene la rassegnazione in quanto si sa che dopo un periodo di tre mesi d'osservazione si ottiene di essere inviato in carceri ove il sistema dirigente è un po' più umano.

Inoltre faccio presente che molti detenuti i quali riuscivano in un modo o nell'altro a farsi inviare al centro clinico di Pisa, chiamavano per mezzo del modello 13 il procuratore della repubblica e denunciavano sia per scritto che oralmente i maltrattamenti subiti; sono anni però che le carceri di Volterra sono sotto inchiesta, ma cosa serve questa inchiesta se chi la svolge invece di condurre una vera e propria indagine viene e visita la chiesa e l'esterno dello stabilimento? Perché non interroga i detenuti? Da ciò bisogna dedurre che chi comanda l'inchiesta sia già a conoscenza delle barbarie del sistema, però esso finge di non sapere e continua così fin quando succedono le rivolte.

FORME NEGATIVE DI RESISTENZA E DI PROTESTA: IL SUICIDIO.

È la forma più disperata e spesso l'atto conclusivo dell'autolesionismo. Ci si su icida in molti modi: ci si taglia i

polsi con le schegge di vetro, si inghiottono lamette da barba, chiodi o cocci di bottiglia, ci si sfracella buttandosi da un pianerottolo, ci si impicca alle sbarre, ci si dà fuoco con una bomboletta di insetticida... Quelli che si suicidano in carcere lo fanno in modo vistoso, agghiacciante. Altrimenti il suicidio è inutile, non appare neanche come una protesta e si finisce sull'elenco compiacente dei deceduti per infarto, per occlusione intestinale, per embolia cerebrale o per caduta dalle scale. Se da una parte, dunque, vi sono forme di suicidio talmente incontrovertibili da non poter essere ignorate, esistono anche forme di suicidio che si prestano ad essere occultate in vari modi, magari con la consueta complicità di qualche medico. Per questo motivo, scarsamente attendibili sono i dati ufficiali, tra l'altro parziali, forniti dal dottor D. B. (responsabile dell'ufficio terzo del ministero di grazia e giustizia, direzione generale istituti di prevenzione e pena), all'inchiesta di Ricci-Salierno:

'Dal 1940 al 1958 i casi di suicidio sarebbero stati 155, di cui 147 consumati da uomini e 8 da donne. Nel 1970 (fino al 30 settembre) vi sono stati 28 tentativi di suicidio, di cui 22 per impiccagione, 3 per fuoco e 3 per altri casi. I suicidi consumati sono stati 12. I casi di suicidio sono particolarmente frequenti nella categoria dei detenuti giudicabili sottoposti a isolamento per ordine dell'autorità giudiziaria" (1).

- Lettera di A. Q.

Parma, 19 agosto 1971.

... Mi trovavo nel carcere di Pallanza (Verbania), era un pomeriggio caldo, ero in stato pietoso: non riuscivo a mangiare, ero disperato, nervoso, il dottore mi aveva prescritto una cura sedativa per il sistema nervoso a base di iniezioni di Senalepsi, ma non mi aiutavano a uscire dalla mia crisi, in più dovevo prendere due pastiglie di Librium ogni sera; avevo racimolato una quindicina di pastiglie più una decina di cibalgina, all'improvviso scoppiai, ingoiai le pastiglie dopo essermi barricato in cella, la guardia era presente, scappò urlando, nel frattempo sfasciai tutto: vetri, il lavandino, la radio, il tubo dell'acqua e ben presto mi trovai l'acqua dentro alle scarpe, la cella era rasa al suolo, sollevai la botola del gabinetto, era staccabile e in più era di ghisa assai pesante; le guardie con il maresciallo erano in corridoio, volevano entrare ma videro che impugnavo la botola, non entrarono; all'improvviso sentii lo stomaco che doleva sembrava che qualcosa mi comprimeva con forza lo stomaco sino a farmi mancare il fiato, sentivo o perlomeno constatavo che il sangue rallentava paurosamente il suo normale lavoro; le dita mi si paralizzavano, erano ghiacciate, crollai per l'improvvisa mancanza di forze, non sentivo più niente, il mio corpo era insensibile; le guardie entrarono, mi sollevarono e mi trasportarono in infermeria, per andare in infermeria dovevamo passare nel corridoio delle celle di punizione, fu lì che la guardia P. G. sollevò la mano armata da una pesante chiave e me la calò, con forza nella nuca, vidi un gran lampo davanti agli occhi e poi più nulla.

È evidente che l'autolesionismo ed il suicidio vanno scoraggiati! Però è necessario che i militanti interni trovino sempre il modo di fare uscire le notizie riguardo a episodi di questo genere. La gestione politica delle ragioni che li hanno motivati è importante. Altrettanto importante è sapere sempre con esattezza come si è svolto ad esempio un "suicidio", anche perché si può arrivare alla conclusione che di suicidio non si tratta bensì di omicidio. È così per le lesioni: spesso le torture dei secondini si trasformano, complice il medico del carcere, in "autolesioni"...

FORME INDIVIDUALI DI RESISTENZA E DI PROTESTA: LE EVASIONI.

Anche se queste azioni sono totalmente ignorate dalla stampa, e comunque procurano notevoli complicazioni penali a chi le mette in atto, non è difficile venire a sapere che spesso i detenuti si barricano in cella, dànno fuoco ai materassi, si rifiutano di mangiare o di lavorare, salgono sopra i tetti, eccetera.

Attualmente le dimostrazioni individuali avvengono quando concorrono una serie di circostanze favorevoli, come la garanzia della pubblicità al fatto, la difesa di un buon avvocato, l'appoggio degli altri detenuti, eccetera. Una norma costante, però, è questa: cercare di generalizzare sempre la protesta a tutti i detenuti e di darle un più preciso contorno politico.

L'evasione è da sempre il sistema classico di lotta individuale contro il carcere. Spesso si è accompagnata con

pestaggi o esecuzioni sommarie di qualche secondino. Negli ultimi anni, malgrado la stretta sorveglianza, il numero delle evasioni è aumentato.

Dal momento che considera i carcerati come prigionieri di guerra, un'organizzazione rivoluzionaria non può non esprimere la propria solidarietà con tutte le evasioni, a meno che l'evaso non appartenga alla classe avversa e sia dentro per reati contro il popolo. Naturalmente, questa solidarietà è più profonda e motivata quando il gesto cui si riferisce si qualifica chiaramente da un punto di vista politico.

1.

Paolo Brollo e Luigi Calciago, durante una traduzione, disarmano due carabinieri alla stazione ferroviaria di Novi Ligure. Cercano di evadere. La scorta apre il fuoco, i detenuti rispondono.

Paolo e Luigi sono uccisi, ma nel vagone restano stecchiti anche tre carabinieri. Sapevano che per loro l'evasione sarebbe stata difficile, ma tentarono lo stesso: per loro la galera era diventata insopportabile. Sono caduti sul campo, ma non sono stati sconfitti.

- Lettera di P. C. – San Vittore.

Milano, 9 ottobre 1971.

Ora voglio chiarificare un argomento, quello "jacksoniano". Ti ricordi i due morti, a gennaio, sul treno a Novi Ligure? Quelli erano due giovani – erano "compagni" – capisci? Li

conoscevamo. Hanno dato l'assalto al "sistema" con le manette ai polsi e una pistola di legno. Li hanno ammazzati come cani (questa è la storia giusta, non quella dei giornali). Paolo l'han gettato nella fossa comune a Novi, senza il nome sulla tomba. Queste cose non si dimenticano – io non le dimentico. Per voi la lotta di classe è ancora a un livello accettabile di rischio (un licenziamento, una bastonata, un anno o due di carcere), per noi la "guerra" è in corso, la "guerra", con il suo morto ogni giorno, ergastoli, decine di anni di carcere. Ma è una guerra che ognuno porta avanti da solo, da disperato, tra mille ambiguità; coi suoi vigliacchi e coi suoi traditori, con le sue follie e bestialità, è una guerra che dà la misura di un malessere grave, nella società, e indica come ci sia gente che "rifiuta" il ruolo di sfruttato, e lo rifiuta praticamente, escludendosi da quello che è il "modo di vita borghese" per il proletario: quello di produrre plusvalore e di aumentare l'accumulazione del capitale. Giusto o sbagliato è un "fatto" (e bada bene che non sono un ammiratore del fatto, come quel personaggio dei "tempi difficili" dickensiani, o come qualsiasi neopositivista – ma lo sono in senso marxista) e ad eliminarlo non sono sufficienti le analisi o le prediche moralistiche. Ci vuole invece un'alternativa, sia quella di costruire una società senza classi, sia quella di cominciare a lottare concretamente per costruirla.

2.

- Rocco Palamara evade armi in pugno dal carcere di Locri.

Africo Nuovo è uno dei tanti paesi calabresi, 3500 abitanti, provincia di Reggio Calabria. L'economia è basata sullo sfruttamento della disoccupazione, cioè sulla vendita di schiavi da parte di alcuni boss mafiosi del posto alle fabbriche del Nord e della Germania, sul bracciantato a giornata, sulla politica delle clientele e dei sussidi. Il paese è dominato dal parroco mafioso don G. S., uno dei tanti preti mafiosi, che ottenne il posto di pastore di anime nel periodo fascista per l'appoggio di alcuni gerarchi... In questo clima matura Rocco Palamara. Maggiore di tredici fratelli, dopo che il padre emigrava in Germania, diventa capofamiglia e lavora come panettiere fino a diciotto anni. Poi emigra anche lui, prima a Colonia, poi a Milano. Ritorna ad Africo nel '69 e vi fonda un circolo rivoluzionario. Il circolo organizza diverse lotte: la lotta delle raccoglitrici di gelsomino, dei braccianti forestali, la lotta per ottenere la stazione ferroviaria (ottanta denunce), la lotta perché le fonti d'acqua siano proprietà del comune. Ma soprattutto la lotta è contro don S. (che nel frattempo ha assegnato ad un fratello gli appalti edilizi del comune, ad un fratello la biblioteca, al cognato la pompa di benzina comunale, al nipote dottore la condotta medica, eccetera) e tutti i mafiosi, fascisti e D.C. Ed il potere reagisce. Verso la fine di ottobre 1970 Rocco viene provocato da mafiosi del luogo: insulti, minacce e tutto finisce per il momento. Un'ora dopo mentre Rocco e suo cugino Salvatore sono seduti sul davanzale di casa arrivano undici killer e picchiatori e aprono il fuoco. Salvatore viene ferito e Rocco risponde al fuoco ferendo alcuni assalitori e mettendoli in fuga. Circa un mese dopo in pieno giorno nel centro di Africo

"sconosciuti" gli esplodono alla schiena diversi colpi di rivoltella: Rocco la scampa per un pelo. Dopo alcuni giorni Rocco, Salvatore ed un fratello di Rocco vengono arrestati: tentato omicidio nei confronti dei mafiosi feriti. Incredibile! Rocco Palamara scriveva questa estate: "Cari compagni, come ricorderete ai giudici di Catanzaro bastò un semplice confronto per liberare i quattro fascisti fermati per la strage, sui quali gravavano gravi indizi e che tra l'altro si erano messi già in contraddizione. Nel nostro caso, invece, vedete, i giudici preferiscono non credere ai testimoni, preferendo dar credito alle accuse dei nostri avversari. Comunque questa non è una regola per i giudici di Locri, perché alle mie accuse nei confronti del prete S. non è seguito alcun provvedimento giudiziario ai danni del medesimo. Vedete bene, dunque, che almeno da queste parti, gli antimafiosi sono posti di fronte ad un bivio infernale: o cadere vittime della "giustizia" o tacere. Ormai per me ed i miei fratelli non ci sarà voce in capitolo se non al processo, che potrà essere fatto anche dopo che ci saremo buscati due anni di carcere preventivo. Ma ho una preghiera da rivolgere a tutti i compagni: diffondete questa verità affinché tutti gli operai sappiano quale categoria di uomini, e con quali rischi, conduce una lotta antimafia".

"Rocco Palamara è evaso": non ha aspettato il processo, già sapeva da che parte sarebbe stata la giustizia; è evaso con la pistola in pugno, in pieno giorno. Adesso sono i mafiosi ad avere paura...

I fatti di Reggio, la situazione politica calabrese così caotica e confusa, soprattutto per l'assenza di una direzione rivoluzionaria, spesso ha indotto molti compagni ad avere

sfiducia nel proletariato del Sud, alcuni addirittura hanno sentenziato: in Calabria sono tutti fascisti. A questi compagni cominciamo a tappare la bocca con la storia di Rocco. Però non si deve dimenticare che se la mafia, la repressione lo ha colpito così duramente è perché non era un isolato, bensì era ed è uno dei tanti compagni calabresi, un proletario tra tanti proletari braccianti e disoccupati, che hanno lottato e lotteranno per il comunismo.

LE RIVOLTE SPONTANEE.

La rivolta spontanea è latente in tutte le carceri e spesso esplode con una violenza che farebbe paura se non fosse pienamente comprensibile e giustificabile politicamente. In tutte le carceri del mondo avvengono rivolte, anche nei paesi cosiddetti "avanzati". In Italia, specie negli ultimi anni, la rivolta in un carcere è ormai una notizia che non fa più scalpore. Per l'alto numero dei reclusi, le rivolte più importanti sono state quelle dei grandi giudiziari (Le Nuove, aprile 1969 – San Vittore, aprile 1969 – Le Nuove, marzo 1971), Però non bisogna sottovalutare la forza morale delle piccole rivolte, in carceri minori: fra mille persone può essere molto più facile che in venti o trenta con la sicurezza matematica di essere tutti individuati, quindi denunciati, trasferiti, eccetera.

Qual è il residuo politico di una rivolta?

A livello generale la rivolta è utile alla massa detenuta psicologicamente, praticamente, politicamente. A livello singolo (con percentuali da decimazione) spesso porta duri

svantaggi, ma questo anche fra gli stessi detenuti è considerato il prezzo da pagare per continuare a sentirsi uomini.

Ecco l'utilità psicologica: quando scoppia la rivolta, tutti i detenuti, addirittura anche quelli di altre carceri, ritrovano la propria dignità, il rispetto di se stessi. Non sto parlando di culto della forza o della virilità, ma culto di qualcosa di più: la propria dignità umana. Nella rivolta i detenuti trovano il coraggio e la forza di fare cose che magari per anni hanno desiderato di fare, si liberano dall'incubo di non essere più uomini. A livello pratico, le rivolte, anche se, come abbiamo detto, arrecano a molti detenuti anni di galera in più, sono state la spinta maggiore che ha portato molti direttori a concedere tutta una serie di piccole agevolazioni e che soprattutto ha costretto l'opinione pubblica a prendere atto del problema carcerario. Esiste poi un rapporto diretto rivolta-riforma, e cioè senza le rivolte di riforma probabilmente non si sarebbe neppure parlato; ora, è evidente che all'interno della riforma carceraria esistono punti che costituiscono dei passi in avanti rispetto al regolamento fascista, ed è indubbio che queste conquiste hanno avuto come motore essenziale le rivolte carcerarie. La rivolta è utile politicamente (e non considerando le ultime di quest'anno, che non sono state solo utili, ma "caratterizzate" e gestite politicamente), perché soltanto con l'allontanamento dei secondini, l'abbattimento delle porte e divisioni interne in muratura, i detenuti si trovano fisicamente tutti uniti e padroni della situazione. Fuori del carcere c'è la polizia e i carabinieri, pronti ad intervenire coi gas: allora si collabora

tutti insieme a fare barricate, a salire sui tetti per lanciare tegole e slogans, si combatte tutti insieme quando entrano i poliziotti. Insomma, magari solo per poche ore, tutte le divisioni saltano e ci si ritrova tutti uniti, repressi allo stesso modo, ma tutti decisi a reagire allo stesso modo. È un dato di fatto che durante tutte le rivolte non è mai successa una lite o un ferimento tra detenuti.

Una volta assodata questa utilità, esaminiamo i difetti delle rivolte spontanee, che sono soprattutto due: la mancanza di organizzazione e chiarificazione politica prima, e l'estrema improbabilità che rimangano, dopo, dei residui organizzativi. Vale a dire, una rivolta non è una lotta continua. Cosa intendiamo per "lotta" lo chiariranno molto bene ed esaurientemente i documenti e gli scritti del nucleo di San Vittore.

LE RIVOLTE DEL 1969.

- Cronaca della rivolta alle Nuove.

Torino, 11 aprile 1969.

Precedenti – Giugno 1968. Venivano portate avanti parole d'ordine piuttosto avanzate sulla riforma delle carceri e contro la carcerazione preventiva (e non va dimenticato che sia alle Nuove che a San Vittore aveva avuto una certa importanza il contatto con gli studenti arrestati per le lotte universitarie), d'altra parte si poteva rilevare un carattere episodico dovuto sia alla mancanza di organizzazione interna,

sia all'importanza eccessiva che vi ebbero motivi di contenuto immediato.

La rivolta si estese a San Vittore e a Poggioreale.

Metà gennaio 1969. Rivolta di minor rilievo, in occasione della "controinaugurazione" dell'anno giudiziario.

Aprile 1969. La rivolta. Non a caso è cominciata nel giorno dello sciopero generale per i fatti di Battipaglia, col ribadire la richiesta di riforma e con una azione di denuncia e di appello all'opinione pubblica. Si è continuato con la critica a tutto l'ordinamento giudiziario, alla giustizia di classe (negli slogans e nelle dichiarazioni ai giornali i detenuti introducevano spesso duri attacchi all'istituto della difesa d'ufficio, e soprattutto a quello della custodia preventiva, che sono due nodi fondamentali del sistema classista della giustizia italiana).

A dirigere, a parte i primi due giorni in cui comandavano i "capoccia", vecchi detenuti abbastanza compromessi col direttore, e a lanciare parole d'ordine fu un "comitato di base" costituito da elementi giovani che si impossessarono del ciclostile per diffondere una "carta rivendic ativa" in cui si proponeva l'elezione di un comitato delegato a fare una conferenza stampa e l'impegno di astenersi dai danneggiamenti nel caso le autorità avessero preso impegno di non dar corso a punizioni e trasferimenti. Le autorità non si assunsero impegni. In seguito a ciò, nell'ultimo giorno il comitato non riuscì minimamente a indirizzare la rivolta, che si fece violentissima. Bisogna ricordare che, nella fase non violenta e protestataria la polizia già seguì una tattica di brutale repressione, imbottendo il carcere di bombe

lacrimogene. La giusta violenza dei carcerati fu non solo una risposta alla repressione, ma anche un tentativo pratico-politico di riforma carceraria a modo loro. Infatti fu distrutta la cappella (la religione è una delle chiavi del cosiddetto sistema rieducativo basato sulla violenza); l'ufficio matricola; l'ufficio fascicoli personali, dove il detenuto riceve il marchio di reietto; l'infermeria simbolo della discriminazione classista interna, in quanto è noto che le persone di elevata condizione (o che possono pagare) vi sono ricoverate sine die. Furono distrutte le fogne del 1857 e le tubature d'acqua antiquate, i miseri "impianti" per l'igiene, con lo scopo dichiarato di farle costruire nuove e come denuncia di una condizione di vita disumana. Furono resi inservibili i macchinari delle lavorazioni su cui si fatica otto ore per guadagnare 350 lire al giorno. Le autorità dapprima reprimono duramente, poi invece è il trionfo del paternalismo e delle promesse a buon mercato.

Conclusione: l'ordine è ristabilito, col trasferimento punitivo verso carceri lontane: questo significa aggravare l'isolamento del recluso e prolungare di molto la detenzione preventiva, visto che i giudici istruttori rimangono a Torino ed in questo modo le procedure si allungano di anni.

Dopo una rivolta a pagare rimangono sempre e solo loro, i detenuti. E sono anni di galera in più.

- Cronaca della rivolta di San Vittore.

Milano, aprile 1969.

12 aprile: incontro tra il procuratore della repubblica ed i rappresentanti dei detenuti. Nei giorni precedenti, per due volte i detenuti non entrano in cella dopo l'aria: si protesta contro i buglioli, le bocche di lupo e il letto di contenzione; contro il codice penale fascista; contro la carcerazione preventiva. Il procuratore promette i servizi igienici e più colloqui coi parenti. Dice no all'abolizione della censura sulla posta, alle licenze extra, alla riduzione delle pene (non dipendono da lui, si sa). Le notizie da Torino e da Marassi di Genova fanno esplodere il quinto raggio (ore sedici di lunedì 14). La parola d'ordine: riforma dei codici, rispetto dell'uomo. Alle sedici e trenta tutto il carcere è in rivolta, in mano ai detenuti. La T.V. si affretta a mostrare lo spettacolo a tutti gli italiani: attorno alle mura i P.S. con elmi e fucili; in alto, aggrappati alle sbarre, i rivoltosi gridano slogans alla gente sulla strada. Alle ventidue, duemila tra P.S. e C.C. circondano San Vittore: la battaglia è iniziata; la forza pubblica entra in carcere, tegole, inferriate e sassi lanciano i detenuti; raffiche di mitra, colpi di pistola, centinaia di bombe-gas la polizia. Fiamme dappertutto, la battaglia dura quindici ore. In piazza Filangieri, davanti a San Vittore, dalle finestre del Beccaria piovono bicchieri, piatti, panini e cartelli: "siamo tutti uniti con voi!", "sciopero della fame", "giù le mani dai minorenni", "la morte viene data troppo spesso". Decine e decine di feriti, cento persone gravemente ferite tra cui una trentina di agenti. Le guardie prese in ostaggio sono liberate sane e salve. Alle sette del mattino di martedì 15 aprile, la resa definitiva: su San Vittore è issata una bandiera bianca. I detenuti con le mani in alto contro il

muro sotto il tiro dei mitra, detenuti incatenati subito trasferiti in altre carceri, poliziotti in barella: il carcere quasi completamente distrutto, il folto pubblico benpensante del "Corriere" e della T.V. abbandona lieto ed eccitato il campo di battaglia: lo spettacolo è finito, i "nostri" sono arrivati (da Padova, Gorizia, Bolzano, Bologna) "celeri", la virtù ha trionfato, i sonni possono essere di nuovo tranquilli.

- Lettera di un compagno dopo la rivolta di San Vittore (2).

Milano, aprile 1969.

... A sera quando cessammo ogni resistenza fummo incolonnati, ci fu impedito di prendere qualsiasi vestito od oggetto personale, dovemmo passare attraverso un cordone formato da celerini e guardie carcerarie, i quali cominciarono a percuoterci selvaggiamente con manganellate, pugni, calci, cinghiate, ed alcuni secondini con catene munite di lucchetto all'estremità. In queste condizioni tra nuove percosse potemmo raggiungere l'ufficio matricola. Il pestaggio era cieco e indiscriminato, il livore, la rabbia sadica, la vendetta si abbatteva contro tutti senza alcuna distinzione tra giovani e vecchi e malati ricoverati all'infermeria del quarto raggio. Parecchi di noi nonostante fossero caduti a terra sfiniti dalle botte, sommersi dall'acqua che fuorusciva dalle tubazioni ed allagava il pavimento, continuarono ad essere colpiti selvaggiamente alla cassa toracica ed anche alla testa, tanto che gli stessi pompieri accorsi per spegnere il fuoco, cercarono inutilmente di impedire questi gesti inumani. C'è da dire che i pompieri a più riprese manifestarono ad alta

voce la condanna delle azioni dei celerini e secondini, furono le uniche persone che in quel giorno ci confortarono in modo umano.

Giunti in "matricola" fummo ammanettati a cinque per cinque e caricati sui camions militari e trasportati a Genova. Sui camions si trovavano persino dei detenuti che indossavano solo le mutande, tutti i visi erano pesti, sanguinanti, gonfi, occhi neri, costole incrinate, mal di testicoli, atroci mal di capo, ma nonostante le ripetute richieste ed invocazioni di soccorso medico, la scorta ce lo negò. Un detenuto nonostante avesse ricevuto un colpo di sbarra all'avambraccio ed avesse l'osso che sporgeva dalla carne, non venne curato ma fu ammanettato come tutti. Quando giunse a Pescara gli misero settantacinque punti.

Giunti a Genova fummo calati nella stiva di una nave, dove tutto era buio e sporco, costretti a mangiare ammanettati e dormire con le manette, per terra, come bestie. Rimanemmo così per dodici ore. Sbarcati a Cagliari verso le tre e mezzo, con i camions 62/8 della celere, fummo accompagnati a Mamone. Qui trovammo schierati tutti i secondini, il direttore e il maresciallo F. F., il quale ci fece un piccolo discorsetto la cui sintesi era: "voi siete dei ribelli, toglietevi i grilli dalla testa, noi abbiamo domato bestie più feroci di voi, state attenti che la Sardegna lascia brutti segni". Finito il discorsetto, fummo tutti ammucchiati in una stanza, fummo denudati, eravamo senza mutande, nonostante facesse un freddo della malora. Fummo perquisiti minuziosamente, accuratamente, ci fecero piegare a novanta gradi in avanti, le guardie scostarono le chiappe del culo e controllarono il

buco. I secondini avevano nei nostri riguardi un comportamento duro, arrogante, derisorio, quando li chiamavamo per qualsiasi bisogno facevano finta di non capire rispondendoci in dialetto sardo.

La domenica 11 maggio, all'esterno per i civili era festa, il detenuto M. U. si era affacciato alla finestra per osservare cosa si svolgeva all'esterno. Sotto detta finestra, la sentinella di turno dopo aver puntato e armato il MAB disse al M. U. "scendi o ti faccio venire il mal di testa". Il M. U. convintissimo che scherzasse disse "spara", la sentinella sparò veramente una raffica di cinque colpi di cui quattro andarono a vuoto e uno andò a conficcarsi a 12 centimetri sopra la testa del M. U. – Giunse il maresciallo F. F. il quale chiese spiegazioni. Un detenuto dello stesso camerone, irato e incazzato per la sparatoria, soprattutto per le conseguenze che potevano avvenire, disse al maresciallo: "la guardia che ha sparato deve essere pazza e se la prendo la strozzo". Il maresciallo con il sorriso ironico sulle labbra disse: "state calmi, ragazzi, non è successo nulla di grave". Dopo circa un quarto d'ora, mentre eravamo ognuno nella propria branda a mangiare, fecero irruzione il maresciallo con un seguito di una trentina di guardie, in vero e proprio assetto di guerra: muniti di bombe lacrimogene, elmetto e sacchetti di sabbia, si avventarono cinque-sei guardie contro ognuno di noi, e ci condussero a calci, pugni e sacchettate sino alla portineria della centrale di Mamone, dove numerose altre guardie ci attendevano e ci ammanettarono stringendo i morsetti dei ferri, a tale punto che il sangue non riusciva ad affluire alle dita. Lì c'erano il direttore del carcere L., il cappellano del

carcere, ai quali noi chiedemmo quale era il motivo di quel trattamento, ma ambedue non si degnarono nemmeno di rispondere. Ci fecero attraversare il piazzale, sempre percuotendoci fummo obbligati a salire su un autobus; mentre ci accingevamo a salire, il M. U. venne colpito alla nuca da uno sbirro e crollò svenuto ai piedi del cappellano, che impassibile davanti all'accaduto, si allontanò; io e un altro amico, benché ammanettati e minacciati e impediti di soccorrerlo, ci chinammo ed aiutammo nei limiti delle nostre possibilità, a far prendere posto sull'autobus al M. U. [...]. L'autobus prese la direzione di Nortiddi (una diramazione della colonia sita a 4 chilometri dalla centrale in un posto solitario e deserto) dove ci sono le sei celle di punizione. Ci fecero scendere uno alla volta, si scagliarono addosso e ci trascinarono a pugni, calci, e sacchettate, verso l'entrata dello stabile (un vero inferno). Io vidi tutta la scena dal finestrino dell'autobus, e quando il primo detenuto sparì nel corridoio dello stabile, sentii delle urla strazianti e terribili, nonché lamenti di dolore. Io fui l'ultimo a scendere ed avendo visto il trattamento subito dai miei compagni, pensai di fingere di stare male onde evitare nuove percosse, ma ciò non servì a nulla, perché non appena giunsi sulla porta dell'autobus, venni colpito alla nuca dai due pugni chiusi; il colpo subito mi fece cadere faccia al suolo. Mi coprivo come potevo il viso onde evitare le scarpate alla testa, ma fui colpito ugualmente e ripetutamente da scarpate e sacchettate in tutto il corpo e in particolar modo alle costole. Ancora oggi risento le conseguenze di questi colpi. Mi rialzai dolorante e stordito venni trascinato e trattato come gli altri detenuti. Sembrava

una via crucis, finalmente giunsi alla cella, voglio precisare che mentre eravamo massacrati, gli sbirri ridevano e canticchiavano per deriderci. Davanti alle celle mi fecero spogliare completamente, mi ordinarono di piegarmi a novanta gradi ed io compresi la loro intenzione, in quel momento essendo privo delle manette mi coprii i testicoli con le mani, ma mi ordinarono di non assumere tale atteggiamento, e non appena tolsi le mani una guardia pugliese mi sferrò una scarpata, e svenni. Mi ritrovai in cella assieme a due altri miei compagni di sventura. Confesso che eravamo tutti conciati in stato pietoso. Dopo mezz'ora passò il maresciallo, il direttore, il dottore, quest'ultimo invece di assisterci ci disse "qui potete urlare fin che volete tanto il paese più vicino dista 20 chilometri".

Due giorni dopo ci convocò il direttore che era accompagnato dal cappellano e dal ragioniere della colonia, che ci disse di parlare e dire e dare elementi in nostra discolpa davanti al consiglio disciplinare. Io dissi che per discolparmi avrei dovuto avere una colpa, al che il direttore rispose: "Se confessi che volevate sequestrare una guardia, io non ti denuncio, se no ti denuncio". Allora io risposi di denunciarmi pure che poi la magistratura avrebbe fatto luce sugli abusi inumani commessi. Stesse risposte diedero i miei compagni. Al pomeriggio verso le quindici, entrò il maresciallo in cella accompagnato dal brigadiere, sfottendomi mi disse che dovevo scontare tre mesi di punizione. Specifico che nelle celle di punizione dormivamo in tre sui paglioni per terra, senza lenzuola e una sola coperta sudicia e puzzolente; alla mattina a discrezione delle guardie ci concedevano al

massimo dieci minuti d'aria. Paglione e coperta ci venivano tolti alle sei del mattino e riconsegnati alle sette di sera. Il vitto era dimezzato e guai se ci azzardavamo a chiedere un mescolo di sbobba in più, la risposta che ci veniva data era "non siamo all'albergo ma alle celle di punizione".

Tre giorni alla settimana il vitto consisteva in 200 grammi di pane e acqua. Fumo e qualsiasi lettura erano proibiti. Preciso anche che per sfregio ci rapavano i capelli a zero. A mezzanotte portarono nella cella un altro mio compagno, il quale piangeva e aveva numerosi lividi sul viso e sul corpo. Costui ci raccontò che a metà strada tra Mamone e Nortiddi le guardie si fermarono in aperta campagna e ordinarono di baciare i gradi del maresciallo. Lui si rifiutò e venne malmenato. Io per protesta agli abusi subiti senza motivo, rifiutai il cibo per due giorni, venne il dottore che mi chiese la ragione dello sciopero della fame, gli spiegai, e ordinò in mia presenza al capoposto che sotto la sua responsabilità non mi dovevano dare da mangiare per cinque giorni. Dopo qualche giorno sentii nella cella a fianco della mia, che un mio compagno si era tagliato e aveva ingerito una scheggia di vetro, gridava di voler essere visitato, ma il brigadiere e le guardie dissero: "sei un bastardo, e anche se crepi non ce ne frega niente". Il dottore venne a visitarlo dopo dieci giorni dopo l'accaduto, e per cura ordinò quindici giorni a dieta di riso e una patata suddivisa in quindici giorni. In queste condizioni trascorremmo trentadue lunghi giorni, che ci distrussero moralmente e fisicamente, finché una sera ci chiamò il direttore dicendoci che ci sospendeva i restanti due mesi di punizione. Fummo ricondotti a Mamone in

condizioni estremamente pietose, tanto che i nostri compagni non ci riconoscevano. Anche al carcere centrale di Mamone le nostre pene non finirono, segnavamo visita medica e il medico ci prendeva in giro. Cito vari esempi: un nostro compagno di nazionalità austriaca, che durante la rivolta di San Vittore ricevette un colpo di sbarra sul bicipite destro, accusava ancora forti dolori, andò dal medico che gli prescrisse sale amaro. Un altro detenuto, che durante la rivolta di San Vittore prese un calcio nei testicoli, andò dal dottore e per cura gli prescrisse quindici giorni di cella di punizione dicendo che aveva richiesto la visita medica senza reale bisogno e necessità.

Casi simili ne accaddero molti. Cercammo di denunciare all'esterno tutti gli abusi che subimmo ma fu impossibile. Finché il M. U. fu liberato, si recò alla procura ed espose denuncia sulle varie sevizie subite. Voglio precisare che allorquando mancavano cinque giorni alla liberazione del M. U., il direttore gli disse: "ti concedo di poter girare liberamente per i prati della colonia affinché tu possa riprendere un buon colorito respirando aria buona". Il M. U. rifiutò.

Il nostro pellegrinaggio si concluse dopo sei mesi col ritorno a San Vittore, dove fummo di nuovo rinchiusi nelle celle di rigore. Racconto questi fatti a lei perché denunci all'opinione pubblica queste azioni veramente delittuose commesse dai "tutori dell'ordine", protetti dalle divise e all'ombra della legge. Io non posso firmare questa dichiarazione perché solo io so cosa ho sofferto e quante botte ho preso, comunque ogni mia parola può essere

verificata con l'inchiesta che il procuratore di Nuoro ha promosso.

LA RESISTENZA ORGANIZZATA.

PRESA DI COSCIENZA A LIVELLO INDIVIDUALE.

Nelle carceri italiane entrano migliaia di proletari ogni mese: è chiaro che ognuno di essi ha dietro di sé reati diversi, una storia personale, spesso un autentico calvario. Però il trauma dell'ingresso in carcere, del processo, della condanna, colpisce tutti allo stesso modo. A tutti l'istituzione offre l'amara opportunità di capire cos'è veramente questa società e questo stato; la repressione, mascherata al di fuori, si fa qui evidente, brutale, l'esperienza precedente la reclusione può trovare una spiegazione razionale solo dopo la riflessione che sempre è la conseguenza della carcerazione. Purtroppo la stragrande maggioranza dei detenuti non ha la possibilità di sviluppare fino in fondo questa riflessione, di tradurre in coscienza politica la propria reazione ed estraneità al sistema carcerario.

Mille fattori concorrono a rimuovere tale riflessione e, procedendo oltre, a disintegrare la personalità del detenuto e la stessa facoltà di "riflettere". L'isolamento dal mondo esterno, la censura sulle lettere e sulla stampa, la censura sui programmi radio e T.V., il controllo ai colloqui, l'estrema scarsità degli stessi, l'apatia e il decadimento fisico-psichico

indotto dalla segregazione e dal vitto, sono in grado di rimuovere lo "status" psicologico del detenuto dalla posizione della contestazione cosciente, propria di chi ha capito il "perché" delle cose, per portarlo in un mondo intermedio tra la scienza e l'ignoranza, tra l'apatia e la reazione violenta: l'alienazione, la pazzia.

Una esigua minoranza, con le sole proprie forze, riesce a resistere all'attacco dell'istituzione ed a sviluppare in senso positivo le prime reazioni di rivolta, a circondarle di contenuti politici ben precisi e ad arrivare a quella consapevolezza dalla quale, qualunque sia poi la repressione, non si torna indietro. Certi detenuti, magari connettendo brani di discorsi, fatti successi a livello sociale, articoli di giornali, la propria esperienza di vita e quella di tanti altri reclusi, e talvolta qualche buona lettura trovata per caso, riescono a diventare e a rimanere dei comunisti coscienti, coerenti fino in fondo con le proprie idee. Questi casi hanno del miracoloso: essi costituiscono la dimostrazione pratica di cosa possono diventare le carceri se su di esse viene centrato un intervento politico serio ed organizzato.

Attraverso il nostro lavoro di corrispondenza con i carcerati, di questi "miracoli" ne abbiamo scoperti molti, come del resto si è già potuto constatare leggendo le testimonianze che precedono questo capitolo.

Sentiamone ancora qualcuno.

- Tema di G. D. – Istituto tecnico.

Alessandria, marzo 1967.

... Non si ruba soltanto mediante lo scasso e la rapina, ma si ruba anche, e come!, attraverso altre vie che permettono un facile arricchimento senza timore della galera: ruba il venditore di generi alimentari perché pesa la carta d'imballaggio per merce; ruba il droghiere sulla vendita delle spezie di difficile controllo, perché vendute in genere a corpo e non a misura; il cameriere ruba al cliente perché gli presenta il conto alterato; ruba l'oste annacquando il vino; ruba il commerciante di stoffa nel far pagare un vestito scadente a caro prezzo; rubano i direttori di imprese alterando registri e fatture; rubano le imprese carcerarie acquistando roba scadente a poco prezzo, rivendendola al carcerato il doppio, il triplo del costo; ruba il prete speculando sull'anima del morto e del vivo; ruba il papa perché è autorizzato dall'autorità divina; ruba l'incettatore e lo strozzino, rubano gli avvocati, i sindaci, i deputati, i ministri, il capo di stato, il presidente della repubblica; rubano gli insegnanti di poco valore, ruba l'infermiere somministrando al degente il medicinale scadente per vendersi quello buono; rubano i medici approfittando della sventura altrui; ruba l'industriale sul lavoro dell'operaio.

E si uccide non soltanto premendo il grilletto di una rivoltella o vibrando colpi di coltello al cuore, ma si uccide anche, e soprattutto, con armi legali più raffinate: uccide il medico delle carceri non riconoscendo, volontariamente o no, un palese male accusato dal carcerato; di concerto con i suoi subordinati, il direttore delle carceri uccide il detenuto che reclama, facendolo legare al letto di contenzione per somministrargli botte da orbi, se necessario (il caso successo

due o tre anni fa a Regina Coeli ne è la fedele testimonianza!), i direttori degli istituti assistenziali e tutto il personale preposto uccidono i ricoverati sottraendo loro vitto, medicinali e assistenza medica; uccidono i commissari delle questure italiche nell'estorcere la confessione all'innocente; uccide il magistrato nell'erogare l'ergastolo a chi non ha commesso colpa; i sindaci, i prefetti, il ministro di grazia e giustizia e il presidente della repubblica compreso, all'occorrente, uccidono e fanno uccidere dai tutori dell'ordine – o del disordine? – i diseredati che scendono sulle piazze e per le vie della città per rivendicare i propri diritti.

Questa è la cruda e amara realtà in cui viviamo; questo è il triste, pauroso e caotico bilancio di progresso e di civiltà prodotto dagli uomini timorati di Dio.

Un interrogativo a questo punto si impone con insistenza: perché l'uomo ruba e uccide il proprio simile? Questo suo male risiederà nella sua genesi, "homo homini lupus", oppure la gravità di questa drammatica condizione risiederà nelle sue sovrastrutture che si è dato attraverso i secoli?

A me sembra di intravvedere che è nel denaro e nella proprietà individuale che risiedono la causa e l'alimentazione del delitto.

Ed è proprio a causa del falso diritto di possesso privato che l'uomo, ancora oggi, con tanta civiltà e progresso, continua imperterrito a rubare ed a uccidere.

Dal diritto civile si sa che la proprietà individuale è il diritto di possesso esclusivo ed assoluto, che alcuni privilegiati, detti proprietari, hanno sopra le cose, che dovrebbero appartenere

a tutti, perché esse o sono un prodotto della natura, o un prodotto di tutti gli uomini che lavorano. La terra, per esempio, fu posta dalla natura a disposizione di tutti gli uomini, perché servisse ai bisogni di tutti, mentre alcuni, da tempo remoto, con la frode e con l'inganno cominciarono ad impossessarsene.

Fin da allora l'operaio e il bracciante si fecero, per loro buona fede o per noncuranza, volontariamente schiavi dei proprietari che rubarono un tanto al giorno sulle fatiche e aumentarono la loro ricchezza e la loro proprietà.

Appare chiaro che questa proprietà era ingiusta sin dal suo principio perché ebbe origine con la frode e la rapina, e andò crescendo per mezzo di furti continui che le leggi, amiche sempre dei ricchi, hanno sempre protetto e agevolato. Attraverso la storia si sa che i primi proprietari, infatti, furono ladri, predatori, masnadieri, che si ammantarono sotto il nome di conquistatori di popoli. Le storie antiche ci narrano di orrende carneficine commesse da popoli contro popoli per spogliarsi a vicenda dei propri beni. Ma tutti i bottini fatti se li divisero solamente i capi degli eserciti conquistatori e i governanti della nazione vittoriosa. Ai soldati, ai quali si faceva affrontare la morte sui campi di battaglia, non toccava mai nulla.

Questo fu, per sommi capi, il primo battesimo di diritto della proprietà privata; fu un battesimo infame che segnò col marchio del delitto le istituzioni borghesi attualmente dominanti. Cosicché se la storia non è fallace, i fatti dianzi esposti sono un assioma, e pertanto ai fini della conclusione, mi giova sottolineare che la classe borghese dominatrice oggi

è costituita, in linea generale, dalla fusione di quelle due classi che ieri si disputavano, in campo aperto e su tutti i fronti, il predominio del mondo: l'una con le crociate, le scomuniche, le persecuzioni e i roghi per affermare i principi spirituali in nome di un Dio che non si è mai visto e non si vede; l'altra per l'affe rmazione del dominio sui beni materiali. Ma sia i fini dell'una sia quelli dell'altra hanno avuto sempre un medesimo punto di convergenza: il dominio assoluto e la soppressione di ogni forma di libertà, il più grande e insostituibile bene naturale dell'uomo.

Si nota chiaramente, e non da adesso, che la coalizione delle due classi di cui sopra, contro il popolo assetato di giustizia e libertà, è in piena efficienza, sia pure operando apparentemente su campi diversi. Infatti, da parte sua la classe che detiene il potere civile e che possiede tutte le ricchezze della nazione, non solo riesce, su di un piano apparentemente legale, a carpire il mandato del popolo in buona fede, ma ha anche a sua completa disposizione tutte le forze dell'ordine – o del disordine? – che spara inesorabilmente sul popolo quando tumulta sulle piazze per rivendicare i propri diritti. Le carneficine avvenute sulle piazze d'Italia quando era ministro degli interni Scelba, sono la testimonianza più eloquente. L'altra classe, con maniere dolci e raffinate, con l'ostia, con la mirra, con l'incenso e le belle preghiere, invita l'essere angariato e calpestato ad essere buono, docile, a non ribellarsi alle ingiustizie sociali pena la perdita del paradiso, qualora si rivoltasse contro chi lo sfrutta e gli mette il piede sul vivo. La situazione a prima vista si

presenta scoraggiante, sembra un vicolo cieco da cui non vi è più speranza di uscire. Invece no.

La soluzione per uscire dal vicolo cieco c'è, e a me sembra la più facile, la più giusta: la Rivoluzione. Sì, la Rivoluzione è il mezzo unico e insostituibile a cui l'uomo deve ricorrere se intende riacquistare la libertà e tutti i suoi diritti naturali che il dominio civile e religioso hanno calpestato e deriso per tantissimi secoli. Solo con la Rivoluzione radicale e completa può cambiare il sistema della vita.

Qualcuno potrebbe rimanere inorridito solo all'udire il nome della Rivoluzione. Perché questa, in verità, è di per sé distruttrice di molti beni e anche di vite umane. Ma se colui pensasse un solo momento a tutti i beni e le vite umane perdute nell'ultima guerra, allora cambierebbe subito opinione.

In verità io non ho tanta simpatia per la Rivoluzione perché so che non è un baccanale. Ma la ritengo necessaria come mezzo di lotta per rovesciare una volta per sempre tutto l'edificio borghese e con esso le sue ingiustizie. Sotto un certo aspetto la Rivoluzione contro la dominazione tirannica mi sembra poggi sullo stesso principio giuridico della legittima difesa.

L'uomo ha ragione di respingere la forza con la forza. Il popolo ha il diritto di insorgere contro chi gli nega i diritti alla vita e lo calpesta. Che differenza, infatti, c'è fra chi mi aggredisce per derubarmi o per togliermi la vita e chi mi toglie con prove legali una parte dei frutti del mio lavoro, immiserendomi, e vuole perfino strozzarmi in gola il grido di protesta? Sotto ogni aspetto, quindi, la Rivoluzione sociale

non è esplosione di vendetta, ma rappresenta la legittima difesa per l'affermazione della Giustizia.

Solo attraverso questa inevitabile fase di lotta potranno scomparire la disonestà, i furti, gli omicidi legali e tutte le decrepite attuali istituzioni, che ormai hanno già fatto il loro tempo e che attualmente non hanno più ragione di esistere.

- Tema di C. L. – Istituto tecnico.

Alessandria, 6 giugno 1967.

Lettera aperta al caporal chef François Dever già compagno d'armi nel Secondo B.N.P. – Algeri.

François, io credo di sapere dove ti trovi in questo momento. Forse non con precisione assoluta, ma con una ragionevole approssimazione. A Israele o nel Vietnam o nel Laos. Più o meno questi devono essere i vertici del tuo triangolo, perdonami, di imbecillità. In qualcuno di questi posti ti hanno spedito, dopo averti regolarmente acquistato come già fu quando ci incontrammo in Algeria. Suppongo che oltre ad una ragionevole somma di denaro, ti abbiano anche ammannito una sostanziosa dose di belle parole. "Battersi sotto una bandiera che non sia la propria, se lo si fa per la libertà di un popolo è come battersi per la propria libertà". Lo diceva il generale Salan, e certamente qualcun altro lo ha ripetuto a te. E troveranno sempre degli imbecilli come te e come me che ci credono. Perché questa è la verità: ci lasciamo convincere: siamo fregati dal fascino delle parole,

dei facili entusiasmi, dalla nostra cocciuta convinzione che il coraggio possa essere espresso soltanto in un campo di battaglia. E ora sei certamente nella merda fino al collo. L'altro giorno leggevo una lettera di alcuni ragazzi che frequentano una strana scuola, una scuola nella quale sarebbe stato bello andare, ai nostri tempi, perché ci avrebbe, forse, costruiti diversamente. Quei ragazzi parlavano di scuole, di società, di partiti, di libertà e anche di guerra. E parlavano anche di merda. Una merda diversa dalla tua e dalla mia: una di quelle che puzzano perché hanno l'odore della terra, e di un coraggio diverso dal nostro. Il nostro puzza, François. Il semplice fatto che ci pagassero per fare la guerra avrebbe dovuto farci riflettere, renderci più attenti. Farci capire che non si paga un uomo perché conquisti la propria libertà. Lo si paga perché non si accorga di battersi per tutto meno che per la libertà, propria ed altrui. Lo si paga per farlo tacere. Poi per renderlo cieco e sordo. Lo si paga quando si vuole tamponare qua e là le incrinature vistose dei falsi ideali.

François, noi siamo andati per il mondo a fare le guerre coi fucili. Tu dici che è sempre stato onorevole, che si è trattato di combattimento leale, che potevano ucciderci. François, un uomo non si salva affidandosi alla "possibilità" di venire ucciso: un uomo sceglie di essere ucciso e lo fa quando il bene per cui si batte è superiore al valore della propria vita.

Per la libertà di chi ti batti adesso? Di Israele? E non ti sembra dannatamente complicata questa faccenda, tanto complicata da invitarti a farci un pensierino sopra?

Quei ragazzi di cui ti parlavo prima hanno cominciato presto a parlare, a parlarsi.

Noi non lo abbiamo mai fatto, sino ad ora, perché non avevamo nulla da dire di cui fossimo veramente convinti.

Che tu ti batta per Israele o per l'Egitto, non importa, ma dimmi: chi ti ha chiesto di farlo? gli israeliti e gli egiziani, oppure i loro capi o chi sta dietro i loro capi? Brutta faccenda François. Ti stanno fregando un'altra volta. Da qualsiasi parte tu sia, ti stai rendendo complice di qualcosa che puzza. Torna in Francia François. Vai a fare la guerra nelle officine, nelle miniere, nei quartieri bassi, nelle strade, perché è lì che si difende la libertà e ci si batte per quella bandiera dai moltissimi colori che deve sventolare per l'umanità.

Allora le guerre con i fucili, tra paese e paese, non saranno più necessarie.

Torna in Francia, François. Vai ad una scuola simile a quella dei ragazzi della lettera: se non c'è costruiscila tu. Vai nei dormitori pubblici, negli ospedali, nei manicomi, nelle carceri: vai lì a fare la guerra e falla pure con le armi se è necessario. Se devi morire scegli di morire per questo.

Non pensare che io abbia cambiato idea. L'ho semplicemente trovata; ti sembrerà strano ma non sono diventato vecchio: sono tornato giovane.

Torna in Francia.

Scegli questo e sarai, forse, un morto che fa paura e non un morto che puzza.

- Tema di G. S. – Istituto tecnico.

Alessandria.

... Vivere qui dentro, essere costretti fisicamente ad una serie di azioni preordinate, sempre alla stessa maniera, trasforma pian piano l'individuo e lo rende apatico ed incosciente, spesso vile oppure ribelle in modo errato. Ci vuole una grande forza di volontà per non lasciarsi distruggere psichicamente e ben pochi ci riescono. Questo è soprattutto un luogo di alienazione mentale, fisica e spirituale, altro che redenzione, recupero e via dicendo.

Senza peccare di orgoglio, io credo di essere uno dei pochi fortunati che riescono a resistere "al veleno del carcere", a quel profondo senso di sfiducia e di apatia che, con l'andare del tempo, finisce quasi sempre per impadronirsi della nostra volontà. La ragione di ciò è nello shock violento da me provato quando sono venuto a contatto con la nostra famosa giustizia e con i luoghi che ci ospitano. Una volta superato lo shock, mi sono messo a meditare sulle mie condizioni di vita ed ho scoperto molte cose: ho scoperto soprattutto me stesso. Ciò mi ha reso più forte e mi ha "corazzato" contro le multiformi sevizie che regolano la nostra esistenza.

Sono stato punito per aver commesso dei reati, ma non basta. Debbo alzarmi presto al mattino, correre anch'io come l'impiegato, perché anch'io devo essere irreggimentato. Debbo andare di corsa, vestirmi in fretta perché l'amministrazione non può pagare più di quattro barbieri, debbo far presto a gabinetto perché ce ne sta uno solo funzionante per sessantacinque persone, non "fare assenze" perché fuori non è permesso... Non importa poi se debbo cucinarmi i cibi, lavarmi i panni sporchi e accontentarmi delle 200 lire giornaliere di vitto che mi dà il ministero, se non ho

soldi miei. Il necessario è che sia inquadrato anch'io, che anch'io vada in fretta, che produca, che sia una perfetta marionetta, perché il sistema non può avere incrinature, neppure in carcere.

Non c'è nulla di più brutto che capire un problema, penetrarne l'ingiustizia e non poter far nulla per combatterla. Così, sono costretto a sentirmi inutile a me stesso e agli altri, anche se cerco di crearmi un avvenire... ma per che cosa? a quale scopo? questo spesso mi chiedo. Condanno la struttura sociale che ci domina e penso che se debbo uscire di qui per fare il "geometra", così come "loro" vorrebbero, mi sentirei più inutile che mai. Non voglio diventare un ingranaggio del sistema, una marionetta senza fili irreggimentata tra milioni di altre marionette ed essere volontariamente inutile.

- Lettera di A. A.

Parma, ottobre 1971.

... Credo nell'uomo perché lo ritengo lo strumento più mirabile che esista sulla terra, e lo vedo ad ogni istante per quattro quinti della sua totalità, calpestato e deriso con metodologie varie che spaziano dalle bastonate fino alle blandizie celanti insidie di ogni tipo. Qui dentro ci si rende ancor più conto della funzione di un uomo proprio perché esso viene negato nei suoi valori da un "apparato" che è retaggio di un sistema che ha alla base la negazione del diritto. Il recluso diviene un automa alla ricerca di un qualcosa il cui senso sfugge e ciò è negare il postulato alla base della esecuzione penale. È ben vero che abbiamo una

costituzione, ma di essa si fa scempio continuamente esautorandola e svilendola. Basti pensare al lavoro carcerario che nessuno dei vari sindacati tutela perché... non dà voti! Il vostro giornale ha parole severe verso questi enti rappresentanti teorici dei lavoratori che snaturano il loro mandato: approvo in pieno il tentativo di Lotta Continua di aprire gli occhi a chi ancora crede nei borghesi vestiti da sanculotti. Basti pensare allo Storti, dagli occhi di basilisco, che subisce un furto per oltre cento milioni! E nessuno fiata, nessuno si domanda come si possa difendere il povero avendo in casa valori per centinaia di milioni di lirette più o meno svalutate.

Il nostro è il paese dei controsensi: un paese che arretra negli anni anziché progredire, uno stato ove si vive di frasi arzigogolate che sembrano formule magiche da misteri eleusini. Occorre chiarire al popolo, quello autentico, cosa occorre fare, chi lo deve fare, perché lo si deve fare: il resto è retorica ammantata da sorrisi e sufficienze melense.

Se una mela costa una lira a chi la produce, a me che la compro in città potrà costare cinque lire: chiedo di sapere, di conoscere perché invece le pago dieci, e chi mangia le altre cinque lirette che dovrebbero far parte del patrimonio di tutti e non delle tasche di pochi. Chiedo, con estremo infantilismo, perché la tizia debba avere gabinetti con la catena d'oro e un'altra tizia debba far cento metri d'inverno e d'estate per attingere acqua all'unica fonte di una bidonville.

Sono problemi ridotti all'osso; come tali dovrebbero avere spiegazioni facilissime, ma verranno distinti signori, riuniti in congressi di partito che sono a mezzo tra il conclave e la corte

dei miracoli, a chiederci di avere fiducia, che la situazione si sistemerà: basta aver fede nella democrazia, eccetera. – Forse tutti costoro hanno un senso molto relativo di quello che è una democrazia, ma ignorano perfino la provenienza greca che riassume l'esatto valore del vocabolo.

Lettera di A. Q.

Parma, 12 agosto 1971.

Il detenuto non sempre è un "bruto", per lo meno non lo è agli inizi, può darsi che in seguito lo diventi, cioè "lo facciano diventare", perché dalla mia esperienza posso trarre che in genere una persona che inizia su questa strada è soggetto a ritornare "sovente" in carcere. Io, personalmente ho cominciato a quattordici anni a frequentare questi luridi ambienti, ora ne ho ventitré e un passato piuttosto movimentato [...]. Un individuo mio pari quando comincia è difficile che si fermi, forse se non finivo in case di rieducazione non ero qui. Però non credere che un individuo mio pari non abbia un cuore, una sensibilità, per lo meno io non mi sento tale, so ancora commuovermi, so ancora amare, forse saprò più odiare degli altri, saprò resistere di più alle sofferenze, ai disagi, sarò calcolato un pazzo, ma quello che interessa è avere un cuore, saper soffrire per le persone di cui si vuole bene.

Perciò se sono così forse non è tutta colpa mia, ma della benemerita "società", non sto a discutere se sia il proletariato o la borghesia, tanto ormai si sa, però i cari signori che hanno

fatto miracoli per rovinarmi farebbero bene a non scordarselo perché io non mi dimentico, dato che mi hanno reso così qualcuno deve pur pagarne le conseguenze. Il detenuto non si sente in nessun caso colpevole, pur avendo commesso delle azioni chiamate "reati", pensa e crede che non è lui che deve andare in carcere, perché in confronto a certi "pezzi grossi" è addirittura una vittima; sovente si sente domandare "perché tizio che ha rubato milioni su milioni al governo è fuori, mentre io sono qui dentro per poche lire?" (vedi Riva, vedi Bonomi e tanti altri) e la risposta è "perché tizio ha i soldi mentre noi siamo poveri diavoli". Questa è la filosofia del carcerato.

- Lettera di A. M.

Volterra, 17 marzo 1971.

...Sardo, di Orgosolo, quarant'anni, condannato all'ergastolo in un processo assolutamente indiziario (sei carabinieri uccisi chi sa da chi = quindici condanne all'ergastolo e due a trent'anni), in carcere da ventun anni. Dopo sei anni trascorsi nel giudiziario della Sardegna, dove tutt'ora si applica alla lettera il disumano e bieco regolamento fascista del 1931, fui assegnato a Porto Azzurro dove mi tennero per tredici anni. Porto Azzurro era, allora, un carcere molto duro; l'ambiente malsano, il contatto umano represso in tutte le sue manifestazioni, l'individuo, nella quasi totalità dei casi, ridotto in una esistenza semplicemente vegetativa. Un cimitero popolato da fantasmi, una fossa comune dominata da un ingranaggio con la funzione esclusiva di

agevolare il processo di putrefazione. Io, una volta intuito il fine che l'apparato repressivo nel suo complesso – dal momento dell'indagine giudiziaria a quello della espiazione della pena – persegue nei confronti del "soggetto criminale" (il fine unico è quello di annientare l'individuo totalmente, fisicamente e come essere sociale) ho sempre lottato con me stesso e con le vicissitudini dell'ambiente per non cadere interamente nelle spire dell'ingranaggio e per sopravvivere conservando qualcosa di quell'insieme di sentimento e di valore umano che altri chiamano dignità. Nel corso di dieci anni mi sono battuto per il diritto a frequentare una scuola professionale o quella per geometra esistente nel carcere di Alessandria, ma questa possibilità mi è sempre stata rifiutata. Lo stato, infatti, che a suo tempo non educa il cittadino (parlo dello stato borghese), rifiuta il compito di rieducare il condannato, per le ragioni che ho detto innanzi. Quel concetto, cioè il "fine" della pena visto come motivo di eliminazione totale dell'individuo che delinque, domina ancora non solo le zucche della classe dominante ma anche la realtà dell'intero sistema carcerario italiano.

Nel settembre del 1969 sono stato mandato ad Alessandria in seguito all'interessamento di personalità amiche. Il non poter studiare è stato in carcere uno dei miei maggiori crucci, perciò, anche dopo vent'anni di galera, che è tutto dire, ho accolto con entusiasmo la sia pur tardiva autorizzazione a frequentare quella scuola di stato che mi aveva già respinto a partire da quando avevo dieci anni. Sondando sull'essenza di questa sua palese contraddizione che già mi lasciava perplesso circa la sua bonarietà e serietà, sono entrato nella

rocca della sapienza armato di tanta buona volontà e deciso a strapparle non solo un utile diploma di geometra – tanto per cominciare – ma anche e soprattutto un qualcosa di quell'insieme di norme e insegnamenti utili all'uomo in quanto tale che si riassumono nella magica denominazione di "istruzione" e di "cultura". Quando non si ha avuto la fortuna di abbeverarsi alla inesauribile fonte di norma scuola-nostra non è facile entrare nel suo spirito, comunque, per ragioni di forza maggiore connesse alla mia condizione di recluso, ho tentato coraggiosamente di sfiorare col naso la superficie dei suoi profondi misteri frequentando per un trimestre la prima media e poi, previo esami, passando al secondo istituto per geometri. Avevo interesse ad affrettare i tempi, e poi volevo farmi "una cultura", capisci? Pensavo che man mano che si procedeva avanti la farragine, le sciocchezze e le falsità dei testi scolastici diminuissero, invece la solfa non cambia e dalla prima media al quinto istituto tutto è predisposto e programmato per fare dello scolaro un imbecille, oltre che per lasciarlo ignorante. Ho trovato che anche i professori, salvo qualche eccezione, sono di idee retrive, menefreghiste al massimo, totalmente assenti dai grandi problemi che oggi impegnano la parte più viva dell'umanità. Sono perciò degli ipocriti, degli egoisti e anche degli ignoranti, alla cui scuola gli sprovveduti di un minimo di coscienza storica e di classe non solo non imparano a comprendere meglio gli uomini e le cose ma perdono anche quel senso istintivo che li lega alla loro dimensione di uomini. All'infuori della scuola, poi, il disinteresse per lo studente come per l'uomo è totale, assoluto. Ti immagini ottanta studenti stipati in due cameroni

intercomunicanti, dalle sette del mattino alle sette di sera, salvo l'ora della scuola e un'ora d'aria al giorno; dove si tiene tutta la propria roba, dove si cucina e si mangia, ci si lava, si strilla e si gioca, quando c'è freddo, si scrive a casa e si studia? Nelle cellette di un metro e mezzo per due, senza finestre né porta – hanno un cancello – si va solo per dormire. Tutta la vita si svolge nel camerone, e non vi è possibilità di sfuggirlo quando uno non si sente bene o ha semplicemente bisogno di dormire o di stendersi per riposare, di scrivere una lettera tranquillo o di meditare su fatti propri. In quelle condizioni si diventa geometri, spiritualmente abbrutiti perché l'acquisizione delle nozioni tecniche sufficienti a saper disegnare un pollaio e la villa non lascia il tempo di occuparsi di altro. Io mi sono rifiutato a quella scuola e a quelle condizioni, e non mi pento anche se mi hanno spedito, per rappresaglia, dove non avrei mai voluto andare (3).

- Lettera di un giovane meridionale.

Porto Azzurro, 4 ottobre 1971.

Carissima,

qui sto bene in confronto all'Ucciardone e ad Alghero e ormai non mi possono fare più di quello che mi hanno già fatto. Sì che lo so perché lo sto provando. E i giovani meridionali siamo una parte in galera e un'altra all'estero emigrata. Puoi pensare alla mia famiglia. Siamo sei fratelli e siamo due dentro e due in Germania e due a casa perché finora non sono riusciti imputabili di qualche cosa, se no

erano dentro anche loro. Io mi spiego male perché sono entrato analfabeta e l'unica scuola che mi hanno dato è stato il carcere. Ma ho capito molte cose e che fuori o dentro è lo stesso. Noi se siamo poveri è perché esiste un padrone che si arricchisce alle nostre spalle. Io ho sofferto la fame, la miseria, lo sfruttamento, le ingiustizie e la galera. Ma non mi hanno abbattuto, come me siamo tanti e già di capire insieme la nostra forza e quello che dobbiamo fare mi riempie la vita.

- Lettera di V. F.

Ancona, 18 agosto 1971.

Oggi ho finito di leggere "I fratelli di Soledad" di George Jackson. La sua analisi sociale, la sua esperienza umana di ieri e oggi, la sua fede per la rivoluzione è qualcosa di veramente rivoluzionario. Viviamo gli stessi problemi, lottiamo contro un comune nemico, tentiamo di sottrarci alla morsa d'acciaio e filo spinato che tortura le nostre carni fin dall'infanzia, ci identifichiamo nel popolo, poiché siamo del popolo e vogliamo che al popolo, ad ogni individuo sia dato la possibilità di autodeterminarsi.

La routine quotidiana a cui sono condizionato è lungi da essere per me condizione di apatia, di essere: sono vivo e combattivo. Ho la mente rivoluzionaria. Ho rifiutato, attraverso l'identificazione popolare, cioè attraverso la mia vera identità umana, di subire un ruolo in questa società in funzione di schiavo economico, di eterno salariato, sfruttato dai pochi che hanno recintato con il filo spinato, i carri armati, le bombe H ed eserciti di poliziotti le nostre

fabbriche, le nostre terre, subordinando le nostre esistenze agli attrezzi che ci affittano o che ci permettono di vivere, cioè lavorare per mangiare e anche per i loro privilegi. Ma solo che ora la consapevolezza di noi proletari è tale che all'ingordo maiale sarà tolto il mal tolto e distribuito a tutto il popolo per una eguale spartizione dei beni comuni secondo la formula "a ciascuno secondo le proprie necessità". Si è tentato e ritenta di fare di me un "essere non sociale", un involucro non pensante (poiché non mi hanno mai insegnato a pensare un solo momento nella mia funzione sociale, nella mia responsabilizzazione sociale, nel rapporto con i miei simili che non fosse in termini individuali). Sono stati indubbiamente forti. Ho tentato di prendere con la forza uno dei loro caschi modello che mai riuscivo a prendere "legalmente". Sono stato capofamiglia a quattordici anni perché già da quell'età ero sfruttato in fabbrica. Non solo i loro modelli sociali sono falsi ma anche mistificati, per gli allocchi come me che ci sono cascato come un fesso perché ero fesso. Ti dico che erano forti se riuscivano a tenerci uniti – relegati – separati, cioè movendo fili atavici, metafisici per perpetuare le nostre contraddizioni che loro sfruttavano, e cercano ancora di sfruttare, assumendo una posizione di bonario e benevolo grande-padre.

Noi dobbiamo chiarire una volta per sempre il nostro rapporto con loro: non abbiamo e non vogliamo aver niente a che fare con loro; vogliamo autodeterminarci a vivere secondo natura, cioè dando al popolo il potere per un libero sviluppo di ogni individuo. Se ciò non è consentito di fare, otterremo tutto ciò con la rivoluzione. L'unica e ultima

alternativa esistenziale per tutti i popoli della terra è l'autodeterminazione rivoluzionaria. Io voglio farla finita di essere mangiato dai cannibali capitalisti, come mio padre, i miei avi, non starò a subire e a osservare che si faccia scempio della mia vita.

DALLA RIFLESSIONE ALLA DISCUSSIONE POLITICA.

- Lettera di M. M.

Parma, 29 settembre 1971.

Ci tengo troppo a quella rivista ("Lotta Continua"), e io li passo e li rilego, e tanti compagni mela chiedono, sempre [...].

Odio alla morte lo sfrutamento, perciò non bisogna a fare i furbini, uno che ha un ideale deve sapere che cosè questo ideale, e che strada deve fare: non e un partito di imperialisti, e un partito che va contro lo sfrutamento e contro li abusi della classe lavoratrice, perciò apena che mi arivano i soldi faro labonamento per conto mio. Perche, io cio tanti compagni che la vogliono legere, tanti li ho convinti a capire cosa significa capitalista, e cosa significa il proletariato, che diferenza ce dallo sfrutatore al contestatore operaio. Il fato che tanta gente nona conosciuto cosa significa fascismo, che era il partito della repressione degli sfrutatori, dei purgatori contro la gente inerme, per colpa di quella bruta razza io mi trovo in questi posti, e li ho combatuti sempre sia fuori sia in galera, per quello io mi trovo ancora dentro, se avrei fato il

furbo di lasciarli perdere in galera, oggi io mi trovavo a libertà da un pezzo. Ma sanno come li odio a morte.

Il mio passato le triste e orrendo, oggi sento le conseguenze delle torture. Solo che non mi posso esprimere come vorrei, perché ho avuto tante conseguenze, qui è l'unico carcere che mi sono trovato bene, pero i resti dei sei anni che mi trovo qui li passai malamente, io di carceri ne girai pochi, il motivo che la mia condanna era grave e sono stato Cagliari, Manicomio di San Teframo, Napoli, Alghero e Porto Azzurro, tu stesso puoi imaginare cio che ho visto e cio che anno combinato su di me la mi condanna le stata di anni ottanta e mi anno riportato a trent'anni, in più o preso dei processi, e devo scontare trentaquattro anni ti dico che adesso la galera la sento più pesante perche pesano anche gli anni, sono della classe 1923, e solo la mia pelle, lo sa cio che io o provato, specialmente a Cagliari e a Porto Azzurro. Poi del resto non ti posso spiegare e troppa lunga la mia facenda perche non soltanto ti vorrei parlare delle patrie galere, ma anche di quando ero partigiano qui a questa parte sbandato [...], e il mottivo perche mi trovo in galera, tutte queste condanne che mi anno atribuito, sono tutte estorsioni, che mi anno rifiutato e atribuito quelli vili e carogne di capitalisti infami [...] mi devi scusare tanto che scrivo male legi piano che capirai.

Ti saluto cordialmente. Viva il proletariato. ABASSO I BORGHESI.

- Lettera di Piero Cavallero – San Vittore.

Milano, 3 maggio 1971.

Il mio passato, la mia giovinezza, il Partito, i compagni, le lotte, tutto ciò che mi diede gioia e gusto di vivere, e che ho perduto, mi è balzato agli occhi, per un attimo [...]. Ho un grumo di rabbia e di disperazione, dentro, soprattutto con me stesso. Vedi, non mi duole d'aver perso tutto, mi duole d'aver distrutto in me stesso il mio vero oggetto d'amore! il legame con il movimento rivoluzionario. Ognuno di noi si realizza pienamente solo abolendo ogni falsa coscienza, unificando la sua vita – e pacificandola – nell'identità tra la buona coscienza e il buon comportamento. Ognuno si ritrova solamente nell'ambiente, nel modo di vita che coincide con le sue aspirazioni, le sue credenze; per me la buona coscienza era ed è la coscienza di classe, e la mia classe è il proletariato – era... accidenti! – Perciò solo nel proletariato e nella sua avanguardia mi ritrovo, e posso vivere.

Non eravamo una "banda". Abbiamo cercato di essere un'organizzazione, un Gap; anche in pochi, ciò sarebbe bastato a rompere la cappa di piombo, nella Torino '60. Poi abbiamo fatto un casino. Io mi sono comportato come un bastardo borghese, in un certo senso. Così quel che di buono c'era in noi e nei nostri progetti, è finito in merda. È stato inutile che io abbia studiato per anni i "sacri" testi di Carlo, Giuseppe, Vladimiro, eccetera, o che noi abbiamo per anni vissuto la vita di partito. O che abbiamo imparato a diventare abili combattenti, rotti a tutte le difficoltà, i pericoli, le astuzie della guerriglia e della illegalità. E la colpa è solo mia. Questo è quanto mi rode dentro. Oggi anche noi avremmo potuto essere utili, in Italia e altrove. E invece... Non è solo il fatto di "essere dentro", almeno per me. È qualcosa di più

grave, insuperabile, è l'impossibilità di "rientrare" nel movimento rivoluzionario, è la squalificazione morale e politica, irreversibile. In questo senso mi sono "dannato", ho "perso l'anima" e la tentazione di compiere il salto definitivo – passare al nemico – c'è stata. Ma è un salto che non ho potuto compiere, c'è una impossibilità assoluta; anche se sono squalificato, anche se sono solo, anche se sono ormai libero moralmente – essendo materialmente schiavo – di scendere ad ogni compromesso, tuttavia non posso farlo, sarebbe un suicidio. Ho già perso tutto, almeno voglio restare in pace con la mia coscienza.

È tremendamente difficile parlare coi detenuti, il passato, la condanna, lo stigma sociale, la condizione di illibertà eccitano il sospetto contro di noi. È come un circolo vizioso: la rieducazione proposta dal sistema borghese è impossibile, ingannevole, qualsiasi metodo si adotti; l'opinione comune, comprendendo benissimo questi risultati – se non le cause – si ribella a una politica di migliorie carcerarie, a una maggior libertà nel carcere, alle riduzioni di pena. Per spezzare questo circolo, è necessario non solo un'opera di denuncia della situazione disastrosa esistente nel carcere, ma l'indicazione concreta di quel che si deve fare per recuperare socialmente il detenuto. E recuperarlo socialmente non nel senso dato a questa parola dalla letteratura borghese, ma come acquisizione di coscienza rivoluzionaria – questa è l'unica rieducazione possibile e auspicabile. Credo che il fine immediato sia la chiarificazione del problema nostro – e del sottoproletariato in generale – di fronte alla classe operaia, spiegando bene a questa che non noi, ma i borghesi, i

poliziotti, i magistrati, sono i suoi nemici reali, e che le tesi dominanti sulla pena, la detenzione, il trattamento sono ingannevoli, tendono solo a riprodurre la criminalità e aumentare le frange sociali.

- Lettera di Piero Cavallero – San Vittore.

Milano, 12 agosto 1971.

L'importante è evitare compromessi e collaborazionismi di qualsiasi tipo. Anzi, ti dirò, l'unico di noi che ha tentato una via che potenzialmente poteva condurre al compromesso, sono stato io. L'ho fatto per motivi molto seri, con intenti precisi e con lealtà, apertissimamente, ma è stato solo un tentativo in quanto, pur con tutta la serietà e l'onestà, non è possibile rimanere puliti, battendo strade ambigue... Ma ciò appartiene al passato, e durò un breve periodo di tempo, giusto il tempo per sperimentare di persona quanto sia pericolosa ogni illusione che si fondi sulla esclusione del concetto di "classe". L'unica discriminante passa tra le diverse posizioni rispetto all'esercizio del dominio, il bene e il male, il giusto e l'ingiusto hanno un contenuto di classe e non è manicheismo questo ma rispetto della verità, aderenza al reale. Lo diceva anche Gramsci: ogni spirito è "spirito di corpo", cioè prende partito, fa una scelta, e poi sai bene qual è la definizione leninista della morale... Insomma non c'è dubbio alcuno: il male è dalla parte delle classi dominanti, il combatterle e l'abolirle non solo è "necessario" ma è anche morale. Se ho compiuto alcune "scivolate" nella mia vita (che in ogni caso non hanno mai danneggiato la mia classe) ciò è

venuto da qualche sovrapposizione... piccolo-borghese. Ti ripeto che mi riferisco – per me – al passato; ora le cose sono molto diverse.

È molto importante quel che state facendo per la "risocializzazione" del detenuto. In effetti, anche se limitata e parziale, l'unica proposta di soluzione valida è la vostra, è limitata appunto in quanto siamo in un contesto politico e sociale che non permette iniziative più ampie. Ed è giusto condurre avanti sia la critica teorica, sul piano della confutazione degli schemi "rieducativi" (?) attuali, e la critica politica, con la realizzazione di risultati concreti alternativi, proprio sul piano del rendimento "produttivo": carcere come luogo e come momento produttivo, ma in cui la produzione materiale delle cose è sostituita dalla posizione materiale di "uomini coscienti"... nel significato che diamo noi all'essere coscienti. Si tratta insomma di proporre il carcere come momento di "coscientizzazione", e un uso del carcere alternativo a quello proposto e attuato dal "dominio". Ciò implica una serie di iniziative a tutti i livelli e una azione diretta verso il detenuto, parallela ad una azione chiarificatrice, e demistificatrice, diretta verso il pubblico (proletario).

Ti prego di tenerci al corrente di ciò che fate, è molto importante.

- Lettera di un compagno edile – Regina Coeli.

Roma, 12 novembre 1971.

Come se niente fosse è già un mese e mezzo che sono in galera. Compagni vi dico subito che non è tempo perduto per me né per il proletariato. Ho imparato un sacco di cose...

Sai il fatto del "mostro" che ha ucciso quelle bambine? Oggi un ladro stava leggendo il giornale e a un tratto ha esclamato: "Porco, vigliacco". "Che cosa è successo?" ho chiesto. "Senti – ha detto – cosa scrive questo porco di giornalista: "Perfino i detenuti condannano il mostro". Perfino, capisci? Porco, come dire che persino dei sotto-uomini come noi condannano il mostro".

Questa sensibilità da ladro di professione mi ha colpito. È nato un dibattito politico nella cella e che dibattito, caro compagno. Gente che sembrava insensibile tira fuori la rabbia dentro; sono uscite cose impensabili: il discorso si è approfondito, si è arrivato alla nostra infanzia e ognuno ha scoperto la miseria, la fame, le botte, la discriminazione. C'è uno che aveva già fatto dodici anni di prigione. L'ultima condanna, quattro anni e cinque mesi, per aver rubato una catenina d'oro e duecentomila lire in un appartamento. Lui fino ad ora era stato sempre taciturno e oggi mi ha raccontato la sua infanzia infelice e il suo primo furto; piangeva ricordando la sua infanzia.

Ho incontrato un ragazzo, vent'anni, riformatorio, padre in galera, madre con l'amico. Ha una croce uncinata tatuata sul polso sinistro. Ci credi? Siamo diventati amici. Ogni giorno giura che si brucerà il tatuaggio con la sigaretta ma ha paura del dolore e non lo fa. Gli dico: "Perché continui a portare quel marchio di infamia? Il marchio dei padroni e degli sbirri? Dei tuoi carnefici?" "Questa sera lo brucio". Dice che

vuole diventare comunista ma che non capisce niente di politica. La croce se l'è tatuata nel riformatorio. Quando l'ho vista mi sono arrabbiato e gli ho detto il fatto suo. Lui si era offeso. Poi un giorno mi ha chiesto una sigaretta. Abbiamo parlato. Ora sono suo amico. Mi ha raccontato tutto di lui. Vuole venire a Lotta Continua (senza tatuaggio – gli ho detto). "Me lo brucio, me lo brucio, però fa male, mi viene la piaga". "Così impari", gli rispondo. Quando andiamo all'aria mi prende sotto braccio e camminiamo e parliamo. Gli ho fatto scrivere da una ragazza che conosco, un'amica di mia figlia (a lui non gli scrive nessuno), una compagna. Quella gli ha scritto una lettera bellissima. Gli ha detto che gli scriverà sempre, che vuole essere sua amica e che vuole alleviare la sua prigionia se lui lo desidera (figurati se lo desidera). È rimasto stupefatto e commosso: quella lettera lo ha messo letteralmente in crisi. "Perché?" mi ha chiesto. "Scemo, siamo compagni, così sono i comunisti!". "Ma se non mi conosce, e poi sono un ladro". "Tu non sei un ladro, per noi sei solo un proletario". Ti dico che sembra non crederci, è la prima parola amica che ha sentito in vita sua. Ha smesso di fare il bulletto.

I NUCLEI DI DISCUSSIONE POLITICA: IL COLLEGAMENTO CON L'ESTERNO.

Appena possono, i detenuti maturati politicamente cercano di costituire dei gruppi di discussione e di iniziativa, cercando di coinvolgere altri detenuti comuni. Negli ultimi anni questi gruppi (o nuclei) sono fioriti numerosi nelle carceri italiane,

soprattutto nei giudiziari, spesso facendo capo a qualche militante della sinistra di classe arrestato per motivi politici. Dove si sono creati, hanno raggiunto il duplice risultato di organizzare lotte molto efficaci e di far maturare politicamente molti "comuni": l'esempio delle Nuove di Torino (gennaio-febbraio 1971) è significativo a questo riguardo.

Alcuni di questi nuclei, dato il carattere repressivo dell'istituzione non arrivano mai ad essere troppo numerosi: in pratica già quattro o cinque persone costituiscono un gruppo o nucleo di discussione, con punte di nove o dieci persone. Quando raggiungono o superano questo numero, la direzione del carcere cerca di spezzarli con gli spostamenti interni e i trasferimenti. Comunque il risultato che le varie direzioni carcerarie si aspettano si rovescia nel suo opposto, perché i trasferimenti servono a moltiplicare i gruppi invece che a distruggerli.

Il compito di creare questi organismi di discussione e di direzione politica non spetta soltanto ai compagni maturati per conto proprio in carcere, ai militanti arrestati o a chi dall'esterno, tramite lettere e collegamenti spesso fortunosi, partecipa (e stimola) a questo processo, ma anche a quegli operatori carcerari (medici, assistenti sociali, maestri e professori) che sono comunisti e vogliono dare un contributo fattivo alla "risocializzazione" politica del detenuto. Purtroppo finora, salvo qualche caso sporadico, questo non si è ancora verificato, ma questa deve essere una direzione sulla quale bisogna senz'altro puntare. Un discorso particolare meritano gli avvocati di sinistra, soprattutto i penalisti, per gli

spazi pratici che la loro professione concede: vediamo cosa ci suggerisce un detenuto a questo proposito. In seguito riporterò testimonianze sulla formazione e sulla coscienza di alcuni di questi gruppi, e sui trasferimenti repressivi che subiscono.

- Lettera di S. N. – San Vittore.

Milano, 30 settembre 1971.

... Infine sorge il problema degli avvocati politici che sinora lasciano a desiderare, ne ho una penosa esperienza! Questa gente o c'è o non c'è, non si può continuare così. Ti rendi conto del lavoro che qui – e altrove – si poteva fare se S., o un altro, avesse mantenuto rapporti costanti all'interno del carcere? Ti rendi conto che sono le uniche persone che posson venire a sentirci senza che ci siano guardie? Che possono darci notizie e indicazioni esatte? E che, specie in un "penale", possono far molto con la sola loro presenza? L'avvocato compagno deve avere il compito di informare e formare e educare i quadri rivoluzionari nel carcere, poiché solamente loro hanno i mezzi per farlo. Rifletti un poco, pensa se tu potevi venire qui a San Vittore tutti i giorni che volevi e parlare con me e con gli altri compagni...

È necessario usare ciò che il sistema stesso ci offre. Fino a che non si è condannati in modo definitivo si ha diritto al legale, per noi, e per altri "dannati" passerà ancora del tempo fino a quel giorno, quindi è bene organizzarsi in tal senso. "I principi del foro" non servono, ci vogliono neolaureati che abbiano un po' di tempo e voglia di lavorare con noi, e non ci

rimettono neppure, qualche cliente glielo facciamo saltar fuori!

I NUCLEI DI DISCUSSIONE POLITICA: LA SCUOLA QUADRI RIVOLUZIONARI.

Affinché all'interno del sistema carcerario sussista e dia frutti quella che noi chiamiamo "scuola quadri rivoluzionari", formata da decine e decine di gruppi di discussione, studio ed iniziativa politica, devono essere presenti una serie di fattori, tutti convergenti ad un unico scopo:

1) che ogni compagno arrestato entri in carcere col preciso obiettivo di svolgervi un lavoro politico per la diffusione della coscienza di classe;
2) che all'esterno ci sia una struttura organizzata, qualificata politicamente, che tenga rapporti epistolari continui con tutti i detenuti che desiderino avere un collegamento politico con l'esterno; che spedisca, cerchi di fare entrare nelle carceri ogni sorta di materiale rivoluzionario, giornali, libri, riviste, eccetera, e coordini tutto il lavoro politico dei singoli gruppi interni; che tenga rapporti con gli avvocati, eccetera. Nello stesso tempo questa struttura esterna ha il compito di rendere pubbliche (tramite articoli, documenti, manifesti, libri, spettacoli ed iniziative varie) tutte le azioni dei detenuti, di protesta, di lotta, di denuncia; si deve cercare di far "ritornare" questo materiale agli stessi che l'hanno prodotto in carcere: questo è uno stimolo a proseguire il lavoro politico e le varie iniziative;

3) che tutti gli spazi che l'istituzione borghese concede vengano sfruttati: anche la scuola borghese in carcere può essere usata, se è possibile avere degli insegnanti comunisti che la sappiano utilizzare. È necessario quindi un serio lavoro di inchiesta a questo riguardo;

4) si deve sviluppare un lavoro politico sul problema della "delinquenza" (uso questo termine tanto per intenderci) là dove si formano e ritornano quasi tutti i detenuti a fine pena, cioè nei quartieri sottoproletari del Nord, fra i disoccupati ed i baraccati del Sud;

5) è fondamentale propagandare i temi delle lotte dei detenuti tra gli operai, affinché siano gli operai stessi, come in tutti i campi, a prendere nelle proprie mani il compito della direzione politica del movimento dei carcerati.

Quando cominciai ad occuparmi dei problemi di cui si parla in questo libro, mi resi subito conto di due cose. La prima è che nel carcere esistono due scuole con i loro rispettivi insegnanti ed alunni, quella borghese e quella sottoproletaria. O, meglio, la scuola borghese esiste più a livello formale che a livello sostanziale, mentre quella sottoproletaria (la famosa "scuola del crimine") prospera ed è favorita dallo stesso sistema carcerario. Anzi, viene il fondato sospetto che fino a quando il sistema avrà bisogno di un certo tipo di disperato materiale umano, la mistificazione riformistica e "rieducativa" sarà tenuta nel cassetto e la scuola ufficiale sarà negletta. Il tutto a favore di quella sotterranea: la scuola della delinquenza.

A questo punto si trattava di impiantare l'unica scuola degna di questo nome, sotterranea anch'essa: la scuola proletaria, che progressivamente dovrebbe sostituirsi a quella della delinquenza conservando di questa soltanto le caratteristiche positive, come l'odio e la violenza, ma indirizzandole contro gli oppressori. Naturalmente, aggiungendo a questi due elementi tutto il patrimonio di classe e politico che solo l'avanguardia proletaria è in grado di dare.

A partire dalla primavera del '71 si cominciò a stabilire contatti più o meno costanti con alcuni compagni carcerati. Al secondo convegno nazionale di Lotta Continua, che si svolse a Bologna nel luglio del '71, fu lanciato il nostro programma per le carceri, espresso in un documento dal titolo "Prendiamoci la libertà". Cercammo la collaborazione di quanti (pochi) si erano posti rispetto al problema del carcere da un punto di vista rivoluzionario, prendemmo contatto con altri gruppi della sinistra di classe. Sul giornale "Lotta Continua" aprimmo una rubrica fissa intitolata "I dannati della terra", sulla quale, oltre alle notizie delle rivolte nelle carceri italiane e straniere (ad esempio Attica, l'uccisione di Jackson, le lotte nelle carceri francesi, eccetera) e a lettere varie di detenuti sulla condizione carceraria e sullo sviluppo della coscienza di classe all'interno, iniziammo una campagna di denuncia contro il carcere di Volterra, identificato come la punta avanzata della repressione in Italia. Sulla stampa di Lotta Continua si è dato ampio spazio ai problemi delle carceri del Sud, e a quello della "delinquenza" come fenomeno di massa del sottoproletariato. A tutt'oggi

sono stati coinvolti nel nostro lavoro un grande numero di reclusi che hanno formato, a più riprese a causa della repressione, gruppi di lavoro politico. Fra questi si sono finora distinti per la chiarezza delle posizioni politiche e per i risultati raggiunti il gruppo di Porto Azzurro e quello di San Vittore.

Le premesse teoriche da cui muove il nostro lavoro sono espresse con più chiarezza che altrove in un documento che vale la pena di riprodurre per intero, e che si intitola "Perché liberare tutti".

- "Perché liberare tutti".

Con le grandi crisi c'è sempre stato un aumento della delinquenza (come la chiamano i padroni), lotta per la vita (come la chiamiamo noi). Chi ha fame ruba per mangiare, chi non ha nulla rischia la vita per non morire. Alle grandi crisi rovesciate sempre dai padroni sulle spalle degli sfruttati, le masse hanno risposto con l'illegalità individuale tutte le volte che si sono trovate sole o disorganizzate. Aumentano così i delitti contro la proprietà, che sono tipici degli sfruttati; diminuiscono i delitti contro le persone.

E i padroni hanno usato sempre queste situazioni per dividerci di più; usando gli operai, che il lavoro ce l'hanno ancora, con altri operai che il lavoro non ce l'hanno, e che durante la crisi sono molti; mettendo il proletariato contro i "delinquenti" e la polizia contro tutti e due.

A queste manovre la nostra risposta è "liberare tutti". Cosa significa liberare tutti? In questa fase significa intervenire

nelle carceri, con gli strumenti idonei, per arrivare ad una chiarificazione politica tra i detenuti, per creare nuclei di discussione e di lotta all'interno delle carceri, e nello stesso tempo intervenire sul proletariato fuori sul terreno della giustizia, della "criminalità", appunto, per portare alle masse una sufficiente informazione sulla repressione delle galere e sulle lotte dei detenuti. Infatti se è vero che a livello oggettivo le distinzioni tra proletariato e sottoproletariato sono quasi del tutto saltate (a causa dell'emigrazione, della crisi, eccetera) è anche vero che a livello soggettivo le divisioni all'interno del proletariato sono ancora fortissime, esiste ancora una "moralità operaia" e una "amoralità sottoproletaria" contrapposte, una forte divisione tra quelli del Nord ed i "terroni", e così via. Il nostro intervento dunque si pone tra gli obiettivi anche questo, di superare queste divisioni, ed in particolare quelle tra i disoccupati costretti a vivere di "espedienti" e gli operai e gli studenti.

Con la vittoria della rivoluzione, "liberare tutti" vorrà dire distruggere le carceri. È questo in definitiva l'obiettivo finale dell'intervento sulle carceri. Il carcere è forse l'aspetto più evidente della necessità di uccidere propria del capitalismo. È sempre stato usato per ricattare, spaventare, tenere sottomesso il popolo, e dove l'intimidazione non bastava, è servito per torturare, ridurre a larve umane, uccidere lentamente e legalmente tutte le volte che i padroni non avevano la forza o il coraggio di fucilare o massacrare nelle piazze tutti quelli che non accettavano passivamente lo sfruttamento e la miseria.

Il carcere in quanto tale non servirà alla classe operaia, che al massimo userà campi di lavoro e rieducazione per i borghesi controrivoluzionari. Se, dunque, la riproduzione dei beni di consumo e la tecnica la si userà secondo le necessità e le decisioni della classe operaia, per le carceri ci sarà un unico problema: distruggerle, e la storia le ha già condannate.

Il nostro intervento nelle carceri, non lo abbiamo inventato noi, ma lo ha imposto l'avanzare della lotta di classe. Di fatto i militanti che vanno in galera aumentano ogni giorno, e i "delinquenti comuni" si politicizzano e si organizzano.

I primi frutti concreti si vedono dal livello delle lotte, e dal fatto che per i fascisti ormai non c'è più sicurezza nemmeno nelle carceri, dove vengono isolati e malmenati dai detenuti. I primi frutti si vedono pure dai nuclei che si cominciano a formare, pur se tra enormi difficoltà, nelle carceri: compagni che sono non solo detenuti comuni politicizzati, ma che si pongono il problema di essere avanguardia, punto di riferimento per gli altri, di saper spiegare chi sono i veri nemici e quali le lotte vincenti.

È giusto dire che a muovere tutto ciò Lotta Continua ha avuto una parte essenziale, malgrado lo scarso interessamento degli altri gruppi, e malgrado il comportamento del P.C.I. che, sempre più preoccupato di inseguire la piccola e media borghesia, abbandona gli operai ed è aperto complice della repressione che colpisce il proletariato. Ha dichiarato delinquenti i meridionali che si rivoltano violentemente contro le "democratiche istituzioni" che democraticamente li affamano. Ha tirato fuori la bella trovata della polizia

sindacalizzata, perché sia sempre più utile e funzionale allo stato dei padroni.

Se c'è una cosa che unisce strettamente gli operai e i cosiddetti delinquenti comuni è proprio l'odio per la polizia, il braccio armato dei padroni: la polizia sarà sempre usata per reprimerci, anche se è formata da poveri diavoli. E sarà proprio questa violenta lotta in comune uno dei principali motivi che porteranno a unirsi nelle piazze e nei quartieri operai, disoccupati, "sottoproletari". Ma questa è tutta un'altra storia, con la quale il P.C.I. non ha nulla a che vedere.

"Liberare tutti" è una reale possibilità di liberare tutti alla rivoluzione, di far sì che le lotte, le rivendicazioni attraverso gli scioperi della fame e delle lavorazioni servano per eliminare un certo modo, proprio della classe dominante, individualista e mafioso di affrontare le circostanze della vita che ancora si trova nelle carceri, ed essere quindi in grado di attaccare, su ogni aspetto di vita, il carcere: secondini, picchiatori, vitto schifoso, lavorazioni irrisoriamente pagate, direttori pazzi e sadici, riforma del codice, amnistia, e da queste lotte trarre un programma politico generale nel quale coinvolgere tutti.

Liberarsi dall'uso che la borghesia fa della delinquenza perché anche il "delinquente" trovi la sua strada nella rivoluzione a fianco del proletariato.

E la strada per questi obiettivi è la lotta di classe, come ci hanno insegnato i detenuti di San Vittore che hanno cominciato a fare l'analisi di classe, quando hanno cominciato a isolare e picchiare i fascisti, a riconoscere gli

amici dai nemici fra di loro, tra chi firmava le petizioni contro Volterra e chi no, tra chi faceva sciopero alle lavorazioni e chi no, tra chi faceva lo spione e il ruffiano: noi crediamo che questo sia mettersi sulla lunga strada della liberazione, per la rivoluzione, sotto la direzione della classe operaia.

Il carcere usato dai padroni come strumento di divisione e repressione, è diventato il primo momento di unità e di coscienza di uno strato sociale già così diviso e pieno di ambiguità.

Loro le cose se le sono sempre prese: è il loro mestiere; la città tentano di prenderla un pezzettino per volta: non ci riusciranno mai. Solo in carcere hanno cominciato a prendersi le cose insieme, a discutere insieme quali sono i mezzi più efficaci per ottenerle.

E con l'incalzare di queste prospettive e delle lotte, sempre più numerose, nelle carceri l'esigenza di organizzazione si fa sempre più urgente, il bisogno di politicizzazione sempre più essenziale.

Il padrone, con il carcere, li ha depredati di tutto, gli ha lasciato solo la vita vegetativa che è l'ultimo stadio a cui può arrivare lo sfruttamento prima di ammazzarli; e la rabbia è tanta, il coraggio e la violenza una necessità. Per questo pensiamo che dalle carceri verrà un importante contributo per la rivoluzione: sta alla classe operaia utilizzarlo e dirigerlo contro i comuni nemici.

NUCLEO DI PORTO AZZURRO.

- Lettera di undici compagni.

Porto Azzurro, agosto 1971.

Carissimi compagni,

siamo detenuti nel carcere penitenziario di Porto Azzurro, siamo ormai orgogliosi di annoverarci tra di voi, abbiamo raggiunto la maturità necessaria, per giungere a capire quali scopi, traguardi e mete si propone Lotta Continua.

Qui l'umiliazione e la frustrazione sono al limite della sopportazione, siamo in molti, molto compatti, purtroppo non possiamo farvi pervenire molto sovente i nostri scritti, a causa di questa maledetta censura. Qui è il più temibile dei penitenziari, si può definire il sepolcro umano, nient'altro che muri spessissimi, sbarre e cancelli, ma soprattutto letti di contenzione, tantissimi letti di contenzione. Ciò è poco, molto spesso sei squadre di pestaggio si mettono all'opera, basta nulla per essere linciati, qui come a Volterra; purtroppo noi che vi scriviamo siamo passati pure sotto quel giogo, e ne abbiamo riportato tristi conseguenze. Eravamo pure nella rivolta di Torino. Trasferiti in Sardegna siamo stati trattati come bestie; ma che dico, le bestie si trattano molto meglio, quindi anche laggiù percosse, umiliazioni e mesi di isolamento, che ci hanno lasciato ancor oggi i segni, molti compagni si sono seriamente ammalati, la loro infermità resterà per sempre. Compagni, quando fummo vicini nel '67, abbiamo consolidato la nostra alleanza, noi abbiamo fatto la strada all'inverso da delinquenti a rivoluzionari, ma vi garantiamo che il nostro ideale non è minore del vostro, ci siamo per così dire politicizzati. Ci sostiene il pensiero della

rivoluzione che ci auguriamo non tarderà a venire, anzi siamo certi che è cosa imminente, anche noi detenuti siamo con voi, coi proletari, con la massa operaia, ci atteniamo ai pensieri del presidente Mao Tse-tung, per aver tratto dalle opere scelte una vera cognizione rivoluzionaria, abbiamo letto anche se non molto Marx, Engels, Che Guevara, Lenin. Non ci dilunghiamo sulle storture a cui andiamo incontro giornalmente, perché forse meglio di noi ora sapete cosa sia il carcere. A Torino abbiamo visto i compagni cinquantasei, processati da Pempinelli, già ne attendiamo qualcuno qui, è questione di giorni, anche qualcuno di loro giungerà alla tomba dei vivi, senza possibilità di scelta di un altro carcere.

Vi abbracciamo e vi salutiamo a pugno chiuso.

- Lettera di R. G.

Porto Azzurro, 15 ottobre 1971.

Credimi, cara compagna, che questi carceri sono veramente duri per svariati motivi, ma il primo è che adottano ogni mezzo per annullare ogni forma di personalità, vogliono a tutti i costi affinché noi non siamo considerati uomini, ma numeri, e solamente il pensiero che vogliono trattarci come numeri, crea nella coscienza una forma di ribellione, che a sua volta fa nascere un odio cieco verso coloro che opprimono la nostra dignità di uomini, ma queste ribellioni sovente le paghiamo con la perdita della nostra salute; ma lotteremo fino alla morte per abbattere gli oppressori e i suoi lacchè, c'è dei momenti che mi sembra di impazzi re dall'odio che provo verso il fascismo, il capitalismo, la fede "la droga

del sottoproletariato", i padroni e lo stato; sono anarchico e da buon anarchico lotterò fino a quando avrò l'ultima goccia di sangue nelle vene. In Grecia c'è i colonnelli ma in Italia abbiamo i generali, e in particolar modo in questi penali si vede il vero volto dello stato fascista.

- Lettera di R. A.

Porto Azzurro, 11 settembre 1971.

Credo di essere un buon compagno, sono in carcere da molti anni, ben sette, sebbene sia giovane, ventisei anni, ho sofferto molto, anche perché non ho avuto chi mi avrebbe potuto aiutare, perché il carcere è molto più pesante se non si ha una persona o persone care o amiche. Il mio curriculum è in un certo qual modo denso di precedenti, sono stato sbattuto da un carcere all'altro, e sono anche stato al manicomio, non perché sia pazzo, credimi, bensì perché a volte si è costretti a commettere atti insani, forse per una momentanea aberrazione mentale, che si crea all'istante, a causa della esasperante vita coercitiva; a volte la claustrofobia mi assale, forse qui un po' meno, ma cerco di resistere, debbo farlo, mi rimangono pochi mesi poi avrò terminato di vivere questo inferno, otto anni di reclusione, ben otto anni isolato dal mondo. Purtroppo la snervante durezza del carcere in Italia, porta a delle vere e proprie crisi che rimangono come una tara, che lasciano un solco indelebile nella psiche di un uomo costretto a vivere così rinchiuso.

I compagni qui non sono molti, ma tutti noi viviamo quasi assieme, si può dire, siamo molto uniti, discutiamo su ogni

nostro problema. Un compagno da Perugia mi ha mandato il libro di Jackson "I fratelli di Soledad", non puoi immaginare come l'ho gradito, l'ho letto tutto. Il compagno George non meritava certo quella brutta fine, noi tutti siamo rimasti scossi dalla triste notizia che siccome è avvenuta in un ambiente comune, ci ha fatto meditare; George per noi è compagno e fratello, spesso leggiamo a voce alta i suoi saggi, le lettere alla madre, ad Angela, al babbo, a Roberto, eccetera – Ciò perché ciò che gli è successo potrebbe succedere a chiunque di noi, per noi egli non è morto, perché vive nelle nostre menti, come non è morto per noi il Che, uomini di tanto coraggio non possono morire ed essere dimenticati.

- Lettera di M. Z.

Porto Azzurro, 20 settembre 1971.

Questa sera ho parlato con i compagni, sono molto contenti del vostro operato, spesso li convoco a cena o per un caffè e ci intratteniamo con lunghe discussioni, gli argomenti sono quelli più attuali, in questi giorni c'è la triste notizia di Attica, che ci ha rattristati moltissimo, avvenimenti a catena, prima la triste fine di Jackson, poi quella di tutti quei compagni trucidati con barbarie, che ha del mostruoso. La civiltà del ventesimo secolo, la civiltà capitalista, la civiltà reclamizzata, la civiltà ove il clero fa sfoggio di teorie che inducono alla bontà, al perdono, alla carità, altro non è che una civiltà ove le barbarie si alternano e si susseguono con un ritmo e una spietatezza impressionanti. Quale essere più vile di colui che uccide un inerme? Ad Attica c'erano degli uomini esasperati,

degli uomini che col loro bagaglio di sofferenza, volevano ritornare ad essere uomini liberi, per poter essere utili ad una forma nuova di comunità, per essere di aiuto ad altri compagni che combattono e si dibattono, tra i tentacoli della piovra capitalista.

Sono stati trucidati perché reclamavano i loro diritti, perché si rifiutavano di accettare il sistema col quale erano barbaramente trattati, frustrati nel loro io, ridotti a dei numeri di matricola, spogliati della loro dignità di uomini, privati dei loro affetti più cari. Ho nel cuore le lettere del compagno Jackson ai fratelli, Fleeta Drungo, John Cluchette, alla madre, ad Angela Davis; lettere che lasciano un solco di commozione, un non so che nel cuore che ci lasciano sgomenti. Anche ad Attica erano compagni, avevano spartito le stesse sofferenze, gli stessi stenti, avevano deciso di sollevarsi per far sentire al mondo la loro voce, per far sapere al mondo intero che la loro sopportazione era giunta al termine, sono stati stroncati con una barbarie che può essere paragonata a quella nazista, al genocidio semitico. Si stanno ricercando dopo ventisei anni i criminali nazisti, ma non si tien conto di quelli che operano tutt'ora! Questi recenti avvenimenti dimostrano che il sistema capitalista ed imperialista, è il più errato che possa esistere: si vuole schiacciare in ogni settore coloro che sono il fiore di una comunità proletaria, coloro che con il loro contributo farebbero sì che la nazione progredisse nel vero senso, e nel giusto senso. Ad Attica sono stati presi gli ostaggi, ma che male è stato fatto loro dai rivoltosi? Nessuno, essi sono stati trucidati dalla guardia nazionale, da poliziotti che non curanti

della gravità del gesto da loro compiuto, hanno dato un raccapricciante esempio di barbarie del nostro secolo. Ho vissuto i momenti terribili che hanno vissuto i compagni di Attica, perché potevo comprendere il loro dramma: alle Nuove di Torino ho evitato per miracolo le raffiche dei mitra, sparate dalle mura di cinta, l'acre odore dei gas è ancora nelle mie narici, la visione di alcuni compagni feriti, due seriamente, una raffica alle mani a uno e un proiettile in una gamba a un altro, solo feriti per fortuna a Torino.

Ad Attica invece si muore, tutto è finito in un lago di sangue, una strage assurda, degna di un dittatore pazzo, degna di un essere spietato come lo può solamente essere Rockefeller, ed il responsabile degli istituti di pena americani di quello stato. Non potremo mai dimenticare dunque il gesto di quegli uomini così coraggiosi, così uniti nella loro protesta, così degni di essere definiti dei veri compagni, dei veri rivoluzionari, dei veri eroi. La maggior parte erano negri, affiliati al movimento delle Pantere Nere. Ora sono stati trucidati, non sono più; certo ciò che loro hanno lasciato è cosa immensa, è parte di una immensa costruzione, i pilastri di una nuova comunità, dove l'eguaglianza e i diritti dei compagni saranno sullo stesso piano, senza distinzioni di sorta, di ceto, di sesso, tutti insieme verso un unico solo obiettivo, verso l'abolizione del carcere, della segregazione, dell'isolamento di un uomo da altri uomini. Fatti come quelli di Attica ci dimostrano che il sistema carcerario vigente è una barbarie che non può e non deve esistere.

Addio compagni di Attica.

- Lettera di R. A.

Porto Azzurro, 22 settembre 1971.

Le tristi vicende di Attica mi hanno sconvolto, come quella di Jackson, io e Martino abbiamo commentato a lungo questi funesti avvenimenti, una vera barbarie, e proprio dove c'è più progresso ed emancipazione, gli animi sono più oppressi, ove la frustrazione è giunta al massimo limite, vuoi per le condizioni di vita disagiate, vuoi per dei concetti razziali, che si debbon definire anacronistici; e nonostante l'abbrutimento morale, si deve mettere il tutto su di un piano di sopportazione, senza riserve? Io credo di no, l'uomo non è fatto per essere additato, messo alla berlina, torturato, spogliato del proprio io come vorrebbero fare i nostri avversari, non credo che una cosa del genere possa essere accettabile, in quanto noi siamo per l'unità, per l'uguaglianza, per l'unione proletaria, e tutto ciò che potrebbe venire instaurato da una repubblica popolare, fondata sul marxismo leninismo.

Noi non temiamo la morte, non siamo attaccati alla vita, non abbiamo beni, non abbiamo affetti, all'infuori delle nostre madri, siamo liberi di sacrificarci per il nostro comune ideale, per ciò che è giusto, per ciò che è leale, per ciò che è la meta di tutti i proletari, gli operai e contadini, gli umiliati, gli oppressi, e di coloro che soffrono la fame e gli stenti a causa della speculazione capitalistica.

Vorremmo essere liberi subito ora stesso, per poter dimostrare quanto siamo sinceri, quanto a cuore ci sta ogni nostro obiettivo, ogni nostra speranza. Anche Malcolm X,

Eldridge Cleaver, erano dei detenuti comuni, ma anch'essi hanno saputo dare se stessi per la lotta di classe, per il trionfo dei negri, per portare quella gente detenuta là dove leader da quattro soldi non erano riusciti con le loro menzogne, con la loro politica che faceva il gioco dei capitalisti.

- Lettera di M. P.

Porto Azzurro, 19 settembre 1971.

I compagni li vedo sempre, pero cè poco tempo da discutere a fondo, devi capire che dobbiamo lavorare, e poi none sempre che ti lasciano andare in giro. Si discute nel lavoro, e si parla dele cose mal messe, ce nè qualche duno che e contro di voi, che vuoi sono poveri ignoranti, che la prendono all'inverso, non so, dicco no che non arriveremo mai al nostro desiderio. E invece io penso che piano piano qual cosa si fa, certo che se tutti facciamo come fanno certi il carro si ferma, invece lottando tutti assieme sono obbligati i nostri padroni a darci ciò che ci aspetta, è ora basta lo sfrutamento, sera tempo di bere un bichiere dacqua anche chi la riempie dalla fonte.

- Lettera di M. P.

Porto Azzurro, 14 novembre 1971.

Se è vero che la meta della gente che cè qui apartiene del Sud, io penso che sia il governo che li tiene pericolosi, a me invece, da una diversa impressione cioè gente cativa non cene, la fanno diventare, nel Sud la gente cativa, e aumenterà se continua questa crisi, oggi, i tempi di andare a chiedere

lelemosina e passata. Oggi si prenda da dove c'è ne, e non si guarda se uno muore da una rafica, e pure se ci prende un colaso; percio è tempo che la finiscono questi grossi sfrutatori, gente che dorme non c'è ne. Per essere più liberi, e più ha contato con la società, ci volevano tante cose, che non riesco a spiegare, perché si torna sempre allo sfrutamento, perché padroni sono in tanti modi, pero i più pericolosi sono i signori giudici che anno la facoltà, di fare e disfare tutto quello che vogliono, esempi pratici, e nessuno me li può negare perche o dei documenti che contano, e conteranno domani. Comunque la colpa e nostra, del popolo, perche se si vuole si otiene tutto.

- Lettera di E. B.

Porto Azzurro, 26 settembre 1971.

Anche noi di Porto Azzurro ci sentiamo più partecipi delle lotte e per conseguenza ci sentiamo ancora utili da quando siamo in contatto con voi. Ci credevamo dei poveri utopisti per la nostra linea di rottura radicale con "tutte" le strutture attuali della "nostra" società. Molti di noi – ed io medesimo – manchiamo di una vera preparazione comunista, ma siamo animati da un senso istintivo che ci porta ad amare chi subisce le angherie dell'alienata morale corrente. Siamo pronti a dare tutto, e fate cosa buona ad abbracciare chi come me non perdonerà. Il nostro gruppo è dei migliori. Il vivere qui dentro, dopo un'iniziale solidarietà, si fa monotono; pian piano ci si spegne. Si vive guardinghi, circospetti, estraniandosi dai problemi individuali dei propri compagni.

In altre parole, non ci si fida di nessuno. Ora, col maturare di una coscienza politica, e quindi umana, ci si guarda con uno spirito nuovo, ci sentiamo uniti, più vivi, perché da risolvere non è il fatto personale, privato, ma generale. Il problema di ognuno di noi è quello di tutti e solo assieme è risolvibile. Noi qui siamo un bel gruppetto, poco appariscente, ma sostanzioso ci troviamo molto bene.

- Lettera di A. R.

Favignana, 11 ottobre 1971.

Io, M. e R. siamo stati improvvisamente trasferiti, io sono finito qui a due mila chilometri di distanza in una piccola isola della Sicilia. Non so se B. te lo abbia scritto ma dato che nessuno di noi sapevamo dove ci avrebbero mandati e non essendo sicuro che lui riceve la mia posta, ti prego di fargli pervenire i miei saluti, a lui, R., D. e anche il mio indirizzo, per quanto riguarda M. e S. fattelo mandare da B. stesso se lo sapesse. Ti prego di fare questo perché non voglio perdere i contatti, specialmente con M. Tu sai che i P. stanno facendo di tutto per eliminarci, infatti ci hanno trasferito in diverse sedi perché eravamo troppo uniti e perché come sai i P. hanno paura della nostra forza e così ci hanno divisi. Ma non sarà certo questo e altro a farci paura, a fermare la rivoluzione. Ormai più nulla al mondo può fermarci e molto presto si accorgeranno quanto siamo forti anche se per loro quel giorno sarà troppo tardi, perché la rivoluzione non li risparmierà, ma li spazzerà via come le grandi piogge spazzano via il marciume delle città.

- Lettera di R. G.

Porto Azzurro, 15 ottobre 1971.

R. A., E. B., R. S. e M. Z. sono stati trasferiti l'altra settimana, ma di sicuro non lo so dove, ma si parla nei penali del meridione, il motivo è perché eravamo già in troppi, così ha giustificato la direzione questi assurdi trasferimenti, hanno detto che eravamo troppi compagni e temevano qualcosa, tu appena avrai notizie di loro me lo farai sapere dicendomi solo il nome e luogo e nient'altro, perché temo che fermino le lettere, anche quando mi scrivi non devi parlare né di carceri né di altre cose del genere, altrimenti non potremo più scriverci perché fermeranno tutte le lettere, a quanto sembra: vogliono pian piano toglierci i contatti con voi [...]. In quanto ai giornali L.C. non sono più concessi tenere, sono stati sequestrati.

- Lettera di A.

Porto Azzurro, aprile 1972

Cara B.,

è circa una settimana che ci troviamo completamente isolati, hanno fatto una piccola sezione per noi, cioè i compagni. Ora siamo in sei, il settimo compagno parte tra non molto e sarà ricoverato al centro clinico di Pisa. Dunque, ci hanno isolato per la coscienza politica che abbiamo preso, e stanno usando ogni tipo di repressione: un'ora di aria al

giorno, ogni volta che vengono ad aprirci minimo ci sono quattro guardie, ci fanno uscire uno alla volta, ci è stato tolto anche il giornale, la posta non giunge più anche se tu facessi una raccomandata, infatti per il giornale non ci hanno fatto nemmeno firmare. Da quando ci hanno isolato non ci hanno ancora chiamato per darci una spiegazione, ci hanno solo detto che lo hanno fatto per le idee politiche che abbiamo e che continueranno a fare così finché non smetteremo di avere contatti con voi e non avremo più certe idee politiche, queste sono parole che mi ha detto il brigadiere dopo che gli ho chiesto spiegazione di questo isolamento; né direttore né maresciallo vogliono darci spiegazioni.

Dovete aiutarci in qualsiasi modo, fate scrivere articoli sui giornali di sinistra; usano repressione politica provocandoci ogni giorno, ci hanno tolto anche i pochi diritti che si hanno in questi luoghi. Piero lo hanno preso di notte, lo hanno trasferito ad Alghero, vi prego di scrivergli per avere sue notizie almeno voi, non vorrei che gli avessero usato violenza, ad Alghero i porci fanno sul serio.

- Lettera di C. R.

Porto Azzurro, aprile 1972.

Al mio arrivo a Porto Azzurro sono stato isolato senza spiegazioni in una cella situata in una sezione isolata a sua volta. Nella cella in cui mi sistemarono c'era un compagno, Z. A. In altre celle vicine c'erano altri sette o otto compagni ugualmente isolati dal resto del carcere. Il provvedimento di isolamento nei loro confronti è stato preso perché erano in

contatto con elementi della sinistra extraparlamentare, e cioè Lotta Continua. L'aria era concessa una volta al giorno, ma per poco più di un'ora. Perquisizioni in continuazione. La posta sequestrata dalla censura. Le guardie cominciavano l'istigazione. Io personalmente sono stato dal direttore per avere spiegazioni. Mi ha risposto che se io avessi cambiato idee politiche e mi fossi astenuto dal corrispondere con elementi della sinistra extraparlamentare, egli mi avrebbe mandato in una normale sezione alla vita in comune con il resto dei detenuti. Quella era l'unica condizione per cui io sono ritornato con i compagni e vi sono restato fino ad oggi quando con urgenza sono stato mandato al centro clinico di Pisa.

Sono rimasto a Porto Azzurro una settimana e posso dire che effettivamente in quel posto è in atto una repressione a carattere politico contro quei detenuti che hanno contatti con i compagni di cui ti ho fatto il nome.

- Denuncia di un gruppo di compagni detenuti a tutta la stampa di sinistra.

Porto Azzurro, luglio 1972.

Cari compagni,

la presente denuncia – fatta in tono leggero in quanto la difficoltà di comunicazione con l'esterno ci obbliga a fare un ciclostilato per tutti i giornali di sinistra – risponde ad assoluta verità. Ci soffermiamo solo su fatti che da un'inchiesta possono venire confermati, tralasciando, per

l'economia del discorso, fatti incredibili, ad esempio: veniamo perquisiti completamente ogni volta che usciamo o entriamo dalla cella: la media è di sei perquisizioni al giorno, per giustificare questo, e tutto il resto, chi comanda si giustifica e si nasconde con il regolamento fatto nel '29; da notare che questo viene applicato solo a noi. Tutto questo è provabile in quanto esiste un ordine del giorno inchiodato sul muro della nostra "speciale sezione". Siamo certi del vostro intervento. Un saluto rosso.

Siamo un gruppo di detenuti che ci rivolgiamo alla stampa democratica per segnalare alla stampa quanto di anormale e di abusivo sta accadendo nel carcere di Porto Azzurro.

Il direttore e il comandante locale da tempo hanno instaurato un clima di repressione ideologica e di terrorismo psicologico.

Da un lato viene svolta una politica paternalistica con innovazione edilizia e altro, e tutto effettuato con il denaro dello stato; d'altro canto vengono favoriti e aiutati tutti gli elementi moralmente peggiori, dai delatori agli invertiti, al fine di creare, in dispregio dello stesso regolamento che in merito è molto chiaro, una rete di collaboratori che aiutano la custodia a reprimere ogni legittima aspirazione e una impostazione rieducativa della detenzione.

Le autorità locali per motivi che non possiamo discutere, ma che esulano certo dai loro compiti specifici, creano nel detenuto il timore e il terrore che lo inducono a chiudersi in se stesso e a mantenere vivo l'egoismo e l'abitudine a ragionare da individualista, cioè con una mentalità che porta inevitabilmente ad agire da criminale.

Tutto ciò è in contrasto stridente con l'impostazione della nuova politica carceraria e con la Costituzione.

Qui il carcere è ancora unicamente visto come afflizione e repressione, come scuola all'ipocrisia e alla criminalità.

Non crediamo che le paure (assolutamente ingiustificate sul piano dei fatti) di impossibili sommosse o evasioni, frutto di incubi notturni dei dirigenti locali (preoccupati solo della loro egoistica tranquillità), possono giustificare l'assurdo comportamento degli stessi. Queste paure che si concretano in una continua opera di repressione ossessionante, non si possono giustificare certamente alla luce della pena intesa come rieducazione e socializzazione. Qui si è giunti al limite: non solo continuamente le autorità fanno opera di minacce, intimidazione e ricatto, ma si proibisce di svolgere un dialogo costruttivo tra i detenuti, e vengono negati giornali e pubblicazioni della sinistra. Queste proibizioni sono a senso unico, in quanto viene incoraggiata o tollerata ogni diffusione di idee antidemocratiche extraparlamentari di destra.

Ciò costituisce una ingiustizia e un sopruso intollerabile. Noi siamo stati addirittura isolati o meglio murati vivi e la repressione colpisce anche i nostri cari, in quanto ci viene limitato per due terzi il tempo di colloquio, perché di idee politiche di sinistra, si vede non conformi a quelle delle autorità locali. Altri vengono trasferiti in carceri lontanissime (il più possibile dalle proprie famiglie). È semplicemente vergognoso che un luogo in cui dovrebbe seguire la legge, questa venga violata in modo così aperto.

Non solo le autorità locali non compiono la minima opera rieducativa, ma tentano di spezzare ogni iniziativa autonoma dei detenuti in tale senso.

Qui si è instaurato un sistema che va oltre ogni tollerabilità, chiaramente fascista. Per questo denunciamo alla stampa democratica e antifascista affinché possa rendere pubblico questo stato di cose e fare intervenire le autorità superiori democratiche proprio perché le idee di giustizia sono al di sopra delle idee di parte. Quanto scritto è documentabile e riscontrabile immediatamente in caso di forzata ispezione.

L'unico modo per recuperare individui e gruppi alla vita sociale e democratica, è quello di dimostrarne concretamente l'efficacia, in caso contrario è inevitabile lo spostamento disperato su posizioni di risoluto estremismo, determinati dalla constatazione che attraverso le forme legali e pacifiche e al richiamo al senso di equità non si può ottenere nulla.

NUCLEO SI SAN VITTORE.

- Lettera di un nucleo di compagni – San Vittore.

Milano, 28 aprile 1970.

Non è certamente facile parlare all'opinione pubblica dall'interno di un carcere, anche se oggi non esistono più le invalicabili barriere di silenzio di un tempo. E se l'opinione pubblica cui ci rivolgiamo non è quella borghese, ma è costituita dalla coscienza rivoluzionaria delle classi oppresse. Ci rendiamo conto che innumerevoli preconcetti dividono i lavoratori da coloro che vengono qualificati e trattati come

“asociali”; ma nostro proposito è quello di iniziare un discorso molto serio e obiettivo su questo argomento, poiché la nostra ferma convinzione è che sia gli uni che gli altri hanno un solo comune interesse, che sia gli uni che gli altri sono spinti ad agire, chi in modo giusto chi in modo errato, dagli stessi motivi di rifiuto e di insofferenza verso una società classista, fondata sullo sfruttamento, l’oppressione, l’ingiustizia.

È nostro intento ricercare tutto ciò che unisce gli sfruttati, i diseredati, gli oppressi, e di compiere una lucida analisi critica della realtà, al fine di superare ogni antagonismo fittizio, ogni pregiudizio, ogni divisione che non sia quella strutturale tra sfruttati e sfruttatori.

Per questo vogliamo portare a conoscenza ciò che accade nelle carceri, e chiarificare certi aspetti di quel fenomeno indicato dai borghesi come criminalità, aspetti che vengono sistematicamente travisati o ignorati dalla dottrina e dalla propaganda delle classi dominanti. Come inizio, possiamo prendere le mosse dalla manifestazione, ordinata e pacifica, avvenuta il 25 aprile nel carcere di San Vittore. Ad essa ha partecipato la maggior parte dei detenuti, e non un piccolo numero come ha insinuato la stampa borghese. La protesta si è sviluppata in forme nuove e organizzate, a differenza di quelle adottate, o piuttosto emerse in modo spontaneo, nelle manifestazioni precedenti. Questa è stata la terza manifestazione di protesta degli ultimi mesi, e senza esporre i detenuti a repressioni in quanto il comportamento dei detenuti stessi è stato insindacabile anche dal punto di vista della disciplina carceraria. Ha tuttavia permesso il conseguimento

di alcuni risultati molto positivi. Anzitutto sono state allontanate dalle "celle di rigore" quelle guardie che contrariamente a quanto imposto dallo stesso regolamento fascista oggi ancora vigente, esercitavano abusivamente un'azione di provocazione e di repressione usando volentieri la violenza fisica, contro i nostri compagni di pena che venivano puniti o isolati, per un qualsiasi motivo.

Inoltre tutta la stampa borghese ha dovuto prendere atto dello stato di agitazione giustificata esistente nelle carceri, e così pure ha dovuto prenderne atto il ministero.

Insomma si tratta di una azione che in se stessa costituisce un atto rivoluzionario, ed ha la forza implicita di ogni azione collettiva, costituisce cioè di per se stessa un fatto di propaganda e di azione politica, insegnando in modo particolare a individui qualificati come asociali il grande valore dell'agire collettivo e solidamente.

Per il merito delle richieste, poste ancora in modo non sufficientemente ordinato e non elaborate collegialmente, ma tuttavia significative se enucleate dagli aspetti più contingenti, ricordiamo che non si tratta tanto di richieste riguardanti motivi locali o episodici di mal contento, e in fondo risolvibili col tempo nel quadro stesso del sistema attuale, quanto di richieste di fondo, politicamente pregnanti.

In primo luogo si è posta la questione dell'amnistia, in quanto, checché ne blateri la stampa borghese, questo non è il paese dell'amnistia facile, ma l'inferno del mandato di cattura facile e delle condanne a valanga sui poveri e gli sprovveduti. E naturalmente la questione dell'amnistia non è contingente, ma investe il problema intero della giustizia, che è giustizia

borghese, giustizia di classe, dunque, obiettiva ingiustizia. Ciò era rilevabile dagli slogans che venivano scanditi: "siamo sempre più incazzati contro giustizia e magistrati" e "giudici fascisti".

E su tutto questo, il discorso potrà essere molto ampio. E ci proponiamo di portarlo avanti, anche per dare un contributo, pure in sede teorica e informativa, alla elaborazione di una linea di condotta comune e autenticamente rivoluzionaria. La volontà spontanea di lotta esiste, occorre farla emergere a livello cosciente e politicamente definita, inquadrata nella lotta generale delle classi oppresse per l'abolizione delle strutture oppressive e di ogni sostanziale ingiustizia.

Per ora possiamo concludere ponendo l'accento su questo carattere radicale di ogni impulso alla rivolta nelle carceri: si tratta non tanto del "trattamento" quanto di modificare radicalmente lo spirito e la sostanza dell'amministrazione della giustizia in Italia, sia nel giudizio sia nell'istruttoria, sia nell'esecuzione.

La classe dominante continua a sciacquarsi la bocca sporca con le parole "riforma carceraria" e riduce le improrogabili istanze dei detenuti a una vita più umana, a semplici dibattiti teoretici a livello di convegni e proposte, del tutto dottrinarie e condotte sul filo dell'inganno e dell'irrealtà, eludendo di proposito l'esame degli aspetti sostanziali del problema.

Ed è quel che dobbiamo fare noi, con una analisi precisa e documentata, e soprattutto portata da posizioni corrette dal punto di vista scientifico e ideologico.

Siamo d'accordo per le riforme, ma queste non debbono essere frutto di paternalistiche concessioni, profondamente

diseducative. Debbono emergere dalla lotta e dalla presa di coscienza classista di quello che sino ad oggi è stato gruppo di rifiuto sociale, cioè il sottoproletariato. È giusto che si ponga il problema di migliori condizioni materiali di esistenza, ma non si deve ridurre l'esistenza del detenuto all'alternativa cesso-bugliolo. La lotta sarà condotta sul terreno delle rivendicazioni ad una vita non disumana, alla dignità e alla libertà inalienabili in ogni uomo anche se detenuto. Soprattutto al diritto di conquistare una coscienza sociale e politica, conquista che non si ottiene certo nell'isolamento e nell'atomizzazione individuale, e neppure nelle macerazioni dell'attrizione, ma nella prassi quotidiana, di lavoro, studio, lotta, solidarietà. La "repressione morale" nelle carceri significa il costante intervento repressivo delle autorità carcerarie che diseducano il detenuto all'egoismo individualista, alla delazione, al conformismo, all'accettazione dei valori "borghesi" di autorità costituita, di proprietà, eccetera, secondo un preciso piano di demolizione morale della personalità che mira a "redimere" il detenuto riducendolo al miserabile ruolo di lacchè.

Altro motivo reale dell'agitazione è la richiesta di estendere l'amnistia per reati politici sino ai "reati" commessi durante le rivolte carcerarie dello scorso anno, per i quali parecchi detenuti hanno assommato condanne non irrilevanti, e che vengono deliberatamente escluse da qualsiasi provvedimento di clemenza. Tale richiesta oltre a soccorrere delle gravi situazioni soggettive di detenuti presi di mira dalla repressione giuridico-carceraria, mirerebbe a riconoscere l'essenza "politica" delle rivolte carcerarie, perché politici

erano gli obiettivi di riformare quel codice penale fascista, che è il migliore strumento di salvaguardia dell'autorità – proprietà borghese, con cui si colpisce chiunque non accetti il ruolo di sudditanza economica e culturale alle classi dominanti. Riconoscere la natura strettamente "politica" delle rivolte carcerarie del '69 significa smascherare l'immagine forzatamente falsata che ne aveva dato la stampa, che aveva cercato di liquidare tutto ricorrendo allo "sfogo irrazionale e distruttore" di elementi criminali e delinquenti, eccetera dimenticando di precisare, se non altro, che i ladri, i macrò, i rapinatori, eccetera, sono i prodotti di questa società, creature di una mostruosa e putrescente macchina economica che fa sua la legge dello sfruttamento economico dei lavoratori e della rapina delle ricchezze prodotte dal popolo.

Questi per sommi capi i motivi di fondo delle agitazioni, motivi di ordine sociale che noi vorremmo sviluppare più ampiamente, per contribuire ad una analisi il più possibile esatta, di questo particolare settore della repressione: il carcere.

In questo clima, due dei sei raggi di San Vittore si ribellano in seguito al criminale episodio del 21 luglio in cui vengono lasciati morire bruciati tre detenuti. Ecco quello che dice un detenuto in una sua lettera clandestina, scritta il giorno dopo: "... la nostra cellula è andata distrutta, è successo l'inferno qui [...] è cominciata la caccia e allora i detenuti venivano presi uno per volta e accompagnati a colpi di cinghie, bastoni, catene, calci, pugni e che altro dirti? Ti dico che sentivamo gli urli, per darti un'idea dovresti andare al macello dove

sgozzano i maiali! Mi dicono che Braschi sia stato portato via di peso dai poliziotti ed è stato visto piangente e malconcio. Così pure Angelo [Della Savia]. Lottare in queste condizioni è terribile, dillo ai compagni [...] avverti gli avvocati politici per i compagni trasferiti [...]. C'è stata una sola cosa positiva, il canto di "Bandiera Rossa", cantato da tutti al completo. La radio borghese ha detto che "... la fatica e i segni della lotta si vedono sui volti e sulle divise degli agenti!" No: sulle ossa di quei disgraziati che sono nelle condizioni che immagini, alle celle [...] l'oriente è rosso, ma qui è sempre più nero!"

- Lettera di P. F. – San Vittore.

Milano, 23 aprile 1971.

Domenica 18 - lunedì 19 c'è stato qui a San Vittore lo sciopero della fame di tutti i detenuti (compresa l'infermeria) per il nuovo codice, e – fatto ancor più notevole – l'astensione dal lavoro compatta (che invece l'anno scorso era morta sul nascere per l'intervento del comandante minacciante sanzioni e denunce): il fatto è notevole perché il lavoro è uno strumento di ricatto, di privilegio (quindi di divisione) e viene retribuito con dieci-quindicimila lire al mese! Perciò vincendo il ricatto (sanzioni, perdita del posto) nello stesso tempo si mettono in allarme le autorità (se veramente si arrivasse ad un rifiuto generalizzato del lavoro si dovrebbe pagare un personale normale con salari normali!) Le guardie poi – costrette a sostituire nei servizi interni i detenuti scioperanti – invece di prendersela coi detenuti come normale, hanno fatto casino anche loro e dieci sono stati

trasferiti in carceri lontane (come Favignana, eccetera). Il documento dello sciopero è stato consegnato all'onorevole Bucalossi presidente della commissione giustizia e recava le firme di circa settecento detenuti. Nei giorni dello sciopero le bocche di lupo erano coperte di striscioni e tatzebao ricavati da lenzuola e federe. Il direttore – per impedire uno sbocco violento – aveva tentato di gestire lui la protesta con un demagogico e paternalistico intervento e spalleggiato dai ruffiani aveva cercato di far passare un documento supplichevole e innocuo, facendosi lui garante dell'intervento presso le "autorità competenti" (risultato: un articoletto invisibile sul "Corriere"). Ma i detenuti non hanno accettato la manovra, hanno discusso e firmato il documento "politico" che – nonostante il boicottaggio – è stato consegnato direttamente al Bucalossi ed ha riempito la terza pagina dell'"Avanti!" di oggi!

Qui dentro forme nuove di protesta vengono immediatamente recepite e trovano rispondenza; dopo Jan Palach – ad esempio – si segnalavano frequenti casi analoghi in molte carceri: ma l'autolesionismo è ormai superato per nuove forme collettive e politicizzate.

- Documento dello sciopero della fame dei detenuti di San Vittore (4).

Aprile 1971.

Le lotte dei compagni delle Nuove di Torino e di tutta la popolazione detenuta nelle carceri servono a riproporre

ancora una volta la nostra drammatica condizione, i motivi che la generano, i motivi per cui siamo detenuti.

Da che cosa ha origine la cosiddetta delinquenza? Da un cromosoma in più oppure da cause sociali come la diseguaglianza economica, culturale, sociale? È questa società stessa che genera il crimine e le carceri che servono a riprodurlo e specializzarlo (la metà della popolazione carceraria è costituita da recidivi e si vuol farli "detenuti a vita").

"Chi sono i detenuti?" Sono i proletari e sottoproletari che per sfuggire alla loro condizione di disoccupazione o sottoccupazione, costretti a cercare un lavoro nelle grandi città, sottoposti alle spinte del "benessere", ne vengono cacciati indietro, esclusi, e non hanno altra strada (di fronte a un lavoro che è schiavitù, supersfruttamento, alienazione) che infrangere le leggi dei padroni che i padroni hanno approntato per difendere i loro beni.

Detenuti sono anche gli studenti, gli operai e tutti coloro che lottano per cambiare questo stato di cose.

Perché non si cerca di risalire alle origini del male? Perché questo significherebbe ammettere che il colpevole non è il ladro o il rapinatore, colpevole è questa società di disuguaglianza che crea il ladro o il rapinatore.

I giornali se la prendono sempre con la "malvagità", la "cattiveria", la "pazzia" dell'individuo che infrange la legge e mai si preoccupano di parlare della sua personalità, delle condizioni familiari, dell'ambiente sociale in cui vive, parlare di queste cose sarebbe un atto di accusa contro la società che

divide gli uomini tra chi è privilegiato e istruito e chi è povero e privo di istruzione.

In realtà, la stampa e i giornalisti, fedeli esecutori degli interessi delle classi privilegiate, conducendo forsennate campagne (in particolar modo in questo periodo) contro la cosiddetta criminalità, si propongono di allarmare, diffondere un senso di insicurezza, di panico, nell'opinione pubblica. Per spingerla a invocare il rafforzamento della polizia e del suo armamento (si parla di dotare addirittura le pattuglie della volante di "mitragliatrici") e in definitiva di arrivare progressivamente allo stato poliziesco.

Questa campagna serve anche per coprire le grosse responsabilità della classe al potere, che in venticinque anni non è riuscita a realizzare la riforma del codice e carceraria, tenendo in vigore il codice fascista Rocco del 1929.

"A cosa serve il carcere?"

Nei fatti oggi è un brutale strumento a carattere unicamente repressivo, esclusivo, e terroristicamente punitivo. L'uomo nel carcere non è più tale, ridotto alla condizione di miserevole oggetto, completamente plagiato, annientato, esasperato, la sua personalità annullata. Ridotta a completa soggezione fisica e mentale.

"Tutto il discorso sulla "rieducazione" è u na truffa": qual è allora l'effetto del carcere sul detenuto? Il carcere è una vera "università del delitto" mantenuta dallo stato, educa all'egoismo, all'individualismo, ad essere ruffiani, spie, lacchè, a tradire i propri compagni, a leccare i piedi alle

autorità, alla pratica dell'omosessualità, all'alcoolismo e all'uso della droga. Al detenuto vengono negati i diritti fisiologici e sessuali che non vengono negati neppure agli animali, rendono perciò vittime della stessa repressione le mogli e le fidanzate.

"Noi detenuti denunciamo" la vergogna della sopravvivenza del codice fascista "Rocco" che venne promulgato in momenti in cui "Mussolini" voleva consolidare il potere dittatoriale del fascismo, costituiva già allora un passo indietro rispetto al codice liberale "Zanardelli".

"Noi vogliamo l'abolizione" in blocco, non un rifacimento, del codice Rocco, e lo vogliamo tanto più pressantemente in quanto sperimentiamo quotidianamente sulla nostra pelle le conseguenze aberranti della sua applicazione. Ne vogliamo l'abolizione anche perché è in antitesi con la Costituzione nata dalla vittoria sul fascismo nonché con la Convenzione internazionale dei Diritti dell'Uomo, oltre che non rispecchiare lo spirito di maturità e progressista della realtà sociale italiana. Se da venticinque anni non si è provveduto ad abrogare il codice Rocco non è perché sia mancato il tempo necessario ma solo per una precisa volontà politica di mantenerlo in vigore al fine di utilizzare gli aspetti più repressivi, soprattutto contro le lotte popolari.

Tutti i partiti se ne sono fregati e se ne fregano, parlano di riforme del codice solo in periodo elettorale per opportunismo, e sotto la spinta di sanguinose rivolte.

Una volta per tutte vogliamo parlare chiaro. "Queste che seguono sono le esigenze più elementari, pressanti, irrimediabili":

1) "Abolizione della carcerazione preventiva" (a parole l'imputato è innocente fino a che la condanna non è definitiva. Nei fatti però viene sbattuto in galera e ci rimane a volte per anni non "a disposizione della giustizia" bensì a scontare duramente una pena che nessuno gli ha ancora assegnato: ricordiamoci che la metà dei detenuti è poi riconosciuta innocente! La carcerazione preventiva è patrimonio dei regimi autoritari, come il Portogallo, Spagna, Grecia).

2) "Limitazione della durata dell'istruttoria" (basta con le istruttorie che durano sei mesi, un anno, due anni! le scartoffie nei tribunali e i detenuti si accumulano nelle carceri. La polizia ha tutto il tempo per inventare prove. La lunga durata dell'istruttoria serve a condannare di fatto detenuti che sono ancora oggetto di giudizio).

3) "Trasformazione tempestiva del processo da inquisitorio ad accusatorio. E abolizione del segreto istruttorio". Con esibizione immediata delle prove a carico e quindi parità di diritti effettivi tra accusa e difesa, come nel sistema anglosassone.

4) "Abolizione della chiamata di correo" (è il principale strumento di ricatto nell'indagine di polizia; spesso è più comodo per la polizia trovare un colpevole qualunque piuttosto che il vero colpevole. In paesi come l'Inghilterra,

l'Olanda, eccetera, non assume valore di prova, mentre è adottata nei paesi fascisti come Spagna, Portogallo, Grecia).

5) "Abolizione della recidiva" (è sufficiente spesso a farci condannare. Visto che il problema è trovare il colpevole la cosa più comoda per la polizia è di trovarlo tra i recidivi.

È sommamente ingiusto che uno abbia un aumento di pena perché recidivo, dal momento che ha già scontato la pena inflittagli per il reato commesso in precedenza).

6) "Abolizione delle case di lavoro" (è il più tipico residuo del retaggio fascista: in realtà è di fatto una aggiunta arbitraria alla pena stabilita dal codice. Inoltre il reinserimento nel lavoro deve avvenire in fabbrica e non in stato di reclusione).

7) "Abolizione del confino e delle misure di sorveglianza" (strumento di ricatto poliziesco e anticostituzionale perché contro le garanzie di libertà di movimento all'interno del territorio).

8) "Abolizione dei reati di oltraggio e resistenza a pubblico ufficiale" (in realtà sono sempre i poliziotti a oltraggiare e a minacciare impunemente senza essere poi perseguiti. Anche questa è una norma in vigore solo nei paesi fascisti).

9) "Abolizione dei reati di stampa e d'opinione" (che contrastano con la libertà d'espressione garantita dalla Costituzione).

10) "Regolamentazione degli articoli concernenti il furto" (il furto è il tipico e più diffuso reato contro il patrimonio. Il codice non fa distinzione fra chi ruba una mela e chi ruba un milione. Il furto semplice di fatto non viene applicato mai perché il giudice trova sempre aggravanti).

11) "Distinzione tra consumo e spaccio di stupefacenti" (non più incarcerazione per i consumatori ma creazione di centri di disintossicazione).

12) "Diritto effettivo alla difesa gratuita" (è ora di finirla con la funzione della "difesa" d'ufficio che serve non a difendere ma a discriminare tra ricchi e poveri).

13) "Abolizione dello sfruttamento del lavoro nelle carceri" (attualmente esiste nelle carceri un sistema di sfruttamento del lavoro di tipo coloniale, con rimunerazione da 10 a 15.000 al mese, insufficienti a soddisfare i bisogni più elementari, ad assistere finanziariamente i propri familiari causa questa di veri e propri drammi. Chiediamo paghe non inferiori ai due terzi delle tariffe sindacali, e che il lavoro permetta al detenuto lavoratore una formazione e qualificazione professionale).

14) "Funzionale servizio di assistenza per i familiari dei detenuti" direttamente controllato dagli interessati, ma che non sia affidato ad istituzioni religiose in quanto, di tutte le donazioni e beneficenze, non viene mai consegnato altro che le caramelle a Natale.

15) "Estensione del permesso di colloquio ad amici e conoscenti" e prolungamento della durata dello stesso poiché venti minuti sono troppo pochi specialmente se le famiglie risiedono in località lontane.

16) "Abolizione delle celle di punizione e letto di forza".

17) "Istituzione dei consigli di rappresentanza" dei detenuti aventi funzione consultiva di portavoce della volontà delle popolazioni carcerarie e di contrattazione nei confronti delle direzioni.

18) "Abolizione della censura" sulla corrispondenza e libera circolazione di stampa e letteratura varia. Il detenuto ha il diritto di accrescere il suo bagaglio culturale attingendo a qualsiasi fonte senza alcuna limitazione.

19) "Possibilità di avere periodicamente rapporti sessuali" (con donne, perché la repressione forzata di queste energie vitali è una delle principali fonti di degradazioni morali e fisiche e causa di squilibri profondi, difficilmente rimarginabili).

20) "Responsabilizzare penalmente i magistrati" (quando un ingegnere sbaglia i calcoli di una progettazione viene denunciato e processato, quando un medico sbaglia un'operazione e il paziente muore viene perseguito penalmente: perché quando un giudice sbaglia non viene processato? Noi non crediamo nell'infallibilità del giudice: pertanto chiediamo che il suo operato sia vincolato come quello di qualsiasi professionista perché egli decide la nostra sorte. È ora di finirla con l'intangibilità del magistrato: d'ora in poi se sbaglia deve pagare come qualsiasi altro cittadino!)

21) "Nei processi chiediamo che vengano esaminati", e tenuti in debito conto nel giudizio, non solo gli aspetti tecnici ma soprattutto le cause economiche, sociali, i fattori ambientali in cui l'imputato si è trovato ad agire.

22) "Chiediamo vengano aboliti, o ridotti al minimo, i poteri discrezionali del giudice" democratizzando il suo operato, in quanto tali poteri finiscono per essere applicati quasi sempre arbitrariamente, e sempre a sfavore dell'imputato.

- Lettera dei compagni di San Vittore.

Milano, luglio 1971.

CON L'AIUTO DEL PROLETARIATO NOI DETENUTI TORNEREMO NELLA NOSTRA CLASSE: IL PROLETARIATO.

Cari compagni,
siamo un gruppo di detenuti di San Vittore, e parliamo idealmente a nome di tutti i nostri compagni qui ristretti, di cui conosciamo i drammi, le aspirazioni, la volontà di lotta. Siamo legati al compagno Notarnicola, il quale in questo momento e in questo luogo rappresenta il vostro movimento, ai nostri occhi e agli occhi dell'apparato repressivo. Attraverso lui, ed ai giornali e a qualche notizia che filtra dalla stampa borghese, seguiamo la vostra lotta rivoluzionaria, e anche quel che state facendo per i prigionieri in generale. È molto importante che questa opera di denuncia del sistema repressivo in uso nelle carceri continui e sia amplificata. Il proletariato deve sapere chi sono i suoi nemici e non lasciarsi ingannare dalle menzogne borghesi che indicano in noi la fonte di ogni male e di ogni ingiustizia. Il detenuto deve imparare chi sono i suoi veri amici!!! Noi porteremo, come sinora abbiamo fatto, la vostra parola all'interno del carcere, le vostre indicazioni di lotta; voi portate alla classe operaia la nostra voce. Abbiamo saputo della vostra iniziativa di Venezia. Queste sono le azioni più giuste e concrete e sono quelle che ci entusiasmano e ci

dànno forza. Tutta la nostra solidarietà va a quei compagni che dall'interno e dall'esterno del carcere si sono battuti contro il fascismo e la repressione. Avevamo già deciso di proporvi una iniziativa simile a quella di Venezia: voi ci avete preceduti!

Sottoponiamo ugualmente alla vostra attenzione il testo che avevamo elaborato: "Pensiamo sia utile fare un'azione dimostrativa davanti al carcere di Volterra, da parte di uno dei vostri gruppi. Questo sarebbe un valido appoggio a tutta un'azione condotta dall'interno, e di denuncia aperta sulla stampa, contro il carcere più disumano d'Italia, vero simbolo di repressione e di violenza, che ricorda i lager nazisti".

Tale situazione è stata denunciata pubblicamente da Sante Notarnicola, in corte d'assise, e da Emilio Sanna, nel suo libro "Inchiesta sulle carceri", senza che vi sia stata una sola parola di smentita!!! Una iniziativa del genere ci darebbe preziosi argomenti nella discussione coi nostri compagni e a livello di "contrattazione" con l'autorità dell'apparato, allo scopo di strappare sempre maggior spazio per una vita più umana e più libertà di parola e di azione all'interno del carcere. Contrattazione che avviene "sempre e solamente" attraverso una lotta continua, giorno per giorno, spesso in condizioni di assoluta inferiorità. I passi in avanti si fanno unicamente in base ai rapporti di forza esistenti... Le concessioni, anche se ammantate di un paternalismo ipocrita, sono il frutto, non della bontà d'animo, ma della paura dei nostri aguzzini. Allorquando costoro si ritrovano in posizione di forza, rivelano subito la loro autorità sadica e fascista. L'art. 27 della stessa Costituzione borghese viene da "loro"

ignorato e deriso anche verbalmente con aperte sfacciataggini. Ma se pur possono contare sull'omertà dei loro superiori, gli aguzzini e i boia devono sapere che possono venire smascherati pubblicamente, e svergognati davanti ai lavoratori del loro stesso luogo di residenza. I cittadini di Volterra, ed il loro sindaco del P.C.I. devono sapere, o devono smettere di fingere di non sapere quello che succede nel territorio del loro comune. I servi del sistema come il direttore R., il comandante B. e il brigadiere P., con le loro squadre di S.S. bastonatori, devono sapere che dovranno rispondere del loro operato. Demolire politicamente la punta avanzata della repressione carceraria a Volterra, significa vincere una battaglia molto importante oggi. Può aprire la strada ad un notevole sviluppo del lavoro politico tra i detenuti e una maggiore possibilità di organizzazione all'interno del carcere.

Questo è solo un primo passo, anche i prigionieri fanno e faranno la loro parte, nella lotta per un uso rivoluzionario del carcere e delle condanne date da una giustizia di classe.

Seguono venticinque firme.

PS. Si tenga presente che i detti detenuti appartengono al secondo raggio (forza del raggio 45 reclusi). Alcuni detenuti stranieri plaudono all'iniziativa e aderiscono. Con le attuali misure prese in San Vittore per isolare i raggi non è stato possibile raccogliere le firme. Comunque i simpatizzanti sono molti. È necessario che facciamo conoscere di più la vostra azione. Mandate notizie.

- Lettera di un gruppo di detenuti – San Vittore.

Milano, 27 luglio 1971.

Cari compagni,

in questi due giorni abbiamo atteso i giornali con una certa impazienza, volevamo sapere del secondo convegno di Lotta Continua. Qui, lo sapete già, arrivano solo giornali fascisti e borghesi, quindi le notizie riguardanti il convegno di Bologna sono state lette con la massima attenzione per quel poco che c'era. La discussione tra diversi compagni è stata vivace, poi siamo arrivati alla conclusione che gli elementi di giudizio nelle nostre mani erano talmente scarsi che non valeva la pena di creare "fratture" tra di noi. Vi diciamo questo perché possiate capire quanto ci manchi la vostra stampa. Credetemi, continuiamo a percorrere tutte le strade legali pur di averla: niente! il direttore stesso ha affermato che il divieto proviene dalla Procura. Comunque al mercato nero interno abbiamo acquistato una copia di "Lotta Continua" pagandola 1000 lire in sigarette! tuttavia non sempre è possibile spendere 1000 lire... Vi diciamo queste cose per darvi un quadro esatto della situazione. Non è solo desiderio di informazione quello che ci spinge, ma volontà di partecipare a una lotta giusta, nel modo giusto, e vogliamo poter avere un orientamento e una guida. Se dobbiamo avere proprio qui un compito sociale e politico, come avanguardie nell'opera di recupero del detenuto e una coscienza di classe, è necessario avere innanzi tutto le idee chiare. Resta comunque il fatto che anche senza molti legami diretti e senza una visione precisa di tutta l'attuale situazione

politica, molti detenuti sono con voi, sulla base della lotta che conducete quotidianamente. Il nostro gruppo è su questa posizione. Riconosciamo che siete i soli a portare avanti un'azione concretamente rivoluzionaria. Che è poi l'unica ad avere una funzione risocializzante verso il detenuto. Ogni altro tipo di trattamento rieducativo borghese è inutile e dannoso.

- Lettera di S. N. – San Vittore.

Milano, 30 settembre 1971.

...Voi stessi dovete intervenire direttamente ai processi, portare in aula la solidarietà e l'incoraggiamento, non importa se l'imputato è un ladro di galline... in aula avrà i compagni, i parenti, i figli, eccetera. Basta un gruppetto di compagni per fare un grosso lavoro. Pensa alla reazione del condannato quando nel carcere narrerà – lui che ha preso sempre calci in faccia – che è stato salutato a pugno chiuso da degli sconosciuti, gli unici che nella vita l'hanno assolto! Questo è uno degli obiettivi che dovete farvi per il lavoro nel Sud. Ricorda che i tribunali, in quei posti, tutti i giorni somministrano venti-trent'anni per volta, ed ergastoli. La vostra presenza nelle corti d'assise servirà a farvi conoscere il vero volto del Sud, quello dei diseredati, quello di chi non ha avuto e non avrà mai nulla, se non anni e anni di galera. In quei momenti se si lavora bene, se sarete presenti, potrete conquistarvi interi "clan" che lavoreranno per tutti. Fate sentire la vostra solidarietà con la vostra presenza, ricordatevi di aggiungere un pacchetto di sigarette al condannato mentre

i carabinieri gli stringono i ferri, e salutatelo, criticatelo per i suoi errori ma fate capire che l'errore più grave lo commette la società borghese condannandolo.

... Ieri "Il Giorno" ha pubblicato la notizia della nostra iniziativa sul problema sessuale e subito stamane sono sorte due iniziative spontanee in raggi diversi, con raccolta di firme (una sulla censura e l'altra sull'acquisto di generi in natura). Voi di fuori dovete subito far qualcosa di sostanzioso, altrimenti il detenuto non crede più. La massa è apolitica e anarcoide, è necessario essere organizzati e tempestivi. Inoltre c'è il pericolo che la direzione o il "direttore illuminato" comprendano il pericolo e ci sabotino, cercando di accaparrarsi i migliori compagni, oppure isolandoci, ne hanno i mezzi e l'astuzia. Qui la situazione è buona, quasi esuberante. Anche le iniziative spontanee fanno capo a noi e sono da noi controllate. In questo periodo il carcere ce l'abbiamo in mano (per quel che è consentito a dei detenuti).

Questo lo ha capito la direzione, che è divenuta estremamente tollerante. Il direttore e il comandante devono restare qui ancora per poco e hanno il desiderio di terminare in "bellezza". La nostra presenza gli brucia molto e quindi hanno dato disposizioni per una grande tolleranza per tutti. È comico vedere guardie e marescialli, un tempo noti aguzzini, sforzarsi di apparire buoni e democratici, di fronte a noi e quindi costretti ad agire di conseguenza.

- Lettera di P. C. – San Vittore.

Milano, 9 agosto 1971.

I progetti sono abbastanza delicati. È necessaria un'attività che raccolga – sotto un certo interesse comune – parecchi detenuti, e questa può essere una attività genericamente culturale. Naturalmente non istituzionalizzata (o istituzionalizzata il meno possibile). Di qui procederà l'allargarsi degli interessi – e sul piano concreto noi avremo buone possibilità di affermazione. Certamente tutto va fatto nel modo giusto. La possibilità di riuscita è legata alla presenza di qualche piccola avanguardia. Si possono utilizzare le contraddizioni interne del sistema, l'antagonismo tra l'enunciato e il dato, opporre l'uno all'altro (costituzione e regolamento; "alti principi rieducativi" e quotidiana pratica repressiva) e chiarificare l'essenza di classe della giustizia e della pena. Tutto ciò tanto per iniziare, poi ci devono essere altre iniziative pratiche, proprio per compiere l'unica opera di risocializzazione possibile, quella indicata da noi. In concreto si verifica una situazione tipica della "democrazia borghese"... Questa si fonda su certi princìpi, da cui trae la sua giustificazione, e tuttavia deve continuamente violarli nella pratica, non solo nell'inevitabile conflitto tra strutture autoritarie nella produzione e sovrastrutture formali (democratiche), ma anche in un continuo contrasto all'interno delle sovrastrutture stesse oltre che nei contenuti ideologici. Proprio per questo c'è uno spazio più o meno grande di scelta riformista. (E non è assolutamente da ignorare, questo spazio). Basta essere accorti, e non identificare nel riformismo l'unica scelta. Ma un marxista non cade mai nel tranello. Dovrebbero già essere superati, certi scogli (dai tempi delle polemiche Kautsky-Bernstein, Labriola-Bernstein

e poi soprattutto dopo Lenin, e Rosa Luxemburg, e tutto il resto). Dunque, possibilità di porre – come inizio – il sistema di fronte a scelte precise: o deve continuamente smentire i suoi presupposti, o deve concedere terreno più ampio allo sviluppo della lotta. Ciò riproduce, in generale, l'attività di crescita "esterna", vero? per fare qualcosa di buono sarà necessario un aiuto, che si concreterà in un rapporto continuo con l'esterno mediante invio di materiale di lettura e studio, contatti con elementi qualificati e anche visite e colloqui. Poi c'è la questione dello studio, "cardine" del trattamento penitenziario, cui nessuno può opporsi. Se ad esempio io e altri ci iscriviamo all'università, avremo bisogno di continua assistenza da parte di persone qualificate; poi ci saranno i trasferimenti per gli esami periodici, la necessità di continuo scambio di lettere su problemi diversi, eccetera. – Se poi si riesce ad organizzare un corso di scuola media autogestita, la cosa si allarga molto. Ciò può costituire la base "legale" di lavoro. Bisognerà utilizzare sino alle virgole le circolari ministeriali e le nuove impostazioni del regolamento. In sostanza, questo è un programma minimo, immediato.

Le condizioni di lavoro e di "studio" sono molto difficili qui dentro, per un sacco di motivi evidenti. Credo anche che sia la mancanza di obiettivi chiari, di piani di lavoro precisi, a fregarci. Si va un poco a tastoni, capisci? Però adesso, con le vostre iniziative credo che ciò sia superabile, avvenga cioè una unificazione di obiettivi e una divisione di compiti. Sono d'accordo che, proprio per questi motivi, occorre una teoria che guidi all'azione, una teoria onnicomprensiva e

chiarificatrice, l'empirismo puro non serve, è dispersivo e si esaurisce in azione per l'azione.

- Lettera di P. C. – San Vittore.

Milano, 6 ottobre 1971.

Qui abbiamo ancora discusso in collettivo, preso contatti con altri elementi, ed esaminato parecchie informazioni giunte dall'esterno. (Anche se in questi giorni ci sono state parecchie piccole lotte interne...) È importante che si faccia come "dirigente" – e dirigere qualcuno qui dentro è un'impresa... titanica! Sono tutti estremamente individualisti, in modo quasi esasperato. Credo che siano tutti "anarchici - pratici" anche senza saperlo. Tornando alla discussione sulla linea politica in carcere: penso che Lotta Continua cominci ad essere vista come l'unico movimento "giusto" (almeno dal nostro angolo prospettico). In realtà nessun movimento (a parte quello... clericale) si interessa del detenuto, in modo anche generico e paternalistico. Lotta Continua, invece, se ne interessa, e in modo opposto, "giusto", quello rivoluzionario! Ecco l'importanza di far conoscere ai nostri compagni di pena la vostra lotta. La posizione da voi presa verso il sottoproletariato è buona sotto il profilo tattico, ma è ancor più degna di considerazione in quanto riflette un acume politico notevolissimo, e in quanto per la prima volta un movimento comunista si pone l'obiettivo della utilizzazione di gruppi emarginati, il che implica tutto un lavoro tra di essi – col rischio di "sporcarsi" agli occhi dei piccolo -borghesi, e l'elaborazione di parole d'ordine politiche e tecniche

organizzative nuove. Il tentare di far sorgere coscienza politica e di classe, tra gli emarginati e i declassati, non solo è meritevole da un punto di vista "etico" (diciamo così) e umanissimo (in quanto il comunismo per essere deve essere profondamente umano) ma è anche indice di profonda sensibilità politica, in quanto si comincia a intravvedere l'esistenza reale di gruppi sociali che acquistano un peso sempre maggiore, se non quantitativamente, almeno come forza d'urto potenziale. E in ogni caso si creano le basi per alleanze di classe, che se trascurate possono invece gettare nelle braccia dell'avversario e del fascismo notevoli forze. In conclusione, capisco che tutto il lavoro è difficile e agli inizi, si deve svolgere quasi clandestinamente, come in Grecia o peggio, ma ciò non ci deve indurre a desistere. Crediamo che anche per te e gli altri non sia facile, che anche tra i compagni meno avanzati politicamente troviate opposizioni al lavoro con noi. Son cose comprensibilissime. C'è tutto un falso moralismo piccolo-borghese anche tra le avanguardie: tutti leggono la cronaca nera del "Corriere"! D'altronde l'antipatia è ripagata dall'antioperaismo di fondo del "ladro" che disprezza cordialmente quello che considera uno schiavo rassegnato cioè l'operaio, il "farlocco".

La stessa incomprensione e ostilità esistente tra i "sinti" e i "gaggi" ad esempio. Tutte mentalità create e fomentate dalla classe dominante. Ti ripeto che ci rendiamo conto che dovete fare anche una lotta all'interno; è anche per questo che ci sentiamo un impegno maggiore verso te, gli altri; impegno che consiste nel dare dimostrazione concreta alla giustezza della vostra tesi. Proprio e anzitutto di fronte ai compagni.

Voi vi impegnate con coraggio; guai se poi da parte nostra vengono cedimenti, e delusioni! Credo questo sia molto importante. Noi in genere siamo "stigmatizzati" dalla opinione "comune" come criminali tarati, eccetera. Molto spesso i nostri "precedenti" sono assai censurabili. Voi sostenete la possibilità e la necessità di un "recupero sociale", eccetera eccetera. – È un po' un esperimento, e non deve fallire. Anche perché questa è la tesi che noi stessi da parecchio tempo sbattiamo in faccia ai repressori e ai fasulli rieducatori. Tesi che deve trovare conferma nella realtà. Farcela da soli, ci sembrava difficile, anche se tentavamo lo stesso. Ma ora che ci siete voi tutto è diverso o comincia ad esserlo.

- Lettera di P. C. – San Vittore.

Milano, 21 ottobre 1971.

... Qui si potrebbe fare un buon lavoro, qui e fuori di qui curando la pratica di lotta quotidiana e la chiarificazione teorica, e non tanto, quest'ultima, sulle questioni contingenti, ma proprio sui "presupposti". Ho fatto molte esperienze in merito. Non è vero che il marxismo e proprio la filosofia marxista siano "difficili"; è quel che c'è di più semplice al mondo, basta scoprire la chiave: ecco perché ho visto gente senza cultura illuminarsi di fronte alla luce che emana da tale "concezione del mondo e della realtà umana". Vedi, qui molti cercano se stessi, una guida, un perché alla loro esistenza, un motivo di vita e di lotta che sia chiaro, gratificante. Nessuno riesce a darglielo, e continuano a impegnarsi sempre di più

[...]. Bisogna riuscire a trovare il modo di "comprometterli" socialmente, nell'impegno sociale, nella pratica di vita, e contemporaneamente riuscire ad aiutarli nella loro autocreazione, cioè nella creazione di se stessi come proletari coscienti – e a questo deve servire l'ideologia, quella "nostra", non statica, non "sistema -chiuso", ma dialetticamente sviluppantesi nella storia. Anche tra noi in cella, alle volte passiamo lunghe serate, fino al mattino, ad approfondire certi aspetti della teoria, ma così, in modo semplicissimo. Questo perché poi ognuno di noi se ne andrà per conto suo, in galere diverse, ma porterà con sé non solo esperienze nuove di lotta (di quello che stiamo compiendo ora) ma anche un altro bagaglio "culturale". A Porto Azzurro coi "sardi" facemmo un gruppo di studio su Gramsci (loro idolo). Certo, ripeto, tutto va "tradotto" in linguaggio semplicissimo, ma questa è la gran virtù della "filosofia della prassi" quella di parlare delle cose reali, del movimento reale, le astrazioni non sono ipostatizzazioni platoniche, ma deduzioni generali dai dati empirici, comprensibili a chiunque perché inerenti alla stessa comune esperienza sensibile. Ti ho detto queste cose non a caso. Non sono "aneddoti". Voglio informarti su una certa condizione, che ha molteplici aspetti, tutti legati e concomitanti. C'è la violenza pura, la psicopatia, la "criminalità" vera, egoistica, e spietata, melliflua e ambigua, prepotente o strisciante, c'è la rassegnazione, l'ignoranza e c'è il coraggio, l'abnegazione, la lealtà assoluta, la speranza, il "sogno di una cosa" indefinita e bellissima per raggiungere la quale basta riuscire ad "averne coscienza della possibilità oggettiva": una vita nuova e libera serena e felice

in un mondo pacificante. Qui c'è tutto, dunque, è una varia, ricca e miserabile umanità; è un mondo strano e decisamente brutto – per il raffinato estetismo borghese, e per il perbenismo moralistico – e un tantino "calvinista" – dell'aristocrazia operaia. Ma è pur sempre "umanità". Fa parte del mondo degli uomini. Non può esserne tagliato fuori, per due motivi, i due stessi motivi di fondo che dànno vita e giustificazione al comunismo: quello morale e quello storico. Ecco perché il comunismo non è solo "idee": ma è anche "ideale", è necessità storica ed è "impegno" etico. Per il sottoproletariato: occorre considerarlo per quello che è, non si può ignorarlo. Gli "aneddoti" che noi vi raccontiamo di volta in volta, sono tesi a dimostrarvi questo, che qui c'è marcio, e c'è buono; e qualcosa può essere fatto, recuperato; non solo perché ce n'è l'impegno morale, ma anche perché ce ne sono le possibilità reali, e perché c'è la "necessità" storica. Il sottoproletariato (nella sua connotazione, cioè nella sua estensione delle categorie cui si riferisce il termine) è oggettivamente una realtà sociale, una forma. Solo i dogmatici – schiavi dei loro schematismi e di un falso moralismo piccolo-borghese – possono ignorarlo, e la storia insegnerà loro la modestia [...]. Siamo a un nuovo 1848 al momento di una effettiva e nuova ridefinizione delle "classi", proprio perché esse hanno uno sviluppo, un movimento dialettico; non si tratta di "revisionismo" da operare sulle categorie di pensiero marxista, ma di tenere i concetti teorici al passo con la realtà storica, materiale, e qui siamo nel marxismo autentico. Quando si sa ad esempio che la realtà è questa: a Napoli (registrati) solamente, ci sono 110.000

disoccupati e 400.000 (?) semioccupati permanenti (??), allora ignorare tale realtà è da imbecilli. Come erano imbecilli i "socialisti" criticati da Marx, che ignoravano la realtà sorgente, il proletariato industriale, come erano imbecilli i populisti russi e così via. Oggi si verifica esattamente la previsione di Marx sulla proletarizzazione crescente, non solo su scala internazionale (gap tecnologico) ma anche all'interno delle società avanzate. E aumenta il "pauperismo relativo" – con il progresso tecnologico. Sempre maggior quantità di gente viene declassata ed emarginata. Il proletariato non è "tutta" la classe operaia, e viceversa. Proletariato è anche l'operaio disoccupato o emarginato. Lo è proprio per la sua posizione verso la proprietà privata dei mezzi produttivi, e per i suoi interessi reali, e per la sua collocazione particolare nella scala della divisione sociale del lavoro. È declassato, in quanto la dispersione ne favorisce l'individualismo, la debolezza, la rassegnazione o la disperata violenza del "revolté". Manca la trasformazione "qualitativa" in classe organica, con coscienza collettiva (la fabbrica non è un aggregato di unità parcellizzata, la concentrazione quantitativa determina il "salto" a uno stadio superiore). Però è sempre – il sottoproletariato – una classe subalterna, in aumento e in movimento.

- Lettera di P. C. – San Vittore.

Milano, novembre 1971.

Noi siamo agli inizi di tutto, qui i "dirigenti" sono gli uomini dell'apparato, questi odiano a morte chiunque di noi

abbia un'influenza sugli altri [...]. Cercano di "comprarci" prima, e di spezzarci poi, se non riescono a comprarci. L'han fatto con me, lo tentano con tutti [...]. Il detenuto che ha "influenza" è pericoloso per il sistema. Oltre ai due metodi indicati, c'è quello della calunnia, diffusa dai ruffiani: demolizione morale. Per evitarla, si è costretti a essere sempre molto duri, con l'autorità (si arriva al punto di non parlare mai "da soli" con le guardie, e di trattarle sempre con asprezza) ciò impedisce a priori ogni collaborazionismo. Tuttavia ci sono problemi da discutere, risolvere [...] per regolamento le richieste devono essere singole, ciò ci rende deboli e favorisce il ruffianismo, noi vogliamo giungere a non trattare più come singoli, ma come gruppo! attraverso rappresentanti nostri, controllatissimi dalla base, "commissioni rivoluzionarie" cioè, anche se usiamo un linguaggio "sindacale" (ufficialmente)... e pensa che qui solo a parlare di sindacato si è già fuori legge (ma lo sai che siamo nei lager?) Impostiamo le cose con un certo linguaggio, proprio perché questo può essere "recepito" anche all'esterno: se parliamo di rivendicazioni sindacali ecc... giuste e sacrosante, mettiamo il sistema con le spalle al muro. Come abbiamo iniziato con le rivendicazioni politiche (la vostra stampa, eccetera) e abbiamo vinto qui. Ma tu sai bene che il nostro obiettivo è rivoluzionario, tutto il resto è utilizzazione locale e temporanea di strumenti che servono di mediazione tra una condizione subumana attuale e una futura trasformazione sociale degli uomini e delle cose. Insomma, prova con la fantasia a fare un salto nel passato: varchi il muro del carcere e trovi un "economia schiavistica" ecco

perché se non tieni presente questo non riesci a comprendere la nostra condizione. Qui le parole e le cose hanno un altro senso, che fuori. Siamo ancora ad un punto in cui conquiste per voi ovvie e categorizzate mentalmente, sono per noi obiettivi lontanissimi: possibilità di riunione, di leggere, di parlare... perfino di amare... tutto è vietato.

Qui c'è una legge (il regolamento) che va "oltre" i co dici: è reato tutto ciò che fuori è permesso.

È necessario creare l'organizzazione politica (clandestina per forza di cose) tra i migliori detenuti compagni che portino alla base le direttive di "massa" cioè su motivi, interessi, obiettivi, solo indirettamente politici, ma apparentemente culturali, sindacali, eccetera. Sia perché ciò permette di superare la diffidenza del detenuto comune verso la "politica" – e lo si lega a noi sulla base dell'attività pratica – il che permette in seguito di dargli coscienza di classe e politica – e sia per "smontare" almeno in qualche punto la resistenza dell'avversario, che a certe iniziative non può opporsi, senza squalificarsi completamente (e per questo dobbiamo avere l'appoggio di democratici esterni). Tutto ciò è molto difficile, esige onestà, durezza, consumata esperienza, capacità di lavoro a doppio livello (clandestino e "ufficiale"), ma è bene cominciare per imparare. Il "potere" reagisce bene, subito, si tratta di bloccarlo per quel che si può, usando con accortezza la forza contemporaneamente alla astuzia, ad esempio lanciando iniziative "giuste" (nel senso che siano viste giuste dall'opinione pubblica democratica) e quando il potere reagisce in modo autoritario-repressivo, sputtanarlo. Esso è – in questo campo – forte e debolissimo, è tra la "forbice": da

un lato ha bisogno di essere duro e terroristico, altrimenti il carcere gli scoppia in mano, d'altro lato non può esserlo troppo perché leggi, regolamenti, modo di vita, mentalità, eccetera, sono in mutamento, deve avere cioè una faccia democratica, per coprire l'essenza autoritaria. Noi possiamo giocare su questo esasperandone le contraddizioni, scoprendole e facendole esplodere. Gli "uomini nuovi" del sistema (ora verranno anche gli assistenti sociali, eccetera) si presentano come democratici, tolleranti... di qui il rischio dell'inganno paternalriformistico. Noi dobbiamo evitare che il detenuto cada nella trappola della "tolleranza permissiva", spingere il sistema a mostrare le zanne, rivelandosi per quel che è. Insomma è un lavoro difficile, anche provocatorio, sarà dura, ma credo che resterà qualcosa di buono.

- Lettera di P. C. – San Vittore.

Milano, 8 novembre 1971.

Qui c'è motivo permanente di agitazione. Una parte di detenuti vuole agire con violenza anarchica. Una parte è arruffianata. Altri "dormono" rassegnati, altri sono impegnati socialmente e politicamente. Inoltre non esistono precedenti veramente validi di lotte rivoluzionarie, in carcere. Solo conformismo o esplosioni spontanee e brevissime. Vi abbiamo partecipato anche noi, e conosciamo molto bene queste cose. Qui, ora si trattava di tentare una "strada nuova" per creare l'organizzazione politica, per tentare di iniziare un movimento, di ottenere una crescita di coscienza di classe. Finora tutto è stato diretto a questo scopo. (Tra l'altro in

questo processo, stiamo "maturando" noi stessi). Si sono iniziate dunque alcune azioni di tipo diverso, articolate in due sensi. Uno è la creazione di organismi (anche se embrionali) di rappresentanza "diretta" della massa detenuta, con "delegati" destinati ad unirsi, imparare a lavorare collettivamente, responsabilmente, a dirigere come avanguardia i loro compagni di base, e a "trattare" con l'autorità; l'altro senso delle nostre azioni è quello rivolto all'aumento della coscienza rivoluzionaria, alla creazione del "nucleo politico", eccetera. L'aspetto "sindacale" è necessario, ma solo come mezzo, solo perché qui siamo alla "preistoria", siamo di un'era storica indietro al P.C.I .e di due ere indietro rispetto a voi! Per voi la lotta è nel "superare" il vecchio sindacalismo, qui si tratta addirittura di far capire che uno più uno fa tre, nella lotta di classe! siamo a questo punto, te ne rendi conto? Siamo al punto dove (come a Porto Azzurro, ad esempio) l'omertà criminale è già un valore sociale da recuperare: non c'è neppure più quella, solo lupi solitari! Quando si crea un "gruppetto" è già una vittoria, se non si sbranano tra loro (almeno psicologicamente, quando non addirittura con la violenza fisica) non fatevi idee diverse dalla realtà, che è una realtà dura e triste. E ci vuole pazienza, costanza, e forza non comune per "tirare avanti", pensa a quel che ci vuole anche per "lottare". Ciò riguarda tutti quelli di noi che si impegnano e che perciò rispettiamo e aiutiamo al massimo.

Dunque si è cominciato qui un certo lavoro, destinato a porre delle basi a un lavoro più ampio ed importante, in futuro, qui e altrove. Un lavoro che è "politico", non

"sindacale"... Ma è difficilissimo far pensare il detenuto in modo politico. Lo vediamo ogni momento, in genere la visione della realtà è limitata a rivendicazioni parziali e immediate: è il modo di porre tali rivendicazioni che è estremista (violento) non il contenuto. Capire questo è fondamentale, se si vuol capire questo mondo particolare. Altrimenti si ragiona come i situazionisti, la violenza in sé è rivoluzionaria. Siamo a Sorel! Ora sia ben chiaro! Parecchi di noi sanno benissimo senza possibilità d'inganno che col potere non c'è intesa, ogni collaborazione diventa collaborazionismo, ma è proprio lì che sta il senso della nostra azione – usare ogni minima possibilità per giungere poi alla prova di forza, ma organizzata e diretta da noi, non anarcoide o strumentalizzabile dal potere. Sappiamo bene che solo i rapporti di forza contano! E l'organizzazione compatta è una forza, abbiamo visto sempre le autorità scendere a patti quando si trovano davanti una massa unita e compatta.

- Relazione del nucleo di San Vittore.

Milano, 10 ottobre 1971.

Cari compagni,

vi diamo alcune notizie sugli ultimi avvenimenti in San Vittore. Attualmente qui vi è circa un migliaio di detenuti. I raggi – o reparti – in funzione sono: il secondo (per detenuti per droga, politici, reati sessuali e "grande sorveglianza"). Metà del secondo raggio è separato e serve come COC (Centro Osservazione Criminologica) in cui vengono

“trattati” ogni mese quattro o cinque detenuti recuperabili (l’altro centro è a Rebibbia, serve per una quarantina di soggetti). Il terzo raggio è riservato ai giovani (diciotto-venticinque anni) è pieno come un uovo. Il quarto raggio è una pseudoinfermeria (invalidi, minorati, eccetera) senza servizi igienici. L’anno scorso vi bruciarono qui tre ragazzi e fu teatro di una rivolta. Il quinto raggio è per gli adulti, recidivi, è il raggio più “duro”, il perno dell’attività di “massa”. Numerosissimi i cartellini rossi (pericolosi). Al sesto raggio ci sono i lavoranti e il transito. Il settimo è riservato all’infermeria. Infine vi è il raggio delle donne, le celle di punizione e il primo raggio che si trova in riparazione.

La separazione tra reparto e reparto è quasi assoluta, solo sporadicamente si può comunicare, e sempre usando le tecniche del lavoro clandestino. Le lavorazioni di tipo industriale sono disseminate nei vari reparti. In genere si trovano nei seminterrati, ognuna di esse impiega alcune decine di detenuti. Poi vi sono i detenuti che lavorano direttamente per l’amministrazione (spesini, scopini, scrivani, panettieri, cucinieri, eccetera). La maggior parte dei detenuti si trova all’ozio. In genere si tratta di giudicabili o appellanti. I “definitivi”, cioè coloro che hanno già ricevuto conferma della condanna, anche in Cassazione, sono pochi. Solo qualcuno riesce – inspiegabilmente – a scontare tutta la carcerazione a Milano, e si tratta di gente che ha un “buon posto”, e che ha le mani in pasta in qualche traffico in cui è coinvolta la custodia. Nonostante le ovvie difficoltà poste: uno, dalla vigilanza di ventiquattro ore su ventiquattro da

parte della custodia; due, dai regolamenti severi che impediscono qualsiasi atto collettivo; tre, dall'esistenza di spie (infami), parecchie attività pratiche di organizzazione, propaganda e di protesta vengono ugualmente realizzate. Negli ultimi tempi è stato intensificato il lavoro per la creazione di una rete di compagni, in ogni raggio, in collegamento tra loro ed è stata curata la diffusione di materiale politico: a questo proposito c'era la difficoltà del direttore C., che non voleva far entrare pubblicazioni "extraparlamentari". L'azione condotta, con domande, richieste e proteste singole e collettive, culminate nell'istanza ufficiale fatta da Notarnicola alla procura generale ha portato a superare questa difficoltà. Oggi parecchi compagni ricevono "Lotta Continua" in abbonamento. Un'altra iniziativa che per ora è al primo stadio della realizzazione (in quanto si tratta di una richiesta molto grossa) è quella tendente ad ottenere il permesso di rapporti sessuali normali. È stata articolata in parecchi "momenti". Anzitutto uno s tudio approfondito della questione, studio collettivo che ha portato all'elaborazione di una richiesta ufficiale, documentata e ineccepibile sullo stesso piano della logica borghese. Poi sono state raccolte ben "300 firme" (e il numero dei firmatari è stato volutamente limitato per motivi di sicurezza) senza che nulla trapelasse, nonostante la rete dei delatori! Caso assolutamente unico, nella storia carceraria italiana, e chi è pratico del carcere sa cosa vogliamo dire: una eccezionale prova di abilità nel lavoro clandestino, data da tutti i compagni e i simpatizzanti. Questo – e la qualità elevata del contenuto della documentazione – ha veramente

traumatizzato la direzione. Che non ha reagito minimamente. Il documento è stato poi presentato ufficialmente da Rovoletto, a nome di tutti, alla procura generale, che ha risposto arrampicandosi sugli specchi ed eludendo la domanda. Infatti nella risposta afferma semplicemente che "non esistono disposizioni in merito". Questo significa che il problema è stato posto bene e che non esiste alcuna confutazione possibile, da parte dell'"autorità", né sul piano tecnico, né sul piano scientifico e neppure su quello giuridico-morale. Esiste solo la constatazione di un diritto umano. Anche in queste cose la borghesia si rivela una classe morente, ha dalla sua solo la forza e l'ipocrisia del discorso. Sappiamo molto bene che tale questione (il diritto a una vita sessuale normale) è solo uno degli aspetti della lotta, è una richiesta "riformista" – anche se rivoluzionaria nella sua concezione – ma sappiamo anche che – impostata la lotta generale in senso rivoluzionario – essa va concretizzata in tante iniziative parziali e locali che servono sia ad aumentare lo "spazio di libertà" sia a dare sempre maggior coscienza di lotta al singolo e alle masse.

Ogni iniziativa è una "scuola di rivoluzionari" insomma. Tornando alla raccolta delle firme per la questione sessuale: essa è servita proprio a dibattere tra i detenuti un tema che nella discussione si è allargato a tutto il problema della nostra condizione, della pena come afflizione, del sadismo del trattamento, per giungere alla chiarificazione sull'esigenza di una azione comune, tesa come finalità all'abbattimento dell'ordine sociale borghese. Il metodo seguito è appunto questo, in ogni nostra lotta: far camminare in parallelo

l'azione e la chiarificazione, l'obiettivo "minimo", visto come semplice occasione per far avanzare la lotta generale rivoluzionaria, e far capire che i piccoli successi non contano nulla se non contenuti in una lotta più vasta che elimini alla radice la fonte stessa dell'ingiustizia: una struttura economico-sociale fondata sulla divisione in classi e sulla divisione del lavoro sociale.

Un'altra iniziativa (spontanea ma controllata dai compagni) è stata quella di una petizione con altre centinaia di firme, per ottenere dalla direzione l'autorizzazione ad acquistare carne cruda e generi in natura. Essa è stata portata avanti da non-compagni che si sono anche presentati personalmente dal direttore; in questo modo imparano a lottare e assumere responsabilità sociali; ora sono molto più vicini a noi. Questo accorgimento di responsabilizzare il detenuto "comune" è molto importante. Abbiamo seguito tale metodo anche nell'agitazione scoppiata al secondo raggio, in cui parecchi detenuti sono stati trasferiti all'ultimo piano, privo di servizi igienici. Dopo qualche giorno di resistenza passiva, alla fine tutti i detenuti del quarto piano si sono rifiutati di rientrare in cella, con la solidarietà concreta degli altri, che hanno fatto la stessa cosa. Il compagno C. è stato il promotore dell'agitazione; quando questa si è trasformata in azione di resistenza attiva sono intervenuti i tre marescialli, il vicedirettore, con tutte le squadre-pestaggio. Notevole è stata l'azione dei detenuti stranieri, che hanno improvvisato un sit-in al centro del reparto. Alla fine si è ottenuto che i detenuti nominassero due rappresentanti, che sono stati ricevuti immediatamente dal direttore C., ottenendo che le porte delle

celle senza servizi rimanessero aperte per più ore al giorno e che anche di sera la guardia apra al detenuto che deve servirsi del gabinetto del piano. L'unica "reazione" del potere è stata quella di trasferire noi tre al piano-terra, isolandoci parzialmente. Anche in questa azione i due rappresentanti furono scelti tra i non-compagni; alla riunione col direttore però partecipammo anche noi, come "osservatori" (infatti ci indicarono come sobillatori).

Un'altra azione compiuta in questi giorni è stata studiata sulla falsariga della parola d'ordine: "colpire i capetti e i fascisti". Siamo venuti a conoscenza che un detenuto – ex maresciallo di questura – teneva nella sua cella il ritratto di Mussolini. Tale detenuto è in una cella da solo, vicino al posto di guardia, protetto dalla custodia. Con un'azione da "commandos" S. e C. hanno raggiunto la cella del fascista, gli hanno preso il ritratto incriminato, strappandoglielo sul muso, mentre il fascista sbianchiva e si metteva a implorare di non fargli del male. Poi i pezzi della foto venivano portati al brigadiere di servizio, con l'intimazione di evitare simili provocazioni. La direzione ancora una volta ha incassato e taciuto.

Sono in corso altre iniziative tra le quali un controllo accurato degli elementi fascisti, che qui sono isolati e chiusi nelle loro tane – e un servizio di informazione e di vigilanza su parecchi elementi, che si presuppongono legati alla questura. Quando vengono individuati, sono pestati e messi in isolamento.

In preparazione abbiamo tutta un'attività di tipo "sindacale" che dovrebbe preludere alla creazione (almeno come inizio e

tentativo esemplare) di un parasindacato e associazione di categoria, o qualcosa del genere tra i detenuti.

Vi daremo presto altre notizie.

Un rosso saluto dal nostro "lager".

- Relazione del nucleo di San Vittore.

Milano, 14 ottobre 1971

Oggi in San Vittore, giornata di lotta antifascista. È solo l'inizio di una lotta destinata ad ampliarsi e a diffondersi in tutte le carceri italiane. È un atto di solidarietà nei confronti della classe operaia e di tutte le forze antifasciste, impegnate in una nuova "Resistenza", quella tendente sia a far scomparire in ogni campo le strutture autoritarie e repressive, eredità del vecchio fascismo, sia a combattere le prime velleità violente e criminali del nuovo fascismo, risorgente sotto mascherature diverse. Noi siamo un gruppo di detenuti comuni che prendiamo ufficialmente e decisamente partito, in quella che è una lotta che interessa noi in modo diretto, immediato, in quanto siamo tra quelli che portano il peso maggiore di un sistema giuridico ancora totalmente fascista. Prendiamo partito, interpretando la volontà e gli interessi di tutto il gruppo sociale cui apparteniamo, il sottoproletariato, che oggi comincia a prendere coscienza e ad uscire dalla propria tradizionale ambiguità. Questa decisione viene presa "a modo nostro" cioè tradotta immediatamente in azione pratica, senza aperture al dialogo o comode scappatoie retoriche e senza fughe nel velleitarismo parolaio. Sono stati portati qui alcuni appartenenti a Ordine Nuovo responsabili di

episodi di violenza, davanti al liceo Manzoni, ove – armati di coltello – cercavano di aggredire dei compagni studenti. Questi teppisti (Benedetto Tusi, Piero Battiston, Carlo Levati, Giancarlo Rognoni, Mario Di Giovanni) sono stati arrestati, trattati con estrema gentilezza dai poliziotti fuori e dentro il carcere, e immessi per poco tempo al secondo raggio in San Vittore. I detenuti ristretti in questo reparto hanno deciso all'unanimità di non accettare tra loro questa teppaglia al servizio dei padroni e dei poliziotti, veri e propri agenti provocatori e spie. Il loro posto non è neppure in carcere, in cui si trovano le vittime di una società classista, quelli che se sbagliano pagano sempre di persona, e sono in carcere proprio per non aver voluto scendere a patti col nemico di classe. Il loro posto, di questi rigurgiti fascisti, è nelle fogne da cui sono venuti. Dopo un'ampia chiarificazione con tutti i detenuti, sul problema del fascismo e di cosa questo significa per noi, è stata presa l'iniziativa di inviare un documento firmato dai detenuti stessi, alla commissione giustizia della camera dei deputati, documento che vi alleghiamo e vi autorizziamo a usare come meglio credete. I fascisti sono stati invitati a firmare, ma si sono rifiutati. In realtà hanno reagito come previsto. Hanno potuto decidere in piena libertà, e si sono così smascherati di fronte a tutti, anche a coloro che non avevano precise idee sulla reale posizione repressiva e reazionaria di certi movimenti che si mascherano sotto apparenti fraseologie "rivoluzionarie" ma che in effetti non sono altro che agenti del padrone e dei poliziotti, travestiti. Non ci interessava minimamente la firma di alcuni teppisti, chiaramente irrecuperabili e pagati per le loro azioni

criminose. A noi interessa l'orientamento giusto di tutto il gruppo sociale sottoproletario, interessa che i fascisti non riescano più a ingannare e a corrompere nessuno. Al termine di questa "operazione" di chiarificazione e di smascheramento, la maggior parte dei detenuti ha deciso di porre immediatamente l'ultimatum ai fascisti, mentre altri erano dell'avviso di "pestarli" senza altre scelte. In conclusione ai fascisti veniva intimato di ritirarsi subito e consegnarsi entro pochi minuti al brigadiere di servizio, abbandonando il reparto. In caso contrario sarebbero stati costretti a farlo. I teppisti, pallidi e tremanti, sono scappati vergognosamente, e fortunatamente per loro, poco dopo è giunto il provvidenziale ordine di scarcerazione. Questa gente deve, d'ora in poi, capire una volta per tutte che il carcere sta diventando un centro di lotta che per forza di cose sarà – per loro – molto più duro di quello che sono abituati ad affrontare all'esterno. Qui non troveranno studenti, operai, e padri di famiglia, troveranno pane per i loro denti: quelli che si sono trovati di fronte a noi l'hanno capito perfettamente, lo abbiamo visto nei loro occhi e sulle loro facce; uno di essi se l'è fatta – letteralmente – nei pantaloni. E sì che nessuno li aveva ancora toccati! Per questa gente sarà una lezione indimenticabile. E questo – oltre alla chiarificazione tra tutti i detenuti comuni – è l'altro aspetto positivo dell'azione. Azione tipica, che pensiamo debba diffondersi in tutte le carceri, che sono più sensibilizzate ai problemi politico-sociali del paese, e in cui i detenuti cominciano a capire che solo con una vera presa di coscienza politica sarà possibile una loro risocializzazione e un reinserimento sociale,

nell'unità di tutte le classi sfruttate per l'abbattimento dello stato borghese. Anche al nostro livello è ora di squalificare e condannare questi gruppi di destra, che non esitano a schierarsi dalla parte delle classi dominanti, invocando ogni giorno pene più pesanti ed afflittive, fingendo così di essere i paladini di uno "stato d'ordine" e della lotta contro il delitto, mentre in realtà sono essi stessi una banda di criminali che tende ad impossessarsi dell'intera nazione (come già fecero i Mussolini e gli Hitler) per instaurare il regno della violenza e del disordine oltreché del terrore.

Noi ne conosciamo molti, e li conosciamo bene. L'azione di oggi è stata limitata a un avvertimento. Vi invitiamo a dare ad essa la massima pubblicità. Non per l'azione in sé, ma perché essa ha una grande importanza come segno di una svolta politica all'interno del carcere. Finora i fascisti sono stati tollerati, ora basta. Poiché essi sono i nostri nemici più accaniti, saranno trattati di conseguenza, e in modo molto più duro di quanto li tratti la giustizia borghese. Finora – godendo di ampie protezioni – agivano con la sicurezza che – nel caso peggiore – sarebbero venuti a farci "le ferie" in carcere, alla faccia della giustizia e dei compagni che essi avevano colpiti, feriti, malmenati. Ora devono sapere che qui riceveranno la loro paga, che qui non troveranno i buoni e compiacenti poliziotti della squadra politica a difenderli. E non ci saranno fior d'avvocati a far le loro ragioni con inghippi e cavilli.

Abbiamo invitato i fascisti di oggi a dare anch'essi ampia pubblicità al fatto. Proprio per lealtà, per quella lealtà che oggi li ha salvati da una durissima lezione, vogliamo che gli "altri" loro camerati sappiano ciò che li aspetta. Cacciati dalle

fabbriche, dalle scuole, dalle piazze, non gli resta neppure il carcere, come retroterra. La giustizia proletaria li colpirà anche qui, senza attendere oltre. Se fino ad ora è stato comodo giocare a fare i "duri" ora il gioco può diventare pericoloso. Le 10.000 lire al giorno, per picchiare i compagni, non sono più sufficienti a compensare i nuovi rischi. È meglio che cambino mestiere.

- Volantino dei detenuti del secondo raggio di San Vittore ai compagni studenti.

Milano, 14 ottobre 1971.

Compagni studenti,

attraverso la stampa borghese abbiamo seguito la lotta degli studenti del Manzoni contro i fascisti di Ordine Nuovo, e grande è stato lo sdegno per l'atto incivile e tipicamente fascista di usare il coltello contro studenti indifesi. Sinora abbiamo dovuto sopportare la presenza di quei fascisti, pochi per la verità, che venivano fermati e condotti qui a San Vittore, dove trovavano un breve e comodo riposo.

Ma oggi qualcosa è cambiato. I detenuti sensibilizzati da un gruppo di compagni "sottoproletari" hanno analizzato la posizione politica di certi gruppi e hanno riconosciuto chi realmente svolge una politica a nostro favore e chi si è reso odioso, ai nostri occhi, con tutta una montatura della stampa borghese ai nostri danni. Molte lotte sono state condotte qui e in tutte le carceri italiane per la conquista di un codice e di un trattamento più consono ai tempi; lotte che si sono sempre

concluse con spietata repressione, con condanne altissime (a Torino recentemente sono stati inflitti otto anni di carcere a diversi detenuti per una delle ultime rivolte!) trasferimenti lontani dalle famiglie, nelle isole, e ogni sorta di vessazioni.

Quindi noi che siamo le prime vittime di un codice penale che si poggia su basi di idee storicamente morte, non possiamo tollerare la presenza nel carcere di elementi che vorrebbero un "ordine" tipo Grecia, Spagna e Portogallo! È per questo che i sottoproletari del secondo raggio in San Vittore, con l'"appoggio morale" degli altri raggi, hanno deciso l'espulsione dei cinque accoltellatori del Manzoni: Benedetto Tusi, Piero Battiston, Carlo Levati, Giancarlo Rognoni, e Mario Di Giovanni. Costoro per non subire l'ira dei detenuti hanno chiesto alla direzione di essere "isolati" nelle celle di punizione.

Se i compagni lavoratori hanno deciso che per il fascismo non c'è più posto nelle fabbriche... se i compagni universitari hanno deciso che per il fascismo non c'è più posto nelle università... se i compagni studenti hanno deciso che per il fascismo non c'è più posto nelle scuole... noi, compagni sottoproletari, decidiamo che per il fascismo non c'è più posto nelle carceri!!!

Sia ben chiaro per tutti i "fascistelli", in carcere non c'è più tregua, in carcere troveranno pane per i loro denti. È un avvertimento "fraterno" che diamo loro... Notoriamente siamo di poche parole e di tanti fatti, sapete, tra di noi ci sono pochi... intellettuali!

Qui non troveranno la connivenza con magistrati che con molta sollecitudine firmano mandati di scarcerazione per chi

accoltella dei ragazzi, mentre lo rifiuta a gente che, spinta da un "sistema" errato, ruba poche lire e per questo viene duramente condannato.

Ma anche per i nostri "cinque eroi" è giunto il provvidenziale foglio di scarcerazione... tuttavia lo dicano pure ai loro mandanti, il carcere è oggi un luogo di crescita politica e per loro non c'è spazio. [...]. Rivolgiamo un saluto a tutti gli studenti e un augurio ai compagni feriti, a voi compagni la nostra ammirazione per come portate avanti le vostre lotte, sperando che ci sia posto per una serena discussione sul carcere e sui nostri irrisolti problemi che sono effettivamente gravi.

Tantissimi di noi vi salutano a pugno chiuso.

- Relazione del nucleo di San Vittore.

Milano, 20 ottobre 1971.

Compagni,

ancora una volta il "fabbricone" di San Vittore si sta muovendo nel senso giusto, quello della lotta proletaria, nel quadro del movimento generale della classe operaia e delle classi subalterne ad essa alleate. Tra queste, sta prendendo sempre più precisa fisionomia e funzione di lotta quello che viene definito sottoproletariato, in modo estremamente generico anche se sufficientemente indicativo della sua collocazione nella "scala sociale". Si tratta di una "classe" eterogenea, composta di gruppi e strati i più diversi, il cui unico denominatore è quello di trovarsi al fondo della

piramide, di essere quasi totalmente emarginati, di essere generalmente esclusi dal processo produttivo, come altre minoranze parassitarie, ma – a differenza di queste – limitatissimi nella partecipazione alla "civiltà dei consumi". L'esistenza di tali gruppi declassati è inevitabile in una società fondata sulla divisione sociale del lavoro. Il loro interesse oggettivo è quello di tutte le classi subalterne: la trasformazione radicale delle strutture classiste. Ma dal punto di vista soggettivo, come consapevolezza della reale situazione e degli interessi reali, come coscienza di classe, questi gruppi ed individui si trovano ancora in preda a una notevole confusione, il che provoca sovente comportamenti ambigui, che vanno dall'apatia, dalla rassegnazione, fino al tradimento oppure all'azione illegale, violenta e disperata in quanto tipicamente individuale. Tutto ciò impedisce di dare un'unica definizione del "sottoproletariato", senza tener conto dell'enorme differenza tra gruppo e gruppo. Esso non è facilmente recuperabile a una lotta rivoluzionaria, organizzata e metodica. Tuttavia, in genere, ha notevole carica di ribellione, che rimane allo stato latente e devia verso esplosioni estemporanee e alla ricerca di soluzioni personali. Questo tipo di comportamento è caratteristico del sottoproletariato "attivo" – quello che sostituisce un'azione illegale di qualsiasi genere all'attesa passiva e rassegnata; quello che preferisce il furto all'accattonaggio e alla miseria nera e ai lavori più umili e saltuari; quello che sceglie una certa lotta, per quanto errata, invece del compromesso con l'avversario diretto. Gli individui che pensano di trovare – o sono costretti a trovare – una soluzione esistenziale di questo

tipo, finché sono in libertà sono quasi tutti "irrecuperabili" al movimento di classe, in quanto ritengono di riuscire a risolvere i loro problemi in modo del tutto personale, egoistico, ignorando la lotta collettiva, cercando di realizzare se stessi senza pensare che ciò è impossibile senza la contemporanea realizzazione di tutti, vivendo completamente slegati dalle lotte popolari, e rimanendo alla fine vittime delle proprie illusioni. Finiscono sempre per pagare in modo durissimo gli errori propri e le colpe di un sistema sociale ingiusto. Il recupero sociale di questi individui può avvenire allorché vengano ristretti, condannati ed emarginati, anche materialmente, riuniti in una collettività forzata, possono ritrovare l'occasione e gli strumenti per una risocializzazione. Questo – contrariamente a quanto asserisce la scienza ufficiale borghese nel campo penitenziario e penale – ha un solo significato: quello di prendere coscienza di classe, in senso propriamente politico. Solo con l'abitudine alla collaborazione tra detenuti, all'associazione, alla lotta contro forme istituzionaliste di coazione, sfruttamento e repressione, il detenuto, da "ribelle" e "asociale" può diventare un proletario, un rivoluzionario, ma questo è pure il solo modo di recuperarlo socialmente. In caso contrario – nonostante tutte le menzogne e le baggianate borghesi – il carcere restituisce alla collettività solo due tipi di uomini: o dei criminali, o delle larve. Tutto ciò è stato compreso molto bene da un numero sempre più grande di detenuti, così come è stato compreso dal vostro movimento. Che perciò oggi è all'avanguardia non solo politicamente, ma pure nel senso compiutamente "sociale". È il movimento che più

concretamente, nella prassi, rende storicamente operante quel compito che grava sull'avanguardia del proletariato: lottare per l'emancipazione di tutte le classi oppresse, contemporaneamente all'emancipazione di se stesso. La nostra opera di risocializzazione verso noi stessi e i nostri compagni trova ostacoli e repressione molto dura da parte delle autorità, che anche in questo dimostrano la chiara funzione antisociale e regressiva di tutte le istituzioni al servizio delle classi dominanti, anteponendo l'interesse di pochi privilegiati a quello della collettività. Comunque, col vostro aiuto e quello di tutto il proletariato – il quale deve dirigere ogni lotta sociale e politica anche se limitata e parziale – noi continuiamo nella strada iniziata, certi che è la strada giusta, sia sul piano dell'esistenza individuale sia su quello della liberazione collettiva – liberazione da ogni forma di schiavitù, di opportunismo, di individualismo.

Tutto questo non resta limitato alla chiarificazione teorica, alla discussione, alla propaganda, alla maturazione personale, ma si realizza nella prassi, nella lotta, nell'azione quotidiana.

In parecchie carceri i nostri compagni hanno condotto lotte durissime, seguite da repressioni violente e sanguinose. I detenuti di San Vittore sono solidali in modo concreto con i detenuti che dappertutto si battono per leggi più giuste e umane, per nuovi regolamenti, per avere più spazio di libertà politica e associativa, per essere insomma riconosciuti come uomini e non oggetti, come "negri bianchi", come un gruppo da eliminare anche fisicamente. I detenuti di San Vittore si battono con tutti gli altri detenuti, in ogni forma di lotta adeguata alla situazione, proprio perché qui esistono oggi

notevoli motivi e possibilità di lotta. Dopo la protesta antifascista e l'espulsione di alcuni di questi fascisti accoltellatori del secondo raggio, un'altra iniziativa è stata portata avanti. L'azione è partita dai detenuti addetti alle "lavorazioni".

Queste sono praticamente delle aziende private le quali hanno impiantato dei laboratori nel carcere, con permesso ministeriale di sfruttare il detenuto. Infatti – secondo i regolamenti ipocriti – la rieducazione è fondata su tre "cardini": l'istruzione (?), la religione (??), e il lavoro! Questo lavoro che dovrebbe rieducare il detenuto, appassionarlo, ridargli "sane abitudini" derivanti dalla gratificazione materiale e psicologica che se ne ottiene, consiste in un colossale imbroglio, in una "bidonata" ai danni dei soliti poveri cristi, i quali, uscendo dal carcere, ne provano solo odio e desiderio di rivalersi in qualche modo.

In genere nel carcere vi sono due tipi di attività, quella direttamente al servizio dell'istituzione e quella propriamente addetta alla traduzione di merci, per conto di terzi, appunto quelle "Imprese" che gestiscono le suddette lavorazioni.

A San Vittore vi sono 105 persone occupate come "lavoranti" per conto dell'amministrazione, e altre 199 che si occupano del "Mantenimento Carceri" (questa divisione è puramente amministrativa). In totale ci sono 304 persone occupate. In realtà i lavoranti effettivi sono circa 150. Ciò significa che vi sono detenuti che occupano due posti, o gente pagata per non fare niente, o cose del genere. I lavoranti eseguono "mestieri" di poco o nessun conto, in genere assolutamente inadatti ad essere utilizzati nella vita civile. Il

loro contenuto "didattico" è nullo. Ci sono gli "scrivanelli" (lavori di copiatura, portacarte, eccetera), gli "scopini", gli "spazzini", e i barbieri, cucinieri, portapacchi, inservienti, piantoni agli ammalati gravi, giardinieri, imbianchini, muratori, eccetera. Vi sono "posti" molto comodi, o utili, e la lotta per accedervi è a volte accanita. In genere però questi nostri compagni, poiché sono anch'essi sfruttati e ricevono "mercedi" ridicole, sono disponibili per la lotta comune. Nelle "lavorazioni" vere e proprie il lavoro è sfruttato al massimo, intensivo, a detta degli esperti la produzione è maggiore e migliore che all'esterno. Mentre le paghe sono miserabili, roba da essere rifiutata anche in una situazione economica di "terzo mondo" sottosviluppato.

Le lavorazioni a San Vittore sono le seguenti:

- Ticino (interruttori, eccetera). Vi sono trenta operai. Ore sette giornaliere, al sabato ore tre e mezza. La mercede è di lire 14.600 nette, più 3420 di "regalia" sottobanco. Poi vi è il "cottimo". Data la produzione standard per cui viene corrisposta la mercede, se restano ancora giornate libere si può fare una produzione extra pagata in più. Di qui la necessità di intensificare il lavoro. Il che porta a numerosi infortuni. La produzione "tipo" è di 40 chilogrammi giornalieri per i "morsetti grandi" (ne vengono paga ti 30 chilogrammi a lire 28 al chilo – per gli "scarti"). I "morsetti piccoli" vengono pagati 55 lire al chilogrammo. Produzione 25 chilogrammi (pagati 18 chilogrammi).

Nella settimana precedente il 9 ottobre il detenuto R. C. ha subito un infortunio alla mano sinistra (amputazione di due falangi al mignolo, anulare e medio). Probabilmente verrà

liquidato con 70-80.000 lire e riceverà una pensione di 8000 lire mensili! Per ogni giornata di assenza, viene detratta la mercede corrispondente. Per assenze ingiustificate, al terzo giorno, c'è il licenziamento. A dirigere il lavoro vi sono tre "borghesi" (come li chiamano qui): G. (direttore), G. (vice) che è una carogna, M. che è il migliore. Se non c'è rendimento forte, il licenziamento è immediato. C'è tutto un giro di bustarelle con l'appuntato addetto alla sorveglianza, perché il detenuto rende di più, ad esempio rosicchiare sull'ora di "aria" e al mattino, per farlo recare prima sul lavoro. Ci sono due o tre detenuti che lavorando duramente tutto il giorno, senza smettere per la colazione e per l'aria, e manovrando due macchine, riescono a guadagnare molto di più. Questo "extra" viene versato dall'esterno, mediante vaglia, eccetera, e così sfugge a un calcolo amministrativo. C'è un notevole malcontento.

- Lux (penne). Trentacinque-quaranta operai, orario come per la Ticino. Mercede identica. Cottimo: qualunque sia la produzione, non si riesce a superare le 19500 lire mensili (regalia compresa). Il capo d'arte borghese è Z., gran figlio di un cane, ex appuntato delle guardie carcerarie! Per negligenze varie, licenziamento immediato. Vietato cantare, fischiare, parlare. Perquisizione severa. In caso di possesso indebito di penne finite, c'è subito la denuncia per furto. Ci sono state parecchie condanne, sino a un anno di reclusione. Z., il denunciatario, è a sua volta un ladrone di penne... Lo "scrivano" detenuto: addetto alla lavorazione (ex magistrato) si dice guadagni 80-100.000 lire al mese sia per il suo ruolo di confidente (di recente è stato anche duramente "punito"

dalla giustizia proletaria) sia perché probabilmente è a conoscenza di sporchi inghippi. La produzione è più alta che nelle analoghe aziende all'esterno.

- Fibbie. Trenta operai. Senza smettere per l'ora d'aria, lavorando duramente si arriva alle 1000 lire lorde giornaliere. Frequenti infortuni, in caso di infortunio la retribuzione è di lire 270 giornaliere (alla Ticino 380 lire). La mutua per malattia non esiste. In genere gli unici a star bene sono i pochi ruffiani.

- Dragoni (tappi di bottiglie per profumi). Quindici operai. Le ore lavorative sono come nelle altre lavorazioni. Guadagno: 500 o 600 lire al giorno, raramente 1000. Il giorno 11 ottobre infortunio a B. F., dito pollice spappolato. 14 ottobre B. A., trent'anni, grave incidente, mano schiacciata sotto la pressa.

Questa è – grosso modo – la situazione lavorativa in San Vittore. Il rimanente dei detenuti è all'ozio – come si dice in gergo burocratico, con termine spregiativo, che nasconde la triste realtà: quella di una assoluta inesistenza di posti di lavoro decenti e una spaventosa limitatezza di lavori anche a basso rendimento. Inoltre parecchi "posti" di lavoro "buoni" implicano un patteggiamento con il nemico, il ruffianismo e la delazione, per cui in certi casi è preferibile restare all'ozio.

Si deve considerare che attualmente la popolazione di San Vittore si aggira sul migliaio di detenuti, dei quali non tutti ricevono da casa piccole cifre, che vengono registrate sul "libretto per l'acquisto del sopravvitto" – in quanto è proibito tenere denaro presso di sé – e che servono ad acquistare sigarette, vino (mezzo litro al giorno), generi alimentari ed

altre piccole cose (detersivi, sapone, carta da lettera, giornali, eccetera). Come si è detto prima, tutta questa situazione genera un disagio notevole, un malessere profondo che endemicamente scoppia in proteste e rivolte sia qui che altrove.

In questi giorni si è iniziata un'agitazione che pensiamo dovrà avere notevoli sviluppi. L'occasione si è avuta dopo un'inchiesta condotta da noi e da altri compagni, sulla situazione delle "lavorazioni". Dopo esserci informati sui ritmi di lavoro, paghe, condizioni igieniche dei locali, infortuni, eccetera, abbiamo discusso con i detenuti interessati, sensibilizzandoli sui loro stessi problemi e assicurando la nostra "concreta" solidarietà. Nelle lavorazioni si è subito iniziato lo sciopero. I primi sono stati quelli dell'officina Fibbie. Appena ne siamo stati avvisati, siamo intervenuti alla Ticino, che ha scioperato al completo. Tutti i detenuti operai hanno abbandonato il posto di lavoro, rientrando nei rispettivi "raggi". Per la ditta Lux, non è stato possibile raggiungerla in quanto posta in un altro "raggio", e appena iniziato lo sciopero, la "custodia" ha bloccato le comunicazioni tra un raggio e l'altro. Per la Dragoni è stato uno sciopero riuscito a metà, a causa di alcuni delatori e ruffiani e della pressione delle guardie e dei "padroni". I detenuti operai sono stati chiusi nell'officina fino al tardo pomeriggio, e impediti di uscirne, con la forza. Nel pomeriggio è stato deciso (in modo spontaneo) di manifestare la solidarietà con gli scioperanti, cogliendo anche l'occasione di riproporre vecchi temi di protesta, e nuove richieste generali. Si trattava di fare un'azione parziale, tanto come

inizio e prova di forza. L'agitazione veniva perciò limitata al secondo-terzo-sesto raggio; i detenuti decidevano di rimanere nel cortile alla fine dell'ora d'aria, cioè dopo le ore sedici. Venivano in tale occasione eletti i delegati di reparto, allo scopo di formare una commissione che trattasse con le autorità. Il direttore C. accettava di ricevere tale commissione immediatamente. Abbiamo esposto i motivi dell'agitazione, la situazione del carcere e delle officine, le richieste "sindacali". Fra le altre cose è stata richiesta una riunione cui partecipasse il procuratore generale di Milano, Bianchi d'Espinosa. Abbiamo subito ottenuto assicurazioni in tal senso, solo dopo di ciò si è data l'autorizzazione agli altri detenuti di rientrare nei raggi, interrompendo la protesta collettiva. Dopo questo la riunione è continuata parecchie ore, col dottor C. Alla fine si è costituita la commissione destinata a parlamentare con il procuratore generale. Al ritorno nei raggi viene dato un primo sommario resoconto ai detenuti, e vengono raccolte altre indicazioni di lotta. Il giorno dopo, 16 ottobre, al mattino: riunione di tutti i delegati in una apposita stanza concessa dalla direzione. Questa possibilità di riunirsi da soli tra detenuti di reparti diversi è quasi unica nella storia di San Vittore, ed è di fondamentale importanza per tutto il lavoro. È la prima conquista da rendere definitiva. Infatti la maggior causa di tante iniziative fallite e parziali o anacronistiche, è appunto l'impossibilità di contatti costanti e di una discussione collettiva sui temi di lotta e sulle iniziative da prendere. Per questo la massa spontaneamente ogni tanto esplode in modo incontrollato e anarcoide, senza elaborare alcuna linea strategica di lotta e senza sapersi presentare su

una piattaforma coerente di rivendicazioni, e vanificando così con metodi di lotta arretrati nel modo e nel tempo una giusta e autentica carica di ribellione. Alle ore dieci circa è giunto il procuratore generale. A lui abbiamo posto le nostre richieste più immediate. Relatore "ufficiale" è stato il compagno D., anche se in seguito ci sono stati altri interventi da parte di tutti. Le richieste erano suddivise in due aspetti: quelle di carattere generale (codici, riforme, eccetera) che evidentemente possono trovare soluzioni solamente sul piano governativo e legislativo, comunque il procuratore generale è stato invitato a sollecitare tali riforme. Inoltre il secondo gruppo di richieste, riguardanti direttamente l'ufficio della procura (maggiore larghezza della concessione di libertà provvisoria... e non solo ai fascisti! Istruttoria più sollecita. Creazione di un "ufficio legale" interno, cui sarà preposto un magistrato, che potrà esaminare la posizione giuridica dei detenuti privi di assistenza legale. Infatti è impressionante il numero di persone che resta in carcere perché non riesce a cavarsela nei meandri della procedura per ottenere ciò che la legge stessa gli consente. Questa richiesta è stata accolta subito e verrà realizzata in breve tempo. In ultimo è stata posta la questione dei colloqui, allargati anche ad amici e conoscenti. La procura ha assicurato che risponderà positivamente concedendo con liberalità permessi del genere, su istanze fatte caso per caso).

Alla fine sono state poste all'attenzione – e per conoscenza – del procuratore generale parecchie questioni di carattere "interno". Ossia:

a) il problema delle lavorazioni. Paghe. Infortuni. Sfruttamento. Collegamento coi sindacati di categoria;

b) sopravvitto. Rivedere i prezzi. A questo punto il direttore si è difeso dicendo che le circolari ministeriali impongono di acquistare i generi in vendita presso negozi al minuto, al prezzo medio. Mentre ciò riguarda solo il vitto ordinario dell'amministrazione. L'impresa che gestisce il "bettolino" ha la facoltà di guadagnare una percentuale fissata dal ministero, sui generi in vendita, ma è ovvio che debba fare il possibile per acquistare all'ingrosso e a prezzi decenti. Si pensi solo che qui, con paghe ridottissime, acquistiamo la roba a un prezzo forzoso, superiore all'esterno, senza possibilità di scelta e di contrattazione, in violazione delle stesse leggi statali dei regolamenti municipali sul commercio! In conclusione si è deciso di provvedere a un controllo sui prezzi. Il direttore ha proposto di portare con sé un detenuto fuori del carcere per controllare i prezzi nei negozi e nei mercati generali;

c) ricreazione. È stata chiesta una scelta migliore dei films che vengono proiettati ogni quindici giorni. Verrà concessa mezz'ora in più di aria;

d) assistenza sociale. In pratica questa a San Vittore è inesistente. È stato fatto notare la gravità di una tale carenza, in un carcere "popolare" come San Vittore. Il procuratore generale ha promesso il suo interessamento. Alla costituzione di tale centro assistenziale vi sarà un controllo da parte dei detenuti.

Su tutti questi, e altri problemi, il procuratore generale ha garantito il suo interessamento. Al più presto la commissione si riunirà nuovamente e potremo avere risposte precise su quanto può essere concesso e su quanto invece non è possibile ottenere immediatamente.

Al termine del colloquio con D'Espinosa, i delegati si sono recati nei rispettivi raggi, dove hanno radunato i compagni per informarli dell'andamento delle trattative.

Tutto sommato il risultato è stato positivo. Sia per alcuni piccoli miglioramenti concreti che si potranno ottenere, sia perché è stata una prova della nostra forza. E anche perché, se pure in forma elementare, i detenuti cominciano a discutere collettivamente dei loro problemi e ad inquadrarli in problemi di carattere più generale e politico. E propriamente politica è stata la questione posta come più importante: la necessità di una organizzazione permanente, di una commissione di delegati di reparto, eletti dalla massa. Questo organismo permetterebbe una notevole crescita politica e sindacale della coscienza del detenuto, porterebbe all'abitudine di porre e risolvere collettivamente i problemi, e creerebbe una possibilità maggiore di contatti tra diversi reparti, per indirizzare gli sforzi e le iniziative in modo organico.

Si deve considerare che il detenuto è ancora allo stadio primitivo dell'organizzazione della lotta di classe; esso per tendenza è portato ad agire individualmente e con violenza indifferenziata, quasi sempre fuori tempo e fuori luogo. Esso è all'avanguardia – se così possiamo dire – di un tipo di protesta concreta, senza mediazioni, sempre al di fuori della legge e generalmente violenta; essendo spontanea e

individualistica e estemporanea, questa "protesta attiva" viene sempre inesorabilmente vinta e stroncata da una forza organizzata e superiore, quella dello "Stato" e della "Giustizia" di classe. Inoltre c'è da sempre una frattura tra la popolazione detenuta e il resto della collettività, una contraddizione reale che le classi dominanti tentano di far diventare antagonistica in modo irrimediabile. Le lotte dei detenuti in genere sono staccate completamente dalla lotta generale del proletariato: essi finora non hanno né avuto né voluto alcuna guida da parte delle "avanguardie" autentiche, quelle rivoluzionarie. Troppi di noi conducono la loro battaglia in modo personale, anche quando si tratta di rivolte collettive, e si scagliano contro "tutta" la società, esattamente come vuole la mentalità della classe dominante, senza riuscire a comprendere quali sono i veri nemici e le vere cause di una condizione di obiettiva ingiustizia.

Tutto ciò induce a trovare forme nuove di lotta e di organizzazione all'interno del carcere, come stiamo tentando di fare a San Vittore. Anzitutto creando una effettiva organizzazione proletaria – anche se forzatamente clandestina – collegata al movimento rivoluzionario generale. In secondo luogo ampliando le capacità di autogestione delle masse e dei singoli detenuti. Il rischio è quello di indebolire la naturale spinta alle proposte concrete da parte del detenuto; e di istituzionalizzare forme e organizzazioni di lotta, declassandole a organismi di contrattazione riformistica, fondati sul paternalismo. Dall'esame superficiale dei nostri colloqui con le autorità, potrebbe apparire questo pericolo, che però in realtà è già stato superato in quanto tutto viene ad

avere solo un aspetto di introduzione alla lotta vera e propria, e siamo consapevoli che non da queste richieste, anche se approvate, verrà una effettiva trasformazione delle nostre condizioni. La lotta verrà sicuramente, ma vogliamo che sia condotta su un piano molto più elevato politicamente e organizzativamente di quelle sperimentate sinora. Vogliamo cioè che i risultati si misurino non tanto quantitativamente, ma come crescita della coscienza proletaria e rivoluzionaria in carcere, come crescita dell'organizzazione politica e come creazione di associazioni sindacali all'interno della popolazione detenuta. Il detenuto come tutto il sottoproletariato deve essere recuperato alla lotta rivoluzionaria, questo è lo scopo e il significato di tutta la nostra azione, qui e altrove, oggi e sempre.

NUCLEO DI PERUGIA.

Lettera di F. C.

Perugia, 20 novembre 1971.

Provo a descriverti me – coi miei pensieri – nel camerone con i compagni. Dunque io arrivo lì il pomeriggio, e i compagni sono già tutti – ne manca sempre qualcuno, e qualcuno arriva sempre di nuovo – nel camerone. Dunque, appena entro alzano tutti il pugno e sorridono; poi io mi siedo su un letto, butto via le ciabatte; gli altri anche si siedono e fanno quello che vogliono e mi chiedono di parlare. Allora io apro il quaderno degli appunti e spiego economia (la spiego a modo mio, parlando anche della mia vita e ficcandovi dentro

anche la loro) e così vado avanti per un po', con loro che si zittiscono a vicenda, fino a discutere poi collettivamente fumando e bevendoci il caffè. E così ogni pomeriggio, uno dietro l'altro, ma con loro sempre più coscienti e forti. Però in questi ultimi giorni non ho più spiegato economia; ormai mi hanno messo la carica di presidente, e mi chiamano da loro soltanto quando la disputa si fa più accesa, e occorre il "paciere". E questo è il mio essere, cioè il mio equilibrio interiore, che è direttamente proporzionale, e relativo quindi, alla loro crescita.

Io dico ai compagni: spiegare, spiegare, spiegare. Non dobbiamo assolutamente fare questo o quello, i momenti obiettivi si presenteranno da se stessi; noi in quei momenti saremo all'avanguardia nella misura in cui ci saremo spiegati prima. Spiegare economia e spiegare noi stessi apertamente, con fermezza e coraggio. Poi dico: dobbiamo scriverci tra di noi, magari con cartoline, con quello che vogliamo, ma dobbiamo scriverci... è indispensabile per farci sentire uniti, cioè più vivi... Oggi è indispensabile. Ma ciò che è necessario e utile oggi può non esserlo più domani. E dobbiamo essere dolci come colombe, e astuti come serpenti; dobbiamo essere duttili, imprendibili. Dobbiamo fare un passo avanti quando è possibile, ma saperne fare anche indietro se necessario. Dobbiamo vincere.

- Lettera di F. C.

Perugia, settembre 1971.

Noi, contrariamente a quanto si crede, non siamo delinquenti "comuni": questo modo di definirci è una astrazione borghese, una generalizzazione borghese che ci pone nelle categorie del male al di là della storia per poterci colpire con disinvoltura e indifferentemente. Applicare un concetto astratto alla nostra realtà di delinquenti concretamente determinata, è un ragionare (!) da irresponsabili, proprio di chi non vuole (i pii desideri borghesi!) riconoscere nelle proprie immediate azioni le cause del vero male sociale (essi stessi): ma è anche un calcolo suggerito dalla loro pigrizia morale che mira ad evitare una presa di coscienza rivoluzionaria in coloro che subiscono materialmente le conseguenze negative della capitalizzazione del lavoro umano. Perché è diverso per noi – e anche per loro – sentirci il male contrapposto al bene, dal sentirci una "bruttura" borghese: nel primo caso infatti chi sta male a causa della cattiveria (presupposto evangelico) degli uomini, non può far altro che rivolgersi a Dio sperando con ciò che lo faccia star bene, magari nell'aldilà; nel secondo concetto chi si sente oppresso e sfruttato dalle forze conservatrici della società semplicemente si ribella, perché non vuole più esserlo – cosa che non piace ai privilegiati benpensanti, cioè ai benpensanti perché privilegiati. E, mentre nel primo caso, per insufficienza cardiaca, abbiamo la divinizzazione dell'uomo, nel secondo per necessità dialettica, la sua umanizzazione attraverso la solidarietà con la propria classe o strato di classe sociale. Va da sé che come ricco, cioè che come potente rispetto al misero, debbo volere, per conservare la mia eleganza rispetto alla goffaggine altrui,

la divinizzazione dell'uomo; ma va altrettanto da sé che come meschino debbo volere per liberarmi dalla mia miseria fisica e morale, cioè per essere uomo socievole, l'umanizzazione dell'uomo. Noi, in questa società, siamo la carne e lo spirito della miseria borghese, cioè la delinquenza degenerata (quella povera, di bassa estrazione sociale) della società borghese: ossia siamo la delinquenza organizzata, quella che segue le regole. Eppure è tutto così chiaro!

È che la società nella quale siamo compenetrati non è una società essa stessa con presupposti validi in ogni epoca (perché così noi saremmo veramente il male inalienabile), ma propri, cioè storicamente determinati, lo dimostra la concezione materialistica della storia che trova la sua verifica nella storia stessa; e che invece noi siamo una cosa proprio borghese, lo dimostrano concretamente i nostri pensieri e le nostre azioni che esprimono in altissimo grado – delinquenti soltanto perché disordinati e impulsivi – lo spirito edonistico che fa da prima donna in ogni rapporto di produzione della società capitalistica. Insomma, cari fratelli rossi, comunque si rivoltino la nostra e la loro frittata, è sempre una frittata borghese. E dunque, e poiché lo stato borghese non è un concetto astratto, ma una cosa concreta, persino personale (le catene si stanno allentando) nei suoi rappresentanti, possiamo già sentirci un po' liberi pensando alla possibilità di spedirli, per un periodo di rieducazione, alle catene di montaggio, e a fare le sedie signorili per 2000 lire la settimana nel carcere di Perugia. Ma andiamo con ordine.

Il capitale nel suo divenire è delinquenza organizzata, legalizzata, così che tutto ciò che si dimena fuori di esso

come "merce umana di riserva" è soltanto degenerazione morale e delinquenza degenerata. Una società che prospetta un benessere che non appartiene, in teoria e in pratica, che in misera misura a chi lo produce, è una società "mafiosa", che crea squilibri sociali, ingiustizie sociali, esseri estranei a loro stessi: cioè è una società asocievole che produce soltanto cose brutte tra le quali il capitalista, e i governanti infami, il servo intellettuale, l'operaio compromesso, e noi. Ed ora che ci siamo spiegati come si sia delinquenti "borghesi", e la società borghese una associazione a delinquere, cerchiamo anche di spiegarci come la nostra salvezza sia inscindibile dalla rivoluzione marxista.

Innanzitutto la nostra realtà sociale di delinquenti borghesi ci accomuna nella lotta, perché la nostra realtà sociale di delinquenti borghesi – rifiutiamo le eccezioni – è il carcere. Per i condannati all'ergastolo, non c'è bisogno di analisi logica per dimostrarlo; e per noi recidivi (la recidiva è prerogativa dei delinquenti poveri, perché i delinquenti disordinati ricchi, in galera ci vengono di rado e mai una seconda volta) la cosa sta in questi termini: se siamo stati in carcere in passato, non vedo – visto che non accettiamo di fare da soma ai ricchi – come non lo saremo anche in futuro: non lo vedo, perché, come avviene per il capitalista che aumenta nel tempo il suo capitale, e l'operaio in rapporto ad esso la sua miseria, così è, nel tempo, per le forze di polizia che si fanno sempre più agguerrite e spregiudicate (facendo diminuire ancora di più le nostre possibilità di arricchire) rispetto a noi, sempre più isolati e meschini.

Ecco, compagni, è proprio la nostra realtà sociale che ci accomuna nella lotta. Ed ora che ci siamo spiegati come stanno le cose, vediamo un po' se è possibile distruggere le carceri borghesi o comunque liberarci dalla loro coercizione, che è il nostro scopo immediato. Purtroppo ogni volta che ci siamo e ci mettiamo d'impegno per demolirle, ne siamo usciti e ne usciamo fuori demoliti, ed ogni volta che qualcuno di noi evade (altro che delinquenti comuni! se veramente fossimo comuni, le alte sfere della società borghese dovrebbero darci, come minimo, asilo politico) gli dànno la caccia (in questa società tutto è caccia, ai ladri, agli invertiti, al denaro, agli stupratori, al posto e al posteggio), lo riprendono e "finalmente" lo rimettono dentro; e quando ci fanno uscire perché abbiamo scontato come delinquenti "borghesi" la nostra "brava" pena, come delinquenti borghesi disordinati subito e presto ci rimettono in prigione. Dunque è ancora chiaro e conseguente che per liberarci dalla maledetta coercizione del carcere dobbiamo sconfiggere prima le forze sociali che ci mettono in carcere, che sono le forze sociali dello stato borghese, che è, in concreto, il nostro carnefice e (ecco il nostro grido di salvezza) il carnefice delle masse popolari. Ed è proprio a questo punto, cioè con la presa di coscienza delle nostre necessità, che noi, avanguardie politiche di questo mondo oscuro, usciamo dall'incoscienza della storia delle società borghesi, per partecipare coscientemente alla costruzione di un mondo giustamente umano, per divenire, in ultima istanza, forze attive della rivoluzione marxista. Perché per liberarci definitivamente dal peso delle carceri borghesi, in poche parole, dobbiamo farci

rivoluzionari. Perché rivoluzionario marxista significa rottura con il passato, e inizio di una nuova vita: rottura storica, sociale, ma anche personale, umana, nostra, di ciascuno di noi, del nostro strato sociale, del nostro popolo, di tutti i popoli dell'umanità. Noi prestiamo attenzione alle lotte della classe proletaria italiana, e ci accomuniamo ad essa nel momento in cui si fa coscientemente rivoluzionaria: perché rivoluzione vuol dire ancora umanizzazione attraverso la lotta per l'abbattimento delle strutture economiche, sociali, politiche borghesi. E noi entriamo nella rivoluzione in qualità di popolo, perché "popoliamo" le carceri e perché nessun'altra abitazione di carattere detentivo e irreversibile è del popolo come il carcere; perché il carcere – nella società capitalista – è stato fatto dal popolo borghese per il popolo borghese una volta per sempre: ed è la sua sola e unica proprietà. Ma i rappresentanti legali del popolo non ci tengono in nessun conto, e non sono attuali. Non tengono conto della dialettica della storia che ha creato le condizioni obiettive perché anche noi, delinquenti borghesi – ma senza mezzi di produzione quindi popolo –, ci formassimo una coscienza rivoluzionaria dalla nostra realtà sociale di sfruttati moralmente (delinquenti "comuni") oppressi psichicamente (il carcere) e supersfruttati (il lavoro nelle carceri). La volontà delle nostre avanguardie di umanizzarsi viene osteggiata da tutti i rappresentanti legali di questa infame società e dai loro servi intellettuali che con l'intento di salvaguardare i loro tristi privilegi aizzano le masse popolari a dare la caccia alle streghe. Siete la massima aspirazione dell'infamia umana. E nelle carceri coltivate l'opera della miseria morale e

intellettuale: brutalizzate le lettere che noi ci scriviamo tra compagni (e siete nel male), ci concedete di leggere i giornalini, tollerate le riviste pornografiche, ma i giornali e i libri del popolo ce li proibite... siete dei porci in ogni senso. E non confondete la vostra con la nostra sporcizia: perché la nostra è la sporcizia della povertà e della miseria in cui ci costringete, mentre la vostra è la sporcizia dell'egoismo mediato, tesaurizzato; la vostra sporcizia è storicamente determinata (capitalisti e lacchè), e maledetta da Dio (sepolcri imbiancati e figli di cani). È per voi che non c'è più storia. E continuate pure a chiamarci delinquenti e a dire che la nostra casa è il carcere; perché tanto voi non cambierete mai! Il vostro è il linguaggio dei "conquistadores": dei negrieri bianchi. Perché come rispondevate ai negri, che vi chiedevano (e ve lo chiedono ancora) perché mai fossero schiavi, che erano schiavi perché negri, perché tutti i negri erano – e sono – schiavi, così dite per noi: dite che siamo in carcere perché delinquenti, perché tutti i delinquenti sono in carcere. Ma noi sappiamo attraverso le nostre esperienze di popolo che siamo in carcere perché siete infami, e delinquenti, perché questa società (oltre alle coscienze rivoluzionarie) non produce altro. E tanto ci basta. Ed ogni volta che colpirete noi nelle nostre avanguardie, esalterete la nostra umanità, e vi porrete nel bestiale. Chi siamo poi, ce lo debbono dire i nostri fratelli detenuti: e questo è il significato presente della nostra lotta: il significato umano del nostro essere detenuti.

Forza fratelli rossi! noi, da perdere non abbiamo davvero che le nostre catene!

- Lettera di A. C.

Perugia, 29 ottobre 1971.

Già quand'ero alle Nuove nello stesso braccio che "ospitò" Sofri, ebbi modo di conoscere tanti compagni... Qua ho trovato il mio caro amico B. e F. C. Non è il caso che ti elenchi le grandi qualità di C. ma aggiungo che è il vero teorico-rivoluzionario all'avanguardia dei nostri ideali politici. Non ti nego che la sua conoscenza ha influito molto nel mio indirizzo politico... Prima ero sì un rivoluzionario ma senza coscienza politica, ora invece tramite C. acquisisco gradatamente tale sentimento al punto che darei la mia vita purché le nostre idee un giorno trionfino sulla borghesia fascista. Fino a ieri (in senso metaforico) sono stato un delinquente borghese, oggi non più, mi rendo conto attraverso la mia coscienza politica di essere un delinquente rosso... guerrigliero contro lo stato... vittima di un sistema borghese e di una società fascista, con la quale ho il dovere di combattere per il trionfo del tema comune. Benché io non sia adatto alquanto di politica, sento che bisogna fare qualcosa per cambiare questo sporco sistema borghese, da troppi anni subisco le angherie e i soprusi di una società sedicente "civile" e democratica. Mi hanno rubato i miei anni migliori (sei anni della mia giovinezza) e ancora molti di più mi ruberanno nell'avvenire, hanno tentato e tentano di strumentalizzarmi e condizionarmi ai loro voleri, usando mezzi arcaici che non hanno nulla da invidiare ai boia del passato. Loro, i fascisti, hanno calpestato il fiore della libertà

gettandolo nel fango... sta a noi giovani leoni rinchiusi nel "serraglio fascista" ruggire sempre più forte al fin che sentano, gli altri, la voce ruggente della sofferenza per ritrovarci il giorno del giudizio sulle barricate al grido di Potere al Popolo!

- Lettera di A. C.

Perugia, novembre 1971.

Cara compagna,

quanto sto per narrarti è avvenuto subito dopo la partenza di F. per Torino. Verso sera mentre ero in cella con i compagni R., T. e G. e un greco, si spalancò la pesante porta della cella e fummo aggrediti da una trentina di guardie armate di manganelli. A loro facevano coda il direttore dottor M., il maresciallo, il brigadiere e funzionari del carcere. Senza una parola, né un motivo plausibile, io e i compagni fummo portati nei sotterranei del carcere e poi brutalizzati. Fui scaraventato in una cella (ove mi trovo tutt'ora) semibuia e maleodorante con unico arredamento un pancaccio di pietra e legno, mi furono date due coperte luride nelle quali mi ci arrotolai per ripararmi dal gelo. Nel frattempo udii gemiti, grida e pianti: stavano pestando altri compagni nelle celle accanto alla mia; riconobbi la voce del compagno R. S. Il giorno seguente chiesi all'appuntato delle celle il perché di questo trattamento, mi rispose: non so. E così tutti gli altri coi quali potei parlare attraverso lo spioncino. Per protesta iniziai a fare lo sciopero della fame seguito dai miei compagni coi

quali ho comunicato col "telefono interno". Ho chiesto di scrivere a mia moglie: rifiutato, ho chiesto abiti per coprirmi: rifiutato, ho chiesto un dottore poiché ho la febbre: rifiutato, ho chiesto di parlare con il giudice di sorveglianza o il procuratore: rifiutato!! Ieri finalmente mi ha chiamato il direttore dottor M. Con lui nell'ufficio c'erano il cappellano don V. e due funzionari dell'amministrazione. Il direttore mi disse: cos'ha da dire per discolparsi? Risposi: discolparmi di che? anzitutto mi deve dire il motivo per cui mi trovo al "buco", ed il perché del particolare trattamento. Mi rispose: lei la sua politica deve farla fuori, non qua dentro, finché farà politica lo terrò alle celle con tutti i suoi compagni di Lotta Continua. Poi aggiunse: abbiamo trovato questo coltello nella sua cella; mi mostrò un lungo stiletto, poi un piccolo coltellino inoffensivo e un paio di chiodi; risposi che il coltellino e i chiodi erano i miei ma il coltello non lo avevo mai visto. Mi disse che ero un bugiardo ed io di rimando gli dissi che era pazzo e che il coltello l'aveva fatto mettere lui per incastrarmi. Cara compagna, avrai compreso la "combine", ed ora siamo qui a languire nei sotterranei del carcere. Ieri fui chiamato dal brigadiere, il quale mi mostrò una raccomandata ed una copia di "Lotta Continua" con la fascetta di spedizione; oggi ho saputo che mi è stata sequestrata sia la lettera quanto il giornale, sono legati ai miei atti istruttoriali. Riviste, opuscoli, libri riguardanti la Cina, Marx, appartenenti a noi compagni ci sono stati distrutti, forse bruciati. Tramite radio-bugliolo ho saputo che al compagno G., sfuggito alla repressione, hanno sequestrato e

distrutto libri e riviste di Lotta Continua e presto sarà trasferito per punizione in un carcere più duro.

Sempre da radio-bugliolo ho saputo che qua alle celle vi sono simpatizzanti del nostro movimento, rei d'avere discusso con noi. Cara compagna, ancora non so come andrà a finire, ho tentato di ingoiare un pezzo di cucchiaio ma se ne sono accorti, così ora mangio con le mani (ho smesso lo sciopero della fame perché ho capito che mi lascerebbero volentieri morire di fame senza chiamare il dottore), ho scandagliato tutti gli angoli della cella nella speranza di trovare un pezzetto di vetro o un chiodo per lesionarmi una vena di modo che chiamino un dottore, ma invano. Mentre ti scrivo sono sdraiato per terra sotto una coperta ed è in questa posizione che ti scrivo, ma devo fare attenzione al guardiano quando passa perché se mi scopre non garantisco più della mia incolumità. La penna ed i fogli li ho avuti di nascosto da uno scopino simpatizzante del nostro movimento, ha rischiato molto, se lo scoprivano faceva la mia fine.

La cella in cui sono è sprovvista di finestre le gelide mura sembrano un capitolo di storia dell'orrore, frasi oscene, umane, patetiche e allucinanti si susseguono; c'è uno scritto significativo che mi ha colpito particolarmente, te lo cito: "il direttore è un pezzo di pane, da masticare e buttare nel bugliolo". Un altro scritto eloquente dice: "questo è un carcere di merda", tu non ci crederai ma l'epitaffio è stato scritto con della merda genuina. Più in là c'è una scritta col sangue, ormai coagulata dal tempo "assassini!" Seguono nomi, date e disegni.

Noterai sulle prime pagine una scrittura incerta, ebbene, avevo le mani congelate. Sai cosa ho fatto per scaldarle? Ho urinato nel bugliolo e vi ho immerso le mani dentro. Ai puritani parrà sudicio, per me è stato confortevole.

In questo luogo di vendetta borghese si mormora che il direttore sia pazzo, l'ho sentito dire dai detenuti, dalle guardie, e persino da un brigadiere!! è uno schizofrenico, il suo odio per me è accentuato dal fatto che mi ritiene il capo dei compagni P. R. (5). Inoltre è convinto che volevo organizzare una rivolta e poi ucciderlo; ciò lui stesso me lo ha dichiarato apertamente e ne è pienamente convinto.

Come finirà? Cara compagna qualunque fine faccia non sarà certo come quella di Pinelli, qua le finestre sono tutte sbarrate! Ciao, fino alla vittoria sempre, ti saluto a pugno chiuso dalla fossa dei serpenti!

PS. Saluti a pugno chiuso dai compagni isolati ai quali ho comunicato la presente per 'telefono amico".

- Lettera del collettivo di Perugia.

Perugia, aprile 1972.

Cari compagni,

dopo esser stato affermato da più parti e soprattutto dalla stampa borghese e revisionista che il trattamento nelle carceri italiane era ed è disumano e che venivano commessi un'infinità di abusi che andavano dalle semplici punizioni a delle vere e proprie bastonature che richiamano l'epoca

fascista, dopo che il ministero di grazia e giustizia aveva ufficialmente affermato che in attesa della riforma penitenziaria si sarebbero presi provvedimenti al fine di allentare la morsa repressiva all'interno delle carceri dando disposizioni in tal senso a tutte le direzioni periferiche, dopo gli scandali anche recenti pubblicizzati dalla stampa e dalla pubblicistica specializzata riferiti al trattamento in certi carceri, dopo tutto questo nelle carceri di Perugia la repressione non ha limiti. Soggetti quotidianamente ad ogni forma di mortificazione e provocazione non sempre abbiamo la forza di contenere questi soprusi e quindi molti compagni vengono brutalmente trascinati alle celle di punizione dove, per banali e a volte falsi motivi, sono costretti a vivere in condizioni materiali tali da non rientrare più in alcun senso di umanità: sono meglio trattati gli animali dello zoo. Solo nel mese di aprile (la prima decina di giorni) sono stati puniti con la cella di punizione numerosi compagni e le celle di punizione sono sempre piene. Lo confermano due biglietti riferiti ai giorni di punizione e che siamo riusciti con molta difficoltà ad entrare in possesso e che alleghiamo a questo breve scritto al fine di fornirvi documenti comprovanti sia le nostre affermazioni e sia quelle di tanti altri compagni che vi forniscono informazioni sul trattamento disumano nelle carceri italiane.

Queste notizie non stanno a significare tanto la nostra protesta nei confronti del trattamento che siamo costretti a subire quanto, invece, farvi presente che "pur aumentando la repressione il lavoro e la lotta continuano ugualmente"; anzi, l'aumento della repressione molte volte è motivo di crescita

politica. La repressione che passa su di noi ci dà sempre più forza. Un saluto a pugno chiuso.

Dal collettivo delle carceri di Perugia

Seguono firme.

- Lettera del collettivo di Perugia.

Perugia, 18 aprile 1972.

Cari compagni,

chiediamo spazio sul vostro giornale che è anche il nostro e di tutti i compagni rivoluzionari, per esprimere il nostro pensiero circa i fatti recenti che hanno coinvolto la compagna Irene di Pavia e il nostro sdegno sulla brutale aggressione al compagno Michelangelo Spada da parte di due detenuti di San Vittore.

Riteniamo che la macchinazione messa in piedi per coinvolgere Lotta Continua nel caso Feltrinelli faccia parte di un chiaro disegno repressivo e provocatorio messo in atto dall'attuale governo monocolore D.C. in vista delle prossime elezioni al fine di portare discredito alla sinistra italiana in generale e al movimento rivoluzionario in particolare e adombrare le clamorose scoperte dei veri colpevoli delle bombe di Milano e delle organizzazioni fasciste vecchia maniera.

Questa bassa azione da sacrestia (questura), che fa parte di tutta una strategia repressiva nei confronti dei movimenti rivoluzionari operata in questi anni dai vermi brulicanti di questa società in decomposizione i quali indossano sempre

più di frequente la camicia nera, ha coinvolto una compagna cara a tutti i detenuti. Una compagna che ha aiutato ognuno di noi con la sua umanità. Una compagna che ha saputo comprenderci e con sensibilità e semplicità ha vissuto con noi la vita del carcere. Una compagna che soprattutto ha dato se stessa. Brava, compagna Irene. Quei giorni che ti sapevamo sotto interrogatorio, mortificata e arrabbiata dalle abusive perquisizioni, ti eravamo vicina.

Quello che invece ci ha reso furibondi, sollevando il nostro sdegno, è l'aggressione al compagno Michelangelo Spada e vogliamo essergli vicini in questo momento esprimendogli la nostra solidarietà, incoraggiandolo e stimolandolo a continuare la lotta. Purtroppo la realtà del carcere presenta anche di questi aspetti. Sappiamo bene che molti detenuti possono venire strumentalizzati dai fascisti o agire irrazionalmente per mancanza di coscienza politica. La nostra presenza, e la vostra, significano, però, che la possibilità di reclutare elementi tra il sottoproletariato delinquente (prezzolati al servizio del fucilatore Almirante) diminuisce sempre più. Ne siamo una testimonianza.

Quindi al di là di questo fatto, su cui abbiamo espresso quanto sentivamo, dobbiamo – proprio per evitare ciò – continuare il lavoro svolto finora e la lotta verso la rivoluzione.

NUCLEO DI LECCE.

- Lettera della "comune dei sequestrati".

Lecce, gennaio 1972.

Cara compagna,

la comune dei sequestrati proletari del vecchio lager di Lecce (casa penale, secondo i benpensanti porci borghesi), nel ringraziare insieme a te i proletari in "libertà provvisoria" che mostrano il coraggio di una lotta vera e viva, ti affida il messaggio rivoluzionario che segue.

Siamo in duecento circa, approdati alla MAUTHAUSEN pugliese perché insofferenti, sobillatori o semplicemente contestatari di altri paradisi del sistema, tipo VOLTERRA e simili.

Viviamo (si fa per dire!) in condizioni bestiali, tali da rendere umano questo ultimo termine:

a) stipati in triplici cameroncini, in numero di otto-dieci nella più SPORCA e voluta promiscuità; c'è una diaframmatica presenza di pseudocessi, tra di noi, per condire profumatamente la sbobba di giorno e impedirci reciprocamente il sonno di notte;

b) l'acqua, il più importante fattore igienico, manca almeno diciotto ore al giorno;

c) il cambio della biancheria si effettua quindicinalmente, ma spesso c'è chi conserva la "sporca" perché più bianca della "pulita";

d) il vitto è l'unico elemento positivo: basta non avere soldi per comperare due cipolle al "bettolino" dove i prezzi ricordano la borsa nera di infame memoria, reclamare poi ciò che il contribuente (sempre proletario) paga, per finire in un

"paradiso per angeli eletti" tipo ALGHERO, FAVIGNANA, eccetera;

e) il lavoro esiste solo per i kapò di sempre, fatta eccezione per qualche povero cristo che non conosce la sua miserabile condizione di supersfruttato: ai sequestrati coscienti che per forza di cose lo chiedono, viene sistematicamente negato. È facile capire perché si è costituita una associazione tipicamente mafiosa, tra il fallito ragioniere T. e un paio di cimici del sistema con l'appellativo di "impresa", con la paterna benedizione (e spartizione) del maresciallo e del direttore, che negano a tutt'oggi gli aumenti ridicoli, ma necessari e vitali, in vigore per noi dal primo gennaio 1972;

f) le continue vessazioni, la provocazione ad ogni livello, le violazioni dei più elementari diritti dell'uomo, il sistematico stillicidio morale;

g) l'ultimo schifo che prova la comune dei sequestrati leccesi è riservato a quei signori della magistratura che si chiamano giudici di sorveglianza: a loro è riservato il compito di soli sorveglianti dei sorvegliati, in subordine all'ultimo degli aguzzini. Come potrebbe altrimenti spiegarsi la zona di silenzio creata per l'inferno di "LAGERLECCE"???

Vogliamo conoscere il nome del giudice di sorveglianza; manca solo il suo, nella lista (provvisoria) comprendente: il direktor S., il feldmaresciallo P., il ragioniere T., l'altro ragioniere F., il brigadiere C., l'appuntato S., e gli aguzzini semplici G., C., P., L., C., C., A.

Avanti compagni proletari, perché tutti sappiano che noi siamo pronti: ad ognuno la sua "ATTICA".

W LA COMUNE DEI SEQUESTRATI! W LA RIVOLUZIONE PROLETARIA!

- Denuncia dei detenuti di Lecce (6).

Aprile 1972.

Alla Procura generale della Repubblica
Signor Procuratore di Lecce
Al Ministero Grazia e Giustizia
Al Direttore Generale
Dr. Pietro Manca – Roma

Se ci permettiamo di rivolgere a Voi l'accorato nostro "appello", è perché ci troviamo in uno stato di completa aberrazione.

Siamo "tutti i detenuti" della casa penale di Lecce – Villa Bobò. Oggi più che mai ci vediamo costretti dal renderVi partecipi in quale stato inumano si è trattati; e chiediamo l'immediato intervento di un ispettore (vero!) e non di coloro i quali preavvisano ogni loro visita.

Non dovete giudicarci "pessimisti", ci avete insegnato Voi a considerare i vostri incaricati sotto questo profilo. Infatti molte volte fu da noi chiamato il Giudice di Sorveglianza, ottenendo da questi indifferenza e assenteismo per tutti i nostri problemi.

Problemi che sono pertinenti a tutto il sistema di questo Penitenziario. Sta scritto nel regolamento – per quanto ne sappiamo – che il detenuto innanzi ai "doveri" ha anche dei

“diritti”, che è specifico compito del Magistrato di Sorveglianza far rispettare nella giusta misura consentita.

“E noi siamo qui per chiederVi questo”, non chiediamo le chiavi per uscire ma chiediamo che tutti i nostri diritti vengano salvaguardati da chi di competenza.

ALLA VOSTRA CORTESE ATTENZIONE:

“il vitto”. A differenza dei molti reclusori italiani, la distribuzione del vitto è inesistente. È usanza di questo Carcere recarsi in cucina al mattino e arraffare alla meglio lo schifo di verdure e legumi, sparse alla rinfusa su un tavolo sudicio, come non mancasse la di già schifezza che l’impresa appaltatrice chissà in quale porcile va a prendere. “Non esiste Commissione vittuaria come da vigente regolamento”. Più volte si è pretesa la somministrazione del nostro spettante secondo la tabella vigente: si è stati minacciati di due mesi di cella di punizione. Il personale in cucina è inesistente. Nella cucina sono soventi le visite di cani (cani, sì, quelli con tanto di muso) anche gatti, ad annusare le nostre cibarie, già sudice.

“L’igiene”. La spettanza dei disinfettanti è sconosciuta, mancanza di ramazze, recipienti per la pulitura dei camerotti ove dormiamo, assenza di ogni recipiente atto igienicamente quale contenitore di acqua (poiché in questo Reclusorio manca l’acqua 18 ore al giorno).

“I secondini”. Questo personale è assolutamente inadatto, l’incapacità è assoluta, nel valutare la personalità del detenuto, totale assenza di ogni forma di educazione, ci trattano come bestie da serraglio. L’istigazione e la vessazione è all’ordine del giorno. Cosa vogliono? La loro

arroganza è confortata dal sistema repressivo del Maresciallo P. che sprona ogni loro tendenza aggressiva.

"L'assistenza medica". Un Sanitario, che limita le sue visite una sola volta la settimana; ogni sua terapia, lascia il tempo che trova: il "farmidone" è il Suo miracoloso farmaco.

"Le lavorazioni". Esistono in questo Carcere quattro tipi di lavorazione, Sarti, Falegnami, Fabbri e Rilegatori, per un totale di n. 43 persone lavoranti compresi gli apprendisti, il rimanente (tolti alcuni scrivani) fanno la fame chiusi in cella. Ogni capo d'arte presenzia al lavoro in orari a piacimento: la loro opera è quella di starsene comodamente seduti, o di confezionare abiti per Dirigenti senza ordini di lavoro.

"Celle di punizione". Vi ci viene portato in maniera bestiale, qualsiasi detenuto che richieda uno dei sopraddetti diritti richiesti. Ogni nostra manifestazione "cordiale" viene interpretata come "tendenza alla sobillazione". L'ambiente punitivo è composto da cunicoli umidi e poco ariosi: si viene privati di materasso e coperte (durante il giorno), molti per bronchiti e sevizie vengono ricoverati all'infermeria (locale qui inesistente perché ormai affollato di detenuti comuni, sani). Attualmente vi ci sono costretti quattro nostri compagni i quali hanno avuto il coraggio di insistere nel vitto che come sopraddetto fa assolutamente schifo! I predetti compagni sono oggi da un mese e undici giorni alle celle, non possono fumare, né leggere, né scrivere, né lavarsi, come possono dirvi che stanno morendo...

"Il cappellano". La Sua figura è l'emblema di una ipocrisia spaventosa, consola ogni nostra lamentela con l'immediato riferimento al personale direttivo, il quale subito prelevandoci

ci sbatte alle celle con la "benedizione di Dio". A cosa servono questi salvatori dell'anima, quando sono loro che non hanno né anima, né fede, né religione, né bontà, ma piuttosto sono partecipi al bottino fatto alle nostre spalle, assieme ai dirigenti, con la maestrale partecipazione del Rag. T. e collega F., nel camuffare "astutamente" i registri contabili.

"I diversivi". Come in tutte le altre Case Penali esistenti, qui non vi è alcuna possibilità di esercitare il gioco del pallone, cosa che ci è solamente concessa un'ora alla domenica: niente ping-pong, bocce, palla a volo eccetera eccetera. Assenza della televisione (da due anni inesistente).

"Il cinematografo". Ci vengono proiettati films assolutamente incapibili data l'antiquata macchina da proiezione, mancanza di fono e di sala da proiezione, vediamo il film nel corridoio della Sezione.

"Il bettolino". Questo istituto è dotato di un bettolino, nel quale si può comperare di tutto. È un furto continuato che ci viene usato dalla impresa Appaltatrice, e la esosità dei prezzi aumenta a piacere a seconda i capricci e le esigenze dei di qui "papponi riuniti" (permetteteci, non possiamo pensare diversamente).

"Il sistema direzionale". È impedito a noi tutti di inv iare lettere a busta chiusa alle di Voi persone. Il modello 13 è inesistente per queste cose, ogni nostra istanza viene cestinata. Ogni forma dialogativa ci viene tacciata, con menefreghismo totale. I vaglia ordinari e telegrafici inviati dalle nostre famiglie ci vengono trascritti sui moduli c/c dopo venticinque, trenta giorni lasciandoci per tutto questo periodo

senza denaro alcuno. Anche le mercedi lavorative ci vengono caricate il 30, o 6, 7 del mese entrante. Ogni nostra sia pure sottomissiva richiesta viene derisa e trattata in maniera umiliante.

Siamo estremamente stanchi. Dateci ciò che ci spetta, non vi chiediamo altro.

Non ci firmiamo per evidenti ragioni disciplinari repressive. Ci troverete qui e solo allora vi accorgerete di quanti noi siamo.

I detenuti tutti
facenti parte della Casa Penale di Lecce.

- Lettera di A. C.

Lecce, agosto 1972.

È trascorso oltre un mese e ieri mi hanno fatto cambiare buco. Ove mi trovo attualmente pare una tomba. Sono il solo detenuto posto in questo sotterraneo. La cattiveria della custodia è aberrante. Mi hanno lasciato due giorni senza mangiare, inoltre poiché non dispongo nemmeno del lurido bugliolo sono stato impedito di ottemperare ai miei fabbisogni fisiologici. Non ho cacato per terra per rispetto della mia persona non certo quella degli sbirri. Durante i giorni che sono di una durata secolare le guardie vengono a controllarmi tre volte al giorno. A volte busso e grido per ore ed ore invocando un po' d'acqua ma nessuno viene.

Sono disperato, non temo la sofferenza, ma per il mio equilibrio psichico. Non ho niente da leggere e il silenzio mi fa impazzire. Mi masturbo come una scimmia per stancarmi e

dormire ma è tutto inutile ormai mi sono assuefatto e nulla riesce a lenire la mia condizione umana, nulla appunto poiché oltre le nuda mura, dal lezzo rivoltante, nulla è colorito se non l'abbaiare di un "fratello" incatenato.

Sono stato testimone di un pestaggio. La sera prima di partire per il manicomio dove ero stato destinato, il detenuto B. è stato oggetto di un linciaggio inaudito. Sono venuti di sera, tardi, una decina di guardie hanno prelevato il compagno B. (era alla cella di punizione accanto alla mia) e a calci e a pugni l'hanno portato in un sotterraneo ove posso solo immaginare le sevizie che ha ricevuto. L'ho sentito gridare a lungo, poi il silenzio, forse è svenuto. Ho saputo tramite uno scopino che è legato al letto di contenzione. È inaudito, era calmo, aveva solo avuto un battibecco con il brigadiere, poi tutto era finito lì, eppoi invece sono venuti in dieci a pestarlo come un cane. Ormai sono più che convinto che qua si aizza il detenuto sino alla disperazione. Probabilmente vogliono una rivolta poiché le condizioni di vita in questo "lager" sono talmente pessime che persino le guardie se ne lamentano. A oggi sono ventotto giorni che mi trovo qua sotto, dopo quanto sono stato testimone sono talmente disgustato che disprezzo il mio prossimo. Stanotte per tutto il tempo ho dormito con una lametta in bocca. Temevo che venissero a cercare anche me per il Santantonio. Mi sono addormentato e era l'alba, un rivoletto di sangue mi usciva dalla bocca, nel sonno agitato mi ero tagliato la lingua.

(Il "Santantonio" è il pestaggio a tradimento del detenuto. I picchiatori in divisa arrivano all'improvviso, gli buttano una coperta addosso, e poi lo bastonano scientificamente).

NUCLEO DI BRESCIA.

- Lettera di un compagno detenuto.

Brescia, giugno 1972.

Cari compagni,

vi racconto i fatti successi nel carcere di Brescia. Mercoledì c'è stata un'assemblea di detenuti con approvazione della mozione che segue, e nei giorni successivi c'è stata la raccolta delle firme per sottoscrivere le richieste. Veniamo alla valutazione di quanto è successo. In generale oggi il movimento dei detenuti non può che essere un movimento che smaschera nei fatti l'ingiustizia di classe, e che si oppone nei fatti al fascismo di stato. I detenuti vogliono la riforma carceraria e del codice.

La riforma in vero la vogliono anche i borghesi, ma solo per controllare meglio e per reprimere con più efficienza.

Il loro interesse per i detenuti è pietismo del più ipocrita. Qui a Brescia di certo ci manca (siamo ventidue) la forza per opporci in modo clamoroso al fascismo di stato, ma alcuni obiettivi li raggiungiamo:

1) far nascere il senso dell'organizzazione nei detenuti;
2) affermare uno stato di diritto e non la pietà dei borghesi;
3) servire di stimolo per situazioni più grosse.

È vostro compito far sì che attraverso la stampa che entra nelle prigioni questi fatti vengano risaputi dagli altri detenuti.

So che si farà una manifestazione dopo gli abusi alle Nuove contro i detenuti e che si raccoglie altro materiale riguardo agli abusi.

Noi crediamo che la denuncia degli abusi di polizia sia un fatto positivo se questo è frutto e seme di organizzazione e se mira non a stimolare la sensibilità dei progressisti, ma a smascherare il loro potere e la loro "democrazia". I detenuti spesso sono malvisti dagli operai perché li ritengono parassiti e attentatori della loro ricchezza (misera). Svelare agli operai quello che i detenuti subiscono, svelare che chi deve aver paura sono i ricchi, svelare che gli unici rapinatori di cui dolersi sono i padroni e i loro servi è importante per impedire una di quelle fratture su cui è sorto il fascismo.

- Mozione approvata nell'assemblea dei detenuti del carcere di Brescia.

I detenuti del carcere di Brescia riconoscono nella commissione dei detenuti esistente in questo carcere un valido strumento per far valere i diritti di questi, ma rifiutano ogni tentativo che vuol fare della commissione un ulteriore corpo di guardia (in borghese) dedito al controllo dei propri compagni.

Riteniamo che l'unica garanzia di quanto detto sia l'eleggibilità della commissione e la sua revoca qualora contravvenisse al mandato affidatole dall'assemblea dei detenuti.

Riteniamo che le prime cose da mettere in discussione siano la riforma del codice e quella carceraria e riguardo a questo chiediamo al direttore di questo carcere di farsene portavoce consentendo la pubblicazione tramite stampa di questo comunicato e la possibilità che la commissione conferisca col procuratore.

Per riforma carceraria si intende sostanzialmente il riconoscimento di uno stato di diritto.

Siamo stati condannati infatti alla reclusione e alla segregazione ma i nostri diritti (quelli che avevamo prima di finire in galera) non possono esserci negati o tutt'al più essere considerati come magnanime concessioni revocabili in ogni momento.

Per riforma del codice si intende sostanzialmente abrogazione di un codice il cui fine è punire indiscriminatamente e trovare un colpevole a tutti i costi.

Significa quindi sostanzialmente abolizione della detenzione preventiva, della recidiva e della chiamata di correo.

Inoltre chiediamo il riconoscimento dei seguenti diritti:

- possibilità di acquistare alla spesa qualsiasi genere;
- possibilità di avere le celle aperte tutto il giorno.

Intendiamo inoltre precisare che questa iniziativa presa si colloca a fianco della lotta di tutti gli sfruttati. Lo sfruttamento e la miseria sono infatti l'unica origine della delinquenza e solo eliminando queste cause potremo definitivamente porre fine alla nostra condizione attuale.

NUCLEO DI TORINO.

All'inizio del '71 fino all'aprile dello stesso anno, cioè fino alla durissima rivolta del 12-13 aprile, alle Nuove di Torino "funzionò" un collettivo di detenuti, collegato con Lotta Continua, attraverso molti nostri militanti incarcerati in quel giudiziario. Questo collettivo, oltre al contributo importante di lotta e analisi teorica, dopo lo smembramento repressivo subito coi molti trasferimenti in altre carceri, fu all'origine di numerosi altri nuclei, come, ad esempio, quelli di Perugia e Porto Azzurro.

- Volantino dei compagni delle Nuove.

Torino, gennaio 1971.

"Diserzione dei processi". Noi detenuti delle Nuove, comunichiamo alle varie autorità giudiziarie che da oggi, sino all'entrata in vigore del nuovo codice, nessun imputato si presenterà più in tribunale. Questa estrema e dura decisione si è resa necessaria dal persistere di atteggiamenti antidemocratici negli atti giudiziari, che trovano la loro verifica nel Codice Rocco, ossia un codice fascista.

Noi, detenuti, ci rivolgiamo agli strati dirigenti, per indurli a conformarsi al loro credo democratico, e a condannarci secondo questo. Dalle aule giudiziarie è stato tolto il fascio, ma il codice della "faccetta nera" è rimasto. Questo codice, signori democratici, non è il vostro. Perché dunque volete che

lo subiamo noi? In ogni caso, nei vostri saloni a subire le contraddizioni di un codice fascista, non verremo più.

Facciamo appello a tutti i detenuti di coraggio rinchiusi nelle carceri italiane, affinché seguano il nostro esempio; uguale appello rivolgiamo ai cittadini democratici, ai magistrati e avvocati non fascisti, affinché si pronuncino in nostra difesa, cioè contro l'attuazione della legge voluta da Mussolini in difesa del suo regime.

I detenuti delle Nuove.

- Le richieste (dal volantino del 18 gennaio 1971).

Il volantino del 18 gennaio 1971 è presentato al sostituto procuratore come piattaforma rivendicativa dei detenuti in rivolta. Anzitutto si chiede la legittimazione sacrosanta dei proletari in carcere a decidere sui problemi che li riguardano in prima persona.

Ci sono molti "esperti" che si occupano di questo problema: magistrati, politicanti, professori, eccetera, ma siccome noi, purtroppo, siamo più esperti di tutti, è giusto che in tutte le carceri abbiamo la possibilità di far sentire la nostra voce.

1) carcerazione preventiva (a parole l'imputato è innocente fino alla condanna; nei fatti viene sbattuto in galera e ci rimane a volte per anni non "a disposizione della giustizia", bensì a scontare duramente una pena che nessuno gli ha ancora assegnato);

2) durata dell'istruttoria (le scartoffie si accumulano nei tribunali e i detenuti si accumulano nelle carceri. La

carcerazione preventiva e le istruttorie interminabili siamo noi a pagarle);

3) chiamata di correo (è il principale strumento di ricatto nelle indagini di polizia. Spesso è più comodo trovare un colpevole qualunque, piuttosto che il colpevole);

4) recidiva (è sufficiente spesso a farci condannare. Visto che il problema è di trovare il colpevole, la cosa più comoda è di cercare tra i recidivi);

5) abolizione del reato di oltraggio a pubblico ufficiale (perché parlare con un pubblico ufficiale è diverso dal parlare con una persona qualunque?);

6) la riduzione della pena per alcuni reati, a cominciare dal furto (oggi sono spaventosamente severi. Se poi si vuole dare trent'anni a chi non paga le tasse o ai responsabili delle morti bianche sul lavoro a noi non dispiace).

Il volantino prosegue con l'informazione per quelli di fuori di cosa è la realtà rivoltante delle carceri italiane, e il perché della modalità della rivolta che segna un fatto nuovo decisivo nei confronti di analoghi episodi precedenti. La conclusione è una violenta accusa alla stampa dei padroni che aizza gli odi più scatenati dell'opinione pubblica contro i detenuti.

- I risultati della lotta.

1) Ore di aria in più ogni giorno;

2) il permesso di portare in cella cibi crudi (carne, ad esempio);

3) la facoltà di acquistare allo spaccio spaghetti, condimenti, eccetera;

4) autorizzazione a scrivere un numero illimitato di lettere;

5) ciascun "braccio" (sono sei) potrà eleggere uno o due rappresentanti, i quali, una volta al mese, faranno presente al direttore le loro richieste. Il direttore concederà ai rappresentanti (che cambieranno di mese in mese) di riunirsi in una sala per discutere dei loro problemi. E nessuna guardia dentro la sala.

- Documento dei detenuti delle Nuove di Torino.

Torino, gennaio 1971.

Oggi, poiché il potere dei capitalisti vacilla, a causa della lotta di classe, e prima di tutto della lotta operaia, noi "delinquenti comuni", siamo il paravento necessario alla classe dominante per giustificare la sua corsa al rafforzamento degli strumenti repressivi. La maggior parte di noi sono ladri o rapinatori: noi attentiamo al sacro diritto della proprietà. I ricchi hanno paura di noi, e quindi hanno bisogno di avere più poliziotti. Ma hanno davvero paura di noi? Il furto individuale è davvero una minaccia alla proprietà? Ci è bastato pensarci un momento, per capire che non è così, che le nostre più riuscite imprese, non graffiano nemmeno il sistema sociale dominante. Anche se qualcuno di noi si è illuso di essere un dritto, la verità è che non abbiamo mai fatto paura. "Anzi, gli serviamo". Di fronte a un borghese derubato – e poi risarcito – c'è tutta la "classe" dei borghesi, che resta tranquilla e indisturbata. Questa classe, come classe,

può essere minacciata e spaventata realmente solo da un'altra classe, dalla collettività che essa deruba scientificamente e legalmente, in primo luogo dagli operai. Quanto più spazio ci viene dedicato nella cronaca nera, tanti più poliziotti appariranno necessari, tanto maggiore sarà la giustificazione negli appelli all'ordine e alla legalità, tanto più facile sembrerà accomunare la violenza di massa alla "violenza in generale" e al reato comune, tanto più dura sarà la repressione contro la classe sfruttata. "Abbiamo cominciato ad aprire gli occhi: i padroni non ce l'hanno con noi, hanno bisogno di noi. Se non ci fossimo ci inventerebbero".

Colli [procuratore generale del Piemonte] chiede pene più severe, perché così sostiene la campagna contro il "crimine", tanto montata di questi tempi; e quindi sostiene la campagna di ricatto antioperaio e legalitario tanto necessario alla repressione borghese.

Quanto alle pene afflittive una sola considerazione. Questi signori hanno scritto sulla loro Costituzione, e ripetono ai quattro venti, che la pena non tende a punire bensì a rieducare. Sembra che ci sia una contraddizione clamorosa. Ma a guardare bene non c'è. Basta spostare lo sguardo dal carcere alla vita sociale. "In carcere per loro rieducare vuol dire affliggere. Fuori educare vuol dire affliggere allo stesso modo", soffocando l'intelligenza, la creatività, la sanità, la solidarietà, per imporre quella forza, la disciplina autoritaria, l'egoismo, la divisione, la miseria, la passività. E così nelle famiglie, nelle scuole, nella religione, nelle fabbriche, nelle caserme, nelle città.

Il carattere afflittivo, assurdo, irrazionale della pena, non è casuale, e non è una gratuita cattiveria. È necessario. È così che si colpisce il seme della cosiddetta criminalità, gettato nella società e alimentato in galera come in una serra. "La galera trasforma il reato episodico in delinquenza abituale" – usiamo le loro espressioni – "e garantisce la perpetuazione del tasso di delinquenza necessario allo sviluppo equilibrato del sistema. Il carcere è un'azienda produttiva, che riproduce continuamente dal suo interno i propri clienti".

Ed ecco che arriviamo a scoprire, dietro un procuratore impellicciato, la classe capitalista e dietro il pericolo pubblico della delinquenza comune, la minaccia della classe operaia. Ed arriviamo a prendere coscienza di chi siamo "noi" e di quanto breve sia il passo che può trasformarci da strumenti involontari e tormentati del dominio borghese a "militanti della lotta proletaria".

"Il nostro impotente rifiuto individuale della legge serve loro ad oscurare l'arbitrio della legge stessa, a far schierare dietro la loro dittatura rivestita di legalità anche una gran parte delle loro vittime, dividendole e sottomettendole alle loro false idee ed abitudini mentali". Ecco a che cosa servono i paginoni sulla "Stampa", le apoteosi di omuncoli, Montesano eccetera, le lettere a "Specchio dei Tempi" di dolci vecchiette che manifestano la loro voglia di fustigare e mandare al patibolo i criminali.

È un circolo perpetuo: "avendo reso "l egge" il loro potere sopraffattore, hanno bisogno che la loro legge sia violata per imporla e pretenderne il riconoscimento".

Alcuni compagni militanti "politici" rivendicano la loro uguaglianza con i detenuti "comuni". Altri, detenuti comuni, cominciano a rivendicare la propria condizione di detenuti politici. "Non hanno mai voluto riconoscere i reati politici". Nei loro rapporti le masse sfruttate entrano sempre come fantasmi, come "altri non identificati". Si sono dati la zappa sui piedi. "Adesso siamo noi che non vogliamo più riconoscere i reati comuni".

"Abbiamo cominciato a vedere come la lotta deve continuare in galera". Non siamo fuori del mondo, anzi! alcuni di noi sanno che criminali tormenti vengono inflitti là dove il detenuto è solo, alla mercé dei suoi aguzzini, come in alcune isole. Finora ci hanno sempre stroncati impacchettandoci, trasferendoci. Tra poco saremo noi a usare i trasferimenti per unirci e organizzarci dappertutto. Ci piace la frase "lotta continua". Qualche volta nell'entusiasmo, e per colpa del nostro individualismo tenace, corriamo il rischio di trasformarla in una parola d'ordine suicida, come una rivolta al giorno. Ma è un rischio che si supera: lottare vuol dire parlare con i propri compagni, passare dall'autolesionismo alla resistenza collettiva, isolare le spie, organizzare la solidarietà tra di noi, studiare, preparare le azioni prevedendone lo sviluppo e le conseguenze. E quello che stiamo facendo.

Ma "chi siamo noi?" Quale base non soggettiva esiste rispetto al nostro impegno, a una nostra presa di coscienza all'interno della lotta rivoluzionaria guidata dalla classe operaia?

"Noi siamo oppressi" – e su questo non c'è bisogno di insistere – "e siamo spesso estremamente poveri" ma questo non basta a rispondere. Non basta cioè a definire la nostra collocazione di classe. Perché le molte caratteristiche che ci accomunano non bastano a fare di noi una classe autonoma, così come, in quanto tali, la miseria e l'oppressione non definiscono una funzione rivoluzionaria. Il modo giusto di identificare noi stessi è lo stesso che vale per l'analisi delle classi complessive che ogni rivoluzionario deve saper fare. Noi abbiamo letto Mao, dove dice che bisogna considerare le condizioni economiche e l'atteggiamento verso la rivoluzione di ogni classe e strato sociale.

Ma abbiamo anche visto che nella Cina del periodo rivoluzionario, la struttura di classe era enormemente semplificata rispetto a quella di un paese come l'Italia. Da noi è più facile fare confusione, cadere nell'empirismo, cioè procedere senza princìpi chiari. Come si analizza per esempio, in rapporto alla situazione economica, l'"atteggiamento verso la rivoluzione" delle varie forze sociali? Si confronta prima di tutto l'atteggiamento verso il cuore e il cervello della lotta di classe, cioè la lotta operaia, che da noi ha oltre tutto un risvolto pratico – oltre che teorico – ben maggiore che in Cina (dove la classe operaia, molto combattiva, era tuttavia una ridottissima minoranza) e inoltre è attualmente, per la sua forza, il riferimento obbligato di ogni analisi sociale. Ma c'è stata una fase in cui sembravano essere gli studenti i protagonisti della lotta di classe. In che cosa consiste allora la centralità della lotta operaia? "Nel suo rapporto con la divisione del lavoro".

La divisione del lavoro, che esprime la divisione in classi della società, è stata enormemente sviluppata dall'ascesa della borghesia capitalistica, e questo sviluppo andava di pari passo con l'incremento delle forze produttive; la società tendeva a dividersi in due classi principali, quella dei capitalisti e quella dei lavoratori salariati. Ma questa semplificazione della struttura di classe costituiva per la borghesia una terribile minaccia. Lo sviluppo imperialistico della borghesia ha prodotto un ancor più grande incremento della divisione del lavoro, non più corrispondente alla crescita delle forze produttive sociali, bensì alla necessità di complicare artificialmente le stratificazioni sociali, per oscurare la bipolarità fondamentale dei rapporti di classe, col pulviscolo della disgregazione sociale.

La radice del pluralismo come nuova forma interclassista, la decadenza dei partiti da organismi a gruppi corporativi-clientelari, il ruolo istituzionale crescente dei sindacati, la base materiale del revisionismo, hanno in questo la loro spiegazione. Ora, poiché corrispondono ad una artificiosa esigenza di controllo sociale, gran parte di questi strati sociali non sono necessari al capitalismo economico, bensì politicamente. Questa è la differenza fondamentale rispetto alla classe operaia. E d'altra parte questa è la contraddizione maggiore per il bisogno di unità del fronte borghese, poiché la borghesia è costretta a scaricare su un settore parte della sua crisi economica, assicurandosi politicamente. Quindi: la situazione economica di questi strati è una "variabile" – e precaria – e dipende dall'intensità dell'offensiva operaia. Ma l'atteggiamento verso la rivoluzione è deciso "non"

esclusivamente da una minaccia di un peggioramento o di una catastrofe economica – che può sospingere alcuni di questi strati verso posizioni borghesi reazionarie oltranziste – e nemmeno esclusivamente dalla capacità dell'avanguardia rivoluzionaria di orientarli – almeno di trasformare il marxismo in idealismo volontarista – bensì "soprattutto" dall'atteggiamento di questi strati nei confronti della questione di fondo della divisione del lavoro.

Oggi, dire che la classe operaia non ha da perdere che le proprie catene ed ha un mondo da guadagnare equivale ad affermare la più assoluta estraneità e ostilità della classe operaia alla divisione del lavoro che su essa si fonda come l'albero sulle proprie radici e su essa scarica il proprio peso maggiore.

Via via che ci si allontana dalla classe operaia per analizzare le altre classi e strati sociali, la rigorosità dell'alienazione operaia – impersonata dall'operaio dequalificato meridionale di Torino o dal nero di Detroit – si attenuerà fino a diventare ambiguità e a unirsi all'identificazione cosciente col proprio ruolo e col proprio potere, che caratterizza la grande borghesia capitalistica.

"Per tornare ai criminali questa ambiguità è in loro fortemente presente". Vivendo negli interstizi della società borghese, che tende a riprodurli e a moltiplicarli, essi tendono in qualche misura a identificarsi con essa: questo è particolarmente evidente per gli sfruttatori, per i ricettatori, eccetera, che nella propria odiosità riproducono, nella sua caricatura "illegale" l'odiosità legale del sistema borghese. (Ma non bisogna sottovalutare la diversità interna a questi

strati, e accomunare i pesci piccoli e sprovveduti che riempiono le galere ai pesci grossi, che ci capitano di rado e per poco anche).

Ma d'altra parte i "delinquenti" possono riconoscere nella divisione sociale del lavoro la radice della loro frustrazione sociale, del loro isolamento, della loro repressione, ed assumere così una posizione rivoluzionaria all'interno della lotta proletaria (con una quantità notevole di esperienze e capacità preziose).

Basta pensare al processo attuale, per cui per esempio a Torino, sempre di più lo sradicamento che è all'origine di una vita "irregolare" non ha più una base familiare, bensì più largamente sociale – non il ragazzo che è stato in collegio, ma il giovane immigrato, eccetera, il che corrisponde a una modificazione sostanziale nel rapporto proletariato-sottoproletariato dovuto alla fine della "professionalità operaia", della "cultura operaia", del rapporto organico tra classe operaia e ambiente di provenienza (città, paese, eccetera) – l'operaio di linea è anche un sottoproletario – (questa tra l'altro, è la nostra intuizione di fondo, da qui nasce il "prendiamoci la città").

Tra i "delinquenti", dunque, è chiaro il compito di una avanguardia rivoluzionaria – analogo in linea di principio a quello da svolgere in tutti gli strati sociali, caratterizzati dalla ambiguità nei confronti della divisione del lavoro: tanto maggiore è questa ambiguità, tanto minori saranno le possibilità rivoluzionarie, eccetera – individuare le contraddizioni di fondo, unire la "sinistra" e sviluppare la coscienza politica fino a farle assumere un impegno di

avanguardia generale, mobilitare la massa sulla base dei suoi interessi non borghesi, neutralizzare la destra.

(Fra i detenuti è facile notare poi che le differenze non riguardano solo il tipo di reati, ma, forse più l'"età": contro l'apparenza, l'avanguardia non è formata dai giovanissimi ma non ancora interamente bruciati, che soggiacciono ancora in parte all'illusione della rivalsa personale, della riuscita, eccetera; bensì da quelli sui trent'anni che non hanno più niente che li leghi, compresa la voglia di far soldi e di far grande figura, e l'hanno già pagata molto cara; i vecchi non servono che a dare una benevola simpatia, non devono essere contro, non saranno attivamente a favore).

Vi salutiamo con il pugno serrato. Non scriviamo altro che quello che abbiamo già fatto, o su quello che intendiamo fare.

"Da noi per fare una rivolta bastano cinque minuti, per organizzare una lotta ci vuole di più". Un criterio fondamentale che abbiamo scelto è quello di fare il passo secondo la gamba. Alcuni di noi lottano da anni e anni, quasi tutti abbiamo maneggiato tranquillamente le armi. Ma era un'altra cosa. "Adesso vogliamo vincere". Abbiamo trovato finalmente una ragione per restare in galera, una ragione per venire fuori. "Sappiamo che fuori troveremo dei compagni, così come voi" – non è un cattivo augurio, ma una previsione necessaria – "sapete che il giorno in cui vi metteranno in galera per togliervi di mezzo troverete dei compagni, e continuerete a lottare".

I compagni delle Nuove.

- Lettera di F. Z.

Torino, autunno 1971.

Il 13 febbraio 1971 qui alle Nuove è stato un giorno che ha segnato la memoria di molti. Nei giorni che precedettero quella data, sotto la guida dei compagni S. e M. iniziammo una lotta per le nostre rivendicazioni. La compattezza e l'intelligenza che erano alla base della nostra presa di posizione, portarono confusione e misero in seria crisi l'apparato dirigente. Gli aguzzini fascisti, non trovando altra soluzione e vedendo che non cedevamo alle continue provocazioni, decisero di reprimere con la forza – unico mezzo a loro disposizione per dividerci. Così la mattina del suddetto giorno, alle ore cinque, tutti quelli che erano con me e che come me avevano manifestato lo sdegno apertamente, mettendo in luce di fronte all'opinione pubblica i lati inumani, bestiali di questa irrazionale, quanto assurda condizione, ebbene tutti quelli erano lì, coi ferri ai polsi e i carabinieri di scorta nel corridoio della matricola, mentre aspettavamo i pullman, per essere trasferiti chissà dove.

Ma ecco, che mentre noi dodici delle delegazioni in quel trasferimento vedevamo una vittoria, ed eravamo felici di poter andare in altri posti a portare il messaggio della nostra coscienza, in quel preciso istante, un ordine di un maresciallo faceva magicamente apparire maiali e manganelli, e così, mentre i carabinieri ci tenevano fermi, loro (i fascisti) picchiavano a più non posso. Mentre eravamo legati come bestie ci bastonarono: e nei loro sguardi c'era l'odio, la rabbia perché in noi non vedevano più il detenuto numero tale, ma bensì dei comunisti, dei rivoluzionari, dei loro nemici. Quello

che più li imbestialiva era il fatto che di trentadue – quanti eravamo – non uno gettasse un grido, un lamento, malgrado molti avessero le ossa rotte. Ma non si limitarono alle botte: ci fu gente che riportò varie fratture ed altri furono denunciati, inventando resistenze, danneggiamenti, oltraggi. Con il risultato che riuscirono ad aggiungere altri anni alle loro condanne. Molti non vennero denunciati in quell'occasione, perché lo erano già stati precedentemente durante lo sciopero della fame.

Non citerò quello che mi è stato raccontato [...]. Ma cercherò di fare una sintesi di episodi che direttamente mi hanno toccato e disgustato [...].

Sempre alle Nuove, mese di giugno, durante uno dei tanti 'împacchettamenti" di detenuti, P. D. F., viene brutalmente picchiato e denunciato. A Rebibbia in luglio, i detenuti fanno uno sciopero passivo, per dimostrare e sollecitare le nostre riforme: ma ecco che squadracce di pestaggio (in assetto da guerra) irrompono nelle sezioni distribuendo una gran dose di manganello (amaro rimedio, per facilitare la digestione delle schifezze che mangiamo) i giornali dell'accaduto nel carcere modello di Rebibbia non parleranno: i ministeri sono vicini...

Gli episodi di violenza nelle carceri italiane continuano ogni giorno... Questo succede qui alle Nuove come a Volterra, Porto Azzurro, Noto, eccetera.

La repressione è ovunque, fuori e dentro il carcere; per questo su di noi che ci siamo presentati coscienti e preparati aumenta di giorno in giorno; questo non ci spaventa, anzi ci fa capire che le belve hanno paura, per questo attaccano, e per questo molti pagheranno le colpe dei pochi, ma alla fine il

popolo, le masse proletarie vinceranno: è questo che tutti noi vogliamo.

Quando entrai in carcere ero pieno di egoistico amore per la vita, la mia, loro mi hanno insegnato a odiare, mi hanno insegnato a non perdonare: per questo voglio fin d'ora dire che domani come oggi loro in me troveranno un nemico, un rivoluzionario che non avrà pietà.

Questo sono io oggi: potere al popolo.

- Lettera di L. B.

Torino, ottobre 1971.

L'opinione pubblica non deve ignorare che con l'oppressione nasce la rivolta e chi paga le conseguenze di una rivolta è la classe operaia. L'opinione pubblica ricorderà la rivolta successa ad aprile 1971, nelle carceri di Torino, ebbene i trenta detenuti che furono inviati nelle carceri di Volterra, dopo la rivolta vennero fatti entrare cinque alla volta e fatti passare in mezzo a due file d'agenti di custodia, che oltre a denudarli li picchiavano con ferocia, e poi venivano isolati in varie sezioni a seconda dei segni che avevano, perciò molti che riportavano segni più evidenti furono messi nei sotterranei e sotto l'infermeria (cioè reparto Sussidiari), chi invece i segni erano meno evidenti furono messi alla terza superiore; il loro isolamento durò più di trenta giorni; dimenticavo di dire che vennero puniti pure i detenuti che già si trovavano lì i quali si permisero di fare una colletta (di sigarette) da inviare ai compagni sfortunati. Pertanto questi compagni per tutto il tempo dell'isolamento

non hanno potuto fumare, scrivere, per ventiquattro ore su ventiquattro sono rimasti chiusi in una stanzetta di 3 metri per 2, una volta ogni tre o quattro giorni venivano mandati all'aria in un cortiletto fatto di scompartimenti che persino il camminare era faticoso, per la durata di un'ora, questi poveri compagni sono rimasti talmente terrorizzati da non avere neanche più il coraggio di reclamare un loro diritto; chi nel frattempo ricevette la visita dei propri familiari, prima d'essere inviato a colloquio veniva minacciato di repressione se avesse detto o accennato a qualcosa ai familiari.

D'altronde io ho un'esperienza diretta nelle carceri di Volterra, basti pensare che ho dovuto scegliere l'arte del fachiro per sottrarmi ai vari tipi di repressione già indicati, per questo motivo sono stato inviato al manicomio criminale di Montelupo, non che in questo stabilimento si stia meglio ma come ho già scritto, pur di non rientrare alle carceri di Volterra preferisco farmi tre mesi lì.

- Lettera di L. G.

Perugia, 8 novembre 1971.

Sono uno dei trentacinque detenuti inviati dal carcere di Torino a Volterra il 14 aprile 1971 in seguito alla rivolta.

Il giorno del nostro arrivo, ore due del 14 aprile 1971, abbiamo avuto una calda accoglienza: appena entrati nello spiazzo del carcere, circa centocinquanta agenti e sottufficiali ci circondarono e iniziarono il pestaggio indiscriminato accompagnato da minacce di morte. Eravamo in loro completa balia anche perché non ci erano state tolte le

manette e le catene, successivamente fummo divisi per cinque, e a furia di calci e pugni, condotti nei sotterranei, dove, dopo averci smanettati ci fecero spogliare completamente! Da allora fummo isolati singolarmente; ognuno in una cella. Da quel momento iniziò la mia odissea! Dopo circa un'ora che mi trovavo nella cella nudo e terrorizzato dalle grida e dai lamenti spaventosi dei miei compagni, si aprì la porta ed entrarono due agenti che con minacce mi dissero che sarebbero ritornati in forze per insegnarmi che a Volterra dovevo subire passivamente ogni loro direttiva. Passarono circa dieci minuti e la porta si aprì nuovamente per lasciar entrare una decina di agenti guidati da un brigadiere; appena entrati si scagliarono tutti su di me con una ferocia e determinazione incredibile! Sotto la fitta pioggia di pugni e calci nel giro di pochi minuti mi ridussero in uno stato pietoso, ero pesto e sanguinante in un modo incredibile, infatti fui costretto a lottare al limite delle mie forze per raggiungere la branda e potermi finalmente sdraiare sulla rete, perché il materasso non c'era; m'ero appena sdraiato che ritornarono ed iniziarono un nuovo pestaggio e così per tre volte minacciandomi di privarmi dei vestiti, del materasso e delle coperte fino a quando faceva comodo a loro; intanto continuavo ad udire le urla ed i gemiti dei miei sventurati compagni che subivano il mio stesso trattamento. Verso le cinque del mattino la porta della cella si aprì nuovamente e mi furono consegnati un paio di calzoni e fui accompagnato da tre agenti alle celle d'isolamento, nel transitare nei corridoi fui nuovamente minacciato e torturato e successivamente scaraventato nella cella quasi privo di sensi.

Per ristabilirmi delle torture dovetti restare in branda per ben dieci giorni. Fui isolato come tutti i miei compagni per un mese. Negli ultimi venti giorni della mia permanenza all'isolamento ebbi modo di udire e intravvedere alcuni compagni che si trovavano in condizioni peggiori delle mie, appena terminato l'isolamento, durante l'ora del passeggio comune fui informato che altri detenuti che si erano permessi di commentare fra di loro il trattamento che noi subivamo furono prelevati notte tempo dalle loro celle e condotti nei sotterranei dove furono ferocemente torturati e accusati di preparare una rivolta per solidarietà.

Dopo circa cinque mesi fui inviato al centro clinico del carcere di Pisa per curare una distorsione del menisco e un inizio di sinusite. Ora ringrazio questo incidente che mi aveva finalmente permesso di andarmene dall'inferno di Volterra. Dopo avervi esposto il mio caso vi chiedo di fare tutto il possibile per ottenere una inchiesta affinché i colpevoli vengano puniti. Ricordo di un sottufficiale chiamato Z. [...].

Il giorno 30 giugno 1971 sono stato trasferito a Torino per motivi di giustizia, ho fatto presente quello che mi era successo a Volterra e supplicando di non essere rimandato, ma fu tutto inutile dato che a distanza di qualche giorno fui rispedito e nessuno si interessò del caso.

Altri compagni potranno confermare il mio scritto.

- Lettera di L. B.

Montelupo Fiorentino, 15 ottobre 1971.

Qui, ho incontrato altri compagni, ci siamo visti alla messa e abbiamo discusso un po' così sono venuto a conoscenza di altri compagni che ti scrivono e fatto strano li conosco tutti, ciò mi ha fatto molto piacere in quanto noto che pure loro hanno preso coscienza del movimento ed oggi ne sono discepoli in questi luoghi, pian pianino il nostro movimento si rafforza sempre più e potremo così sferrare quell'attacco che tanto desideriamo.

L'ambiente di Torino è un campo molto fertile, solo che mancano i seminatori in quanto questi ultimi vengono subito allontanati, ad ogni modo ti posso assicurare che Torino sta per scoppiare un'altra volta, non so di preciso quando sarà, penso da ciò che ho visto e sentito che sia prossimo. Per tradurre in pratica le idee per la "rieducazione" del detenuto, ci vorrebbe una cosa sola, dare ad essi la certezza di non essere più soli, di sapere che oltre le mura vi sia gente che si batte per loro, senza far chiacchiere inutili in quanto di queste ultime sono stanchi di averne sentite troppe. Bisognerebbe riuscire a far entrare materiale ove si denuncia all'opinione pubblica le condizioni brutali di questi luoghi, ove faccia capire cos'è per il sistema il carcere, in poche parole serve materiale che faccia prendere coscienza al detenuto del movimento che muove in suo favore.

Solo così possiamo sperare che tutta la massa sia con noi, e rafforzare la nostra potenzialità in una vera coscienza politica; secondo me l'ambiente politico oggi nelle carceri, si può dire che sia a buon punto, purtroppo con le censure che vi sono in questi stabilimenti bisogna rallegrarsi di quel poco che c'è.

Giugno 1972. Dopo la pacifica protesta dell'11 giugno e la presentazione delle richieste da parte di una delegazione di detenuti ricevuta dalla direzione, si scatena, inaspettata e feroce, la repressione con pestaggi a sangue di alcuni compagni, cella di punizione e trasferimenti. Una ventina di secondini, denunciati, riceveranno in seguito un avviso di reato per "abuso di potere".

- Lettera di C. E.

Torino, giugno 1972.

Cari compagni,
sono stato messo alle celle di punizione e il motivo di ciò è subito spiegato: sono un detenuto della delegazione che ha parlato durante la pacifica riunione che si è tenuta con i magistrati e le autorità carcerarie.

Abbiamo discusso su molti punti riguardanti la vita di ogni recluso in questo carcere, cioè sulla pulizia del luogo, sul vitto e su altre cose e più anche sul problema centrale: "la sollecitazione dei nuovi codici". Direttore e magistrati ci hanno promesso e garantito per scritto il loro interessamento.

Invece molti detenuti politici sono stati brutalmente trasferiti in altre carceri dopo che dalle celle di punizione si sono sentite urla. In mia presenza e in presenza della delegazione, autorità carcerarie e magistrati, avevano garantito e scritto e rassicurato che non avrebbero preso provvedimenti nei nostri confronti.

Vedendo che si verificava il contrario delle promesse e vedendo l'atteggiamento provocatorio delle autorità carcerarie, ho tentato di raccogliere molte firme su uno scritto per far sapere all'opinione pubblica la situazione che c'è in questa gabbia per uomini. Ho raccolto molte firme, anzi, avevo raccolto, ma quando andavo in cella, le guardie volevano che gli dessi i fogli scritti, perché avevano notato tutto quello che facevo durante l'aria e così ho dovuto strapparli e bruciarli. Ma mi hanno messo lo stesso in cella di punizione perché mentre mi perquisivano la cella lo scopino, aiutato dalla guardia, ha potuto prendere dal mio quaderno una pagina della brutta copia.

Oggi mi ha chiamato il direttore dandomi del cretino perché lui dice che non è vero che hanno picchiato i detenuti e mi ha detto che non mi punirà nemmeno.

Per quanto riguarda lo scritto per le firme ne è uscita una copia fuori dal carcere e con questo si potrebbe far sapere all'opinione pubblica ciò che si è verificato qui dentro.

Dovevo essere trasferito pure io, ma il fatto che in questo mese dovrei andare ad assistere ad una delle mie tante cause, gli impedisce di mandarmi via di qui anche se qui non potrei rimanere a causa della mia partecipazione alla rivolta nel carcere di Torino svoltasi a Pasqua del '71.

Per dire la verità io di politica non mi ero mai interessato, ma conoscendo nella mia cella dei compagni di Lotta Continua e tanti altri, ho imparato tantissime cose che prima non sapevo, ho capito che per avere la libertà nella società bisogna combattere, abbattere i padroni, abbattere gli sfruttatori, riuscire ad ottenere una libera società.

Adesso termino e cercherò di capire tante altre cose.
Un saluto a pugno chiuso da un compagno proletario.

- Lettera di un gruppo di compagni.

Torino, giugno 1972.

Siamo un gruppo di detenuti delle Nuove di Torino che il giorno 11 giugno 1972 ci siamo rifiutati di entrare in cella per far sentire le nostre esigenze. Una nostra delegazione si è incontrata con le autorità carcerarie e magistrati. Al termine della riunione abbiamo accettato di entrare in cella dopo che direttore e magistrato avevano garantito di prendere in considerazione le nostre richieste con la promessa scritta di non prendere alcun provvedimento disciplinare nei nostri confronti.

Oggi, 12 giugno, abbiamo potuto constatare che l'unica risposta avuta è stata la repressione. I detenuti "politici" sono stati brutalmente trasferiti in altre carceri, dopo che si sono sentite urla dalle celle di punizione. Quindi a nome di tutti i reclusi che cercano di farsi avvalere pacificamente il diritto di vivere da uomini in questa "democratica" società facciamo presente il provocatorio atteggiamento assunto dalle autorità nei nostri confronti, rimangiando tutte le promesse fatte e agendo di conseguenza per esasperare gli animi della comunità.

Noi vogliamo far presente all'opinione pubblica il comportamento delle autorità ed esigiamo un'inchiesta per accertare le responsabilità del clima venutosi a creare e sulle violenze subite dai detenuti trasferiti.

I compagni trasferiti di cui sappiamo notizie sono: Andrea Casalegno a Saluzzo; Diego Lo Presti a Brescia; Franco Carrer a Cremona; Vittorio Natale a Piacenza; questi quattro sono compagni di Lotta Continua condannati a un anno e quattro mesi per un volantino.

Enrico Aime a Mantova: è accusato di aver sotterrato bottiglie molotov, ma soprattutto di essere di Potere Operaio; Mario D'Almaviva a Tempio Pausania accusato, per via di un dazebao su Calabresi, di apologia di reato e istigazione a delinquere.

APPENDICI.

Appendice 1.
LOTTE SPONTANEE E PROTESTE DEL 1971 E 1972.

A proposito delle rivolte spontanee e delle lotte organizzate, va detto che il processo in atto nelle carceri in questi ultimi anni è una "linea di tendenza", ma nessuno pensi schematicamente che tutte le proteste e le lotte fino al '69 erano spontanee, e tutte quelle dopo "politiche". La realtà è ben più complessa perché in un carcere come San Vittore, per esempio, coesistono tutte le forme di lotta e di protesta, da quelle individuali, alle lotte organizzate ed ai movimenti spontanei. Se si esaminano le rivolte successe in Italia nel 1971-72 si vede quanto gioca e quanto ancora è giusto che giochi la spontaneità. Comunque il lavoro politico nelle

carceri, il collegamento politico con l'esterno, se è vero che va verificato nelle lotte, è anche vero che si esprime in azioni forse non clamorose ma senz'altro molto positive ed utili alla crescita politica dei detenuti ed alla propaganda tra le masse operaie e studentesche: oggi molti detenuti anche di carceri diverse sono collegati tra loro, si riconoscono come compagni, si ritrovano nei trasferimenti, cominciano ad essere organizzati a livello nazionale. "È questa organizzazione il vero fatto nuovo", non tanto che una singola lotta sia organizzata (sarà sempre difficilissimo comunque) ma che tutte le lotte, anche quelle individuali, siano gestite politicamente da un'organizzazione interna-esterna dei detenuti, cioè da una struttura di partito.

- Le rivolte e le lotte nel 1971-72.

16 gennaio: TORINO, LE NUOVE. Protesta e rivolta. Centocinquanta detenuti si rifiutano di collaborare alle attività carcerarie. Le suppellettili del carcere vengono seriamente danneggiate, il sesto braccio è quasi distrutto e reso inabitabile.

17 gennaio: MONZA, CARCERE GIUDIZIARIO. Sciopero dei cinquantanove detenuti da ogni attività del carcere per chiedere la riforma dei codici e del regolamento carcerario.

19 gennaio: TREVISO. Protesta di quaranta detenuti.

20 gennaio: MILANO, SAN VITTORE. Protesta contro il carcere preventivo. Sciopero della fame.

31 gennaio: GENOVA, MARASSI. Rivolta in tutto il carcere giudiziario. Incendi, scontri con la polizia all'interno, barricate. Si chiede il riscaldamento invernale e la riforma dei codici e del regolamento interno.

Febbraio: continuano le proteste nel carcere di Marassi.

10 febbraio: TORINO, LE NUOVE. Una cinquantina di detenuti dichiarano di non volersi più presentare ai processi per protesta contro i codici fascisti.

Marzo: MILANO, SAN VITTORE. Una trentina di detenuti rifiutano di presentarsi ai processi.

17 marzo: NAPOLI, POGGIOREALE. Sciopero della fame contro la lentezza della procedura giudiziaria.

12-14 aprile: TORINO, LE NUOVE. Rivolta durissima e generale: Le Nuove sono distrutte. È una grande vittoria. Ancora una volta i forcaioli, con la "Stampa" in testa, si scatenano contro "i delinquenti", i teppisti vandali e invasati e così via. Le Nuove si vuotano e si riempiono, come sempre, le carceri di punizione, quelle in cui si resta per mesi legati alla "balilla", al letto di contenzione, fino a che tutto il corpo diventa una piaga; o isolati, senza sigarette e caffè, in celle senza finestre, buie, anguste e irrespirabili.

Eppure, i detenuti che escono dalle Nuove per essere caricati e trasferiti non hanno il volto degli sconfitti. Al contrario, i loro saluti e i loro slogans mostrano la coscienza di chi si è proposto un fine, e l'ha raggiunto. La distruzione delle Nuove, di questo simbolo mostruoso dell'oppressione borghese, è stata voluta coscientemente. Da questo si misura la distanza enorme che separa la rivolta di due anni fa da quella del 12 aprile. Essa è stata il punto d'arrivo necessario

di un processo cosciente. Basta ripercorrere la cronaca di pochi mesi. Rivolta a gennaio, sciopero della fame, pubblicazione di bollettini. Conquista di alcune rivendicazioni interne, impegno a continuare la lotta su quelle generali. Un mese dopo, decisione di non presentarsi più ai processi, accompagnata da una dichiarazione politica, mentre proseguono le assemblee interne. La direzione e il ministero scelgono la strada della repressione più dura e provocatoria: trasferimenti in massa dei "capi" – più di centocinquanta – denunce e punizioni, l'isolamento più rigido verso l'esterno, e la vigliacca decisione di annullare tutte le conquiste della lotta precedente. L'aria viene ridotta, il diritto a collegarsi e discutere viene abolito. Ci sono altre manifestazioni, e altri trasferimenti con accompagnamento di pestaggi. Ma non basta. Il grado di coscienza politica della massa dei detenuti si riesprime nella volontà di scendere in lotta il giorno dello sciopero generale nazionale, e in collegamento con la lotta di tutti i proletari. La direzione, informata dell'iniziativa, annuncia, tronfia e stupida com'è, di averla soffocata facendo trasferire un altro gruppetto di "agitatori". Ed ecco, a pochi giorni di distanza, quando la repressione nella sua brutalità ha eliminato ogni altra possibilità di lotta, la rivolta dura, massiccia, determinata. "Con la nostra unità e la nostra forza – scrivono i detenuti – non ci sono muri che non possiamo abbattere".

14 aprile: NOVARA, CARCERE GIUDIZIARIO. Rivolta e tentativo di evasione in massa dei trenta detenuti. La rivolta è iniziata per solidarietà coi rivoltosi di Torino.

15 aprile: LA SPEZIA. Sciopero e protesta di cinquanta trasferiti dalle Nuove.

15-17 aprile: ROMA, REGINA COELI. Sciopero della fame, per la riforma dell'ordinamento penitenziario.

15 aprile: BRESCIA, CANTON MOMBELLO. Sciopero della fame, sciopero delle lavorazioni.

15-20 aprile: MILANO, SAN VITTORE. Sciopero della fame, astensione dal lavoro, che si protraggono a singhiozzo per una settimana.

1º maggio: FORLÌ, CARCERE PER MINORI E GIUDIZIARIO. Proteste contro la carcerazione preventiva.

6 maggio: CATANIA, CARCERE PER MINORI E GIOVANI ADULTI. Rivolta.

6 maggio: UDINE. Sciopero della fame. Dura repressione da parte della polizia e trasferimento di parecchi detenuti.

27 giugno: ROMA, REBIBBIA. I detenuti del centro di osservazione, sbandierato dai riformisti come un modello europeo per umanità di trattamento e "recupero" scientifico del recluso, salgono sui tetti per protesta contro il sistema carcerario, stufi di essere considerati cavie da esperimento e studio.

29 giugno: CATANIA. Ottanta minori e cento adulti si ribellano contro la sproporzione della pena e la durezza nei confronti di due minorenni condannati a quattro anni per scippo. La lotta è durissima. Sui tetti spiccano grandi cartelli: "Carcere = campo di concentramento". Vengono incendiate tutte le suppellettili e distrutto un padiglione. Il carcere viene circondato da militari e polizia, che spara diverse raffiche di mitra sui tetti ad altezza d'uomo. I familiari e i compagni

sotto il carcere gridano "Polizia fascista". Dei fascisti che hanno una sede lì vicino, vengono a provocare i compagni, gridando "Pena di morte, cianuro!", ma i familiari li cacciano via. Infine polizia e pompieri riescono ad entrare. Otto detenuti feriti da arma da fuoco (sui tetti) vanno all'ospedale. Moltissimi i trasferimenti.

6 luglio: FORLÌ, CARCERE PER MINORI. Preceduto da due o tre proteste e uno sciopero della fame, scoppia l'ammutinamento dei minori. Su cento partecipano in novantasei, le guardie e il direttore abbandonano l'edificio. Si fa un'assemblea dove si discute del regolamento e delle lavorazioni. Ad esempio, in falegnameria per una paga irrisoria si costruiscono mobili che il famoso mobilificio Leoni di Meldola vende carissimi. Si decide di non lavorare più. La repressione è molto dura, dodici vengono condannati a venticinque giorni di camera di sicurezza e si sa per certo che Roberto Mander, uno degli anarchici ingiustamente carcerato per la Strage di Stato, che ha partecipato alla rivolta, rischia il manicomio criminale.

9-10 luglio: VENEZIA, SANTA MARIA MAGGIORE. Nella notte i detenuti scendono in lotta, liberano un braccio, salgono sui tetti malgrado i colpi di fucile sparati dalle guardie. I detenuti presentano le seguenti richieste: abolizione del codice fascista; snellimento del procedimento giudiziario; fine dello sfruttamento del lavoro carcerario e della speculazione sul vitto; fine dei trasferimenti politici ai danni dei compagni più combattivi; fine delle punizioni corporali e delle camere di sicurezza. La mattina dell'11 la polizia entra in forze e dopo duri scontri reprime la lotta. I compagni

hanno portato il loro sostegno militante all'esterno del carcere ed hanno propagandato nei quartieri popolari i motivi della lotta.

13 luglio: CATANIA. Malgrado la repressione, nuova rivolta dei minori.

14 luglio: FORLÌ. Nuova rivolta dei minorenni. Un gruppo di compagni si è ribellato sfasciando suppellettili e costringendo le guardie ad abbandonare una parte dell'edificio. Il tema della lotta è ancora la fine della speculazione sul lavoro.

16 luglio: ROMA, CARCERE PER MINORI "ARISTIDE GABELLI". Evasione in massa di dieci "corrigendi".

20 luglio: MODENA, CARCERI DI SANTA EUFEMIA. Verso le diciannove e trenta i detenuti si barricano nelle celle minacciando di incendiarle se non vengono accolte le loro richieste, che riguardano le condizioni materiali di esistenza: vitto, igiene, colloqui, eccetera. La P.S. e i C.C. circondano l'edificio, mentre i carcerati in coro gridano "Polizia fascista!" "Sistema fascista!" Il sostituto procuratore della repubblica concede ai rivoltosi quello che chiedono, soprattutto riguardo al vitto, ma alcuni promotori della rivolta vengono trasferiti.

29 luglio: BARI, ISTITUTO DI RIEDUCAZIONE "FORNELLI". Per protest a contro il trasferimento di alcuni ragazzi nel carcere giudiziario, i settanta "corrigendi" si impadroniscono dell'istituto (tre agenti di custodia, T., F., P. all'ospedale!), sfasciano porte e finestre, uffici e si scontrano per un'ora con la P.S. accorsa in forze a dare una mano ai secondini. Identificati e denunciati i "capi" del la rivolta:

Domenico, Michele, Leonardo Anaclero, e Piero Navarra. Il Navarra, questo nostro bravissimo fratello minore, ha quattordici anni...! Alcuni giorni dopo un gruppo di quindici minori riusciva ad evadere dall'istituto.

4 agosto: LA SPEZIA. Protesta di centosessantaquattro detenuti. Motivi: disagio derivante da sovraffollamento, caldo, riforma dei codici, migliore trattamento. Metodo di lotta: asserragliati per tre ore nel salone T.V., battono con forza sulle sbarre delle finestre per richiamare l'attenzione dei passanti. Il sostituto procuratore della repubblica, dottor B., ha preso atto delle richieste; i detenuti annunciano uno sciopero della fame in massa in caso non si manterranno gli accordi.

8 agosto: TRAPANI, CARCERE GIUDIZIARIO. Nella notte trenta detenuti si impadroniscono del carcere e incendiano tutto, fuorché i muri e le sbarre! Dopo una durissima repressione, durata tutto il giorno, sono trasferiti in altre carceri siciliane.

12 agosto: PISA, CARCERE GIUDIZIARIO. Cinquanta detenuti in 'transito" si rivoltano, dànno fuoco ai pagliericci per protesta, demoliscono alcune tramezze divisorie. Motivo: i continui trasferimenti lontano dai luoghi di provenienza, e quindi dalle famiglie, avvocati, eccetera.

18 agosto: PAVIA, CARCERE GIUDIZIARIO. Quattro giovani, accusati di furto, si barricano in cella per molte ore, per protesta contro la carcerazione preventiva. Anche tre giorni prima altri tre si sono barricati in cella per gli stessi motivi.

14 settembre: FIRENZE, LE MURATE. Proteste, scontri tra guardie e detenuti.

17 settembre: BRESCIA, CARCERE DI CANTON MOMBELLO. Tra le venti e trenta e le otto, duecento detenuti "riformano" in modo concreto il carcere, sfasciando tutto quello che puzza di repressione e di fascismo: uffici, infissi, biblioteca, cappella, eccetera. In venti riescono a salire sui tetti, da dove gridano slogans contro la P.S., i secondini, la magistratura, e cercano di spiegare ai passanti le ragioni della rivolta. Dalle centinaia di C.C. e di P.S. che circondano l'edificio, all'ordine del questore M., partono grappoli di lacrimogeni e numerose raffiche di mitra. Due detenuti sono colpiti, di cui uno, M. P., trentacinque anni, di Broni, che la stampa dice ferito "misteriosamente" da un proiettile vagante, è ricoverato a Milano in gravissime condizioni. Nel pomeriggio sessanta detenuti sono trasferiti in altre carceri, un gruppo nelle famigerate galere della Sardegna, dove normalmente, dopo ogni rivolta, i presunti "capi" vengono inviati per essere massacrati nel fisico e nel morale.

7 ottobre: BARI, CARCERE PER MINORI. Rivolta e fuga di dieci reclusi.

Novembre: PIACENZA. Proteste per i nuovi codici e la riforma penitenziaria.

8-13 dicembre: MILANO, SAN VITTORE. Mille detenuti su milleduecento proclamano lo stato di agitazione alle "lavorazioni", si rifiutano di obbedire agli orari del carcere, prolungando a piacere la "passeggiata", si riuniscono in assemblee di raggio, attuano uno sciopero della fame di un giorno, presentano e ottengono diverse richieste, riguardanti

sia le condizioni materiali sia la normativa interna (colloqui, abolizione della censura sulla stampa).

15 dicembre: REGGIO CALABRIA, CARCERE DI CINQUEFRONDI. Protesta di cinque ore di ventun detenuti contro i continui trasferimenti. L'occasione è data dal trasferimento di tre detenuti in carceri lontane, dove verrebbe a mancare l'assistenza legale e dei familiari. I detenuti ammassano letti, coperte e tutte le suppellettili contro il cancello all'atrio del carcere. I trasferimenti rientrano, con l'impegno che non ce ne saranno altri preso dalla procura della repubblica di Palmi.

15 dicembre: CALTANISSETTA, CARCERE MINORILE DI SAN CATALDO. Otto ragazzi ingoiano per protesta chiodi, pezzi di vetro, viti e piastrine. Si tratta di un gruppo di "rivoltosi" trasferiti dal minorile di Catania, dopo le ripetute rivolte avvenute in quel carcere. Tra l'altro a Catania era già stata attuata una protesta analoga: settanta ragazzi avevano ingoiato chiodi e pezzi di ferro per richiamare l'attenzione sulle condizioni bestiali in cui erano costretti a vivere. Le carceri per minori sono tremende, e quello che è gravissimo, ma che pochi conoscono, è che l'85 per cento dei reclusi sono figli di disoccupati, o orfani, che non trovano posto presso enti assistenziali (buoni questi!), oppure minorati fisici, "subnormali", come Fortunato Patti, ragazzo assassinato l'11 dicembre in una cella di rigore dell'istituto di Pedara (Catania) e occultato in un bosco vicino.

20 dicembre: MILANO, SAN VITTORE. Il fascista Casagrande e camerati sono severamente pestati dai

compagni del secondo raggio e vengono trasferiti "precauzionalmente" al carcere di Rho.

25-26 dicembre: MILANO, SAN VITTORE. Sciopero della fame al secondo raggio per chiedere l'abolizione del codice Rocco e la liberazione dei detenuti incarcerati per consumo di droga.

14 gennaio 1972: MILANO, SAN VITTORE. I detenuti del secondo raggio rifiutano i colloqui con la commissione di psichiatri e psicologi così come sono stati organizzati dal direttore C., e chiedono che siano ammessi ad assistervi dei compagni esterni, scelti dai detenuti stessi.

20 gennaio: MILANO, SAN VITTORE. Trecento detenuti del terzo raggio attuano uno sciopero della fame di ventiquattro ore per protesta contro il vigente regolamento carcerario fascista.

20 gennaio: NAPOLI, POGGIOREALE. Tutti i detenuti del padiglione Genova si sono rifiutati di mangiare. Le rivendicazioni sono: la riforma dei codici e l'amnistia. A Poggioreale su 1625 detenuti (presenti al 24 gennaio), 817 sono in attesa di giudizio, 522 aspettano l'appello, 138 la cassazione, solo 130 sono definitivi. Cioè, se non esistesse il carcere preventivo, Poggioreale sarebbe vuoto. Invece è pieno come un uovo (anche venti detenuti per camera, senza gabinetto, di 5 metri per 4).

23 gennaio: ALGHERO, CARCERE MANDAMENTALE. I detenuti, al termine dell'ora d'aria si rifiutano di farsi chiudere in cella, salgono sul tetto del carcere, al centro di Alghero, gridando slogans contro agenti di custodia,

poliziotti, e chiedendo a gran voce la riforma carceraria e l'abolizione del codice Rocco.

23 gennaio: MODICA (RAGUSA), CARCERI DI PIANO DEL GESÙ. I detenuti minorenni incendiano materassi e coperte delle loro celle per protestare contro la carcerazione preventiva dei minori.

27 gennaio: SPOLETO. Protesta contro la carcerazione preventiva.

2 febbraio: MILANO, SAN VITTORE. Sciopero della fame articolato nei vari raggi per ottenere dal ministero il diritto di riunione e assemblea, e che a queste assemblee possano partecipare giornalisti "esterni". Nello stesso giorno la questura proibisce al corteo della Statale di recarsi a San Vittore, sostenendo che la "situazione interna al carcere è estremamente tesa ed un sostegno esterno la renderebbe esplosiva"!

3 febbraio: ANCONA. Nella notte tra il 3 e 4 febbraio, mentre a causa delle scosse di terremoto la città si va svuotando rapidamente, e mentre anche le guardie carcerarie si riversano sulla piazza antistante il carcere, i detenuti vengono lasciati chiusi a chiave nelle celle con la prospettiva di fare la fine del topo! Malgrado le proteste dei detenuti che si dànno alla distruzione di quanto c'è nelle celle, che gettano all'esterno del carcere stracci incendiati, che cercano di sfondare le porte delle celle, solo nel tardo pomeriggio una parte di loro viene trasferita. Per gli altri, niente, perché in altre carceri non c'è più posto!

9 febbraio: CATANIA, CARCERE PER MINORI. I detenuti minorenni si ammutinano per protesta contro

l'infame condanna a due loro compagni (A. M. e G. M.): due anni e due mesi di reclusione per tentato furto. In trenta si arrampicano sui tetti, reclamando a gran voce l'amnistia che Leone non vuole concedere. La polizia e i carabinieri subito circondano l'edificio, ma sono accolti da nutrite scariche di tegole e pezzi di cemento rotti con piccone. È la quarta rivolta durissima di questi giovani reclusi, in meno di un anno, oltre a decine di altre proteste.

12-13 marzo: due giorni di lotta nelle carceri di NOTO. I detenuti nel carcere di Noto si rifiutano di entrare nelle celle dopo le due ore d'aria. Chiedono: abolizione dell'isolamento diurno, libertà di riunione dentro il carcere, amnistia, libertà di portare le loro donne in cella, la riforma carceraria. Il giorno dopo i dieci detenuti più attivi che hanno organizzato la lotta sono trasferiti nelle carceri di Siracusa, Augusta, Caltanissetta e Trapani.

22 marzo: PALERMO. Viene denunciato un fatto accaduto qualche tempo prima: le guardie, avvertite da una spia che i detenuti dell'Ucciardone stavano preparando uno sciopero, salgono alla sezione e scaraventano i detenuti giù dalle scale, dove vengono picchiati da altri poliziotti. Quando viene il giudice sono costretti dalle minacce a dire di essersi feriti cadendo dalle scale.

8-9 aprile: SAN VITTORE. I detenuti del terzo, quarto, quinto raggio e del braccio femminile protestano contro le centinaia di trasferimenti di sfollamento predisposti dal ministero degli interni per far posto ai "politici" arrestati durante la campagna elettorale. Il 9 aprile decine di bandiere rosse sventolano dai raggi in lotta. Duecento detenuti

vengono trasferiti all'Asinara, a Mamone, a Favignana, a Noto.

9 aprile: IMPERIA. Un gruppo di detenuti si rifiuta di rientrare in cella per protestare contro la censura dei giornali.

14 aprile: MESSINA. Rivolta nel carcere per migliori condizioni di vita. P. L. R. per punizione è legato al letto di contenzione, e poi trasferito con altri.

17 aprile: FORLÌ. Scoppia una rivolta per avere più libertà nel carcere-scuola. L'anno prima i detenuti si erano già ribellati contro il regolamento e le dure condizioni di lavoro nel carcere.

22-23 maggio: VENEZIA. Un braccio del carcere si rivolta perché un loro compagno, R. C., è stato legato al letto di contenzione. I detenuti resistono per due ore ai lacrimogeni della polizia, fino a quando il C. viene slegato e riportato in cella. Numerosi i trasferimenti punitivi.

24 maggio: ROMA-REBIBBIA. Il reparto giovani del carcere "modello" è in rivolta. Cinquanta detenuti sui tetti, strade bloccate dalle pantere e camionette della polizia. La protesta è contro i sistemi fascisti del direttore e del personale di custodia.

1° giugno: NAPOLI, POGGIOREALE. Dopo aver chiesto inutilmente di parlare col direttore di Poggioreale e col procuratore capo V., i detenuti riescono ad uscire dalle celle, dopo aver scardinato i cancelli, si radunano nei cortili e salgono sui tetti. Gli agenti di custodia, a cui giungono in aiuto trecento poliziotti armati, sparano colpi di pistola contro i detenuti: A. N. è ferito alla gola da una pallottola ed è ricoverato in fin di vita all'ospedale. Altri due detenuti sono

colpiti al viso e alle gambe. Il direttore G. dichiara: "Questo era un piano preordinato, la rivolta covava da tempo, vogliono l'amnistia". E difatti già da te mpo tra i detenuti c'erano state discussioni e scioperi della fame per l'amnistia. Il giorno dopo i detenuti si rifiutano ancora di arrendersi, malgrado l'intervento massiccio della polizia, che spara lacrimogeni e raffiche di mitra contro i dimostranti, e il tentativo di prenderli per fame e per sete impedendo l'accesso al magazzino dei viveri. Intorno al carcere ci sono centinaia di proletari che gridano "Amnistia e libertà" insieme ai detenuti. Il 3 giugno incomincia la deportazione in massa (più di cinquecento trasferimenti). I detenuti si oppongono in modo duro e organizzato fino all'ultimo. I colpi di mitra, moschetto o pistola sparati all'interno del carcere sono stati centinaia. I detenuti di Santa Maria Capua Vetere organizzano una protesta per solidarietà con la lotta di Poggioreale.

5 giugno: TORTONA. Nel pomeriggio una quarantina di detenuti dopo l'aria si rifiutano di entrare in cella, per protesta contro il sovraffollamento dei bracci e per la riforma carceraria.

7 giugno: BERGAMO. Dopo due giorni di sciopero della fame, i detenuti del carcere di Sant'Agata si rifiutano di rientrare nelle celle dopo la televisione: il carcere è posto subito in stato d'assedio. La polizia spara a raffica, lo stesso direttore del carcere si fa avanti contro i detenuti con la pistola in pugno. La protesta è nata per solidarietà con la lotta di Poggioreale.

7 giugno: ALESSANDRIA. I detenuti del carcere giudiziario, tutti giovanissimi, sono in lotta già da due giorni. Sul tetto sventola uno striscione: "Vogliamo la riforma carceraria". Sui tetti delle case vicine ci sono centinaia di carabinieri coi mitra spianati.

9 giugno: NICOSIA (Enna). I detenuti scendono in lotta: chiedono tra l'altro il rientro nelle carceri di Napoli di venti detenuti minorenni trasferiti dopo la rivolta di Poggioreale.

9 giugno: CATANIA. Tutti i detenuti della sezione minori si barricano nelle loro celle impedendo agli agenti di avvicinarsi. Si temevano trasferimenti punitivi. La parola d'ordine è: "No ai trasferimenti, sì all'amnistia e alla libertà". La polizia circonda il carcere e carica i numerosi proletari e parenti raccolti attorno alle mura.

9 giugno: SULMONA. Molti detenuti fanno lo sciopero della fame in solidarietà coi compagni di Poggioreale, per l'amnistia e la riforma dei codici.

11-14 giugno: TORINO. Un centinaio di detenuti dopo l'ora d'aria non rientrano in cella e si riuniscono in un cortile (malgrado piova), rientrano solo con l'assicurazione che una delegazione sarà ricevuta dalla direzione. Obiettivi: amnistia generale, riforma dei codici, più libertà all'interno (più ore d'aria, colloqui, abolizione della censura, dei letti di contenzione, delle celle d'isolamento, paga sindacale per i lavoranti). Qualche giorno dopo alcuni compagni sono pestati a sangue dalle guardie e trasferiti. Dopo la denuncia, venti secondini riceveranno un avviso di reato per "abuso di potere"!

13 giugno: SALERNO. Sciopero della fame in solidarietà coi compagni di Poggioreale.

8 luglio: FIRENZE, LE MURATE. Verso le ventitré e trenta le guardie con a capo il direttore ed alcuni sottufficiali trascinano fuori dalle celle alcuni detenuti e li pestano a sangue nelle celle di punizione, senza alcuna ragione. Dopo cinque giorni di isolamento, i compagni vengono trasferiti e denunciati per "rivolta".

8 luglio: LUCERA (Foggia). I detenuti organizzano una protesta per il caldo e la segregazione in cui sono tenuti.

10 luglio: ROMA-REBIBBIA. Nuova protesta di centocinquanta detenuti del carcere "modello" di Rebibbia. Il giorno dopo quarantacinque detenuti sono massacrati di botte nei sotterranei alla presenza dei due vicedirettori del carcere. I detenuti da pestare sono scelti in base alla lista nera dello stesso direttore del carcere, C., che verrà incriminato, il 28 luglio, insieme ai due vicedirettori e a diverse guardie per violenza privata, lesioni, abuso di potere, eccetera.

19 luglio: PIACENZA. I detenuti protestano contro l'attuale sistema carcerario. Vengono domati a raffiche di mitra.

19 luglio: REGGIO EMILIA. Sciopero della fame.

5 agosto: SULMONA. Protesta dei detenuti contro la censura sui programmi radio, T.V., giornali, eccetera.

5 agosto: VOLTERRA. I detenuti per sette ore si rifiutano di entrare nelle celle e chiedono di parlare con un magistrato.

6 agosto: VICENZA, CARCERE DI SAN BIAGIO. Protesta contro le condizioni igieniche disastrose di questo carcere, costruito nel 1300, umido, sporco, senza luce.

8 agosto: VOLTERRA. Per la seconda volta in pochi giorni i detenuti del Mastio di Volterra si rifiutano di rientrare in cella e chiedono di parlare con il magistrato. Richieste: maggior tempo di "aria", fine della censura, cibo mangiabile, che nessuno venga punito per la protesta.

11 agosto: MODENA. Protesta contro il regolamento carcerario.

15 agosto: SASSARI. I detenuti si rifiutano di rientrare in cella e impongono la presenza di un magistrato, al quale motivano le parole d'ordine collettive della lotta: amnistia, riforma dei codici, migliori condizioni di vita. Nei giorni seguenti dura repressione, con trasferimenti all'Asinara e cinquanta denunce contro i detenuti.

15 agosto: CITTANOVA (Reggio Calabria). Protesta contro le "bocche di lupo" ed i vetri opachi alle finestre.

21 agosto: TRIESTE. Due detenuti di diciassette anni muoiono bruciati vivi durante la rivolta del carcere. La rivolta è scoppiata per protestare contro l'uso continuo del letto di contenzione. I detenuti si barricano, dànno fuoco a qualche suppellettile. La direzione risponde con centinaia di poliziotti e carabinieri armati. La zona della rivolta viene (come dicono loro) "circoscritta", cioè posta in stato d'assedio, mentre le fiamme fanno il loro lavoro, gli assedianti si guardano bene dall'aprire vie di scampo. Due detenuti così bruciano vivi: ragazzi di diciassette anni, Giorgio Brosolo e Ivano Gelaini, quest'ultimo trasferito qui per rappresaglia dalle Nuove di Torino. Il giorno dopo la rivolta, il dottor Alessandro Brenci, sostituto procuratore della repubblica di Trieste, annuncia che emetterà ordine di cattura per "concorso in omicidio" contro i

detenuti scampati al rogo umano. Così giustizia verrà fatta, e si dimostrerà che nelle carceri italiane se non si viene assassinati si ha comunque buone probabilità di restare dentro per sempre.

26 agosto: MASSA. I detenuti si mobilitano e dànno una severa lezione ai due fascisti appena arrestati, dopo il tentato omicidio nei confronti di un compagno di Massa di Lotta Continua. Questa è una ennesima dimostrazione di come cresce l'organizzazione e la coscienza antifascista dei detenuti.

Appendice 2.
I COMPAGNI DI PORTA PALAZZO (1).

Le Nuove, estate 1971.

Cari compagni,

il verdetto è stato duro, ma la cosa che più ci ha colpiti non è stato il fatto che siamo in tredici qui dentro, ma che nove di questi tredici non ne sapevano niente, erano e sono completamente innocenti, colpevoli solo di essere e di avere l'aspetto di proletari, questo a livello emotivo è la cosa che più ci ha tagliato le gambe; ma a livello politico ha un grande significato; così pure è significativo il fatto che di studenti ce ne sia uno solo. Il significato del processo, ne siamo sempre più convinti, ha una collocazione che deve essere necessariamente vista a livello nazionale, ed è per questo che non si sono colpiti i quadri, ma anzi coloro che meno

avevano a che fare con noi, speravano di creare un momento di rottura tra noi e loro, ma la creatività e la capacità di capire delle masse non è stata sufficientemente valutata, qui ora sono tutti compagni, ma compagni veramente che non vedono l'ora di uscire non solo per riabbracciare la moglie e i parenti, ma per mettere in pratica gli insegnamenti che questo cesso di situazioni ha loro impartiti. Hanno individuato i loro nemici, ed anche fuori sapranno fare un buon uso della rabbia che in questi giorni hanno accumulato. Tutti abbiamo capito il significato, il perché siamo qui dentro, e siamo coscienti della nostra collocazione di classe, e per questo la galera non ci fa paura, ognuno ha i propri problemi, ma coloro che meglio hanno reagito alla situazione sono proprio loro, i proletari. "Ci sentiamo sempre più classe". Ci sent iamo sempre più diversi dai padroni, dai borghesi, siamo sempre più coscienti che questa non è la società che ci appartiene, siamo sempre più convinti che non ci staremo mai bene, non è nostra e dobbiamo sempre più organizzarci per combatterla, anche, specialmente, voi fuori dovete trarre tutti gli insegnamenti che questa situazione ci ha insegnato, dovete portarla a tutta la classe, ai proletari e siamo sicuri che sapranno recepirla in modo corretto; i proletari, e questo lo sapevamo già ma lo abbiamo compreso solo ora, hanno una capacità recettiva enorme, e questo perché siamo classe. Dobbiamo saperci muovere a livello di fabbrica e di quartiere; è un momento politico terribilmente grave e duro, la destra sta sfoderando quasi tutte le sue armi più borghesi e istituzionali, "La Stampa" sta mentendo; ma la gente è incazzata, non gli vuole credere, dovete riuscire a screditarla

completamente, a informare e a creare nuovi mezzi di informazione e di comunicazione. Bisogna darsi da fare, sia per farci uscire al più presto, sia per combattere nell'unico modo possibile l'attuale situazione politica. Ci trasferiranno presto, e questo impedirà in parte la crescita che ora matura fra noi, tutti insieme. Ma ormai è una cosa irreversibile, e usciremo fuori di qui tutti trasformati in un modo ormai irrimediabile per i padroni. Forza compagni, la lotta è dura e lo è specialmente per fuori. Avanti per il comunismo. I compagni carcerati vi salutano e naturalmente... a presto.

Per noi proletari essere in carcere o in fabbrica è la stessa cosa, milioni di proletari da quando esistono i padroni, hanno sofferto e soffrono ancora la fame, la miseria, lo sfruttamento, la galera, oggi è il nostro turno: siamo classe e solo fino a quando non riusciremo a farci giustizia da soli, sarà sempre così.

- Lettera di U. C.

Torino, 29 luglio 1971.

... I padroni credono di sottometterci con una condanna così dura, ma siamo convinti di essere nel giusto e non è che con questo tipo di repressione potranno farci cambiare idea, anzi, tutto quanto è un incentivo per continuare, per arrivare al comunismo. Certo quella notte, quella della sentenza, ha rivoluzionato la vita di tante persone, sia di quelle là fuori che di noi qua dentro. Da quella notte è nata l'evoluzione politica di tante persone da cui non ci si aspettava certo un simile comportamento. Anche tra quelli rimasti qua dentro c'erano

delle persone che erano rimaste indifferenti a tutto fino al momento della condanna, ora son diventati tutti dei bravi compagni, hanno capito cosa vuol dire essere proletari e hanno preso l'impegno di darsi da fare per la lotta di classe. Oltre la repressione di cui siamo stati soggetti noi condannati, non a caso hanno condannato gli operai, dividendoci, sbattendoci in carceri lontane da casa. L'importante per noi qua dentro è di non cedere, siamo nel giusto e non ci piegheremo a nessun prezzo. Fuori tutti devono capire che cosa significa repressione, devono capire il significato classista di questa società borghese e darsi quindi da fare...

- Lettera di V. L. T.

La Spezia, agosto 1971.

... Per noi i primi giorni sono stati molto duri, un'esperienza che tutti non avevano mai subito, "all'infuori di me". Ma io se ho avuto delle soventi esperienze di questo genere, il motivo era questo: mi ero rivoluzionato per protestare contro questa società, lo so ho sbagliato a agire in quel modo, ma ero solo. Solo oggi ho trovato il mio vero ambiente, cioè tra di voi. Quando sarò fuori continuerò a combattere ma questa volta non sarò più solo, ci sarete voi ad attendermi. Cari compagni e compagne, io sono solo un piccolo proletario, un proletario che non è ancora un vero compagno. Forse voi mi valutate già oggi un compagno e sinceramente a me tutto questo fa molto piacere perché tra poco compagno, ma compagno nel vero senso della parola, lo sarò anch'io...

- Lettera di R. V.

Pisa, estate 1971.

Qui non so se te l'ho già scritto è pieno di compagni e comunque di gente recettiva in modo straordinario. Anche se il modo di esporre le cose deve essere necessariamente diverso per la realtà che si vive. Ma io penso che bisogna dare una dimensione pratica al proprio lavoro. Organizzare non solo a parole e preparare quadri, ma darsi degli obiettivi precisi su cui organizzare la lotta. Purtroppo ce ne sono parecchi qui dentro che dovrebbero già essere usciti, ma perché hanno partecipato a rivolte, sommosse, sono ancora qui dentro e ci dovranno stare a lungo.

Alla sera, l'ora della televisione, ci riuniamo in qualche cella in quattro o cinque con dei nuovi ogni volta e discutiamo. Ora, mentre prima si poteva circolare regolarmente in tutti i piani, qui ci sono tre piani, li hanno chiusi ed entrano solo più gli appartenenti del piano stesso. Naturalmente ciò è stato giustificato per impedire disordini e che la gente si riunisse per cantare, ma non so fino a che punto ciò sia vero...

- Lettera di R. S.

Perugia, 5 novembre 1971.

Sono ormai trascorsi cinque mesi dal 29 maggio, in cui io e altri compagni commettemmo l'errore tattico di farci sorprendere dal nemico. In questi mesi di esperienza

carceraria, avendo cambiato ben tre carceri (Torino, Porto Azzurro, Perugia) ho conosciuto molti sottoproletari e proletari, che nel furto, nello scippo, nella rapina, nel contrabbando, hanno trovato l'unica via d'uscita alla condanna, alla fame, alla miseria voluta dai piani capitalistici dei padroni e dello stato borghese reazionario.

Alla Fiat come alla Pirelli i padroni hanno lasciato a casa i lavoratori più combattivi, ricattandoli, nella speranza di spegnere quel focolare di lotta proletaria e di classe che da tre anni a questa parte non ha mai cessato di ardere. Quest'inverno, i padroni, con le loro sporche manovre di necessità di ristrutturare il capitale, costringono questi proletari a cercare da soli e individualmente la soluzione per mangiare, loro e i loro figli. Ma i padroni sanno che molti di questi proletari sono obbligati a rubare: non possono certamente pensare che stiano ad aspettare la morte per fame! e allora tollerano che, fino ad un certo punto, si rubi, si contrabbandi, si rapini (questo serve a loro come arma principale per la discriminazione di classe, per dire che esistono i buoni, i cattivi e i maleducati), secondo loro noi saremmo gli ultimi, perché non accettiamo le loro leggi borghesi basate sulla falsità e sulla menzogna fascista, e così agli occhi delle larghe masse, non ancora sufficientemente politicizzate, noi saremmo quelli da emarginare. Ma noi diciamo a queste carogne borghesi e fasciste, ad Agnelli, a Pirelli, a Monti, a Pesenti, a Costa, e alla Cia organizzatrice del capitale privato: che gliela faremo pagare dentro e fuori le galere.

Poi ne pescano qualcuno, fanno delle retate con trecento uomini fantoccio, comandati da ufficiali fantoccio, ma non la tirano avanti tanto perché sanno che su queste posizioni ci vivono migliaia di sottoproletari, e la repressione dura, in questo senso, significa togliere l'unica arma in mano ai diseredati e farli morire di fame. Ma prima che ciò avvenga i padroni sanno che possiamo ribellarci in altri termini, che quando non ci è più permesso di rubare possiamo, e dobbiamo, scagliarci contro le loro sporche istituzioni. Questo lo sanno perfettamente, non sono imbecilli in queste cose, i repressori lo sanno fare bene il loro mestiere, e allora si tolgono i posti di blocco, e poi la stampa, la Rai, la T.V., strillano e fanno un gran baccano dicendo che la campagna contro la criminalità è andata bene e ha dato ottimi risultati.

Reprimere è il loro mestiere, lottare contro i repressori e i loro lacchè è la nostra unica alternativa.

Opporsi ai progetti boia dei padroni, e lottare contro questa ulteriore divisione che minaccia l'unità di classe degli operai e dei contadini, lottare contro la miseria, per il diritto di vivere, vuol dire anche non permettere che i proletari e sottoproletari trovino in soluzioni individualistiche il necessario per vivere.

Mantenere l'unità di classe anche contro il fronte padronale, borghese e revisionista, e se in galera ci andremo a finire ci andremo come compagni rivoluzionari e non come ladri, contrabbandieri, e come compagni lotteremo anche dentro le galere.

Il nostro campo di battaglia non è un cerchio chiuso, con l'unità delle larghe masse armate ideologicamente del

marxismo-leninismo sconfiggeremo qualsiasi nemico fantoccio che ci attacchi. E allora la lotta dei compagni carcerati la si sostiene anche lottando alla catena di montaggio, nei campi, nelle scuole, nei quartieri dei paesi e delle città oppressive.

Allora chi andrà in galera sarà un prigioniero di guerra e come tale si comporterà. Avanti per il comunismo.

Appendice 3.
A PROPOSITO DI RIFORMA.

La realtà del nostro sistema carcerario è brutale e fascista; a livello teorico, di convegni, inchieste, eccetera, insigni magistrati, penalisti, studiosi, sono tutti concordi nel condannare questa realtà e nell'auspicare l'attuazione dei princìpi costituzionali e internazionali rispetto alla esecuzione delle pene.

Il progetto di legge sulla riforma, in ballo da anni (e già approvato dal senato) è un aborto (basti pensare che non considera nemmeno un problema cardine, quello sessuale), e comunque giace insabbiato alle soglie della camera, e non si sa se andrà in porto prima della fine della legislatura. Comunque una qualsiasi riforma, anche quella ottimale, una volta applicata non risolverebbe il problema, anzi lo peggiorerebbe dal punto di vista del "controllo politico-culturale" del sistema sul detenuto. Quando i detenuti in massa ed in rivolta chiedono la riforma, è giusto che la chiedano, perché per loro "riforma" equivale a "star meglio",

e quindi nessuno nega la giustezza della richiesta di "star meglio", soprattutto se fatta con metodi, forme di organizzazione e di protesta che non sono certo riformistiche.

Ma chi, all'esterno, con chiara consapevolezza politica, chiede ed auspica "riforma e rieducazione" per il detenuto, o chi, pur essendo detenuto, ha raggiunto una maturità politica tale da distinguere la differenza "tecnica" tra il termine "riforma" ed altre generiche come "cambiamento", "star meglio", "migliorie", commette un grave servizio al sistema, consapevolmente o meno il risultato non cambia: infatti, chiedere la riforma del carcere, nel contesto di una più generale riforma dello stato e della società significa porre come fine e come tappa strategica (una società socialdemocratica) ciò che dal marxismo può essere indicato come momento tattico. Infatti "riforma" intesa come miglioramento delle condizioni di vita (sulla base delle richieste dei detenuti) è una cosa giustissima, e si può inserire, è inserita, in un progetto più ampio, quello di prendersi sempre maggiori spazi anche all'interno delle istituzioni, sulla base di precisi rapporti di forza, e per usare questi spazi non solo come vantaggio immediato, ma per consolidare la propria volontà, organizzazione, coscienza rivoluzionaria, quindi per risolvere con la rivoluzione comunista ogni problema. Intesa invece come sbocco finale e risolutivo, senza nessuna prospettiva di sviluppo della lotta di classe all'interno delle carceri, ma sostituendo ad essa dei raffinati criteri di integrazione e di asservimento, la "riforma" è reazionaria come qualsiasi cosa che serve gli interessi della borghesia.

I riformisti citano gli Usa, il Regno Unito, l'Urss come paesi dove certe brutalità nelle carceri non avvengono più. Ma queste persone poi non si spiegano perché in determinate occasioni negli Usa e nel Regno Unito vengono ripristinati i campi di concentramento (vedi marcia per la pace in Vietnam, in Usa, vedi Irlanda del Nord), non si spiegano le numerose rivolte nelle carceri di questi paesi, non si spiegano Jackson, a cui una "avanzatissima" riforma negava da anni ed anni la libertà, solo perché era un compagno; queste persone non si spiegano Attica.

In ogni caso, questa riforma, questo progetto rieducativo non si farà, resterà "un monumento giuridico di carta", anche nel caso che sia approvato al più presto dal parlamento. E questo perché? Perché è impossibile applicarlo! Perché applicare certe norme, anche minime, significherebbe: abbattere quasi tutte le carceri esistenti e farne delle nuove (=centinaia di miliardi), rifare ex novo l'attrezzatura delle stesse (= miliardi + miliardi), ristrutturare tutto il settore burocratico che riguarda la giustizia e l'esecuzione delle pene (= ancora miliardi + centinaia e centinaia di intoppi e resistenze), rinnovare quasi completamente il personale (impossibile per due motivi: uno, per le resistenze di quello attuale; due, perché quello specializzato non c'è, e per fare del personale specializzato ci vogliono scuole, ristrutturazione di molti corsi di studio: spesa di miliardi, tempo di anni e anni).

Ma la ragione principale dell'inapplicabilità di una riforma "liberale" nel nostro sistema carcerario fascista è questa: la riforma presuppone che le masse detenute stiano buone

buone, calme e tranquille a farsi osservare, curare, psicanalizzare, socializzare, reintegrare... E, proprio per il motivo che la situazione politica interna riflette quella politica a livello sociale, una riforma carceraria presuppone la pace sociale a tutti i livelli: insomma, è pensabile un carcere tranquillo e sereno solo all'interno di una società tranquilla e serena. Tutti ci rendiamo conto, invece, che la situazione politica attuale, in Italia, è quella dello scontro aperto in ogni campo tra borghesia e proletariato, e la situazione si andrà ancor più deteriorando (per i padroni): in questo quadro il riformismo – riforma casa, sanità, università, eccetera – è già saltato, non perché sulla carta queste riforme non si sono fatte, ma perché nei fatti già fin d'ora si dimostrano impotenti a risolvere i problemi, e soprattutto perché il proletariato (e non solo con le sue continue lotte) le rifiuta come non sue, come antipopolari, aborti politici del centro-sinistra e del riformismo in generale. La riforma carceraria non si è ancora fatta nemmeno sulla carta; e forse non si farà, perché lo scontro sociale in atto, suscitando una forte reazione di destra, ha portato queste forze ad arroccarsi su posizioni ultrareazionarie rispetto alla giustizia (basti ricordare la campagna per la pena di morte) spostando di riflesso tutto lo schieramento politico parlamentare su posizioni di destra o moderate su questo problema. Così si spiega un P.C.I. che non solo non fa nulla per la riforma carceraria e dei codici, ma addirittura auspica un rafforzamento delle misure repressive contro i cosiddetti delitti comuni. È probabile, comunque, che prima o poi sulla carta la riforma carceraria si farà. E in pratica? In pratica i detenuti non staranno con le

mani in mano, e sicuramente la riforma "vera" la strapperanno loro, pezzo per pezzo, al prezzo di lotte, magari durissime, ma vincenti, come lo sono state la maggior parte di questi ultimi anni. Infatti pur rimanendo bestiale, la condizione dei detenuti oggi è lievemente, e a volte di gran lunga, migliore di qualche anno fa.

Questo non perché i direttori delle carceri si siano illuminati di colpo, ma perché le lotte, le rivolte, ben precisi rapporti di forza, hanno costretto il potere a cedere spesso e a migliorare abbastanza; queste lotte sempre più positive si sono sviluppate e si svilupperanno per la crescita politica del proletariato a livello sociale, cioè i proletari in prigione sono cresciuti di pari passo coi proletari fuori. Ma adesso non basta più la spontaneità, l'autonomia oggettiva dal revisionismo deve tradursi in autonomia soggettiva, organizzata in partito rivoluzionario; non si tratta quindi di stimolare nelle carceri rivolte su rivolte, lotte su lotte, slegate l'una dall'altra, ma nemmeno di favorire una organizzazione autonoma dei carcerati, una specie di sindacato degli esclusi e degli infelici: si tratta di stimolare un processo di crescita, di maturazione politica di centinaia e centinaia di detenuti, organizzati all'"interno" del partito rivoluzionario che sta crescendo, si tratta cioè di far passare il "sottoproletario" a persona cosciente dei propri diritti, certo, ma anche e soprattutto a comunista, cosciente dei diritti di tutti i proletari, di tutti gli sfruttati.

È chiaro che, in carcere, una pratica rieducativa borghese, ancorché avanzata, non solo non può fare questo, ma è proprio quello che deve impedire sul nascere.

Quale rieducazione dunque nelle galere? La risposta è ovvia: una scuola quadri rivoluzionari.

- Lettera di P. C. – San Vittore.

Milano, 10 maggio 1971.

... Tutto quanto viene detto oggi sulla "rieducazione", il "trattamento", eccetera, è fasullo. Non perché ci siano metodi errati, perché manchino i mezzi, o perché il detenuto sia irrecuperabile o psicopatico, o in esso "alberghi il maligno", ma perché il presupposto da cui parte è errato (parlo delle proposte borghesi, naturalmente). Infatti l'esistenza di frange asociali e delinquenti è un dato ineliminabile, in una società classista. Anzi, vengono artificialmente prodotte e riprodotte. Questo la classe dominante lo sa benissimo. Per i gonzi ci sono gli articoli divulgativi, la "posta dei lettori", i commenti della cronaca nera, e poi "i nuovi regolamenti", le migliorie, Civitavecchia, Rebibbia, Alessandria, eccetera. Una sola cosa non viene mai detta, dai dotti criminologi e penitenziaristi, che la risocializzazione non è un fatto esterno, imposto, insegnato meccanicamente. Deve essere conquistato dall'individuo, come soggetto e non oggetto, e come appartenente ad una collettività. Questo significa che solamente acquistando coscienza sociale, di classe, il detenuto può rompere con la delinquenza, ma ciò porta ad una sola via d'uscita: quella di diventare un rivoluzionario. Ecco perché il sistema borghese blocca questa soluzione, e favorisce la produzione di criminali nelle carceri. Quindi siamo d'accordo su tutto. Anche sul fatto che qui dentro gli

“unici” rieducatori possiamo essere noi, cioè quei detenuti che hanno coscienza di classe.

Appendice 4.
REBIBBIA: LA VERITÀ SU UN CARCERE “MODELLO”.

ALCUNI FATTI.

9 luglio ’72. I detenuti del carcere di Rebibbia si ribellano contro le mancate promesse: la vita qui non è affatto diversa che negli altri penitenziari. Le celle arredate come camere d’albergo servono solo alla propaganda, per i visitatori; i giardini sono preclusi ai detenuti che per l’“aria” possono usufruire solo del solito cortile di cemento. Il direttore C. aveva ricevuto una delegazione dei detenuti in lotta alla quale davanti a magistrati e giornalisti aveva assicurato immediate migliorie e che non ci sarebbero state rappresaglie di nessun genere.

11 luglio. Alla sera una quarantina tra guardie e loschi figuri in borghese e con occhiali neri si presentano con aria sorridente nelle celle dei detenuti più attivi nella protesta o conosciuti come compagni comunisti: comandano di uscire, li portano a gruppi nei sotterranei, dove, agli ordini dei due vicedirettori, incominciano a pestarli a sangue con dei bastoni. Oltre ai due direttori partecipano al pestaggio il maresciallo delle guardie, i signori in borghese con gli occhiali (funzionari del ministero di grazia e giustizia?) e le

guardie al completo. I detenuti da pestare (quarantacinque) sono stati scelti in base ad una lista compilata dallo stesso direttore del carcere C. Tra i detenuti massacrati c'è il compagno Z., l'anarchico condannato per direttissima a un anno e quattro mesi per aver scritto sulla tovaglia della trattoria dove mangiava commenti sulla morte di Calabresi. Tra l'altro questo compagno è malato di cuore. Durante il pestaggio molti detenuti piangono per la rabbia e il dolore. Il compagno Z. non piange, allora uno sbirro gli dice: "Se non piangi allora possiamo pestarti ancora". Ad un altro, già livido di botte, dicono: "Ma tu perché sei qui? non sei nella lista, vattene!" Ai detenuti che escono dal carcere nei giorni successivi e che hanno ancora ferite e lividi viene fatta firmare una dichiarazione in cui si dice che le ferite se le sono procurate cadendo! Molti colloqui coi familiari sono sospesi.

12-14 luglio segg. La notizia dei pestaggi di Rebibbia oltrepassa le mura del carcere per vie "clandestine" e fa molto scalpore sulle prime pagine dei giornali di sinistra e no. Il ministro Gonella è in crisi e deve rilasciare dichiarazioni in cui ammette i pestaggi nelle carceri, ma invece di aprire immediatamente una inchiesta seria, giustifica in malo modo l'operato dei suoi aguzzini dicendo che non "si poteva fare diversamente", "i detenuti stavano per rivoltarsi ancora", eccetera. Il procuratore della repubblica D. A. apre un procedimento penale a carico del personale di Rebibbia. Diverse interrogazioni vengono fatte in parlamento. Il problema della repressione nelle galere viene dibattuto in affollate assemblee a Torino, Firenze, Bologna, eccetera.

Centinaia di "democratici" prendono posizione contro i pestaggi di Rebibbia.

Era ora che "scoppiasse" lo scandalo sulle galere! Anche se siamo abituati alle esplosioni di indignazione che, dopo aver aperto un varco a una tensione insostenibile, si richiudono stancamente, e tutto torna come prima. Bisogna impedire che questo avvenga, bisogna ricordarsi che gli aguzzini carcerari, messi a tacere da qualche campagna giornalistica, sono pronti a vendicarsi ferocemente, quando è passata la piena, sui detenuti. Ma bisogna, soprattutto, impedire che questa campagna resti isolata, parziale.

I pestaggi furibondi di Rebibbia, in combutta tra funzionari, sbirri, carabinieri, e sotto l'ala autorevole di Gonella e del governo, non sono un'eccezione. Sono la norma del regime carcerario. Da tempo noi lo documentiamo attraverso la denuncia cosciente, coraggiosa dei carcerati. Certo, Rebibbia fa più notizia, per esempio, che Lecce, luogo in cui non solo è arduo rintracciare un avvocato che abbia dignità civile sufficiente a sostenere la denuncia dei carcerati bastonati, ma è più arduo ancora sapere dove quella denuncia si è smarrita, nei meandri della procura della repubblica. Non parliamo di Alghero, o di Favignana, posti tanto "lontani" che l'eco di eventuali sevizie non arriva a nessuno. Che Rebibbia abbia aperto una "campagna" in cui i giornali fanno a gara a denunciare lo "scandalo" ci va benissimo. Bisogna fare in modo che essa si allarghi al maggior numero di situazioni. Ma non basta.

Bisogna fare in modo, anche, che vengano smascherate e svergognate le sdegnate voci di denuncia che insistono sulla possibilità spaventevole che un cittadino "innocente" e dunque detenuto "per errore", sia fatto oggetto di violenze. Non è un caso che questa sia la chiave preferita dai registi per i film – numerosi ormai – sulle carceri, dove sempre il protagonista finisce in galera "per sbaglio", e dove non di rado gli altri, quelli che in galera, a norma di codice borghese, sono nati per starci, sono dipinti come meritevoli delle peggiori violenze. Questo punto di vista è classista, e rivela la sua falsità in linea di principio come in linea di fatto. Esso serve – nelle "democratiche" intenzioni di chi lo adotta – a colpire lo spettatore o il lettore piccolo e medio borghese con la minaccia: "Potrebbe capitare anche a voi". Cioè a voi che non rubate, perché non ne avete bisogno, a voi che siete "innocenti" per definizione, come certifica il vostro stipendio e il vostro conto in banca.

E dunque, questa campagna è due volte deviante. In linea di principio, perché le sevizie vigliacche inflitte a un proletario che ha rubato o ha oltraggiato lo stato nella persona, per esempio, di un vigile urbano, non sono a nessun titolo più giustificabili di quelle inflitte a chi, in galera, ci è finito per un fatto del quale è "innocente". In linea di fatto, perché non bisogna equivocare sui fini della repressione carceraria, che se è sempre sistematicamente e stupidamente sadica e indiscriminata, è oggi, e da molto tempo, selezionata in modo da colpire, castigare e soffocare i detenuti che si ribellano, che esprimono una presa di coscienza collettiva e politica. E non c'è dubbio che l'avanguardia fra questi, il nemico che fa

più paura all'ordine costituito, sono i detenuti comuni, i "colpevoli", quelli che in galera non ci stanno "per errore"; e che, proprio per questo, non possono essere tollerati, perché dimostrano coi fatti la capacità di rompere con se stessi e col proprio destino sociale, di trasformarsi e di identificare nella dittatura borghese le radici della violenza che si esercita contro di loro, di indirizzare la propria violenza contro il regime borghese.

La storia della repressione carceraria, del regime di galera, è sempre stata di fatto storia politica: ma oggi lo è coscientemente ed esplicitamente. I giornalisti che oggi alzano la voce, gli avvocati e i professionisti della politica che "scoprono" il carcere, non dovrebbero fare molta fatica a rintracciare l'itinerario della violenza programmata, nazista, contro la lotta politica dei detenuti comuni. Che non è fatta solo dei massacri di legnate, quelli che ogni tanto ammazzano, e che lasciano i segni fuori: ma è fatta anche e soprattutto dell'isolamento, della segregazione, dei trasferimenti, del divieto di leggere e discutere e tenere libera corrispondenza, delle provocazioni fisiche e morali, delle denunce e punizioni. Questa storia c'è già, noi ce l'abbiamo, e l'hanno scritta, passo dietro passo, sui muri delle celle o sui biglietti fatti uscire fortunosamente, o nei racconti di chi esce, i detenuti di tutte le carceri italiane.

Bene, dunque, gridino forte i portavoce dell'"opinione pubblica" contro quello che considerano lo scandalo delle carceri, che altro non è che il riflesso particolare mostruoso di una mostruosa società. Ma noi non fermiamoci qui. Non dimentichiamo che il governo parafascista di Andreotti si è

inaugurato ribadendo il "no all'amnistia", pochi giorni dopo aver amnistiato i carabinieri torturatori. Non dimentichiamo che se c'è una lotta che non può essere imbrigliata in nessuna logica riformista, questa è la lotta dei detenuti. La campagna di denuncia può aprire uno spazio maggiore alla battaglia proletaria contro la repressione, contro il regime di polizia, per l'amnistia; ma può anche, grazie alla nostra pigrizia, chiudere lo spazio, ridurre il problema a un'inchiesta che metta in pace un po' di coscienze, di quelle che di tanto in tanto fanno capolino, ma il cui più grande desiderio è di tornare, comodamente, al loro sonno.

- Lettera di un compagno dal carcere di Rebibbia.

La ribellione covava da parecchio. È scoppiata al braccio "G8" durante l'ora dell'aria e ben presto si è estesa al braccio "G12". Tutti sono saliti sui tetti mentre il brigadiere gridava minacciando rappresaglie e gridando i nomi di tutti quelli che riconosceva.

A un certo punto per impedire che i detenuti di un braccio si unissero agli altri, il tenente ha mandato le guardie sui tetti con dei lunghi manganelli. Ma quelli che erano sui tetti più alti hanno incominciato a tirare sassi e così le guardie sono state costrette a scendere. Intanto hanno chiuso nelle celle e nelle sezioni quelli rimasti dentro. Alcuni sono riusciti a uscire passando dalla chiesa e riaprendo il cancello mentre gli altri urlavano dalle finestre. La polizia era pronta ad intervenire ma alla fine ha capito che sarebbe successo un

macello e, nonostante il parere contrario del tenente, alla fine è intervenuta.

Il direttore voleva chiamare uno per uno perché da solo gli esponesse le sue proteste. Ma noi siamo scesi tutti insieme e abbiamo parlato sulle condizioni di vita qui dentro e sulla "giustizia". Alle assicur azioni del direttore ce ne siamo andati sicuri di aver ottenuto una prima vittoria. Ma andremo avanti e dobbiamo avere anche l'appoggio dall'esterno.

I giornali hanno scritto che abbiamo fatto una pacifica protesta per le forchette e le panchine, e ci hanno preso anche in giro.

Da quando ci hanno buttato in questo carcere tutti dicevano che si trattava di un carcere "modello" e invece ci siamo accorti che mancava tutto e tranne i servizi igienici non si stava meglio che a Regina Coeli: celle piccole per quattro persone e senza mobili; gabinetti e lavandini di vecchio tipo, il cortile dell'aria è una lastra di cemento piena di polvere che fa male ai polmoni e alla gola (intorno al cortile ci sono prati, ma è proibito andarci), cibo schifoso, servizio medico assolutamente inesistente, censura sui giornali che arrivano e sulle trasmissioni radio. Per far qualsiasi cosa bisogna arruffianarsi col brigadiere e col prete. Si sta qui alla loro completa mercé. Episodi di soprusi sono quotidiani. E intanto loro versano lacrime perché hanno ammazzato il commissario, ma non pensano a quelli che stanno qui lasciando morire di fame le loro famiglie per un piccolo furto o addirittura innocenti. Vorrebbero spezzarci i fianchi e il morale, ma continueremo a combattere.

NOTE.

NOTE ALLA PREMESSA.

N. 1. Questo argomento ha costituito l'oggetto della mia tesi di laurea in pedagogia (Università di Pavia, anno accademico 1970-71, relatore il professor Renato Tisato) dal titolo "Il sistema educativo nelle carceri italiane".

N. 2. Gran parte del materiale raccolto è costituito da lettere, temi, scritti vari dei detenuti.

Le due lettere che seguono servono da esempio ed anticipazione introduttiva.

N. 3. La lettera che segue è di un carcerato nel penale di Trento, che, dopo essersi diplomato geometra nella casa penale di Alessandria, con un gruppo di sette detenuti, si è iscritto alla facoltà di sociologia di Trento. Recentemente è stato trasferito per punizione, per aver espresso liberamente la sua critica al sistema carcerario insieme ad altri detenuti, perdendo così il diritto agli studi.

NOTE ALLA PARTE PRIMA.

N. 1. Per questo paragrafo mi sono basata essenzialmente, oltre che sui testi dei classici, sull'ottimo saggio di B. FRANKLIN, "Il sottoproletariato e il movimento della gioventù rivoluzionaria", pubblicato sulla "Monthly Review",

edizione italiana, III, n. 1-2, gennaio-febbraio 1970, nonché su alcuni spunti presenti nel libro di M. MAUKE, "La teoria delle classi nel pensiero di Marx ed Engels", Jaca Book, Milano 1971, soprattutto pagine 117-19.

N. 2. MARX-ENGELS, "Opere scelte", Editori Riuniti, Roma 1966, p. 302.

N. 3. Ibid., p. 392.

N. 4. F. ENGELS, "La guerra dei contadini in Germania", Rinascita, Roma 1949, p. 15.

N. 5. MARX-ENGELS, "Opere scelte" cit., p. 537.

N. 6. MARX-ENGELS, "Opere scelte" cit., p. 303.

N. 7. "Il capitale", libro primo, Editori Riuniti, Roma 1970, p. 702.

N. 8. MARX-ENGELS, "Opere scelte" cit., p. 392.

N. 9. V. I. LENIN, "La guerra partigiana", in "Opere", XI, Editori Riuniti, Roma 1960, p. 201.

N. 10. "Analisi delle classi nella società cinese", in "Opere scelte", I, Pechino 1969, p. 15.

N. 11. "La rivoluzione cinese e il Partito comunista cinese", Pechino 1969, pagine 52-53.

N. 12. Confronta su questa vicenda S. SCHRAM, "Mao Tse-tung e la Cina moderna", Il Saggiatore, Milano 1968, pagine 164 segg., 181; inoltre ID., "Mao Tse-tung", Colin, Paris 1963, pagine 248 segg.

N. 13. Di Fanon si vedano soprattutto "I dannati della terra", Einaudi, Torino 1966, e "Scritti scelti", 2 volumi, ivi 1971.

NOTE ALLA PARTE SECONDA.

N. 1. Aprile 1969.

N. 2. Ora ispettore distrettuale. L'attuale direttore è Santamaria.

N. 3. A Montelupo Fiorentino c'è un manicomio criminale.

N. 4. Su questo problema si consiglia la lettura della impressionante testimonianza "Rapporto dall'inferno", in G. BOLINO – A. DE DEO, "Il sesso nelle carceri italiane", Feltrinelli, Milano 1970.

N. 5. Insegnante all'Istituto tecnico per geometri della casa penale di Alessandria. All'inizio dell'anno scolastico 1972 - 73, nel quadro della repressione contro vari insegnanti di sinistra, Giachero è stato trasferito a Moncalieri.

NOTE ALLA PARTE TERZA.

N. 1. ALDO RICCI e GIULIO SALIERNO, "Il carcere in Italia", Einaudi, Torino 1971, pagine 91 -92.

N. 2. Da "Ludd Consigli Proletari", n. 3, 1970, ciclostilato in proprio presso Libreria La Vecchia Talpa, corso Garibaldi n. 44, Milano.

N. 3. A Volterra.

N. 4. Presentato all'onorevole Bucalossi in visita d'ispezione in quei giorni – 18-19 aprile – per lo sciopero della fame effettuato dai detenuti.

N. 5. P. R. = Pantere Rosse.

N. 6. I compagni del carcere di Lecce dopo la pubblicazione sul nostro giornale ‘Mo’ che il tempo s’avvicina” della prima denuncia sulle condizioni di vita nel carcere sono stati presi dalle guardie e picchiati uno per uno nelle celle di isolamento. Subito ci hanno mandato una seconda denuncia ancora più precisa su quello che avviene là dentro.

NOTE ALLE APPENDICI.

N. 1. Il 29 maggio 1971 cinquantasei compagni proletari venivano arrestati durante una manifestazione a Torino contro la repressione ed i licenziamenti alla Fiat, caricata ferocemente dalla polizia. Tredici compagni furono condannati per direttissima a pene fino a due anni e mezzo di carcere. Il 26 aprile 1972 è stato celebrato il processo d’appello: i giudici hanno confermato la pena per dieci compagni, che sono ancora in galera e dovranno scontare un altro anno di carcere.